UN GRANDE THRILLER DI ALEX CHURTON

LA MAPPA SEGRETA DELLA MASSONERIA

UN SEGRETO MILLENARIO
UNA SANGUINOSA COSPIRAZIONE
UN THRILLER ESPLOSIVO

NEWTON NARRATIVA

VISIT…

NARRATIVA
NEWTON

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi, le organizzazioni
e i fatti descritti nel romanzo sono il frutto dell'immaginazione
dell'autore o sono usati in modo fittizio

Titolo originale: *The Babylon Gene*
Copyright © Alex Churton, 2012
The moral right of Alex Churton to be identified
as the author of this work has been asserted in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act of 1988.
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL INC.
Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco
Prima edizione ebook: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4530-6

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Gag srl

Alex Churton

La mappa segreta della Massoneria

Newton Compton editori

Dedico quest'opera al caro ricordo del mio compianto amico,
Michael Embleton, che ha creduto in questo libro,
e in me, nella buona e nella cattiva sorte.

Nessuna ricompensa eterna ci perdonerà
adesso per aver sprecato l'alba.
Jim Morrison, *The WASP (Texas Radio and the Big Beat)*,
The Doors, 1971

CAPITOLO 1

I sette colli di Istanbul erano inondati dalla pioggia. Mahmut Aslan si scrollò di dosso la giacca di nylon blu e la consegnò al segretario.

«Allora, Ali, cosa c'è di nuovo?».

Ali afferrò saldamente la giacca; la pioggia schizzò sulle sue scarpe lucide. «Il signore ha gradito la sua vacanza?»

«Sì, il signore ha gradito la sua vacanza ed è felice di essere tornato. Il solo vederti, caporale Ali, mi riempie di ottimismo».

«Ottimismo, signore?»

«Certo, perché significa che presto avrò bisogno di un'altra vacanza».

Ali s'irrigidì. Primo gol per il colonnello.

Il distretto di Ümraniye, dove il colonnello Aslan aveva il suo ufficio, non era niente di speciale, ma ad Ali Wilmaz piaceva quel lavoro sedentario. Molto meglio delle operazioni di pulizia sul confine iracheno.

Nel maggio del 1993, Ali aveva assistito all'esecuzione di trenta colleghi disarmati da parte del PKK, il Partito dei lavoratori del Kurdistan, nella provincia di Diyarbakir, nel

sudest della Turchia. Ora, malgrado un decennio di tattiche di eliminazione – e malgrado la singolare concessione politica che era riuscito a ottenere – il PKK era di nuovo in guerra. Nessuno era contento di essere trasferito nel sudest; era una guerra sporca.

«Caffè, colonnello?»

«Più tardi, Ali». Aslan sollevò lo sguardo dalla pila di rapporti sulla sua scrivania. «Perché il caffè non era qui al mio arrivo?»

«Perché era in ritardo, signore».

«Allora perché non è qui, freddo, sulla mia scrivania?».

Ali fece un colpo di tosse. «Lei è spesso in ritardo, colonnello».

«Certo che sono in ritardo! Mezza Istanbul è in ritardo quando piove!».

«Naturalmente, signore. La pioggia».

«Naturalmente, Ali. E Ali...».

«Signore!».

«Pulisciti le scarpe. Non sei un gabbiano!».

Ali si ritirò nella sala d'aspetto improvvisata.

Aslan si abbandonò contro lo schienale della sedia di plastica modellata, poggiò i piedi sulla scrivania, accese la pipa e osservò il riflesso evanescente della pioggia che indugiava sul ritratto del grande Mustafa Kemal Atatürk, appeso alla parete di fronte.

Tutto ciò che Aslan faceva passava sotto l'occhio attento di Atatürk; morto da sessantasei anni, il gigante vegliava ancora sulla Turchia. Atatürk, padre dei turchi – un uomo con un sogno.

Aslan strinse i denti intorno al cannello della pipa. Doveva accendere la lampada sulla scrivania. La stanza buia s'intonava alla sua malinconia. Aggiungere il chiarore uggioso di

una lampada da 60 watt sarebbe stato sacrilego. La sua tana era un tempio alla tetraggine.

Che cosa aveva fatto per meritare questo pessimo surrogato di ufficio al quinto piano, nell'Ufficio di collegamento con la polizia del Consiglio di sicurezza nazionale, appollaiato – ma non abbastanza in alto – sopra uno dei quartieri più squallidi di Istanbul?

Che cosa aveva fatto? Aslan aveva fatto di tutto: esemplari operazioni sul campo, raccolta di informazioni segrete, e il leccamento-di-culo-sorridi-e-sopporta che accompagna ogni promozione a un piano più alto nella torta avvelenata della burocrazia. Operando come interfaccia tra le operazioni di sicurezza del governo e il Consiglio di sicurezza nazionale controllato dai militari, Aslan evitava di farsi dei nemici, ma a volte avere una dignità significava intralciare la strada a qualcuno. L'oggetto della sua lealtà era uno solo: la Turchia. Niente partiti, né ideologie. La Turchia era l'unica causa che considerava sacra.

Almeno erano migliorate le sue ferie. La Thailandia si era rivelata molto più divertente per un vedovo di una Cipro divisa e assolata.

Aslan strappò i pochi e preziosi giorni di ferie dal suo calendario e raggiunse la data del giorno: mercoledì 10 marzo 2004.

La spia rossa sul telefono macchiato di nicotina tremolò debolmente, accompagnata da un cicalino soffocato.

«Celalettin Celik per lei, signore».

«Passamelo, Ali».

«Colonnello Aslan?»

«Sì, Celik, di che si tratta?»

«Ho una conferenza stampa fra mezz'ora, colonnello. Qualche commento prima che

richieda il silenzio stampa?».

Aslan sbirciò il ritratto del generale Atatürk in cerca di ispirazione, non ne trovò e tirò una brusca boccata dalla pipa. Di cosa diamine stava parlando il capo della polizia di Istanbul?

«Vado fiero di conoscere quasi tutto quel che succede in questa città, Celik, ma leggere nel pensiero non è il mio forte».

«Terrorismo, colonnello. Ne avrà di certo sentito parlare».

Aslan bevve una lunga sorsata del caffè che il segretario gli aveva appena portato. «Grazie, Ali. Puoi andare».

«Signore, c'è...».

«Più tardi, Ali». Aslan tornò a rivolgere l'attenzione al capo della polizia, mentre Ali indugiava sulla soglia dell'ufficio. «Terrorismo? Non ne ho solo sentito parlare, Celik».

«Mi perdoni, colonnello. Mi riferivo agli avvenimenti della scorsa notte».

«Sono appena sceso dall'ultimo aereo da Bangkok. Non ho avuto nemmeno il tempo di lavarmi».

«Bentornato, colonnello. Mi sorprende che il suo segretario non la abbia già messa al corrente dei fatti».

«Il mio segretario, Celik, riesce a malapena a preparare una tazza di caffè decente». Aslan vuotò la tazza e fece l'occhiolino all'inquieto Ali, accennandogli che avrebbe fatto meglio a rimanere. «Allora, di che si tratta?»

«Una bomba. Alla Loggia massonica nel distretto di Kartal».

«Massoni?». Aslan s'inumidì la punta del dito e la passò sulle sottili sopracciglia bionde.

«Ci sono state vittime. I nostri uomini hanno isolato il luogo dell'esplosione,

naturalmente».

Aslan considerò la faccenda per un istante, poi serrò il pugno. «Di' il meno possibile alla stampa. Niente congetture. Solo le solite cose: "Squadre di esperti altamente qualificati stanno seguendo tutte le piste". Usa la voce della calma e della razionalità. Lo sai fare così bene».

Fece di nuovo l'occhiolino ad Ali. «Avrai parlato con il governatore, immagino».

«Naturalmente, colonnello. Ieri notte. Ha già rilasciato una dichiarazione. Ha annunciato una conferenza stampa dettagliata per lunedì mattina».

«Quell'uomo è folle». Aslan si passò le dita fra i lunghi capelli biondi e prese un profondo respiro. «Ci vediamo sulla scena dell'attentato fra un'ora». Osservò gli scrosci di pioggia che investivano i vetri sporchi della finestra. «Facciamo fra un'ora e mezza».

Sbatté il ricevitore al suo posto. «Ali!».

«Signore!».

«Sapone».

CAPITOLO 2

Attorniato da vetture arrugginite modello Dogan e Sahin, Ali manovrò abilmente la BMW verde oliva del suo capo su per la ripida e scivolosa Suleyman Caddesi. Il lento avanzare a passo di lumaca divenne presto una meccanica rigidità cadaverica.

Aslan considerò la scena. Un ingorgo stradale era un perfetto esempio di democrazia, pensò. Quando le ruote si fermavano, tutti erano uguali.

Tolse un po' di condensa dal finestrino posteriore. Se il quartiere di Ümraniye era privo di anima, Kartal era una vera e propria carcassa: un concentrato di grigi edifici commerciali ridotti all'osso. Le fasce di sbiadite piastrelle rosa e gialle, destinate a spezzare qua e là la monotonia, diventavano a loro volta monotone, allineate sopra le scialbe facciate dei negozi come tanti denti guasti.

La pioggia scrosciava, appannando ogni cosa.

«Sono i tergicristalli, signore».

Aslan alzò lo sguardo dal rapporto di Ali sugli eventi della notte precedente, che teneva aperto sulle ginocchia. «Tergicristalli, Ali? È così che chiamano i terroristi, oggigiorno?»

«No, signore. Queste vecchie auto. I loro tergicristalli non riescono a contenere la

pioggia. Per questo la gente di Istanbul è sempre in ritardo».

Aslan scosse la testa di fronte al costante talento di Ali per affermare l'ovvio. «Ieri notte ha piovuto, Ali?»

«A dirotto, signore».

«Deduzione?»

«Signore?»

«Be', caporale Ali, quei tipi che hanno colpito l'associazione della Gran Loggia dei Liberi e Accettati Muratori di Turchia devono essere arrivati in ritardo».

«Non capisco, signore».

«La maggior parte dei massoni era andata via al momento in cui è iniziato l'attacco».

«Dilettanti, signore. Agiscono sulla falsa riga di al-Qaeda».

«Sei pagato per pensare, caporale?»

«Mi perdoni, colonnello».

«Niente affatto. Tu spazi con il pensiero. Spesso lo stolto ha dato una lezione al suo maestro».

«Se lo dice lei, signore».

«Non leggi Rumi?»

«Signore?»

«Il nostro grande poeta mistico, Jalal al-Din Rumi».

«Non da quando ha rinunciato anche al calcio, signore».

Aslan rise. «Il tuo primo gol della giornata, Ali. Bravo».

«Siamo quasi arrivati, colonnello».

Attraverso la cortina di pioggia che velava il grande parabrezza della BMW, Aslan

intravide file di poliziotti nelle loro fradice giacche blu che deviavano il traffico lontano dal luogo dell'orrendo crimine. Un furgone della CNN News turca era nascosto dietro una massa di fotografi, produttori, operatori televisivi e giornalisti esteri, molti dei quali tentavano di estorcere qualche informazione ai giovani agenti, che giocherellavano nervosamente con le fondine delle pistole.

Dietro la folla esagitata, mostrando la loro inveterata pazienza di fronte alla burocrazia, attendevano i volti più familiari dei cronisti di «Hürriyet», «Milliyet» e «Sabah» – i quotidiani turchi ad alta tiratura.

Ali frenò di colpo e Aslan fu sbalzato in avanti, battendo la fronte ampia sullo schienale del sedile dell'autista.

«Stronzo!», inveì Ali contro un automobilista che, sbandando per evitare un camion carico di bombole, per poco non era finito addosso alla BMW.

«Calma, calma», suggerì Aslan all'autista innervosito. «È solo un camion di bombole. In questa città non puoi fare trenta metri senza che uno di questi bulldozer ti monti sul culo».

Qualcuno batté il pugno sul finestrino di sinistra della BMW. Istintivamente, Aslan allungò la mano verso la fondina della Beretta, assicurata allo stinco sinistro, poi riconobbe il volto preoccupato di Celik che sporgeva dalla Mercedes adiacente. «Celik! Dimmi un po', quante atrocità vuoi che accadano in ventiquattro ore?», esclamò abbassando il finestrino.

«Salga sulla mia macchina, colonnello. Non voglio altri giornalisti alle calcagna. Da quando si è parlato di entrare nell'Unione Europea pensano di poter fare quello che vogliono. Possiamo entrare di lato».

«Nell'Unione Europea?»

«Davvero divertente, colonnello». Ali soffocò una risata guardando Aslan nello specchietto retrovisore.

«Grazie, Ali. Ora bada alla macchina. E Ali...».

«Signore?»

«Non la lasciare finché non ti chiamo».

Ali ingranò la retromarcia.

«Aspetta, Ali! Prima fammi scendere!».

«Le apro la portiera, signore?»

«Al diavolo la portiera, Ali! Lo farò da solo, come tutto il resto». Aslan issò la sua massiccia corporatura fuori dalla BMW e la infilò a fatica nel sedile posteriore della Mercedes di Celik.

Il capo della polizia si stava mordicchiando l'enorme unghia del pollice; gli occhi iniettati di sangue evitarono lo sguardo di Aslan. «Grazie, colonnello. Si metta comodo».

«Ha fatto bene a chiamarmi».

«Sa bene che non prenderei nessuna iniziativa senza informarne il CSN».

«Io non sono il Consiglio di sicurezza nazionale, Celik. Solo l'ufficio di collegamento. E dove sarebbe senza di noi, eh?».

Celik accennò un mezzo sorriso. Era una fortuna che fosse un tipo flessibile, perché le complessità del sistema giudiziario turco erano sbalorditive. Spartiva la sua lealtà fra il governatore della città, Muammar Güler; il capo dell'AKP, il Partito moderatamente islamico per la Giustizia e lo Sviluppo, Recep Tayyp Erdogan; e l'esercito, che era invece dichiaratamente laico. E naturalmente c'era sempre la corte caotica dell'opinione pubblica a cui dover rendere conto. Troppe pressioni da sopportare, persino per spalle larghe come

quelle di Celik.

Celik si abbottonò l'impermeabile inglese Gannex e accompagnò Aslan fuori dalla macchina e in un vicolo laterale, lontano dai clacson e dalla pioggia. Cercò di pensare a qualcosa di accattivante da dire al colonnello dai vestiti spiegazzati. Voleva dirgli quanto assomigliasse all'amato attore turco Cüneyt Arkin, con la sua chioma lisciata all'indietro e il volto abbronzato e risoluto, ma dubitava che il complimento avrebbe sortito un grande effetto. C'era qualcosa di irritante in Aslan. Qualunque cosa fosse, lo contraddistingueva dai soliti tipi egocentrici, subdoli e ammanicati che popolavano il governo. Aslan non si lasciava lusingare né impressionare facilmente. Ma era modestia o arroganza?

Celik spinse la barra d'acciaio di una porta di sicurezza.

«Dov'è la luce, capo?».

Celik cercò a tentoni l'interruttore. Aslan udì lo scatto, ma la luce non si accese. I due uomini avanzarono cautamente, tastando le fredde pareti di cemento del corridoio di servizio. Aslan sentì uno scricchiolio di vetri sotto le suole. «Addio lampadina».

«È per via dell'esplosione, colonnello».

«Può darsi».

Appena girarono un angolo, il loro respiro si calmò. Nell'oscurità intravidero il contorno incerto di una porta. Aslan sferrò un potente calcio al battente, che si spalancò, accompagnato dall'eco metallico della barra a spinta, rivelando una scena orribile.

CAPITOLO 3

Nella luce smorta di quella mattinata piovosa, gli occhi dei due uomini si abituarono lentamente alla semioscurità. La *meyhane*[1], un tempo ordinata, era ridotta a un groviglio di tavoli in formica e acciaio, sedie di legno, bottiglie d'olio in frantumi e bicchieri sparsi in un pantano di meloni marciti, formaggio, pozze di *raki*[2], vino rosso, birra, panini e posate. Intorno ai numerosi crateri apertisi nell'intonaco, penzolavano inelegantemente fotografie sbiadite di paesaggi alpini, ritratti di Atatürk e immagini kitsch del kaiser Guglielmo, ormai prive dei vetri di protezione. Sangue rappreso imbrattava le superfici dei tavoli, sotto una pioggia di fili elettrici fuoriuscita dalle crepe nel controsoffitto.

«I sostenitori della causa hanno riportato un altro trionfo», borbottò Aslan.

«Ma quale causa, colonnello?»

«Non della Turchia, Celik. Non la nostra».

Le porte a vetri ormai infrante si aprirono stridendo. Tre uomini con tute di protezione chimica entrarono nella sala coperta di polvere.

«Squadra artificieri, colonnello. Una semplice formalità. Per dare qualcosa da mostrare agli ansiosi telespettatori».

«Giusto». Aslan indicò un'ampia porta doppia alla sinistra della toilette. «E oltre quella porta c'è la Loggia vera e propria?»

«Sì, mio onorevole amico. Oltre quella porta c'è la Gran Loggia dei Liberi e Accettati Muratori di Turchia».

Aslan sgranò gli occhi, visibilmente impressionato. «Fanno tutti parte del ricco patrimonio culturale di Istanbul, senza dubbio. Dobbiamo essere bendati prima di entrare?». Aslan provò a girare la maniglia.

«Chiusa a chiave, colonnello. Ho parlato al Maestro Venerabile...».

«Al chi?»

«È quel che noi – perdonatemi, *loro* chiamano il presidente di una Loggia. "Venerabile" significa semplicemente rispettabile. Un termine di origine inglese».

«E "Maestro" significa semplicemente maestro?»

«È un titolo onorifico tradizionale, colonnello. Maestro d'Arte. "Arte" è il termine per indicare la confraternita dei massoni. A ogni modo, era preoccupato che potessi violare la Loggia».

«Violare? Non è sacra, no?»

«Presumo che desideri sia presente uno dei membri. Una pura formalità, niente di più».

Aslan frugò nel taschino della giacca e ne estrasse un aggeggio d'acciaio, una sorta di temperino. Lo inserì nella toppa e armeggiò con il meccanismo.

«Ma colonnello...».

«Tranquillo, Celik». Aslan aprì i battenti.

Un generatore a gasolio pompava una debole corrente dentro una lampadina bianco latte al centro del soffitto: una precauzione contro gli occasionali blackout di Istanbul.

Sul pavimento a scacchi, sotto la luce, erano disposte sedie riccamente tappezzate, come gli scanni del coro davanti a un altare.

«Così questa è la Massoneria!», esclamò Aslan osservando la precisa disposizione degli arredi – l'alto trono di mogano posizionato là dove ti saresti aspettato un altare, alle sue spalle la fila di sedie con lo schienale alto e infine la lacera bandiera turca prebellica che pendeva più in alto.

«Non avete mai visitato una Loggia prima d'ora, colonnello?»

«Mai, lo confesso. Ho visto alcune immagini, naturalmente». Aslan attraversò a lunghi passi il pavimento a scacchi. «Ingegnoso da parte loro vedere la vita come il gioco degli scacchi». Si sedette sul trono con i cuscini in pelle, la lamina d'oro assottigliata dall'uso. «E questo cos'è?»

«Il trono di Solimano», rispose il capo della polizia, «dove siede il Maestro Venerabile. E quei posti dietro di lei sono riservati ai Maestri Passati – i Maestri Venerabili a riposo».

Aslan avvertì un fremito di potere mentre allargava le mani sugli eleganti braccioli rivestiti in pelle del trono di re Salomone. «Sembra interessante, capo. Ma credo che dovrò dare una mia interpretazione. Dunque, i terroristi hanno fallito il bersaglio».

«Non è detto, colonnello».

Celik si sedette dietro un basso leggio, posto a metà della prima fila di scanni. Vi era posata sopra una copia rilegata in pelle del Corano, in lingua turca. «C'è qualcosa di strano nell'evento della notte scorsa».

Aslan si drizzò a sedere sul trono. «Su questo non c'è dubbio, Celik».

«Non ha niente in comune con gli attentati di novembre al consolato britannico, alla banca di proprietà inglese e alle sinagoghe. Quelli erano tutti perfettamente pianificati e finanziati

– una grossa operazione. Camion carichi di ordigni. Dozzine di morti. Centinaia di feriti. Ampia pubblicità per la causa fondamentalista. Al-Qaeda ne è emerso audace e potente. E il messaggio era chiaro a chiunque seguisse i notiziari».

Aslan sospirò. «Concentriamoci sulla notte scorsa. Cos'è successo?».

Celik distese le dita sul volume del Corano. «Due uomini con armi automatiche hanno fatto irruzione della *meyhane* alle 22:59. Uno ha fatto scoppiare gli esplosivi che portava addosso».

«Così non potremo interrogarlo».

«Il destino ha richiesto soltanto due vittime».

«L'altro è il cameriere, giusto? L'ho letto nel rapporto di Ali».

«Quarantasette anni. Prima dell'esplosione, hanno lanciato granate e sparato colpi d'arma da fuoco sui commensali – circa una quarantina. Quattro sono rimasti feriti. La bomba del secondo attentatore non è esplosa del tutto. L'uomo ha perso una mano ed è in prognosi riservata per ferite allo stomaco».

«Mi piange il cuore. Che genere di esplosivi avevano?»

«Tubo bombe. Quattordici in tutto, infilate dentro giacche da caccia, farcite di chiodi e collegate a batterie. Ma c'è un altro particolare...».

Aslan si alzò di colpo. «Sì?»

«Hanno portato bottiglie di benzina. Mentre lo caricavano in ambulanza, il sopravvissuto gridava "Maledetto Israele!". Ha detto che i massoni si meritano di bruciare vivi».

«Se solo avessimo una macchina del tempo, potremmo rispedire questa gente nel Medioevo. Lì sarebbero felici».

«È la cultura dei romanzetti, colonnello. Inseguono qualche idea romantica».

«Romantici con tubo bombe. Una miscela potente. Ho idee migliori su come passare una serata».

«Amore e suicidio sono sempre andati di pari passo, colonnello».

«Fra giovani sprovveduti, forse. Se avessi parlato di suicidio con la mia defunta moglie, mi avrebbe ucciso».

La battuta si dissolse rapidamente nel silenzio. Aslan alzò lo sguardo verso la lampadina appesa al soffitto. Aveva cominciato a sfarfallare. «Ebrei... massoni... Questo allarga il ventaglio delle possibilità. Nessuno ha rivendicato l'attentato?»

«Non ancora, colonnello. Nemmeno l'IBDA-C».

«L'IBDA-C, il Fronte Islamico dei Combattenti del Grande Oriente... Non sono stati i primi a rivendicare gli attentati dinamitardi di novembre?».

Celik annuì.

«E i nostri cari esponenti dell'IBDA-C non usarono tubo bombe alla metà degli anni '90?»

«Ma contro chiese e locali notturni, colonnello». Celik scosse la testa. «Quelli dell'IBDA-C non sarebbero stati in grado di compiere gli attentati dello scorso novembre. Non da soli, comunque. Ma forse di fare qualcosa del genere...?».

Aslan fissò il trono del re Salomone. «Questa non è una sedia per me, Celik. Solimano era un uomo saggio e amato da Dio». Inspirò profondamente. «Allora, cosa abbiamo?».

Celik si strinse nelle spalle. «I soliti sospetti».

«C'è qualcosa di solito in tutto questo?».

[1] Taverna, enoteca.

[2] Acquavite aromatizzata con anice e menta, molto popolare in Turchia.

CAPITOLO 4

Le note sinuose degli archi nel primo movimento di *La mer* di Debussy inondarono l'appartamento. Nell'aria si stava addensando un temporale. Toby Ashe alzò gli occhi dal suo portatile e li posò su una splendida bionda con il corpo dorato dal sole. La donna indossava una delle sue camicie bianche e poco altro; in una mano stringeva un calice di vino rosso. Ashe tornò a concentrarsi sulle sue e-mail.

«Posso berlo?», chiese la ragazza con un gradevole accento del posto.

«Non ne hai avuto abbastanza ieri sera?».

La bionda lo tracannò tutto d'un fiato. «Puah!».

«Suppongo che quella sia la tua ultima sigaretta».

«Sto smettendo».

«Abnegazione, Amanda? Non pensavo fossi un'asceta».

«Una cosa?»

«Una specie di suora».

La ragazza si avvicinò a Toby e gli passò le dita fra le ciocche spettinate dei lunghi capelli ramati. «Una suora molto arrapata».

«Non stavi andando via?»

«È questo che vuoi, Toby Ashe?».

Ci pensò su un istante. «Ora come ora, sì».

«E allora va' a farti fottere!». Amanda si avviò verso la camera da letto, poi si girò di colpo e lanciò il calice contro Ashe. Il bicchiere si schiantò contro lo schienale della sedia e finì in mille pezzi sul tappeto di pelle di pecora.

Imperturbato, Ashe distolse lo sguardo dal suo Mac e guardò Amanda con aria comprensiva. «Se vuoi davvero lanciarmi addosso il libro, perché non provi con uno dei miei?».

I vivaci occhi azzurri di Amanda si focalizzarono su una pila di tascabili sul davanzale. Afferrò il primo e lo scagliò con forza contro la testa di Toby.

Ashe schivò il libro e tornò al suo computer. «A giudicare dal peso e dall'aspetto del missile che hai scelto, Amanda, direi di essere stato bersagliato dall'opera finora più apprezzata, *The Generous Gene*. Peccato che tu non l'abbia ancora letto».

La porta della camera venne sbattuta con violenza e da dietro il battente arrivò la voce smorzata di Amanda: «Non sono venuta per i tuoi libri!».

«Maledizione!». Gli occhi di Ashe si posarono su un indirizzo e-mail familiare. «E *ora* cosa vogliono?». Posto di fronte alla scelta tra due possibili mondi, Toby rimase con il dito sospeso sul mouse: aprire o non aprire il messaggio di posta? Si mordicchiò il labbro. C'era del lavoro da fare, ma qualcosa nella furia di Amanda lo aveva eccitato.

Ashe entrò nella camera da letto con calma, quasi aspettandosi di essere colpito da un altro libro. Amanda si era sfilata la camicia ed era distesa sulle lenzuola sgualcite.

«Giochi sporco, Amanda. Ieri sera non ti ho detto che i miei cari genitori *adottati* non facevano che ripetermi che sono stato un vero miracolo per loro. Un dono caduto dal cielo».

«Sei un verme, altro che dono. *Adottati* invece che adottivi... Tipico di te».

«Anch'io so giocare sporco. E tu quale gioco preferisci?»

«Lo sai cosa mi piace».

«Questi puoi anche tenerli».

«Cosa? Gli slip o i tacchi a spillo?»

«Tutti e due. È sempre interessante con gli slip».

«Aumenta il piacere, vero?»

Tristezza *post coitum*. Il sesso con Amanda era stato eccitante e Ashe si domandò se liquidarla come l'avventura di una notte fosse stata davvero una buona idea. Ma nella sua vita c'era qualcosa che non andava: ombre sempre più lunghe e insidiose minacciavano di avvolgerlo, e la povera Amanda era saltata fuori nel momento sbagliato.

Negli ultimi sette dei suoi trentatré anni, Ashe aveva scelto come base la città vescovile di Lichfield, nello Staffordshire. La prima volta che aveva messo piede in quell'antico centro sede di mercato – che si era visto attribuire lo status di *city* grazie alla presenza della maestosa cattedrale – aveva avvertito subito un senso di pace, quasi avesse fatto ritorno a casa. In seguito non fu sorpreso di scoprire che, nel corso della storia, gli scrittori avevano definito Lichfield l'*omphalos* dell'Inghilterra: una sorta di ombelico primordiale, centro e fonte dell'anima nazionale.

La decisione di abbandonare Londra nel maggio del 1997 gli aveva giovato, nonostante lo scetticismo dei suoi numerosi amici che si erano trasferiti nella capitale subito dopo la

laurea a Oxford e non si erano più mossi di lì. Dopo essersi lasciato alle spalle una promettente carriera nei documentari televisivi per concentrarsi sulla scrittura, Ashe aveva trovato meno sconcertanti gli svaghi tranquilli e l'originale scrigno di personaggi che gli offriva Lichfield. Aveva dedicato le sue straordinarie energie alla produzione di una serie di libri – opere che univano la divulgazione scientifica e quella che Ashe chiamava "spiritualità sperimentale". Grazie a due saggi di successo internazionale, riusciva a condurre uno stile di vita piacevole, finché teneva la testa a posto.

The Generous Gene, il suo libro più apprezzato, era sia una divertente confutazione dell'ateismo popolare che una difesa della conoscenza spirituale in una mente sana. Ogni età ha i suoi profeti dell'ateismo e ogni età ha i suoi difensori della vita spirituale, per quanto Ashe disdegnasse di apparire come profeta di qualsiasi cosa. Rifiutando risolutamente ogni richiesta di apparizioni e interviste da parte dei media, l'uomo che si celava dietro ai bestseller rimaneva invisibile agli occhi del grande pubblico.

Se avesse voluto, avrebbe potuto radunare un seguito di lettori affezionati, cosa che avrebbe fatto crescere le vendite dei libri, ma non la sua soddisfazione personale.

Il problema di Ashe era l'*altro* lavoro. Lo faceva sentire come una sorta di impostore, o un fantasma: qualcuno estromesso dalla vita. Passeggiando entro la fredda area recintata della cattedrale per schiarirsi le idee, Ashe passò accanto alle tombe in arenaria di dimenticati dignitari medievali, abbarbicati in cerca di salvezza alle mura della cattedrale a tre guglie.

Sapeva che, anche se avesse deciso di rivedere Amanda, una parete invisibile li avrebbe separati per sempre, come il muro che impediva ai servi minori della Chiesa l'accesso alla calda e accogliente Cappella interna.

Perché non poteva dire né ad Amanda né a chiunque altro che era stato reclutato dal SIS[3] mentre studiava psicologia e scienze comportamentali a Oxford. La raccomandazione di un tutor, un fruttuoso periodo di "giochi da soldato" con i Corpi di addestramento dell'università e un talento ancora grezzo per l'alpinismo, oltre alle sue straordinarie capacità intellettuali, lo avevano portato a un incontro riservato e al susseguente invito a entrare nei servizi segreti subito dopo il conseguimento della laurea. Ashe amava pensare che fosse stata soprattutto la lealtà verso il proprio Paese a fargli accettare la responsabilità di lavorare per il SIS, ma in realtà era stato attratto dall'idea che ci fossero agenzie che svolgevano, in incognito, un ruolo determinante nei giochi di potere globali.

Ciò nonostante, i suoi superiori avevano rilevato in Ashe una tendenza all'autarchia che, per il momento, lo aveva relegato a compiti di ricerca e al ruolo di relatore o consulente. Per spegnere la propria sete di avventura, Ashe doveva intraprendere dei viaggi all'estero per conto suo e soddisfare così il suo bisogno di libertà.

Di certo era il momento giusto per concedersi quella vacanza e puntare verso la Linguadoca francese. Intrappolato tra la ricerca di attenzioni da parte di Amanda e un messaggio (ancora non aperto) proveniente dall'Altro Lavoro, perché non cogliere l'occasione per compiere quel giro che aveva a lungo sognato di fare? Dai castelli catari delle Corbières e attraverso i Pirenei, fino alla Catalogna e alle chiese medievali di Lérida. Lussureggianti vigneti, atmosfere romantiche e *nessuna responsabilità*.

Forte di questa sua nuova risolutezza, Ashe rientrò in fretta nel suo appartamento, situato in quel che era stato l'antico Swan Hotel al di là del laghetto, un tempo il fossato della cattedrale. Una rapida ricerca in internet gli avrebbe assicurato un biglietto di prima classe verso migliori condizioni di spirito.

La porta dell'appartamento era aperta. Ashe trovò un foglietto posato sulla sua vecchia piastra di registrazione Bang & Olufsen: un messaggio conciso ed eloquente, scarabocchiato con uno spazzolino da mascara nero.

Sembra che io sia attirata solo dai bastardi, Toby Ashe,
e non so cosa pensare di te.

Poi c'era il numero di telefono, immancabile, e la porta aperta, simbolica: un messaggio, immaginò, disperato. Ashe appallottolò il foglietto. Aprì il lettore CD del suo hi-fi nero a colonna. Fuori le onde malinconiche di Debussy, dentro la sconfinata libertà, proiettata verso le stelle, di Jimi Hendrix.

L'appartamento iniziò subito a vibrare con le note calde e viscerali del basso elettrico di *Hey Baby (New Rising Sun)*. L'angelo di Hendrix estendeva il suo misterioso invito a camminare nel suo mondo «ancora per un po'». Quanto bastava, probabilmente, per rendersi conto che lei era l'Unica: l'angelo dell'amore, della libertà e di una saggezza irraggiungibile, inaccessibile da quanti esitavano ed erano troppo legati alla terra.

Ashe si versò un bicchiere di Talisker[4] e digitò la password sul suo Mac. In un angolo dello schermo lampeggiava ancora quel familiare codice di benvenuto:

OB_B5pearl.

Giocherellò con il mouse. E se fosse già partito per la Francia quando era arrivato il messaggio? Poteva lasciare Lichfield nel giro di pochi minuti. Probabilmente non lo avrebbero mai saputo.

OB_B5pearl.

Sapeva cosa significava. Una chiamata dalle alte sfere. Un obbligo. Era stanco di essere sempre a totale disposizione di... qualcuno. Ma questo era il destino di un uomo che *sapeva*: non lo avrebbero mai lasciato in pace. Sapere significava essere un uomo sorvegliato a vista.

Ashe fissò il tasto di cancellazione, sempre più intensamente, finché gli riempì l'immaginazione. Cancella e parti! Cancella e sarai libero. L'angelo lo stava chiamando.

«Cazzo!», imprecò ad alta voce.

OB_B5pearl.

Cliccò due volte sul mouse. Il messaggio era essenziale, fastidiosamente sobrio:

Sabato, mezzogiorno.

Ashe si appoggiò contro lo schienale della sedia. Di nuovo in trappola. *L'Inghilterra ti aspetta*... Rispose con una e-mail in bianco, cancellò il messaggio, vuotò il bicchiere di whisky, diede un'occhiata all'orologio e spense *New Rising Sun*.

[3] *Secret Intelligence Service*: l'agenzia di spionaggio per l'estero della Gran Bretagna.

[4] Whisky scozzese di puro malto delle isole, prodotto dalla Distilleria Talisker, l'unica presente nell'isola di Skye.

CAPITOLO 5

E quello chi diavolo era?

La Saab 9-3 cabriolet di Ashe sbandò con uno stridore di freni, ruotando su se stessa di 45°. La figura sul viottolo non si mosse. Ashe riprese il controllo di sé e abbassò il finestrino, cercando di distinguere la sagoma spettrale, dritta impalata in mezzo al selciato. Avvolta dalla testa ai piedi in una tuta mimetica verde, la figura – apparentemente maschile – fissava il vuoto, gli occhi neri visibili attraverso la fessura nel copricapo stile guerriero Tuareg.

«Pensi di scansarti o stai meditando il suicidio?». La voce si incrinò sulla parola "suicidio": detta così suonava più come "strage", "rifiuto di morire da soli", "volontà di uccidere".

Una voce cupa trapelò attraverso le pieghe della tuta mimetica. «Il profeta ha parlato».

«Oh cazzo!». Un brivido gli percorse la spina dorsale. L'uomo si avvicinò. Prima che Ashe potesse schiacciare la frizione, una mano sporca di fango si infilò nell'abitacolo della Saab e ficcò un pezzo di carta spiegazzato nella giacca di Ashe. Poi, con la stessa rapidità con cui aveva allungato la mano, l'uomo scomparve, dileguandosi in mezzo agli alberi e ai

cespugli che graffiavano i bordi del sentiero. Ashe spiegò il foglio sopra il volante. Rozze lettere tracciate col carbone gli comunicarono la parola del verde profeta:

LA TORRE DI BABELE È STATA RICOSTRUITA E DEVE ESSERE DISTRUTTA.

Un fanatico religioso, ovviamente; Ashe conosceva tutto di *loro*. Questo meritava attenzione? Forse. Lo strano incontro era avvenuto in un luogo spiacevolmente vicino alla sua destinazione.

Il consiglio del Dipartimento B5(b) del SIS, affettuosamente conosciuto come "gli Originali", si riuniva sei volte l'anno in un bel casale ristrutturato nei boschi di Broxbourne, vicino Little Brickenden, nello Hertfordshire, nei pressi del raccordo autostradale M10-M15 tra Londra e Cambridge. La casa apparteneva all'ammiraglio Lord Gabriel Whitmore.

Con la ghiaia che scricchiolava sotto i suoi passi, Ashe si avvicinò alla porta verde tirata a lucido, incorniciata da colonne doriche. Venne ad aprire il maggiordomo dell'ammiraglio.

«Buon giorno, dottor Ashe».

Ashe sentì l'orologio a pendolo nell'ingresso battere mezzogiorno. «'giorno, Reynolds. L'ammiraglio è a bordo?»

«Oggi no, signore, ma il dipartimento sì. Permette che la accompagni alla Torre, signore?».

Reynolds, un tempo aiutante di campo di Whitmore e ora suo fiero e leale maggiordomo, era un uomo ben piantato sulla quarantina, con un volto profondamente segnato dall'oceano. Avallava l'idea bizzarra del suo datore di lavoro che la casa fosse una nave, per quanto

ferma in bacino di carenaggio.

Reynolds condusse Ashe attraverso la grande biblioteca fino a un salotto che odorava di cera per mobili Brasso.

«Non ha visto un tipo in tuta mimetica aggirarsi qui intorno e consegnare volantini sulla "fine del mondo", vero Reynolds?».

Il maggiordomo parve scioccato. «Non potrebbe trattarsi di personale di sicurezza, signore? Un esercizio di addestramento, intendo».

«Qui intorno non si è mai visto personale di sicurezza».

Reynolds rifletté per un istante. «Non siamo poi così lontani dall'ospedale psichiatrico appena nei pressi di Hatfield. Forse si è imbattuto nell'occasionale, ehm... oggetto smarrito».

«Affidamento di malati mentali alla comunità, Reynolds?»

«Temo di sì, signore».

«Potrebbe essere una spiegazione».

Reynolds sorrise imbarazzato e controllò il suo orologio da taschino. «Temo che la stiano aspettando, signore». Precedette Ashe a passo di marcia attraverso l'ordinato giardino sul retro.

Costruita nel 1824 come osservatorio in semplici ma eleganti mattoni rossi, la Torre era il regalo di pensionamento del re Giorgio IV all'ammiraglio favorito della flotta. Aveva avuto un passato colorito: giravano ancora voci di riunioni di ospiti all'interno dell'edificio dalla aggraziata forma curva per praticare la magia bianca, e varie altre cose, in epoca edoardiana. Una danzatrice orientale accompagnata da una splendida violinista vi eseguì un numero che aveva scandalizzato le mogli, solitamente di larghe vedute, dei funzionari

dell'intelligence. Si diceva persino che uno spirito, manifestatosi davanti a un gruppo di pochi eletti, avesse predetto nei minimi dettagli la prima guerra mondiale due anni prima del suo scoppio. Ma i giorni in cui i servizi segreti britannici si intrattenevano con informatori soprannaturali erano finiti da tempo.

La mente che stava dietro al consiglio degli Originali era il maggior generale Maxwell Fuller-Knight, KCVO[5]. Durante i giorni più neri della seconda guerra mondiale, Fuller-Knight si era reso conto che l'interesse per certe forme di occultismo era una caratteristica che accomunava dittatori e terroristi, o coloro che erano destinati a diventarlo. Non di rado, questi individui un po' strambi – "originali", appunto – condivano le loro concezioni estreme di natura politica o religiosa con un misticismo da quattro soldi e una certa inclinazione ai momenti di estasi. Alcuni erano più ingegnosi di altri. Quelli molto astuti non erano sempre così palesemente bizzarri. Da sempre gli illusionisti maldestri avevano suscitato lo stesso fascino dei colleghi più abili, fintanto che i loro seguaci non si rendevano conto di essere vittime di una sorta di incantesimo. I tipi carismatici usavano immagini e parole, di solito con un tono da "Libro Sacro" – i ferri del mestiere degli antichi maghi. Dopo le immagini e le parole, arrivavano le bombe e le armi da fuoco. Qualsiasi grado di minaccia rappresentasse per la pace del mondo la comparsa di uno di questi individui "originali", la sua venuta era, con tutta probabilità, regolare come quella di un raffreddore in inverno e altrettanto difficile da prevedere.

L'intuizione di Fuller-Knight, al pari di ogni intuizione geniale, era stata talmente ovvia che il proposito di formare un gruppo per consolidare quell'idea sarebbe apparso ragionevole a chiunque tranne che a un politico – o a un potenziale "originale". Fortunatamente per Fuller-Knight, il progetto venne proposto a Winston Churchill, che in un

primo tempo fu divertito dall'idea, e poi ne rimase affascinato. Ma tutto ciò era avvenuto nei giorni – e nelle notti – curiosamente illuminati della seconda guerra mondiale. Dopo il conflitto, le menti umane cambiarono in modo singolare. Lo stesso gruppo degli Originali cominciò ad apparire decisamente strano; il mondo stava di certo migliorando.

Gli Originali furono messi in naftalina.

Poi, giusto in tempo per il nuovo millennio, arrivò l'immagine sorridente da santarellino di Osama bin Laden. Era facilmente riconoscibile in un profilo tracciato da Fuller-Knight nel 1946 – che aveva descritto non lui come persona, naturalmente, ma come tipo. Fuller-Knight aveva previsto l'apostolo con la mitragliatrice, il servo ricco ma umile che si presentava come un profeta e si abbigliava pensando alle telecamere.

Era stato difficile rilanciare il B5(b). Ciò nonostante, appena si furono resi conto che gli americani stavano contemplando un'idea simile, i capi del SIS alla fine approvarono il ripristino del Dipartimento, sotto debito controllo. Riportati in vita nel 2000, gli Originali prolungarono la causa "anti quinta colonna"[6] del loro predecessore del periodo bellico, concentrandosi sulla individuazione, le indagini e la valutazione di soggetti e movimenti carismatici, il cui impegno, propaganda od orientamento generale denotassero la convinzione di una illuminazione, di una conoscenza o di un destino superiori rispetto al resto dell'umanità. Il metodo adottato fu di valutare prima potenziali rischi per la sicurezza, poi di classificarli in ordine di gravità, fornendo consigli per gli accertamenti o le azioni da intraprendere. La giurisdizione degli Originali era globale.

I profili psicologici erano essenziali: il soggetto vanta una moralità superiore o si considera al di là del bene e del male? Il soggetto si ritiene un eletto, o comunque un predestinato da Dio o da qualche altra autorità degna di rilievo?

Gli “originali” si rivelarono essere molti, ciascuno con caratteristiche diverse.

Discreti fasci di luce bianca attraversavano i sei oblò tra i mattoni imbiancati a calce, illuminando il consiglio degli Originali seduto intorno al tavolo rotondo di noce laccato, collocato sul pavimento a scacchi della Torre. Era giusto che una tale riunione di menti avesse luogo in una stanza la cui atmosfera ricordava un asilo nido.

L’area di competenza di ogni membro era come un giocattolo prezioso, che fosse psicologia, esoterismo, teologia, politica ed economia, decifrazione di codici, operazioni sul campo, storia, scienza o tecnologia. Dei dodici partecipanti abituali, Ashe era l’unico con scarsa esperienza di servizio (le attività svolte in privato non venivano prese sul serio). Come tale, era considerato un tipo alquanto sospetto. Portava i capelli un po’ troppo lunghi; gli stivali Chelsea denotavano una carenza di disciplina. Il suo modo di fare era a volte troppo personale, persino emotivo. Ma Ashe possedeva un innato fascino vecchio stile che copriva molti peccati. Solo un membro trovava il fascino di Ashe sospetto come tutto il resto. Secondo lo sguardo implacabile e i toni stentorei del presidente del consiglio, il commodoro Adrian Marston, Ashe non avrebbe mai combinato nulla di buono.

Appena Ashe ebbe preso posto, Marston disse con sussiego: «Bene, ora che siamo *tutti* presenti, finalmente – non perda tempo a scusarsi, Ashe – possiamo concentrarci sul report dell’arcidiacono».

L’arcidiacono Aleric Loveday-Rose, Croce Militare, si rivolse all’ultimo arrivato. «Dottor Ashe?».

Ashe estrasse un sottile schedario blu da una valigetta malconcia e lo consegnò all’arcidiacono con un sorriso. Anni di esercito, università e servizio missionario nei climi

più inospitali del mondo non avevano intaccato l'entusiasmo e il buon umore dell'arcidiacono, né la sua sostanziale serietà. Parlò al consiglio.

«Come sapete tutti, questa riunione era inizialmente in programma per il 20 marzo per valutare i progressi nelle indagini sugli attentati dinamitardi del novembre 2003 ai danni di persone, proprietà e sicurezza inglesi ed ebraiche a Istanbul. Tuttavia, mi rincresce informarvi che il 9 di questo mese un'altra atrocità ha avuto luogo, sempre a Istanbul, ma nel distretto di Kartal. Alla luce di quanto è accaduto, si è deciso di anticipare la riunione e di darle la massima urgenza».

Impaziente, Marston lo interruppe: «Capisco l'urgenza. Ma abbiamo prove concrete, arcidiacono, di un nesso esistente fra gli attentati di novembre e l'attacco di questa settimana alla Loggia massonica di Istanbul?»

«È troppo presto per giungere a conclusioni definitive, commodoro. Malgrado ciò, sembrano esserci delle correlazioni fra i singoli eventi, con implicazioni per la sicurezza nazionale».

Marston non era ancora soddisfatto. «Può chiarirci meglio questa correlazione, arcidiacono?».

Marston fece correre lo sguardo sugli altri membri del consiglio, aspettandosi un cenno di approvazione per il suo acume.

L'arcidiacono diede un colpetto allo schedario blu. «Certamente, commodoro. Diventerà ovvio man mano che vi leggerò il mio report aggiornato sugli attentati dinamitardi del novembre 2003».

Ashe fece un colpo di tosse.

«Mi scusi, dottor Ashe. Avrei dovuto dire "il *nostro* report"».

«Perché?». Marston era seccato.

«Il dottor Ashe mi ha aiutato nella stesura, commodoro».

«Non siamo a una cerimonia di premiazioni», sbottò Marston. «È il suo *lavoro*, Ashe. Ognuno di noi sta facendo la propria parte – e il tempo è poco».

«Proprio così, commodoro». L'arcidiacono rivolse a Marston uno sguardo di biasimo e poi ammiccò con discrezione ad Ashe. «Ecco il riepilogo dei fatti: il 20 novembre 2003, cinque giorni dopo l'esplosione di camion bomba davanti a due sinagoghe di Istanbul, due terroristi suicidi hanno fatto saltare in aria camion pieni di esplosivo nei pressi del Consolato britannico e della banca HSBC[7], sempre a Istanbul, con un bilancio di trenta morti e quattrocento feriti. Il nostro stimato console generale, Roger Short, mi rincresce dirlo, era fra le vittime, insieme a diversi membri del personale consolare. La maggior parte delle vittime, come nel caso dei due precedenti attentati alle sinagoghe, erano musulmani turchi. Anche se l'IBDA-C, il gruppo di fondamentalisti estremisti noto anche come Fronte Islamico dei Combattenti del Grande Oriente, ha rivendicato l'attentato, sembra che in realtà non fosse in grado di compiere l'operazione. Oggi sappiamo che, sebbene realizzati indipendentemente l'uno dall'altro, gli attentati hanno ricevuto il beneplacito di Osama bin Laden. Probabilmente l'attentato del 20 novembre era programmato per coincidere con la riunione londinese del presidente degli Stati Uniti, George Bush, e il premier britannico Tony Blair. Era diretto a colpire gli interessi finanziari occidentali – e in particolare britannici – assicurando allo stesso tempo un valore di propaganda in Europa, America, Medio Oriente e nella stessa Turchia».

«E i colpevoli?». Marston cercò di arrivare subito alle conclusioni.

«Le forze di sicurezza turche hanno arrestato settantaquattro sospetti. Secondo il MIT – i

servizi segreti turchi – gli esecutori principali hanno costituito una cellula di militanti turchi appoggiata da al-Qaeda, con l'aiuto e la complicità di un gruppo ristretto di jihadisti siriani. Purtroppo, i cittadini siriani coinvolti negli attentati sono sfuggiti all'arresto. Sappiamo che al momento stanno operando segretamente in Iraq, insieme ad almeno tre "guerrieri di al-Qaeda" – come amano definirsi – turchi di nascita, addestrati nei campi di Kandahar e Kabul, in Afghanistan. Sono anche riusciti a lasciare la Turchia. Il MIT riferisce che tra i fuggiaschi c'è anche il siriano Hafiz Razak, un esperto falsario e costruttore di ordigni. Probabilmente Razak fa parte di una nuova cellula di al-Qaeda, attiva a Falluja e collegata alla rete di Ansar al-Islam in Iraq. Il fatto, o meglio il sospetto, che gli uomini responsabili degli attentati dinamitardi di Istanbul si trovino in Iraq ha fatto crescere l'interesse della sicurezza britannica e americana per gli attentati e l'urgenza di consegnare gli esecutori e i loro sostenitori alla giustizia».

Marston annuì energicamente. «Chiaro».

«Siamo anche in possesso di informazioni su molti altri sospetti terroristi. E questo ci fornisce ulteriori opportunità di collaborare con il MIT e con la CIA. Attualmente, la CIA si sta occupando, come noi, dei terroristi che entrano in Iraq. Una reciproca collaborazione potrebbe sicuramente agevolare le indagini».

«Diciamo pure *reciproca*, ma da loro non dobbiamo aspettarci nessuna cordialità».

«In base alla mia esperienza, non posso dire altrettanto, commodoro».

Marston squadrò Ashe dall'alto in basso. «Davvero, Ashe? E in che modo la sua esperienza riguarda questa faccenda?».

L'arcidiacono venne in soccorso di Ashe. «Il dottor Ashe vi mostrerà ora come le atrocità compiute a novembre a Istanbul siano collegate all'attentato dinamitardo di questa settimana

alla Loggia massonica».

Il tono dell'arcidiacono non riuscì a nascondere quanto fosse fiero di Toby Ashe, un sentimento che aveva messo radici durante il periodo trascorso presso l'All Souls College a Oxford. Ashe era la recluta dei servizi segreti preferita dall'arcidiacono.

«Vuole spiegare al consiglio, dottor Ashe, perché pensate che un attentato alla Loggia massonica in Turchia potrebbe essere ispirato da al-Qaeda?».

Ashe si lisciò i capelli dietro le orecchie e fece un respiro profondo. «Ha ragione a dire "ispirato da al-Qaeda", arcidiacono. Ma non penso che quell'evento vada visto in maniera isolata».

«Perché no?». Marston era in vena di polemiche.

«Ci arriverò, commodoro. Ma prima voglio soffermarmi sul perché un certo tipo di fondamentalisti abbia preso di mira la Massoneria».

Ashe fu interrotto da un trambusto nelle vicinanze della porta. Un uomo alto con un viso magro e rubizzo, evidenziato da un alto colletto verde, fu introdotto nella stanza da un Reynolds insolitamente rispettoso.

«Ashe, non credo che conosciate il generale di brigata Charles Radclyffe».

Ashe si alzò e si sporse sul tavolo per stringere la mano asciutta del generale. Succedeva raramente che il Direttore delle Forze speciali intervenisse a una riunione degli Originali.

Qualcosa di grosso bolliva in pentola.

[5] *Knight Commander of the Royal Victorian Order* (Cavaliere comandante dell'ordine reale vittoriano).

[6] In termini generali, “quinta colonna” indica un’organizzazione di carattere militare che opera clandestinamente all’interno di una città o una nazione per favorire l’invasore o il nemico. L’espressione, coniata a quanto pare durante la guerra di Spagna, è entrata nel gergo giornalistico e usata in senso dispregiativo. Oggi, la presenza crescente di immigrati islamici nei Paesi europei viene vista come una quinta colonna dell’Islam in Europa.

[7] Hong Kong & Shangai Banking Corporation, multinazionale con sede a Londra, primo istituto di credito europeo per capitalizzazione.

CAPITOLO 6

Ankara, Turchia, ore 12:30

Aslan prese posto su una scomoda sedia Bauhaus in acciaio, rimanendo del tutto indifferente di fronte alla modernissima sala d'attesa e ai ritratti del comando supremo dell'esercito turco, intervallati da stampe raffiguranti raffinerie di petrolio, catene di montaggio di veicoli e impianti di telecomunicazione, terrestri e satellitari.

Temeva sempre le convocazioni periodiche presso la Fondazione per il rafforzamento delle forze armate turche. Ankara era un altro mondo, e la fondazione un altro mondo ancora al suo interno. Aslan accettava lo status quo della Turchia per tutti i vantaggi sociali e politici che ne derivavano, e preferiva non guardare i dettagli: non era affar suo come l'esercito finanziava le sue attività – purché gli assegni continuassero ad arrivare. Il fatto che la Fondazione fosse esente da tasse o da ogni democratico controllo finanziario, e che possedesse considerevoli quote azionarie della Telecom Turchia, della Goodyear, della Shell e della Renault, sarebbe potuto sembrare strano a un osservatore estraneo, ma era del tutto logico, date le condizioni generali della Turchia moderna. L'esercito doveva

sopravvivere e prosperare, e Aslan aveva ormai ben chiaro un concetto: a questo mondo nessuno ti dà niente per niente.

Nonostante una presenza ministeriale civile, il Consiglio per la sicurezza nazionale della Turchia era ancora dominato dall'esercito. Per quanto si fosse dato avvio di recente a una fase di riorganizzazione a favore del governo, gran parte della Turchia rimaneva sotto il controllo esclusivo dell'esercito. La Fondazione per il rafforzamento delle forze armate turche (TSKGV) era di proprietà dell'esercito e gestita dall'esercito. Il generale Ahmet Koglu, Capo di Stato maggiore del Segretariato generale del Consiglio nazionale di sicurezza, aveva le sue abili mani in pasta in questa come in ogni altra faccenda politica ed economica di rilievo in Turchia.

Koglu aveva convocato Aslan nella capitale turca, Ankara, per una riunione informativa. Era l'ufficio preferito da Koglu, lontano da Istanbul, come piaceva a lui.

Un tempo un uomo prestante, il generale con il petto pluridecorato spinse con forza la massiccia porta in legno di quercia. Aslan venne investito da una folata gelida di aria condizionata.

«Spero che le piacciano le medaglie, colonnello». Koglu si lisciò il davanti dell'uniforme blu scuro. «Questo pomeriggio devo incontrare il segretario della difesa americano. Si tratta di una visita ufficiosa, anche se una certa formalità nell'abbigliamento...». Koglu guardò ironicamente la giacca di nylon con cerniera e il colletto sbottonato della camicia di Aslan. «...andrebbe mantenuta. Quando avete smesso di indossare l'uniforme nell'Ufficio di collegamento, colonnello?»

«Non l'abbiamo mai indossata, generale. Noi interagiamo con il personale civile. È proprio questo lo scopo del Dipartimento, signore: non intimidire i democratici!».

Le sopracciglia di Koglu si inarcarono in un'espressione leggermente annoiata. «Già... eppure, c'è sempre il pericolo di fraternizzare con loro».

Il generale accompagnò Aslan in un ampio ufficio arredato con splendidi tappeti, mobili antichi e porcellane ottomane. Manoscritti medievali squisitamente incorniciati decoravano le pareti.

Koglu si ritirò dietro la sua scrivania in marmo bianco, sontuosamente scolpita a forma di falce di luna, la stessa della bandiera turca. Aslan sprofondò in un moderno divano rosso, mentre Koglu si massaggiava il doppio mento e giocherellava con i baffi neri perfettamente curati. Allungò una mano per prendere un libro in brossura scritto in arabo.

«Ha mai letto questo, colonnello?», domandò Koglu lanciandogli il volumetto.

Aslan lo afferrò al volo, poi lo sfogliò con aria sprezzante. «Sì, signore, molto tempo fa. I *Protocolli degli anziani di Sion*. Ma... non ne ha una copia in turco?».

Koglu accennò un sorriso. «Credo, colonnello, che al Cairo abbiano ricavato da questo libro una serie televisiva. E il titolo, per inciso, è i *Protocolli degli* incontri *dei* savi *anziani di Sion*».

Aslan gettò il libello sulla scrivania del generale. «Non è certo materiale per una soap opera diurna».

«Comunque sia, prendiamone una pagina a caso. Ah! Questa sembra interessante:

Chi o che cosa può detronizzare una potenza segreta? Ebbene, tale è appunto il nostro governo. La Loggia massonica in ogni parte del mondo agisce inconsciamente da maschera al nostro scopo, ma l'uso che faremo di questa potenza nel nostro piano d'azione, come i nostri quartieri generali, restano perpetuamente sconosciuti all'universo[8].

Questo brano è tratto dal Protocollo IV. Non posso fare a meno di pensare, colonnello,

che questo libello potrebbe avere un ruolo centrale nelle sue indagini».

«Sono tutte stronzate, signore».

Il generale tamburellò le dita sul piano della scrivania. «Qui si dichiara, colonnello, che questi sono i verbali segreti del primo Congresso sionista, tenutosi a Basilea nel 1897. Sono niente meno che il piano di un complotto ebraico a lungo termine per ottenere il dominio del mondo».

«Molto a lungo termine, direi, signore. Sembra che Israele abbia il suo da fare anche a difendere un territorio più piccolo di una delle nostre province minori».

Il generale sorrise di nuovo. «Proprio così, colonnello. Ma non posso fare a meno di notare che il popolo ebraico ha fatto molta strada dal 1897. A quei tempi, Istanbul era il centro del califfato ottomano, con un impero che si estendeva da Oriente a Occidente, dalla Bosnia a Medina. Gli ebrei erano *dhimmi*[9]: tollerati, purché stessero al loro posto. Raramente venivano presi in considerazione, se non per esigenze di cortesia e buona educazione».

Aslan non riuscì a nascondere il proprio scetticismo. «Signore, i *Protocolli dei savi anziani di Sion* sono un mucchio di idiozie inventate da qualche geniale bastardo della polizia segreta zarista, l'Okhrana».

«Perché avrebbero fatto una cosa del genere?»

«Molti intellettuali ebrei in Russia erano comunisti, signore. Erano percepiti come una minaccia per l'ordine sociale e religioso zarista. I *Protocolli* erano un chiaro tentativo di sfruttare il pericolo rappresentato da nemici invisibili – di certo un'idea a lei familiare, signore».

«Cosa vorrebbe dire con questo, colonnello?»

«Fu così che venne mantenuto l'ordine zarista, con il pieno appoggio della chiesa ortodossa russa. I capi della chiesa ortodossa hanno sempre detestato la Massoneria. Per loro, è un potere spirituale rivale. Così la polizia segreta russa mise insieme ebrei e massoni e... *abracadabra*! Ecco la cospirazione!».

Koglu si appoggiò contro lo schienale della poltrona. «Sembra molto ben informato sulla questione, colonnello. Specialmente per uno che, se mi permette, a detta del mio... intendevo dire del nostro... capo della polizia, non aveva mai messo piede dentro una Loggia massonica prima della scorsa settimana».

Aslan tossì cercando una risposta plausibile. «Leggo, signore. Ho consultato le migliori e più aggiornate ricerche sull'argomento». Un po' scarsa come giustificazione.

«Bene. Molto bene, colonnello. Allora sarete d'accordo con noi, spero, che non c'è fumo senza arrosto, e che tutte quelle forze non turche costituiscono una minaccia...».

«Una potenziale minaccia, generale».

«Potenziale minaccia, sì». Il generale alzò gli occhi al soffitto in cerca di ispirazione. «Mi dica, colonnello. L'attentato dinamitardo nel distretto di Kartal era una minaccia potenziale?».

Anche Aslan alzò lo sguardo al soffitto disadorno. Sentiva gli occhi di Koglu sondarlo in profondità.

«Mi scusi, era una domanda retorica, o il generale vuole una risposta?»

«Una risposta».

«Può ripetere la domanda, signore?»

«L'attentato dinamitardo nel distretto di Kartal era una minaccia potenziale?»

«No, signore».

«Bene!». Koglu sorrise. Finalmente aveva in mano la situazione. Fece un profondo respiro, ma Aslan lo batté sul tempo.

«Intendo dire, sì e no, signore. L'attentato non era necessariamente una minaccia in sé. Poteva essere visto come l'attuazione di una minaccia già paventata, o come una sorta di salva di apertura – la minaccia del peggio che deve ancora venire. Forse la prima fase di una rivendicazione. Ma questa non era la sua domanda iniziale, vero, signore? Stava dicendo che tutte quelle forze non turche costituiscono una minaccia».

«Forze clandestine, colonnello! Ho detto forze clandestine!».

«Ah! Non avevo capito».

Koglu cominciò a scorrere alcune carte sulla scrivania nel tentativo di ritrovare la calma.

«Colonnello Aslan, quel che ci preoccupa – e dovrebbe preoccupare anche lei – è che questa faccenda sia più complessa di quanto non sembri».

[8] Tratto da: Alessandro Greco (a cura di), *I protocolli dei savi anziani di Sion & Il piano di rinascita democratica P2*, Lulu Enterprise Inc., 2010, p. 29.

[9] Status attribuito ai cittadini non musulmani (originariamente riferito solo a ebrei e cristiani) di uno stato governato dalla legge islamica, la *shari'a*.

CAPITOLO 7

Koglu prese un sottile fascicolo e lo lasciò cadere senza tante cerimonie su una pila di fotografie in bianco e nero. «Ho letto il rapporto provvisorio del capo della polizia e non sono per niente soddisfatto. Forse può illuminarmi?».

Aslan esitò. «Prima di tutto, signore, uno degli esecutori – il sopravvissuto – ha confessato di aver ucciso un dentista ebreo a Istanbul nel 2003. Questo fa pensare che l'obiettivo principale dell'attentato fosse Israele e non la Massoneria in particolare».

Koglu parve perplesso. «Non vedo come gli israeliani possano essere danneggiati da un attentato a una Loggia turca. Ma vada avanti».

«Molti intellettuali e uomini d'affari ebrei appartengono alle cinque organizzazioni massoniche della Turchia – che hanno, credo, circa 14.000 membri».

«14.000? Un numero considerevole».

«Dipende dalla considerazione che vuole attribuire al fatto... signore».

«L'attentato dinamitardo è degno di considerazione».

«A tale riguardo, generale, penso che dovremmo prendere in considerazione il Fronte Islamico dei Combattenti del Grande Oriente».

«Non avevamo l'IBDA-C sotto chiave o sotto stretto controllo dopo gli attentati dello scorso novembre? Sessantanove incriminazioni solo due settimane fa».

«E una causa da intentare contro altri dodici sospetti».

«Bene! Questa è una notizia da dare alla stampa!».

«Certamente, signore. Il punto è che dopo gli attentati di novembre ai danni degli interessi britannici a Istanbul, l'agenzia di stampa Anadolu Ajansi ha ricevuto una telefonata da un uomo che sosteneva che quegli attacchi erano frutto di un lavoro congiunto fra l'IBDA-C e al-Qaeda».

«Ne siamo già al corrente, colonnello».

«L'uomo ha detto anche qualcosa tipo... Be', al momento non gli abbiamo dato peso...».

«Sì?»

«Ha detto: "I nostri attacchi ai centri della Massoneria internazionale proseguiranno"».

«La Loggia nel distretto di Kartal è un "centro della Massoneria internazionale"?»

«Non esattamente, signore. Ma dal punto di vista del teorico di un complotto fondamentalista, qualsiasi grosso centro politico o finanziario britannico o statunitense potrebbe definirsi come un centro della Massoneria internazionale, perché vedono Massoneria e sionismo da ogni parte. Questo grazie alla vostra propaganda antisemita dei *Protocolli*. Secondo gli *invisibili* "Anziani di Sion", il complotto è talmente vasto che praticamente ogni obiettivo diventa legittimo».

Il generale Koglu cominciò a sfregare fra loro i tacchi degli stivali.

«Signore, dobbiamo basarci sulla scienza, non sul pregiudizio. Dopo l'attentato, la dichiarazione ufficiale della Loggia è stata la seguente...». Aslan tirò fuori un biglietto dal portafoglio. «"L'attentato dinamitardo è stato un attacco contro la società turca moderna e

secolare"».

«Sì, colonnello. Celik lo ha scritto sotto mia dettatura, poi lo ha consegnato al maestro della Loggia per suo uso e consumo».

«Quindi lei è d'accordo».

«In quel momento era la cosa giusta da dire».

Koglu si alzò in piedi e si girò verso la grande vetrata. A braccia conserte, fissò l'ampio, monotono panorama di Ankara, composto da complessi di edifici e agglomerati urbani grigi e malinconici. «Mi chiedo, colonnello, cosa penserebbero quelli là fuori di questa conversazione».

«Perché non glielo chiede?»

«Non siate impertinente, colonnello».

Si voltò a guardare Aslan. «Se, come gli arabi hanno lasciato intendere, ebrei e massoni hanno contribuito alla fine del califfato, come possiamo essere sicuri che adesso non osteggino il regime che gli è subentrato?»

«Ebrei e massoni sono le *vittime* di questo attentato dinamitardo, signore, non i suoi esecutori! Niente potrebbe soddisfare gli estremisti più del sapere che crediamo a questa teoria della cospirazione. Se passiamo all'attacco, faremo il loro gioco».

Koglu intrecciò le mani dietro la schiena.

«Malgrado ciò, la Turchia deve tenersi pronta. L'esercito deve essere tenuto al corrente di tutti gli fatti che incidono sulla sicurezza nazionale. Bisogna contemplare tutte le possibilità, senza, come dice lei, pregiudizi».

Aslan cominciò a obiettare, ma Koglu alzò bruscamente la mano destra. «Ecco perché, colonnello Aslan, invito il suo dipartimento a richiedere a tutte le autorità competenti locali

– visto che c'è, può anche pubblicare un articolo sul quotidiano "Hürriyet" – di raccogliere informazioni su questi individui e gruppi».

Infilò la mano sotto la pila di fotografie e tirò fuori un foglio stampato. «È tutto qui. La prego di formularlo in un linguaggio appropriato. Grazie, colonnello. Se c'è qualcosa che posso fare per rendere piacevole il suo soggiorno nella capitale turca...».

«Il mio rientro a Istanbul è previsto per questo pomeriggio, generale».

«Come vuole». Koglu gli batté una mano sulla schiena e lo accompagnò all'ascensore nella sala d'attesa. «Ammiriamo la sua lealtà nei confronti dello stato. Qui ha degli amici, colonnello. Non lo dimentichi».

Aslan entrò nella cabina dell'ascensore in acciaio satinato e prese il foglio dalla tasca:

Considerati gli eventi recenti, lo stato maggiore richiede alle autorità di raccogliere informazioni che ci permettano di prendere misure efficaci contro il rischio di incidenti. Le informazioni richieste riguardano le minoranze etniche, inclusi circassi, rom, albanesi, bosniaci.

Si richiedono informazioni su maghi, gente che pratica la meditazione, fautori dell'Unione Europea e degli Stati Uniti, membri dell'élite sociale, membri di gruppi artistici, figli di famiglie facoltose, stranieri che vivono in Turchia, satanisti, massoni, simpatizzanti del Ku Klux Klan e della supremazia bianca, gruppi che si radunano su internet.

Aslan scosse la testa. Ancora "i soliti sospetti"? Era ridicolo.

Oppure no?

CAPITOLO 8

Reynolds era chino sul tavolo, intento a servire fette di prosciutto di Parma in piatti di porcellana colmi di insalata.

«Grazie, Reynolds».

«Signora».

Karla Lindars, una cinquantenne straordinariamente attraente, ultraelegante nella sua minigonna in velluto porpora a coste e giacca intonata, diede un'occhiata ammirata ad Ashe. «Sa, Toby, ho trovato affascinante la sua spiegazione, ma vorrei sapere qual è la mitologia che ispira tutto questo odio e desiderio di distruzione. Sappiamo tutti che la politica si basa sulla manipolazione delle illusioni».

Ashe centellinò il suo bicchiere di pregiato bianco fiorentino e rifletté sulla domanda. «Il mito antimassonico è un fattore concomitante, Karla. Ma non direi che sia stato la molla che ha fatto scattare l'impulso terrorista».

«Ma se si è scelto di attaccare una Loggia massonica, deve trattarsi di un fattore quanto meno molto importante».

Ashe ci pensò su per qualche secondo. «Già. Buffo, vero?».

Marston non si lasciò sfuggire l'ultima battuta della conversazione. «Non lo trovo affatto divertente, Ashe».

«Non buffo in quel senso, commodoro. Ma è piuttosto strano il modo in cui queste cose si mettano assieme».

«Che diamine di cose, Ashe?»

«Le cose esoteriche. Mi lasci spiegare. Non molto tempo fa mi è stato chiesto di esaminare un CD. Era stato registrato presso uno studio di Londra e venduto su una bancarella del mercato a Brixton. Realizzato in modo professionale, usando le voci di attori inglesi e asiatici – nello stile di quei documentari che vorrebbero sembrare realistici. La copertina ne annunciava il contenuto: una rivelazione sensazionale su come i cavalieri templari controllino segretamente gli eventi mondiali».

«Andiamo, Ashe! Abbiamo sentito questa storia infinite volte! Sono tutte balle».

«Lo so, commodoro. Ma questo non era semplice robaccia come *Il santo Graal*. Era propaganda fondamentalista. Sofisticata. Addirittura sinistra».

«Sinistra?»

«Una cospirazione sinistra, commodoro, la descrivono proprio in questi termini. E avrebbe avuto inizio, secondo la propaganda sul CD, con le Crociate. Secondo il mito, le Crociate non furono un tentativo di liberare i luoghi santi della cristianità dopo la conquista di Gerusalemme nel 1099 da parte dei turchi».

«Davvero, Ashe? E allora cosa furono?»

«Un tentativo deliberato di distruggere l'Islam stesso».

«Ridicolo!».

«Sì, commodoro. *Lei* lo sa – ma la gente che sente questa storia per la prima volta,

probabilmente è anche la prima volta che sente parlare delle Crociate. Secondo il mito, o la propaganda, i Crociati fallirono nella loro missione, in fondo, perché Dio era contro di loro. Un piccolo passo per arrivare a dire che i Crociati erano... contro Dio».

«Presumo che la disapprovazione dell'Onnipotente sia stata poi estesa a tutte le truppe presenti sul territorio islamico».

«Proprio così, generale. È questa la conclusione logica. A quanto si dice, le truppe d'assalto del Papa – i Cavalieri Templari – furono cacciate da Gerusalemme nel 1187. Nel 1312, persino il Papa si stava chiedendo se i templari fossero o meno corrotti, meritandosi in tal modo la condanna di Dio – da cui il loro fallimento militare. La segretezza che circondava i templari non ha migliorato le cose. La domanda era, e rimane ancora oggi: i templari avevano davvero ceduto a Satana?»

«Ho capito», intervenne il generale. «Nel caso gli occidentali dicano che tutta quella storia del "Grande Satana" riferita agli Stati Uniti sia semplice propaganda iraniana, i militanti possono sostenere che *era la stessa Chiesa cristiana* a sostenere che i crociati fossero succubi del diavolo».

«Centrato, generale. Come tutti sappiamo, i templari furono condannati, nonostante le dichiarazioni di innocenza del tutto giustificate. Si narra che, nonostante fossero stati processati per pratiche diaboliche, alcuni templari fuggirono nelle isole occidentali della Scozia. Costretti alla clandestinità, i Cavalieri Templari – secondo la storia – si trasformarono in un'altra organizzazione segreta».

«Chissà quale?», domandò l'arcidiacono ammiccando.

«I dannati massoni, naturalmente», intervenne il commodoro.

«Non il Priorato di Sion? Abbiamo letto tutti *Il Codice da Vinci*, sapete!».

«Niente affatto, Karla! Un altro asso nella manica dei militanti è che, sebbene tutti dicano che è semplice propaganda, loro possono sottolineare il fatto che la storia delle origini templari della Massoneria è stata ripetuta dagli stessi massoni per oltre duecento anni».

«Ma tutto questo è solo un mucchio di miti infondati, non è così, Toby?»

«I miti possono essere molto potenti, arcidiacono. Questo lo è di certo».

«Il dottor Ashe ha ragione, comandante», concordò il generale di brigata Radclyffe. «Sentirete argomenti del genere in tutto il Medio Oriente: i templari medievali combatterono gli eserciti dell'Islam, perciò i templari erano malvagi. I templari sono diventati massoni, perciò i massoni devono essere malvagi. Anche gli eserciti moderni stanno combattendo i musulmani, perciò quegli eserciti devono essere guidati da massoni-templari, antichi maestri del male segreto. La risposta? La jihad. Il nemico deve essere un nemico di Dio per ispirare un'autentica "guerra santa"».

Ashe prese spunto dalle parole di Radclyffe. «E non finisce qui. Il fatto che i templari si siano assicurati il Monte del Tempio come loro prima sede a Gerusalemme fa in modo che possano essere associati immediatamente alla situazione tra ebrei e palestinesi. Un importante elemento del mito è l'idea che i massoni siano in qualche modo in combutta con gli interessi ebraici di istituire un tempio ebraico-massonico a Gerusalemme: un tempio, dicono, al "falso Dio"».

Karla Lindars scosse la testa. «È tutto molto triste. C'è un fondo di verità in questo mito, Toby?»

«No. Ma c'è un problema. Per secoli i massoni hanno imbastito leggende intorno ai loro rituali. Innocue, in realtà. Le chiamano "storie tradizionali". Sono intese come lezioni di morale, non di storia politica. Si servono di miti e leggende. Le descrizioni massoniche dei

templari, per esempio, pongono l'accento sulla cavalleria, la cortesia e un'idea della vita come pellegrinaggio spirituale, non spesa a combattere particolari guerre religiose! La Massoneria è dichiaratamente contraria a ogni conflitto religioso. È un brutto scherzo della storia il fatto che la situazione in Medio Oriente sia diventata così infuocata nel preciso momento in cui gli antichi miti massonici sono ritornati in auge nei libri sensazionalistici successivi agli anni Sessanta».

«Dice bene, Toby, un brutto scherzo».

«Mi dispiace, Karla, ma la storia è spesso un lascito che preferiremmo non ricevere. Prenda il nostro ruolo nel ridisegnare la mappa politica del Medio Oriente».

«Cosa vuole dire, Toby?»

«Dopo il ritiro dei turchi dalla regione nel 1918, la spartizione di terre appena liberate fra inglesi e francesi è stata, per molti arabi, un tradimento».

«E il mito spiega come questo cosiddetto tradimento sia avvenuto?»

«Esatto, arcidiacono. Il presunto tradimento delle speranze arabe alla fine della prima guerra mondiale è, secondo il mito, solo un preludio alla ricostituzione dello stato di Israele nel 1948. L'esistenza di Israele viene quindi vista come l'attuazione di un piano anti-islamico prestabilito, e risalente a secoli addietro».

«Quale stramaledetto piano?»

«Andiamo, Adrian! Se ho capito correttamente quanto ha detto il dottor Ashe, il mito lascia intravedere un piano segreto che *richiedeva* la distruzione del califfato ottomano a Istanbul».

Ashe rimase colpito. «La ringrazio, generale. Il presunto piano richiedeva lo smembramento dell'impero turco, in modo che gli ebrei potessero riprendersi la loro antica

patria senza gravi opposizioni».

Ashe fece una pausa a effetto. «In breve, il diavolo governa la Massoneria e gli ebrei hanno usato la Massoneria per i loro scopi. Gran Bretagna, Francia e America sono state manipolate dalle forze sataniche. Solo l'Islam militante – al-Qaeda, Hamas, Hezbollah – si oppone ai sionisti e agli Stati Uniti. Gli Stati Uniti, Israele e, a quanto pare, anche la Gran Bretagna, vogliono presumibilmente neutralizzare l'Islam e conquistare il mondo soppiantando il ruolo di Allah con quello del Dajjal».

«Dajjal?»

«Il falso Messia o anti-Dio della religione islamica, commodoro. Ai militanti viene detto che la Massoneria è legata al culto di un dio segreto, e questo dio segreto è Shaitan, il nome arabo di Satana».

Intorno alla tavola calò il silenzio.

«Bene, Ashe. Abbiamo afferrato il concetto. I fondamentalisti hanno compiuto l'attentato alla Loggia massonica di Istanbul perché, così facendo, pensavano di mettere a segno un colpo contro il coinvolgimento della Turchia nella politica estera pro-Israele degli Stati Uniti».

«Sostanzialmente è così, commodoro. Il mito fornisce una motivazione e, in questo caso, il bersaglio. E la giustificazione per la causa è segreta, nascosta».

«E la causa fornisce al terrorista l'appagante sensazione di agire in nome di Dio».

«Sì, commodoro».

Marston giunse le mani sotto il naso, come se stesse pregando. Poi piegò le dita e, insolitamente, si morse il labbro prima di parlare. Suo malgrado, era rimasto impressionato dal discorso di Ashe. Si rivolse al consiglio. «Bene, finora abbiamo parlato di un *mito*

“originale”. Passiamo adesso al nostro *personaggio* “originale”?».

Ashe tirò fuori dalla valigetta un vecchio dossier. Sulla copertina, a caratteri rossi, campeggiava la scritta: RISERVATO.

CAPITOLO 9

Paradise, California

Sami al-Qasr fissò le file e file di cromosomi neri che tremolavano sullo schermo del computer. Quei codici a barre di soldati silenziosi parlavano una lingua che al-Qasr comprendeva. Il dottore iracheno aveva dedicato pressoché tutte le sue facoltà mentali alla singolare vita interiore del nucleo cellulare. C'era da meravigliarsi, si chiese, se era diventato, forse, un po' matto?

Stanco di aspettare, batté il grande palmo della mano sul tavolo in formica bianca e guardò fuori della vetrata del laboratorio, nel parcheggio di sotto. La sua Jaguar rossa stava attirando i soliti commenti ammirati dal personale che si godeva una pausa sigaretta sotto il sole. Per il resto, i locali in vetro e acciaio della RIBOTech erano immersi nel silenzio.

Qualcuno bussò alla porta.

Al-Qasr respirò profondamente, poi si attorcigliò i folti baffi neri.

«Avanti!».

«Mi scusi, dottor al-Qasr, Nancy mi ha lasciato istruzioni...».

«Istruzioni?»

«Verso quest'ora gradite una bella tazza di caffè forte».

Al-Qasr guardò l'orologio. «Ah! *Elevenses*[10]. Benissimo. E lei è...?»

«Ms Normanton, signore. Tirocinante. Cos'è "*elevenses*", dottor al-Qasr?»

«Una vecchia abitudine che ho preso a Cambridge».

«Siete del Massachusetts, dottore?»

«No, no, no, mia cara. Cambridge in Inghilterra».

La graziosa ragazza posò il caffè vicino al computer. «Accidenti, ne ha fatta di strada!».

«Sì... in quaranta anni. Fino a Paradise, in California. Un viaggio notevole, pieno di imprevisti». Sbirciò i fianchi snelli e le lunghe gambe abbronzate della tirocinante. «La prego, mi chiami Sami».

La giovane ridacchiò imbarazzata, colpita dal sorriso affascinante di al-Qasr.

«A presto, signorina Normanton».

«Oh, mi chiami Fiona. Resterò qui per un po'».

«Bene».

Fiona soffocò un'altra risatina e chiuse la porta del laboratorio.

Al-Qasr prese una lunga sorsata di caffè. I cromosomi lo stavano di nuovo fissando. Non portavano bandiere; non combattevano gli uni contro gli altri; non parlavano lingue diverse. Parlavano la stessa lingua: la lingua della scienza. La lingua della natura. Forse parlavano la lingua di Dio. No, non Dio. Non Dio.

Al-Qasr era stufo di parlare di Dio, soprattutto in riferimento alla scienza.

Chi ha creato il DNA? Era la domanda di sempre. C'era un'unica risposta sensata: era un

mistero. Il mistero dell'evoluzione, del cambiamento biologico. Perché era un mistero? Perché era là e nessuno sapeva come mai. In mancanza di una spiegazione scientifica, i misteri apparivano privi di logica.

Parlare di Dio non ha aiutato la scienza; è servito solo a fare stare meglio la gente religiosa.

Al-Qasr pensò ai miliardi di "basi" nel genoma – miliardi di numero, ma tuttora solo di quattro varietà. Era magnifico, logico, ma amorale.

Ogni ragazzo che studiava scienze aveva sentito parlare delle basi: adenina, timina, guanina e citosina. A, T, G e C erano diventate i quattro apostoli zuccherini a guardia delle pietre angolari della vita. Ma non facevano star meglio nessuno, né lo spingevano a comportarsi meglio. Non c'era nulla in cui credere, ma solo qualcosa da accettare. Ciò che un tempo era parsa una rivelazione, presto aveva finito col diventare qualcosa di risaputo.

E cosa avevano creato tutte quelle molecole di carbonio, idrogeno, ossigeno e azoto? Avevano creato uomini e donne. E cosa volevano gli uomini e le donne? Ciò che veniva loro naturale: il potere. Potere sulle loro vite, potere sulle vite degli altri. La volontà di andare avanti, di riprodursi: l'imperativo imparziale della natura.

Dovevi avere potere, ma anche avere limiti. Dovevi avere uno Stato, ma anche avere limiti. Era sempre lo stesso problema. Dovevi far parte di qualcosa. Qualcosa che potevi vedere. Qualcosa che potevi toccare. Qualcosa che avesse vero potere.

Vero potere per veri arabi. *Fidati della tua gente* – questo gli aveva insegnato suo padre. Era il motivo per cui, tanti anni prima, si era iscritto al partito socialista Ba'ath in Iraq.

Per migliaia di anni prima del Profeta, gli arabi del deserto erano stati disprezzati in quanto nomadi, estranei. Poi il Profeta Maometto aveva dato loro un ruolo principale nella

storia: tutto quel che dovevano fare era unirsi fra loro, piegarsi all'Incudine per essere riforgiati in una potente spada del destino. Il mondo aveva tremato prima, avrebbe tremato di nuovo. *Rigenerazione*... I geni del passato rigenerati nel presente. Era un mistero. Lo era stato da quando la costruzione della Torre di Babele aveva scatenato l'ira di Dio, portandolo a dividere i figli di Noè nelle tante razze del mondo, incapaci di comunicare fra loro, smaniose di combattersi. Era ancora un mistero.

Al-Qasr prese il vecchio libro consumato che conservava nell'ultimo cassetto del tavolo. Per anni, ogni volta che veniva colto da dubbi, lo sfogliava in cerca di ispirazione: *La rivoluzione Ba'ath – il futuro che si svela*, stampato a Baghdad nel 1968. Le sue dita sfiorarono la foto a grana grossa in bianco e nero dell'autore, il fiero Jalal al-Qasr, suo padre.

Trovò la pagina 78 e una citazione, sottolineata più volte a matita:

> Anche se lo Stato del futuro armonizzerà l'etica di tutte le religioni in una unità araba, gli arabi trarranno sempre ispirazione da Colui che è venuto a loro come il Sigillo dei Profeti. Persino in uno Stato arabo secolare, la voce del Profeta sarà sulle labbra di coloro che non avranno più brame di sorta. Il partito manterrà viva la devozione del cuore, perché lo Stato ba'athista vale per tutti gli arabi, ma il cuore di molti cittadini alla fine apparterrà ad Allah. Non è lo Stato a imporlo; è semplicemente naturale.

Al-Qasr aveva aggiunto una nota a fianco della citazione: «La scienza è la ricerca della Sua volontà nella natura?».

Jalal aveva desiderato che Sami lo seguisse in politica. Sami invece desiderava diventare uno scienziato, qualcosa al di sopra della politica, per cercare la realtà nella sua essenza. Ora sembrava che la promessa del movimento Ba'ath fosse svanita, almeno per il momento.

Quale futuro per gli arabi, adesso? Quale futuro per l'Iraq?

Merda! Sarebbe arrivato troppo tardi! Al-Qasr tirò fuori il portatile da sotto il tavolo; stava sudando. Fece correre le dita sulla tastiera mentre seguiva i link ai siti web criptati, nascosti nei messaggi provenienti dalla sua famiglia lontana in Giordania. Un'immagine esplose sullo schermo: un Humvee americano spazzato via da una mina su una strada lontana. Il filmato, ripreso da una telecamera digitale, era suddiviso in quattro spezzoni, ognuno dei quali mostrava l'esplosione da un'angolazione diversa.

Poi, dalle fiamme, emerse in caratteri arabi dorati lo slogan:

PUGNALI DELLA GIUSTIZIA, FRATELLI DI AL-QAEDA.

[10] Leggero spuntino consumato in tarda mattina (in genere intorno alle 11:00, da cui il nome *Elevenses*).

CAPITOLO 10

La Torre, Little Brickenden, Hertfordshire

«Il punto, mio caro Ashe, è che se dobbiamo portare avanti la sua congettura è necessario.... be', qualcosa di più di qualche brillante ipotesi. Come può tutto questo suggerirci un programma dipartimentale? Non possiamo metterci a combattere un pregiudizio globale o semi-globale, per quanto sia infondato o perverso. Il nostro compito ufficiale è quello di isolare l'"originale", non di salvare il mondo dal male, dalla propaganda e dalla superstizione. Quel lavoro lo lasciamo ai politici».

Per poco all'arcidiacono non andò di traverso il vino.

Ashe sbatté il suo bicchiere sulla tavola. «Mi rincresce, commodoro, non averle potuto fornire quest'oggi il nome degli esecutori dell'attentato dinamitardo alla Loggia di Kartal, o rivelarle chi li ha finanziati e perché».

«Calma, Ashe! La prego, non mi fraintenda! Questo vecchio dossier che avete riportato alla luce può essere importante, come può non esserlo. Magari, potrebbe riassumerci quel che lei vi ha trovato di significativo e, cosa più importante, suggerirci come farne uso».

Ashe sfogliò le pagine del vecchio incartamento. «È un dossier molto vecchio, lo ammetto. In realtà si tratta di due fascicoli messi insieme. Uno risale alla fine degli anni Sessanta, l'altro agli inizi degli anni Novanta. Vorrei ringraziare Karla per averli rintracciati per me con un preavviso così breve».

«Approvo».

«La ringrazio, arcidiacono. Dunque, oggetto del primo dossier è un certo Jalal al-Qasr».

«Mai sentito nominare!».

«Jalal al-Qasr, commodoro, fu un fanatico sostenitore del partito iracheno Ba'ath. Il partito assunse il controllo in Iraq con il colpo di stato del 1968. Persino gli stessi ba'athisti consideravano Jalal al-Qasr estremista riguardo a due questioni: era rabbiosamente anti-massonico e irrazionalmente ostile a Israele. Non che trovasse una sostanziale divergenza di opinioni fra i membri del partito, ma il problema era fino a che punto fosse disposto a spingersi per assecondare la propria ostilità. L'intervento di Jalal fu determinante per assicurare ai massoni la pena di morte, che ebbe vigore di legge sotto Saddam fino all'invasione da parte della Coalizione multinazionale – e Jalal non perse occasione per collegare la Massoneria al sionismo. Per quanto Jalal fosse un irriducibile socialista stalinista privo di convinzioni fondamentaliste religiose, fu uno dei pochi Ba'athisti a fare colpo sui gruppi radicali egiziani, dai quali sarebbe alla fine emerso al-Qaeda. Sebbene secolare, la politica di Jalal era intrisa di un sapore quasi mistico. Le sue dichiarazioni politiche potevano essere lette come preghiere, le sue invettive contro i nemici come incantesimi».

«Ha tutta l'aria di essere un "originale", Ashe».

Il consiglio annuì e mormorò il proprio assenso.

«È vero, commodoro. E anche qualcun altro la pensò così. Jalal al-Qasr scomparve nel 1982. I sospetti caddero sugli agenti del Mossad israeliano. Il corpo di Jalal non fu mai ritrovato. Le sue convinzioni, tuttavia, furono trasmesse a un manipolo di seguaci. Si diffusero in lungo e in largo. Tra i seguaci abbiamo suo figlio, Sami, un illustre scienziato. Tale Sami al-Qasr, oggetto del secondo dossier, ha lavorato a Cambridge con Sir Moses Beerbohm fin quando ha lasciato all'improvviso, e misteriosamente, la Gran Bretagna nel 1983».

Qualcuno bussò alla porta. Marston lanciò un'occhiata all'orologio. «Sarà Reynolds. Mi scusi, Ashe, alcuni membri hanno un taxi che li aspetta e un treno da prendere. Entra, Reynolds».

«Taxi, signore. Vado a prendere cappotti e cappelli».

Suonò il cellulare di Ashe. Qualcuno non nascose la propria disapprovazione: i cellulari erano categoricamente vietati durante le riunioni del consiglio.

«Dottor Ashe!».

Ashe arrossì e si affrettò a uscire dalla Torre, sollevato di ritrovarsi all'aria aperta. Una voce gracchiò nel cellulare. «Mi spiace, non riesco a sentirla», disse Ashe premendosi il telefono contro l'orecchio. Il crepitio s'intensificò. «Chi parla? Chi è? *Chi è*?».

Ashe si allontanò dalla Torre sull'erba tagliata di fresco, sperando che il segnale diventasse più nitido.

CAPITOLO 11

Sollevò il capo dall'erba bagnata. Era umida di sangue: il suo, che gocciolava lungo gli steli. La testa gli pulsava dolorosamente e un sibilo come di vento gli riecheggiava nel cervello. Sembrava si fosse appena svegliato da un incubo, in un pomeriggio grigio. Una fitta lancinante gli perforava gli occhi e un muro di suono gli chiudeva le orecchie. Stava tremando, incapace di concentrarsi come un bimbo sofferente, piagnucolante, sopraffatto dalla nausea. Cominciò a vomitare sul prato.

Fumo e polvere riempivano l'aria. In lontananza udì stridere un sistema d'allarme. Un vecchio mattone gli cadde giù dalla schiena mentre cercava di tirarsi su, continuando a vomitare, tossire, sanguinare. Ricadde indietro e chiuse di nuovo gli occhi, stordito e nauseato. Rotolò di fianco, espellendo gli avanzi rancidi del pranzo misti a vino e bile; gli bruciava la gola. Dischiuse le palpebre pesanti come piombo e intravide un raggio di sole far capolino in mezzo alla polvere di mattoni e ai pezzi di cemento fumante.

Aveva qualcosa in mano. Un cellulare. La comunicazione si era interrotta. Ashe perse i sensi – un modo per dimenticare il dolore e la nausea. Non stava accadendo davvero. Non era lui. Doveva trattarsi di qualcos'altro... qualcun altro. Di nuovo il sole. Ora non c'era

più.

ς

Ricorda il Serpente
e sappi
che il Demonio ha il potere
dalla radice dell'albero
alla Torre
dallo scorpione al fiore.

A migliaia di chilometri di distanza, in una valle montuosa nel nord dell'Iraq, un uomo – che i curdi del posto chiamavano "il Kochek" – si risvegliò da un sogno.

Seduto sull'erba sbiadita dalla polvere, all'ombra di un oliveto, il vecchio saggio si grattò la lunga barba grigia e intricata, strofinò delicatamente le palpebre pesanti, sistemò il grande turbante e si alzò lentamente in piedi. Mentre si toglieva le foglie secche dal *meyzar* di lana bianca assicurato intorno alle spalle, il suo sguardo acuto si fermò sul sole, che cominciava a calare sulla montagna a nord. Baciò le punte delle dita della mano destra e le portò alla fronte. Poi incrociò le braccia sul petto e s'inchinò al sole per tre volte.

Il Kochek si tolse le scarpe, poi si chinò a baciare la soglia del *mazar* di fronte a lui. Il *mazar* non aveva porta; non ne aveva bisogno. Entrò nel tempio, versò dell'olio di oliva da una vecchia latta in una lampada a stelo in ottone, e infilò quattro stoppini nelle scanalature intorno alla sommità della lampada.

Un'esile fiamma fluttuò sopra una pozza d'olio in una rientranza della finestra. Preso un lucignolo, il Kochek gli diede fuoco e lo portò vicino alla lampada in ottone.

Concentrandosi, avvicinò il filo di fuoco agli stoppini asciutti. Un magnifico bagliore dorato illuminò il cuore del piccolo tempio. Una brezza lieve intonò un canto sommesso nella valle sacra.

L'anziano Kochek si portò la punta delle dita alle labbra e alla fronte, poi indietreggiò cautamente oltre la soglia. In lontananza, udì l'eco di uno sparo di fucile rimbalzare di roccia in roccia a sud. Il Kochek sorrise. Stava pensando alla Sarsaleh, l'imminente Festa della primavera, domandandosi quanti, quest'anno, sarebbero andati da lui con i loro sogni. Gli anni precedenti erano stati duri, seppure mai come nel più grande passato. Era vivo, ed era un bene. Ma il martirio l'aveva lasciato in buona compagnia: insieme agli antenati, sepolti sotto le pietre, ad osservare tutto.

Il suo sguardo amorevole abbracciò gli eliantemi gialli, i gladioli, i ranuncoli, le adonidi rosse e gialle, i giacinti: tutti anelavano alla vita, cercando di aprirsi un varco fra i ciottoli lucenti e l'erba delle montagne. Gli occhi del Kochek scrutarono le colline verdeggianti a nord, sud, est e ovest, ora bagnate dalla luce infuocata del tramonto. E pensò ai quattro stoppini, alla croce, al bagliore del sole, che portava nuova luce e nuova vita ai buoni e ai malvagi in egual misura, e benedizioni a quanti sapevano.

Era stato con l'angelo, e l'angelo lo aveva avvisato, come aveva fatto con i suoi antenati.

CAPITOLO 12

Mati Fless fermò la BMW Cabriolet presa a noleggio sulla piazzola appena asfaltata. Era bello rivedere la California. Spense la radio e respirò l'aria fresca e vellutata che soffiava da est, dalle cime innevate della Sierra Nevada. Diede una rapida scorsa al lago Oroville: le acque cristalline scintillavano come un vassoio di gemme.

Quando aveva ricevuto l'ordine di prendere un aereo per San Francisco, Fless si era aspettato qualche squallido incarico in un terreno per le riprese in esterno a Haight-Ashbury o nei corridoi umidi di un caseggiato popolare a Daly City. Era quello l'ambiente tipico per il suo lavoro. Ma Fless era diretto a Paradise, 160 chilometri a nord di Sacramento.

Fless notò la propria immagine nello specchietto laterale. Detestava gli specchi. Detestava vedere se stesso. Senza un'immagine era incorporeo: niente più di un'idea, l'oggetto della volontà di qualcuno. I suoi occhi verde oliva sembravano più scuri del solito, il suo viso più lungo del solito, i corti capelli neri meno folti. Aveva trentaquattro anni e aveva cominciato a pensare. Non solo a porsi domande accontentandosi di risposte convincenti, ma a pensare realmente. Roba profonda. Non avrebbe resistito ancora a lungo a fare quel lavoro.

Ci erano voluti tre anni per ottenere il trasferimento dal reparto anti-eversione dello Shin Bet all'ufficio operazioni estere del Mossad. Dio, quanto detestava spiare la propria gente. Certo, alcuni esponenti del movimento ultranazionalista Kach erano pazzi – ma sempre meglio che passare le giornate a sorvegliare famiglie di studenti fra le colline della Samaria, in Cisgiordania.

Fless non era entrato nei servizi segreti per tenere d'occhio agricoltori biologici, ceramisti, scultori, amanti del teatro, musicisti, ricamatrici, artisti del vetro e fabbricanti di candele. Naturalmente, gli idealistici gruppi di auto-aiuto costituivano un vivaio per l'attività clandestina di Bat Ayin, un insediamento di coloni in Cisgiordania. C'era stato qualche grave episodio. Lo stesso Fless aveva sventato il piano per far saltare in aria un carro pieno di esplosivo vicino a una scuola, nel quartiere arabo di At-Tur a Gerusalemme. Il fanatismo dei militanti israeliani lo lasciava indifferente.

Per Fless, la goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata la scoperta di un piano segreto del Kach, che prevedeva di far saltare in aria la moschea di al-Aqsa sul Monte del Tempio e rimpiazzarla con un altare per i sacrifici animali. La faccenda gli aveva tolto il sonno. Non riusciva nemmeno a parlarne. Non riusciva a togliersela dalla mente nemmeno quando si ubriacava. Secondo lui, il problema in Oriente era il fatto che ci fosse troppa religione e scarso senso della realtà. Era sempre stato così.

Ma la California: caspita! Era un concentrato di gente svitata, certo, ma non c'era nessuna bomba in vista. Il sole, gli abeti, lo splendore del cielo sul parabrezza, il rombo del motore. Fless era come inebriato mentre costeggiava il lago e si addentrava fra le montagne in direzione di Paradise.

La macchina si inerpicò su per i tornanti, sempre più in alto. D'un tratto, Fless inchiodò e

fece marcia indietro. Alla sua sinistra, una piccola targa: KISMET, la casa del professore.

Proseguì lungo la strada tortuosa finché raggiunse una piazzola di sosta all'ombra di alti pini. Prese una scatola dal bagagliaio e si lanciò nella foresta. I jeans neri gli si impigliarono in una recinzione di filo spinato nascosta tra le felci. Forse era collegata a un allarme. Aguzzando le orecchie, Fless indietreggiò, seguendo la recinzione lungo il fianco della collina.

A una quindicina di chilometri di distanza, a Chico, la squadra di Fless aspettava la sua chiamata.

Intravide la casa al di là di una radura, una costruzione a due piani dei primi anni Settanta. Rimase accovacciato a terra per un'ora. Controllò il contenuto della scatola: una pistola ipodermica e una fiala di qualcosa che un dottore non avrebbe mai prescritto – un preparato di immediata efficacia e rapida dispersione.

Fless sentì uno scricchiolio alle sue spalle.

Un pastore tedesco gli saltò al collo, mordendogli e lacerandogli il maglione. Una visione confusa di denti che cercavano la giugulare. Spinto a terra e schiacciato contro il filo spinato, Fless rotolò su se stesso tirandosi dietro il cane, che continuava ad addentare e sbavare. Tenne il mento basso e si aprì un varco con la mano destra lungo il petto ansimante dell'animale, fino a raggiungere l'arma nascosta nella cintura. A quel punto, il gioco era fatto.

Il pugnale recise la gola del cane e il suo latrato acuto fu subito soffocato con un'abile torsione della lama. Le zampe del pastore tedesco scalciarono impotenti, mentre la linfa vitale lo abbandonava, colando nel sottobosco chiazzato di luce.

«Maledetti cani!».

Sentì una vettura in lontananza e poi un clic. Provò un senso di vuoto allo stomaco: la canna di una pistola gli premeva sulla nuca.

«Una sola mossa, amico, e sei morto come quel cane».

CAPITOLO 13

Istanbul, ore 8:10

Aslan irruppe nel suo ufficio e sbatté una copia umida di «Hürriyet» sotto il naso di Ali.
«L'hai letto?»
«Il comunicato ufficiale è sulla sua scrivania, signore».
«Perché prendersi tanto disturbo quando è riportato su tutti i giornali?»
«Potrebbe essere scritto diversamente, signore».
«È scritto diversamente, Ali? Presumo che tu l'abbia letto».
«Non proprio, signore».
«"Non proprio" non l'hai letto, o "non proprio" potrebbe essere scritto diversamente?»
«Qualche parola qui e là; niente di sostanziale».
«Hai visto cosa hanno scritto sull'"Hürriyet"? L'hai letto?»
«Ho letto la storia sul "Sabah", signore. Vengono tutte dalla stessa fonte».
«Va bene, Ali, nel caso ci fosse qualche differenza, lascia che ti legga questa».
Ali levò gli occhi stanchi al cielo e sbatté le palpebre, ma Aslan proseguì imperterrito.

«“Il governatore di Istanbul, Muammar Güler, ha dichiarato che dietro all’attentato alla Loggia massonica nel quartiere di Kartal ci sarebbe un nuovo gruppo, intenzionato a compiere altre atrocità. Ha assicurato che diciotto sospetti sono al momento in stato di arresto e hanno confessato di aver pianificato e preparato...”. Capisci, Ali? “Pianificato *e* preparato”: che diamine di differenza c’è? Fa pensare che stiano cercando di accumulare capi d’imputazione. Ah, senti... qui va meglio. “Sappiamo che hanno ricevuto un addestramento politico e militare in alcuni campi in Afghanistan e Pakistan, ma finora la polizia non ha trovato alcun collegamento fra loro e al-Qaeda. Il governatore ha aggiunto che: “Non ci sono collegamenti con organizzazioni attualmente conosciute. Stiamo indagando su eventuali collegamenti con al-Qaeda”. È così, Ali? Stiamo indagando su eventuali collegamenti con al-Qaeda?»

«Non saprei, signore. Lo stiamo facendo?»

«Se lo dice il governatore, sì, Ali».

«Allora stiamo di certo indagando, signore. Sul “Sabah” c’è di più, signore».

«Di più in che senso?»

«Particolari che non compaiono nel comunicato ufficiale sulla sua scrivania, signore».

«Cosa?»

«Non molto».

«Ma è tutto quel che abbiamo. Sentiamo».

«Dice solo che Celalettin Celik ritiene che l’attacco sia opera di dilettanti».

«Dal momento che è difficile fare del terrorismo suicida una professione, non si è di certo sbilanciato. Sta insinuando che farsi saltare in aria sia una specie di hobby?».

Ali soffocò una risata.

«E perché diamine Celik non mi ha detto di aver interrotto il suo cosiddetto silenzio stampa?»

«C'è dell'altro, signore».

«Ebbene?»

«Il quotidiano arabo "al-Quds al-Arabi" con sede a Londra riferisce di aver ricevuto una dichiarazione da un gruppo legato ad al-Qaeda, *Jund al-Quds* – i Soldati di Gerusalemme – che rivendicava la responsabilità dell'attentato».

Aslan fece una pausa, soppesando il valore della dichiarazione. «Londra, hai detto?»

«Sì, signore. A quanto dice il "Sabah"».

«Perché a Londra c'è sempre qualcuno che ne sa più di noi?»

«Viene chiamata il caffè internazionale dei terroristi, signore».

«Davvero? Direi più un bar con giornali. Nell'interesse di quella che i britannici chiamano "imparzialità", qualsiasi stronzo a Londra può esprimere la sua opinione. Mi ricorda...».

Aslan avvicinò la sedia di plastica e afferrò il comunicato.

«Questo cos'è?»

«Credo sia un codicillo, signore».

«L'hai letto?».

Ali si morse il labbro.

«Va bene, Ali. Ora puoi ritirarti al tuo Mac e cominciare a scrivere la tua lettera di dimissioni».

«Signore! La prego!».

«Stavo scherzando, Ali. È più che giusto che il mio segretario sia più informato di me.

Potrei perdere la memoria, un giorno o l'altro».

«Grazie, signore». Ali fece il saluto militare e girò sui tacchi.

Aslan lesse velocemente il comunicato, poi si concentrò sul codicillo. Strizzò gli occhi appena un'ondata di sole penetrò la cortina di nuvole e si fece largo nell'aria umida dell'ufficio. Riparandosi gli occhi dalla luce intensa, cercò di farsi una ragione di quel che stava leggendo.

«Figli di puttana! Bastardi ipocriti! Ali! Torna qui, *subito*!».

CAPITOLO 14

«Non mi piace torturare la gente, amico. Quindi, sii gentile. Non costringermi a farlo».

«Questa non è tortura. È un'esecuzione».

«Non sono d'accordo, amico. 110 volt non ti uccideranno. Naturalmente, se ti verso addosso questa caraffa d'acqua, potrebbe essere davvero spiacevole. Ma continua a parlare, amico».

L'americano aveva legato le mani di Fless con del filo elettrico scoperto, di cui aveva inserito le estremità in una presa di corrente sotto uno scaffale che conteneva attrezzi da giardino. Alle spalle dell'americano, alcuni gradini di alluminio salivano al garage a tre posti accanto alla casa di al-Qasr. Fless si guardò intorno nel seminterrato di servizio – niente che potesse dargli un'idea o un indizio.

«Allora che pensi, amico? Ti va di parlare?».

Fless scosse la testa.

«Mi dispiace sentirlo perché, per come la vedo io... a) sei venuto a spiare il professore al-Qasr, b) sei venuto per rapire il professore al-Qasr, c) sei venuto per uccidere il professore al-Qasr».

L'agente americano sollevò le cosce carnose dalla cassetta degli attrezzi su cui era accovacciato.

«Carino qui, vero, amico? Scommetto che ti piacerebbe abitare qui. Posto magnifico. Vista magnifica. Gente amichevole nelle vicinanze. Non come in Israele, eh?».

L'agente frugò nella tasca del completo e tirò fuori il passaporto di Fless. «Vedo che hai superato da poco la trentina. Una bella età da vivere. Peccato morire qui per qualcosa che nessuno saprà mai».

Fless si strinse nelle spalle. «Tutti abbiamo un lavoro da fare».

«Cosa sei, un suicida? Non capirò mai perché voi ragazzi non ci tenete informati sulle vostre bizzarre trovate. Forse ci prendete tutti per idioti. Andiamo, amico, dimmi qualcosa!».

«Lei non mi farà del male. Il suo capo vorrà prima parlarmi».

«Tu pensa a tenere strette le ginocchia come una reginetta del ballo. Bravo ragazzo!».

L'americano, inquieto, alzò lo sguardo verso il garage.

Fless fissò con aria interrogativa la faccia da pesce lesso dell'agente americano. Quel tipo non era reale.

«Coraggio, agente. Si regali un bel senso di colpa».

L'agente Buckley diede un'occhiata all'orologio. «Scusami un secondo, amico... *Ma non cambiare canale*».

Ridacchiò fra sé e digitò un numero sul suo cellulare. Il segnale era debole. Buckley salì all'indietro la scaletta di metallo.

CAPITOLO 15

Ashe era uscito dal coma durante le prime ore del mattino. Quando la mente riprese finalmente contatto con l'ambiente circostante, lo strano sogno in cui una ragazza bionda ballava nuda insieme a un uomo coperto di foglie verdi svanì. La stanza spoglia aveva adesso gli spiacevoli contorni della realtà. Il mondo esterno era grigio.

Due agenti del SIS con impeccabili completi blu entrarono nella corsia debolmente illuminata dell'ospedale militare di Aldershot. Scambiarono qualche parola sottovoce, poi si avvicinarono al suo letto.

«Dottor Ashe, se la sente di parlare?»

«Dipende dall'argomento».

«Io sono Giles Bagot. Lui è Tony Colquitt».

«Non era il *maggiore* Bagot, l'ultima volta che ci siamo visti? E lei era...».

«Tenente, sì, Toby. Ora è tutto in stile "impiegati dello Stato"».

«Vale anche per lei... Giles?»

«Ci è stato chiesto di sovrintendere alla questione in assenza del commodoro Marston».

«Assenza?»

«Ha perduto una gamba. All'altezza del ginocchio. È in terapia intensiva, non lontano di qui».

«Mi dispiace».

Bagot abbozzò un sorriso. «Temo che dovrà prepararsi a uno shock».

«Gli shock sono fatti per le persone impreparate».

«La signora Lindars è una sua amica?».

Ashe si sentì mancare. «È...?»

«Oh no! Sta bene».

«Grazie a Dio!».

Bagot sorrise. «È molto scossa, naturalmente. Ha subito un intervento chirurgico all'orecchio destro. Con dolore residuo al collo e alla schiena. Per il resto, sta bene».

«E l'arcidiacono? Anche lui è un vecchio amico».

Bagot abbassò lo sguardo sul pavimento tirato a lucido. «Ehm... mi rincresce doverlo dire, ma il vecchio non ce l'ha fatta. Sono terribilmente spiacente».

Gli occhi pulsanti di Ashe si riempirono di lacrime.

«Sta bene, Ashe?»

«È questo dolore agli occhi – a uno in particolare».

«Conseguenza della commozione cerebrale. Come va la memoria?»

«In modo alquanto bizzarro. Ricordo di essere stato alla riunione... vagamente. E ricordo di essere uscito, finché... Ma non ricordo altro dell'intera giornata. Come sono arrivato, il giorno prima... niente». Ashe scosse la testa. «Ricordo l'arrivo del generale di brigata Radclyffe. È stata una sorpresa. Sta bene?»

«Nemmeno un graffio. Quando la Torre è esplosa, era in casa, al gabinetto. Che

tempismo!».

«Una liberazione provvidenziale».

Impassibile, Colquitt tirò fuori una lista dalla sua valigetta. «Abbiamo qualche domanda da farle».

Ashe annuì.

«Ha un'ipotesi in merito all'esplosione? Ricorda qualche particolare? Cosa potrebbe averla provocata?»

«Solo Dio lo sa. Probabilmente una bomba».

«La scientifica sta ancora setacciando il luogo. Stiamo indagando sugli aspetti legati alla sicurezza. Se l'ubicazione era nota ai nostri nemici, allora cos'altro sapevano? Chi è l'infiltrato?»

«Presumo che i tassisti siano sottoposti a stretto controllo».

«Naturalmente».

Ashe aveva un disperato bisogno di alleggerire l'atmosfera. «Non penserà che è stato il maggiordomo, vero, Tony?»

«Reynolds? Be', è buffo che l'abbia detto, vero, Giles?»

«Non proprio, Tony. Il maggiordomo è sparito».

Il volto grave di Ashe si incrinò in una risata sofferta. «Il maggiordomo!».

«Potrebbe essere implicato, sì. Anche se non ha molto senso: a detta dei superstiti, se non fosse stato per Reynolds sarebbero morti tra le fiamme».

«*Superstiti*, Giles? Quanti?»

«È davvero sconcertante. Grazie a Reynolds, abbiamo un solo funerale. Avrebbe meritato una medaglia, se non se la fosse svignata. Adesso è sospettato. Ma poi... nemmeno lei era

nella Torre al momento dell'esplosione...».

«Ho ricevuto una telefonata. *Quello* lo ricordo vividamente. È stato davvero imbarazzante».

«Contro le regole del consiglio, credo. Con chi ha parlato?»

«Non lo so».

«Non lo sa?»

«La linea era disturbata».

«Disturbata?»

«Sì, Giles, disturbata. Poteva essere chiunque, giusto? Anche se presumo che vi siate già impadroniti del mio cellulare, dico bene?»

Colquitt lo tirò fuori dalla valigetta e lo porse a Bagot, che lo consegnò ad Ashe.

«Sembra che l'ultima chiamata sia partita da una persona nello Staffordshire. Una donna, di nome... Amanda Dyott».

Ashe scoppiò a ridere, nonostante il dolore. «Così la cara Amanda ha salvato la vita del bastardo!». Scosse la testa. «E io che pensavo volesse uccidermi!».

Colquitt e Bagot sembravano confusi. «È imparentato con questa donna, Ashe?»

«No, se posso evitarlo, Giles. È una ragazza che conosco».

«Conosce?»

«Un tipo un po' appiccicoso».

Colquitt sussurrò qualcosa a Bagot, poi si rivolse ad Ashe.

«Evidentemente, Toby, qualcuno la vuole vivo».

«Spero che questo non deponga a mio sfavore».

«Ma costituisce un problema, giusto? Il fatto che lei sia miracolosamente sopravvissuto».

«Non proprio incolume, Giles, dico bene? La domanda, senza dubbio, è perché qualcuno vorrebbe me – e chiunque altro – morto?»

«A parte la sua signorina Dyott, intende. C'è la questione del movente. La sua telefonata è stata di certo una fortunata coincidenza».

Ashe avvertì la pressione sotto i toni pacati di Bagot e Colquitt. «State insinuando che io abbia predisposto quella telefonata per mettermi al sicuro?»

«Saremmo stupidi a non considerare questa possibilità. Tuttavia, ora come ora, lei ha decisamente più l'aria della vittima che dell'autore del crimine».

«La ringrazio».

«Tra parentesi, Ashe, è stato deciso che il B5(b) non si occuperà più delle indagini sull'attentato dinamitardo alla Loggia nel Kartal».

Ashe non riusciva a credere alle proprie orecchie.

«Quindi non abbiamo più nessun incoraggiamento ufficiale per attività del genere, vero Tony?»

«No, Giles. Non alla luce delle rassicurazioni da parte dell'ambasciata turca. L'ambasciatore ha assicurato di persona al primo ministro che non c'è alcun rischio di sicurezza per la Gran Bretagna; hanno loro i colpevoli. È una questione interna. Dobbiamo focalizzare la nostra attenzione su questa nuova atrocità qui in patria, alla luce delle attuali prove».

«Quali "prove"?»

«Le stiamo semplicemente comunicando qual è la posizione ufficiale».

«Devo trarne le mie conclusioni?»

«Deve agire in conformità alle aspettative ufficiali. Il primo ministro è particolarmente

preoccupato, più di ogni altra cosa, che noi concentriamo i nostri sforzi di intelligence sull'Iraq, dove sono più necessari».

«Non tutti i mali vengono per nuocere, eh, Toby?»

«Io non vedo alcun aspetto positivo, Giles».

«Siamo stati autorizzati a informarla della sua nomina a presidente ad interim del comitato consultivo del B5(b)».

«Date le mie condizioni, dovrei occupare un letto più che la poltrona di presidente. Comunque sia, non sono sulla vostra lista dei sospetti?»

«Sì, la cosa ha sorpreso anche noi. D'altra parte, non siamo noi a decidere le linee di condotta. Siamo solo rotelle di un ingranaggio. Come lei. Dunque, ci sono parecchi nulla osta di sicurezza da rilasciare, e ci servirà la sua firma sulle dichiarazioni, in conformità all'Official Secrets Act e successivi emendamenti, codicilli, disposizioni interne e così via».

«Non sono nemmeno un ufficiale in servizio attivo».

«È la direzione in cui le cose si stanno muovendo, come sa. Ormai siamo tutti impiegati dello Stato».

«Ci sono rimborsi spese supplementari: di viaggio, segretariali, di ricerca».

«In qualità di presidente, posso scegliere le aree di indagine, giusto?»

«Sempre con il consenso generale».

«Generale di chi?».

Colquitt si alzò in piedi e frugò nella sua valigetta. Poi allungò una cartellina ad Ashe. «Non è tenuto a firmare subito. Quarantotto ore di tempo sono ammissibili».

Mentre Ashe iniziava a leggere lo stato di priorità dei segreti ufficiali sulla copertina

marrone, il suo cellulare squillò. Immediatamente, Bagot afferrò il telefono posato sul letto.

«Sì? No, non è il dottor Ashe. Chi parla, prego?».

Ashe barcollò in avanti e gli strappò il cellulare di mano. «Sono Ashe. Chi è? Bene. Richiamo fra dieci minuti».

«Era una voce straniera, Ashe. Devo chiederle...».

«Finché non saprò qualcosa di più su chi ha chiamato,Tony, resterà un'informazione riservata al presidente ad interim».

«Non esattamente, Ashe. In realtà, niente affatto. Le sue attività sono soggette a controllo finché non saremo arrivati a chiarire gli elementi dell'attentato alla Torre. Possiamo aspettarci la sua incondizionata collaborazione?».

Ashe fissò intensamente Bagot e Colquitt. «State certi che impiegherò tutte le mie risorse per scovare chi ha ucciso il mio caro amico – e ha provato a far fuori anche me».

CAPITOLO 16

Quartier generale della CIA, Langley, Virginia

L'agente Beck osservò la macchina del caffè fuori dall'ufficio del vicedirettore. Non era la bevanda calda a interessarlo. Ne aveva bevuto in quantità alla riunione delle cinque con il direttore della CIA e altri trentanove funzionari di grado superiore provenienti dall'intelligence e dalle direzioni delle operazioni. Beck sapeva che il CTC (Counter Terrorism Center) della CIA era ancora alle prese con la riorganizzazione dell'intelligence a seguito degli eventi dell'11 settembre, ma di certo questo era eccesso di zelo: c'erano più direttori a Langley che registi dietro *Via col vento*, e Beck era solo uno dei quindici agenti dell'FBI che erano stati trasferiti al quartier generale per agevolare lo scambio di informazioni fra la madrepatria e l'estero.

Beck sbirciò le luci colorate della macchina del caffè; avevano un'aria sospetta. A cosa erano collegate? Chi aveva fabbricato la macchina? Chi provvedeva alla manutenzione? Ogni quanto tempo ne venivano esaminati i contenuti per scongiurare eventuali contaminazioni? Dove avevano sede i fornitori? Chi era responsabile per il trasporto dei

contenuti? Quale livello di autorizzazione era richiesto ai tecnici delle macchine del caffè? Chi controllava i loro movimenti in entrata al DST (Directorate of Science and Technology)?

Porsi domande sull'ovvio veniva naturale a un agente del CTC. Ma forse aveva bisogno di una pausa. Lo stress lo stava mettendo a dura prova. Oppure erano i continui cambiamenti di programma?

Una voce femminile con una elegante pronuncia strascicata del sud riempì di colpo l'anticamera buia. «Agente Beck. Prego, venga nel mio ufficio».

La porta d'acciaio alla sua destra emise un lieve ronzio. Beck premette il pulsante verde di sicurezza e il pannello scivolò silenziosamente di lato. L'agente entrò in un ampio ufficio illuminato dal sole, pieno di fiori profumati. Una signora dall'aspetto formale diede un rapido sguardo oltre la montatura di corno degli occhiali al giovane attraente appena entrato nel suo ufficio.

«Si sieda, Sherman, prego».

Leanne Gresham, vicedirettore del Directorate of Science and Technology, terminò di firmare alcuni documenti, prese un sorso di caffè da una tazza di porcellana, liberò un po' di spazio di fronte a sé e poi unì le mani sopra l'altare di rettitudine che era la sua scrivania.

«Ebbene, Sherman?»

«Signora, abbiamo informazioni utili per lei e per il suo dipartimento».

Gresham annuì.

«Signora, il CTC ha ricevuto un'informazione riguardante uno dei suoi colleghi».

«La fonte dell'informazione, agente Beck?»

«Riservata, vicedirettore».

Leanne Gresham si sfilò gli occhiali e si alzò in piedi. Beck fu colpito dalla sua statura: circa un metro e ottanta, con una corporatura atletica. «Mi ero fatta l'idea, Sherman, che fossimo tutti entrati in una nuova era della comunicazione. Se vuole aiuto da noi, allora io...».

«Perdonatemi, vicedirettore, ma questa informazione è intesa per aiutare voi. La fonte è riservata perché non sono stato autorizzato a divulgarla. Ciò nonostante, se vuole contattare il mio dipartimento e...».

«So come contattare il suo dipartimento». Gresham guardò l'orologio. «Speravo di cenare insieme a mio marito».

«Uomo fortunato».

«Oh! Lo pensate davvero?».

Beck sorrise. Gresham notò la seria facciata dell'agente incrinarsi.

«Lasciamo perdere. Qual è l'informazione che ha da darmi, Sherman?»

«Signora, lei ha un collega che lavora per il governo presso lo stabilimento della RIBOTech a Paradise, in California. Un biochimico di fama internazionale».

«Mi vengono in mente diversi nomi». Gresham accostò la penna stilografica alle labbra e ne leccò la punta. «Sa qualcosa di Paradise, Sherman? Top secret. Ma ci sono diversi uomini e donne che corrispondono alla sua descrizione».

«Quest'uomo è di origine irachena».

«Il professore Sami al-Qasr lavora per i Buoni dal...».

«1992».

«Esattamente. Cosa può aver fatto il nostro Sami per attirare l'interesse del CTC?»

«La SIGINT ha ricevuto un messaggio. Riguarda il suo professore».

«La Signals Intelligence riceve qualcosa come 2500 cablogrammi al giorno. Cos'è che distingue questo da tutti gli altri?». Sbirciò di nuovo l'orologio.

«È tutto in questo dossier». Beck tirò fuori un sottile fascicolo e lo posò con garbo sulla scrivania di Gresham. «Ma se posso anticiparle qualcosa, il messaggio proveniva da Baghdad».

«Questo è del tutto irrilevante».

«Il messaggio parla di un raid aereo britannico contro una delle strutture di massima sicurezza di Saddam Hussein vicino a Bassora, nel 1992. Lui fornisce alcuni dettagli. Questo fa pensare che sia in possesso di informazioni riservate».

«Perché dice "lui"?».

Beck accennò una risata. «Non ha tutti i torti, vicedirettore. In tutta onestà, non conosciamo il sesso del mittente».

Gresham soffocò una risatina.

L'agente non poté fare a meno di sorridere a sua volta. «Il messaggio dice che il raid spiega come mai l'utilità di al-Qasr per gli Stati Uniti è stata...».

«È stata...?»

«È stata minore di quanto ci si sarebbe potuto aspettare prima della sua defezione dal regime di Saddam».

Gresham sgranò gli occhi. «Ah!».

«Il suo lavoro è stato per caso deludente, signora?»

«Domanda complessa. Il suo lavoro teorico è stato eccellente. Cos'altro dice il messaggio?»

«Il messaggio dice chiaramente che al-Qasr ha rapporti con Ansar al-Sunna».

«Allora la faccenda è seria».

«Negli ultimi mesi il gruppo Ansar al-Sunna è diventato sempre più potente. Pensavamo di averli sbaragliati».

«E le cose non stanno così?»

«Gli eventi cambiano in fretta in Iraq, signora».

«Nient'altro?»

«Il messaggio si chiude con un appello agli Stati Uniti e al mondo perché proteggano il popolo yezida dall'Iraq del nord e dalla Transcaucasia. A quanto pare, hanno molto da temere da parte del professore Sami al-Qasr».

«Chi?»

«Gli Yezidi, signora. I nativi del Kurdistan. La maggior parte vive nella regione autonoma curda, vicino al confine settentrionale dell'Iraq con la Turchia. Nel dossier c'è una nota sull'argomento. Francamente, per noi non ha molto senso».

«Un disperato tentativo di esercitare pressioni, forse. Magari collegato alla condizione dei curdi nel nord dell'Iraq. Implorano attenzione».

«Forse. È il riferimento ad Ansar al-Sunna che rende necessarie ulteriori indagini. Sono loro che alimentano la sollevazione».

Gresham incrociò le braccia e si avvicinò alla finestra che si affacciava sul complesso di edifici in vetro e cemento. «Devo ammetterlo, sono sorpresa».

«Prego?»

«Abbiamo già due programmi di sicurezza in corso riguardo il professore al-Qasr».

«Due?»

«Già, e sembrano entrambi alquanto contraddittori».

Beck si appoggiò contro lo schienale della sedia.

«Vede, Sherman, quando Sami arrivò per la prima volta dall'Iraq, dopo interrogatori, controlli di sicurezza e quant'altro, fu deciso che il suo lavoro sarebbe stato seguito passo passo da uno dei nostri esperti nel campo della microbiologia. È una sorta di aspirante sostituto, salvo che Sami non sa della sua esistenza – come tale. Questa persona era solita operare per conto dell'Ufficio ricerca e sviluppo. Adesso la sua base è nel nostro Ufficio tecnologie avanzate e programmi».

«Che è stato aperto nel 2001».

«Bene. Vedo che ha studiato. Spero che le resti tempo per divertirsi».

«Grazie, signora».

«Era inevitabile per ragioni di sicurezza, ma anche perché questi ricercatori geniali tendono a crogiolarsi sulle loro scoperte più di quanto sia necessario».

«Lo state spiando».

«Spiamo il suo lavoro, non lui personalmente».

«Ok».

«Ma il professore è anche nel nostro programma di protezione per la sicurezza personale».

«Sicurezza personale? È in pericolo?»

«Vede, Sherman, ci sono uomini che sono attratti dal pericolo, e altri che sono attratti dalle donne. Qual è il *suo* problema?».

CAPITOLO 17

Iniziava ad albeggiare e attraverso la caligine che colmava la Valle di Sacramento tremolavano ancora i neon della notte appena finita.

Al-Qasr imboccò il vialetto polveroso della Kismet con il suo pickup Toyota nero e notò la porta spalancata del garage a tre posti. Vicino alla casa c'erano tracce di una macchina sbandata. Dov'era Buckley? E il cane? Con il sesto senso allertato al massimo, al-Qasr ingranò bruscamente la retromarcia. Il veicolo slittò indietro sfondando la fiancata di una dépendance in legno e ripartì a tutta velocità lungo il vialetto in direzione della strada di montagna che portava a Paradise.

Nei pressi dell'ingresso ombreggiato, una Cadillac inchiodò davanti a lui con uno stridore di freni. Dal finestrino aperto sbucò la bocca di un'arma da fuoco. Al-Qasr ripartì in retromarcia. Un proiettile sfiorò il parabrezza della vettura e rimbalzò nell'oscurità, mentre il pickup finiva la sua corsa contro una grossa BMW.

Alcune figure con delle pistole in pugno si mossero nella sua direzione. Ingranata la prima, Al-Qasr schiacciò l'acceleratore a tavoletta e si abbassò sotto il livello del parabrezza, lanciando la vettura contro la Cadillac che bloccava l'entrata. Uno degli uomini,

colpito dal paraurti d'acciaio, rotolò tra i cespugli; l'altro riuscì a tuffarsi fuori dalla traiettoria del pickup.

Al-Qasr investì in pieno la macchina, spingendola sul lato opposto della strada. All'interno dell'abitacolo, Mati Fless afferrò il volante nel tentativo di mantenere il controllo della vettura, che si inclinò e finì in un fosso accanto all'entrata.

Il professore piegò verso la collina. Un colpo di pistola riecheggiò alle sue spalle, forò il lunotto e penetrò nel poggiatesta del sedile del passeggero. Al-Qasr schiacciò di nuovo l'acceleratore e il pickup si lanciò rombando lungo i tornanti.

Fless avrebbe voluto inseguirlo, ma fu richiamato dal collega ferito.

«Quel bastardo ha sette vite, maledizione!».

Ai piedi della collina, al-Qasr svoltò in una stradina secondaria e proseguì per un centinaio di metri, fino a un vecchio fienile che aveva acquistato in previsione del giorno che sapeva sarebbe venuto. La Toyota si fermò nel punto previsto. Spenti i fari, al-Qasr balzò a terra respirando affannosamente. Trovò l'interruttore e una lampadina a basso voltaggio si accese con un debole sfarfallio. Dopo aver coperto il pickup con un telone impermeabile, spense la luce e strisciò sotto il telaio della vettura. Cercò a tastoni il chiavistello a corda e sollevò il coperchio in legno di una botola. Sami al-Qasr sparì alla vista come una lepre del deserto.

CAPITOLO 18

Londra

L'Hemlock Club di Londra era un locale non troppo noto, che poteva provocare assuefazione. Nascosto nella Mason's Yard, in prossimità di Duke Street nel quartiere di St. James, esigeva che i suoi membri si distinguessero attraverso attività che la famosa "Regola 49" descriveva come «famigerate ed eretiche». La Regola era stata la gioia di molte generazioni di hemlockiani.

I membri provavano un piacere perverso nell'ascoltare arcivescovi che mettevano pubblicamente in discussione i principi fondamentali della loro fede, avvocati che dubitavano della validità della Legge, scienziati che insinuavano che Newton poteva essersi sbagliato, politici che dichiaravano che la democrazia forse non era l'unico destino riservato alla specie. Il rischio di esporsi alla pubblica disapprovazione o censura, o addirittura a una minima falla in una carriera altrimenti ineccepibile, era considerato come un piccolo prezzo da pagare per accedere al club.

Il portiere, vestito con un abito di fustagno, salutò Ashe con un cenno del capo e valutò

freddamente lo sconosciuto. Come un boia che soppesi la sua ultima vittima, si avvicinò al turco imponente e gli esaminò il collo. Dopo di che, infilò una mano sotto la scrivania e ne estrasse un vassoio in legno di mogano contenente un assortimento di eleganti cravatte un tempo appartenute a membri ormai defunti. «Forse il signore gradisce una cravatta più moderna, da abbinare alla giacca?».

Aslan accettò e prese una cravatta sottile in pelle nera. Si abbinava perfettamente alla camicia azzurra e alla giacca in pelle nera di lavorazione italiana. Ashe approvò la scelta.

«Il nome "Hemlock"[11], dottor Ashe... deriva dalla leggenda che avvolge la morte di Socrate? Il grande filosofo costretto a prendere il veleno per aver detto la verità?»

«Socrate è stato sempre considerato il vero fondatore del club, anche se l'atto di fondazione – come tante verità – giace sepolto sotto le macerie del tempo».

«Ah! Le "macerie del tempo". Temo che ne vedremo ancora».

«Confida nella scientifica, colonnello?»

«Confido in questo», replicò Aslan toccandosi il naso.

Ashe rise educatamente e guidò il colonnello turco lungo i corridoi bui verso la sala ristorante rivestita di pannelli in noce. Una bottiglia di Pommery del 1998 era posata al centro del loro tavolo. Klimt, il cameriere, si affrettò a stapparla, con i riccioli grigi e impomatati che gli ondeggiavano sulle spalle ossute.

«Perché mi ha telefonato, colonnello? Come ha avuto il mio numero?»

«Non è stato difficile, dottor Ashe. Un contatto presso la NATO mi ha riferito dell'attacco durante la vostra riunione. Ho avuto un'intuizione: i due eventi potrebbero essere collegati».

«I due eventi?»

«L'attentato dinamitardo alla Loggia di Istanbul».

«Piuttosto lontano dall'Hertfordshire, colonnello».

«I nostri nemici hanno le braccia lunghe e, lo confesso, il mio assistente Ali, oltre a essere un discreto segretario è anche un esperto di computer. Ha generosamente sacrificato un fine settimana di libertà per superare la sua barriera di protezione. Ali ha individuato il suo particolare interesse nell'attacco massonico nel Kartal. Un'opportunità per lui di sfoggiare il suo inglese».

Per quanto indispettito, Ashe riuscì a vedere il lato comico dell'impudenza. Istintivamente, provò simpatia per Aslan. «Non vedo l'ora di restituirle il favore».

Mentre il Cabardès rosso e corposo scorreva liberamente e la zuppa di cipolle alla francese cedeva il posto a costolette d'agnello seguite da gelato al caffè, Ashe discusse con Aslan sulla mitologia della cospirazione giudaico-massonica e sul suo ruolo nell'estremismo islamico. Le idee di Aslan furono illuminanti.

Quando venne servito il brandy, il colonnello era pronto a mettere le carte in tavola.

«Francamente, dottor Ashe, non mi piace la vostra libertà d'indagine. Mi è stato detto che le indagini sull'attentato dinamitardo alla Loggia devono concludersi. Mi hanno informato che il caso è chiuso».

«E lo è?».

Aslan fece un profondo respiro. «C'è sempre la possibilità che i miei superiori non gradissero la direzione che stavo prendendo».

«Vale a dire?»

«Una direzione indipendente».

«Capisco». Ashe sentì una certa affinità con il colonnello in quello spiacevole frangente, ma non disse nulla.

«Vede, dottor Ashe, a Istanbul uno non può sempre vedere le cose nello stesso modo dell'onorato capo della polizia».

«Benedetto sia il suo nome».

Aslan sorrise. «E ci sono altre voci... dall'alto».

Ashe fece cenno a Klimt di riempire il bicchiere del colonnello. «Grazie, Klimt». Tornò a rivolgersi ad Aslan: «"Altre voci", ha detto?».

Il colonnello annuì.

«E lei ha le mani legate».

«Ma non i piedi!», brontolò Aslan. «Forse per un po' lei potrebbe prestarmi le sue mani».

«Io, colonnello?»

«Come potrei non pensare a lei, Tobbi Ashe, dopo tutto quel che ha fatto quando il suo consolato è stato colpito nella mia città? Ci ha fatto un'ottima impressione».

«La ringrazio, colonnello. È stata un'esperienza interessante. Ma non vedo come potrei aiutarla, questa volta. L'attentato dinamitardo alla Loggia nel Kartal non è una priorità».

«Ufficialmente», precisò Aslan ingollando il suo brandy. Ashe non fece commenti.

Aslan pensò a lungo, mordendosi il pugno. «Sarebbe disposto a seguire una linea d'azione senza un appoggio ufficiale, dottor Ashe?».

Ashe assaporò l'idea sotto lo sguardo scrutatore del colonnello. «Io le offrirei... la mia guida», aggiunse Aslan, puntandogli contro un dito.

«Avrei bisogno di qualcosa di più concreto. Prove di un collegamento fra l'attentato alla Loggia e l'attacco al nostro dipartimento, per esempio».

«Capisco».

«A ogni modo, chi è il suo "amico" alla NATO?»

Aslan scoppiò a ridere. «Preferisco non mettere in mezzo i miei amici...». Guardò Ashe dritto negli occhi. «E proteggerli».

Sul tavolo calò il silenzio. Il colonnello capì che l'inglese aveva bisogno di qualcosa di più.

«Come sa, dottor Ashe, la Turchia oggi è un fenomeno altamente complesso. E se le dicessi che l'attentato alla Loggia non è stato necessariamente opera di estremisti islamici? O meglio, non solo di estremisti?».

Aslan sentì uno strattone alla lenza: Ashe aveva abboccato all'amo. «Vede, Tobbi, la Massoneria viene guardata con grande sospetto da una fazione ultranazionalista del mio Paese. C'è chi trova i *Protocolli degli anziani di Sion* stimolanti, e vede cospirazioni giudaiche ovunque. Massoni, ebrei – per loro non fa differenza. Vede...». Aslan sospirò, «...ostacoli».

Ashe rifletté con attenzione. «D'accordo. Mi serve la lista degli ospiti. Dovrebbe essere sulla convocazione formale alla riunione della sera in cui c'è stato l'attentato alla Loggia. E potrebbero esserci ospiti non menzionati sulla convocazione».

«Vedrò di fare il possibile, Tobbi. Non le garantisco niente».

«Non ho bisogno di garanzie. La sua parola...».

«È meglio che non lo dica, dottor Ashe».

[11] Cicuta.

CAPITOLO 19

Giessen, Germania

Era una pessima giornata. Nuvole nere erano scese dal nord della Germania e avevano coperto la regione dell'Assia. Sotto una cappa di nubi, Giessen era un posto davvero scialbo.

L'uomo anziano si lisciò l'impermeabile scuro, mentre il taxi arrivato da Marburgo scompariva dietro l'angolo in una striscia gialla di pioviggine. L'uomo più giovane e più alto diede una scossa ai pantaloni del completo e si pulì il fango dalle scarpe nere classiche. Sorrise all'uomo anziano. Il lampo nel suo sguardo lasciò intendere che le cose sarebbero potute andare peggio. Gli occhi azzurri dell'anziano scintillarono in risposta. Il giovane raccolse da terra una valigetta; sollevandola, produsse un rumore metallico. Il vecchio si accigliò.

«Lo so. La impacchetterò di nuovo appena possibile».

«Non è mai bene agire di fretta».

«Non è mai bene essere costretti a farlo».

Per un momento, sul volto del vecchio passò un'ombra di tristezza.

Imboccarono un ampio viale bagnato di pioggia. Sulla sinistra, un anonimo centro sportivo con un campo da basket all'aperto, butterato di pozzanghere. Sulla destra, file ordinate di casermoni tutti uguali: una base militare della NATO. Gli uomini attraversarono in fretta il viale, con la pioggia che schizzava sui loro cappelli da pescatore in tela verde.

All'angolo di fronte all'ingresso della base, un agente sedeva in una BMW verde e bianca, intento a fare rapporto alla sua stazione. Sbirciando nello specchietto laterale, osservò l'avvicinarsi dei due stranieri.

La barba lunga e incolta del vecchio gli ricordò un'immagine di Bhagwan Shree Rajneesh, il defunto guru con lo sguardo vigile e una collezione di limousine. Al santone era stato vietato l'ingresso in Germania per timore che influenzasse le menti giovanili con le sue tuniche arancioni e la sua filosofia settaria, perciò il poliziotto non sapeva mai se un guru fosse un bene o un male. Sapeva solo che era uno straniero.

Sfregò pollice e indice fra loro, scrutando con sospetto i due uomini in avvicinamento. No, quel vecchio non era indiano. Forse italiano... spagnolo? Magari arabo.

Con un colpetto sul braccio, l'uomo più giovane richiamò l'attenzione del compagno sulla macchina della polizia, poi si affrettò verso la vettura e bussò al finestrino. Di solito la gente non si rivolgeva ai poliziotti tedeschi per chiedere indicazioni.

Si liberò i baffetti dalle gocce di pioggia e, in un tedesco impeccabile, domandò al poliziotto la strada per raggiungere l'ospedale, dicendo di essere uno specialista e che suo fratello lavorava presso il *Krankenhaus*[12] di Giessen.

«Cerca lavoro?»

«C'è un gran bisogno di specialisti».

«Chi è il suo amico?»

«Mio padre. In visita dalla Turchia».

Ah, ecco! L'uomo che aveva bussato al finestrino era un *Gastarbeiter*, un lavoratore immigrato, dalla Turchia. Era insolito vedere turchi in giacca e pantaloni, ma ora che la Turchia stava negoziando l'ingresso nell'Unione Europea avrebbe dovuto farci l'abitudine. In un angolo della sua mente riecheggiarono le linee guida che erano state date di recente ai poliziotti su come comportarsi in presenza di turchi vittime di abusi razzisti.

«Vi accompagnerei io all'ospedale, Herr Doktor, ma ho ordine di non muovermi di qui. Motivi di sicurezza».

«Capisco, agente».

«Non siete distanti. Girate a sinistra lungo la Lessingstrasse alla fine del viale, poi di nuovo a sinistra in Am Dünkelsloh. L'ospedale è dietro la palestra».

«Grazie, agente. Buona giornata».

«Buona giornata, Herr Doktor».

Il poliziotto osservò i due uomini incamminarsi stoicamente sotto il diluvio. Li osservò di traverso, storse il naso e, dopo aver riflettuto per un paio di secondi, gridò: «Ehi, lei! Aspetti!».

Afferrando il braccio esile del compagno, il giovane si girò. «Signore?»

«Venga qui!».

L'uomo tornò indietro in mezzo alle pozzanghere, mentre il poliziotto scendeva dalla macchina e apriva lo sportello posteriore. Il giovane intravide la pistola sul fianco dell'agente, poi fissò lo sguardo sul vano del sedile posteriore, come se fosse la bocca dell'inferno. L'agente si chinò all'interno della vettura, lasciando la schiena esposta. Il

giovane guardò il compagno più anziano, che gli fece cenno di no con la testa.

Il poliziotto recuperò un ombrello dal pavimento della macchina e glielo consegnò con un sorriso. «L'ombrello di scorta di mia moglie. Non ne sentirà la mancanza».

Afferrato l'ombrello in tartan, i due uomini proseguirono in fretta, scomparendo di lì a poco nel grigiore della pioggia.

[12] In tedesco, "ospedale".

CAPITOLO 20

Mosul, nord Iraq

«Cosa ne dici, Saddiq, di mettere i ranuncoli vicino alla porta?»

«A Bashiqa, sì. Ma non qui a Mosul, Qoteh. Non è il momento».

Seppure a malincuore, Qoteh accettò il parere del marito, raccolse i fiori dal tavolo della cucina e li adagiò in un cestino di vimini. Si guardò intorno nel loro piccolo negozio, dove erano esposte pile di lattine di birra turca e inglese, bottiglie di vino greco e scatole di sigarette americane. Suo marito aveva ragione: Mosul era una zona di guerra, un barile di polvere da sparo, una città della speranza e un covo di disperazione.

«Se non possiamo nemmeno tenere i fiori, Saddiq, non è sicuro che Rozeh resti ancora qui».

«La scuola le piace, Qoteh. Sta riuscendo bene. Gli americani sono stati gentili a fornire libri e audiocassette. È un dono del cielo».

Qoteh si tolse il foulard di seta verde e si strofinò le mani e la fronte. Si guardò nel piccolo specchio sotto l'orologio a pile con la pubblicità della Marlboro. Aveva rughe

marcate intorno ai luminosi occhi azzurri; trincee scavate dall'esperienza. Le labbra indurite non erano piene come una volta, ma aveva sua figlia a renderle onore. Era due volte più bella.

Era stato un matrimonio felice, sebbene non fossero riusciti ad avere figli insieme. Saddiq era un lavoratore instancabile, un buon apprendista e un uomo devoto – nonostante il gioco d'azzardo. Almeno vinceva più di quel che perdeva, e non scommetteva mai più di quanto potesse permettersi. A Rozeh non mancava nulla. Tranne, ovviamente, quel che mancava a tutti: la *pace*.

«Ieri notte non sono riuscita a dormire, Saddiq».

Il marito era andato al piano di sopra e stava cercando di farsi la barba. «Cosa hai detto?»

«Ho bisogno di dormire».

«Tutti ne abbiamo», tagliò corto Saddiq.

Ripensò alla strage della sera prima. Aerei americani avevano attaccato la parte sud della città dopo che un terrorista suicida aveva fatto esplodere un'autocisterna di benzina nei pressi della nuova base americana, vicino all'aeroporto. Saddiq sperò che le bombe avessero centrato i loro bersagli. Sperò che Khuda, l'Onnipotente, avesse risparmiato i buoni e posto fine all'esistenza dei cattivi.

Nel corso delle ultime settimane, sembrava che la città fosse stata smembrata. Ribelli provenienti da sud si erano uniti alla milizia estremista sunnita Ansar al-Sunna, saccheggiando le stazioni di polizia in cerca di armi ed equipaggiamenti. Sia il Partito democratico che l'Unione patriottica del Kurdistan apparivano incapaci di far cessare i disordini. Senza gli americani, le cose sarebbero andate probabilmente peggio – ma quando

arrivava il pericolo sembrava che non ci fossero mai.

Era un brutto periodo, ma in cuor suo Saddiq sapeva che il male non avrebbe prosperato per sempre. Le cose sarebbero migliorate, un giorno; dovevano migliorare, purché l'Alleanza non voltasse le spalle all'area settentrionale. Ma era inutile negarlo: la zona protetta era molto più sicura prima dell'invasione.

Saddiq si infilò la camicia candida e si tirò su i pantaloni di cotone marrone. Il problema era se aprire o no il negozio. La famiglia aveva bisogno di soldi; speravano di andarsene di lì – forse dai parenti in Germania, o magari in Gran Bretagna, dove si viveva bene.

Guardò fuori dalla finestra della camera da letto, oltre il ponte che raggiungeva il quartiere di Faisaliya, sulla riva opposta del fiume Tigri. Lì la scuola statale aveva insegnanti sia cristiani che musulmani, così Rozeh avrebbe conosciuto la verità da angolazioni diverse – o avrebbe finito col confondersi le idee. Avrebbe preferito che fosse rimasta in campagna con la sua gente, ma lì non c'era futuro. Rozeh voleva diventare un dottore – qualcosa che sua madre non si sognava nemmeno. Pensate, la sua unica figlia *dottore*! Il mondo stava cambiando. Rozeh conosceva l'inglese e avrebbe potuto guadagnarsi da vivere nel mondo.

Diede un'occhiata all'orologio. Erano le quattro. Presto Rozeh avrebbe attraversato il ponte insieme alla sua amica Fatima, il cui padre gestiva il circolo ufficiali alla porta accanto. E i ragazzi, i cui genitori lavoravano presso i tribunali, un paio di isolati più avanti, le avrebbero protette.

Qoteh entrò nella stanza. «La vedi?»

«Presto sarà a casa».

«Lo so. Ma la vedi?»

«Ti prego, Qoteh, dobbiamo confidare in Dio».

«Ci sono soldati sul ponte?»

«Sì, sono là».

«Io non sono mai andata a scuola, Saddiq. Era proibito. Perché abbiamo lasciato che Rozeh andasse a scuola insieme a degli estranei?»

«Abbiamo dato ascolto al Kochek».

«Ripetimi che cosa ha detto».

Saddiq prese la moglie tra le braccia. «Ha detto di aver avuto una visione di Rozeh che aiutava i malati. Molti stavano morendo. Il mondo era buio, ma Rozeh era luce. La gente faceva quel che lei diceva loro, uomini e donne allo stesso modo. Rozeh sorrideva, contenta del suo lavoro».

«Sei sicuro che tuo fratello non stava semplicemente cercando di essere gentile con lei?»

«Chiediglielo».

«Lui non è qui. Lo sto domandando a te».

«Il mio fratello maggiore non ha mai mentito. Se ha detto che ha visto Rozeh, allora è quel che ha visto. Dice che è venuta da un posto speciale».

«Ma forse era la visione di un'altra vita; magari la sua prossima vita».

«Forse. Chi può saperlo? Dobbiamo avere fiducia in Dio».

«Tuo fratello è un Kochek; lui dovrebbe saperlo».

Saddiq scoppiò a ridere. «Se sapesse ogni cosa, potremmo portarlo alla base aerea nel sud della regione e convincere gli americani a pagargli cento dollari per ogni informazione. Dio gli rivela ciò che abbiamo bisogno di sapere; non ciò che vogliamo sapere».

«È un uomo buono. Io gli credo, Saddiq. È buono».

Saddiq baciò la moglie. «Dio è buono. Scendiamo. Apriamo il negozio per qualche ora. Qualcuno là fuori ha bisogno di bevande e sigarette».

Saddiq ebbe appena il tempo di aprire la porta principale e alzare le serrande, che una piccola folla di curdi e assiri si radunò davanti all'entrata, stringendo in mano le ordinazioni raccolte nei circoli e nei bar malridotti lungo la strada, fra il ponte e la stazione di pompaggio a ovest. Chi non beveva, aveva un disperato bisogno di sigarette – turche, americane, inglesi, di ogni tipo.

Saddiq sorrise a Qoteh sotto i folti baffi neri e aprì il registratore di cassa. Sotto il bancone aveva una Browning calibro 9. Gli era costata un patrimonio, ma questo era successo due anni prima. Adesso poteva acquistarne una al souk per quattro soldi.

Alle 17:45 non c'era ancora traccia di Rozeh. Qoteh era in pensiero e non riusciva a concentrarsi sulle transazioni di valuta che le venivano richieste dai clienti impazienti: dollari, dinari, lire turche.

Continuava a gettare occhiate a Saddiq, intento a impilare lattine di birra, casse di vino e stecche di sigarette. Il marito sorrise e la salutò con un garbato cenno del capo. Qoteh accese la radio. Ascoltavano volentieri la radio delle forze armate americane, anche se capivano poco la loro lingua. Ma sapevano che la figlia avrebbe capito e così, in qualche modo, la ascoltavano anche per lei.

Qoteh non la smetteva di pensare alla gioia che avrebbe provato di Rozeh, di lì a poco, alla Sarsaleh, il prossimo mercoledì a Bashiqa. *Bashiqa*: la più bella Festa della primavera! Qoteh avrebbe tirato fuori il vecchio baule di sua madre, così giovedì Rozeh avrebbe fatto la sua figura nella *debka*, la danza che ravvivava gli animi di chi ballava e di chi rimaneva a guardare. I musicisti avrebbero suonato i grandi tamburelli che scuotevano la

terra e arruffavano le penne degli uccelli alti nel cielo, e le colline avrebbero risuonato delle note melodiose del flauto.

Le bastò pensare alla *debka* e alla sua dolce, splendida figlia, e Qoteh non sentì più fra le dita l'arida monotonia della dura moneta, ma il morbido cotone porpora del camicione di Rozeh. Visualizzò l'arcobaleno di colori dei suoi indumenti: il rosso degli ampi pantaloni, il giallo del gilè e l'arancio della giacca, con il *meyzar* di lana annodato sopra la spalla destra.

Qoteh avrebbe aperto la scatola con gli orecchini in filigrana d'oro e pietre dure, i bracciali che la sua bis-bis-bis-bisnonna aveva indossato quando l'archeologo inglese Layard era venuto a portare alla luce Ninive, dall'altra parte del fiume. Poi, come ornamento, la cintura alta con la grande fibbia in argento – la cintura che aveva indossato il giorno delle nozze.

Uno sparo. Un M16 americano. Qoteh guardò Saddiq. Il colpo era venuto dal ponte. Un'esplosione. Il fuoco di una mitragliatrice.

CAPITOLO 21

«Il negozio chiude! Il negozio chiude!». Qoteh restituì il contante a un giornalista. «Mi spiace, dobbiamo chiudere».

Fuori dal negozio, un Humvee americano stava scaldando il motore, in attesa che Saddiq caricasse sul rimorchio l'ultima cassa di vino; ma quando partì di scatto in direzione del ponte, diverse casse caddero dal pianale e si fracassarono al suolo. Alcuni ragazzini che bighellonavano nei paraggi raccolsero le bottiglie rotte e, ridendo, ne versarono il contenuto rimasto dentro secchi e lattine.

Qoteh abbassò le serrande un istante prima che un proiettile rimbalzasse sul metallo. Saddiq si affrettò a rientrare, afferrando il lucchetto accanto al registratore di cassa. Si udirono i tonfi sordi di altri proiettili contro l'intonaco, il grido di un bambino.

«Non chiudere a chiave la porta, Saddiq! Rozeh potrebbe aver bisogno di...».

«Dobbiamo, Qoteh! Se la vediamo, le apriremo. Ho la pistola».

Qoteh cominciò a recitare una preghiera che aveva sentito dalla levatrice, quando era nato il figlio di sua cugina. La donna l'aveva ripetuta più volte, fino al momento culminante del parto.

O Khatun Fakhra, aiutala!
O Khidr Elia, aiutala!
O Sceicco Matti, aiutala!

Un'altra esplosione; altri spari. Qoteh gridò: sulla fiancata del ponte si era aperto uno squarcio, e pezzi di metallo contorto sporgevano dal cemento.

Qoteh guardò Saddiq. «Dimmi, marito, dimmi che non permetteranno ai ragazzi di attraversare il ponte, che li tratterranno a scuola. Dimmi che è questo il motivo del suo ritardo! Li stanno trattenendo a scuola, al sicuro».

«Sì, Qoteh. So che è al sicuro».

«Dimmi che l'angelo è con lei!».

«È con noi, Qoteh. È con noi».

Ora la strada fra il negozio e il fiume Tigri, un tempo maestoso, era deserta; i ragazzini erano scappati con il loro bottino.

Sul ponte era in corso uno scontro a fuoco. Urla. Proiettili. Grida.

Dei colpi alla porta sul retro.

«È lei. Dev'essere passata dal retro».

«Ma... non l'hai vista attraversare il ponte. Saddiq! Prendi la pistola, aiutala!».

Altri colpi battuti alla porta.

«Rozeh, sei tu? Sei tu?».

I colpi cessarono. Saddiq si immobilizzò di colpo, come paralizzato. Ancora proiettili fuori dal negozio. Saddiq stava sudando; l'aria era arroventata. Infilò la mano sotto il registratore di cassa: la pistola era lì. Bene. Era carica.

«Andate via! Via! Chiamo la polizia!».

«Non verranno! Non ti aiuterà nessuno! Sono tutti sul ponte! Siete adoratori del diavolo! Malvagi! Empi! Demoni! Demoni! Satana! Satana! Vi uccideremo! Vi uccideremo! Vi uccideremo tutti! Morte all'infedele!».

Qoteh si fece dura come pietra, ferma ai piedi delle scale.

«Andiamocene, Qoteh! Abbiamo tempo sufficiente».

«Non possiamo. Rozeh!».

«Empi! Empi! Bevitori! Ubriaconi! Corruttori dei fedeli! Collaborazionisti! Trasgressori! Cani! Demoni! Demoni! Demoni!».

Le grida ingiuriose si moltiplicarono, e così i calci contro la porta di metallo, echeggiando freddamente in tutto il negozio.

«Dobbiamo aspettare Rozeh. Questa è casa sua. Dobbiamo restare qui per lei. Se poi arriva e non ci trova?».

Qoteh cominciò a urlare alla folla inferocita. «Chi siete? Noi vi conosciamo! Sì, vi conosciamo! Conosciamo i vostri padri e le vostre madri e le vostre nonne. Loro ci conoscono. Sapete che non siamo malvagi. Sapete che amiamo Dio. Amiamo Dio».

«Blasfemi! Voi Yezidi siete blasfemi! Morte ai mentitori! Morte ai demoni! Voi portate la tentazione ai fedeli! Voi ignorate la Legge! Dio è benevolo con chi uccide i pagani yezidi!».

«Noi non siamo pagani! Noi amiamo Dio! Siamo tutti esseri umani! Come voi! Lasciateci! Andate in pace! Fate la volontà di Dio!».

Calò il silenzio.

«Apri, Saddiq».

«E li lascio entrare?»

«Se entrano, noi possiamo almeno...».

«No, resteremo. Combatteremo. Se Dio vuole, avremo la meglio».

Altre esplosioni sul ponte; fuoco a ripetizione; l'intervento della polizia; il caos.

La coppia sentì un oggetto ruzzolare contro il metallo della porta. Una pietra? Voglia Dio che sia solo una pietra.

«Giù!».

La porta volò dentro il negozio schiantandosi contro una pila di lattine di birra. Nel locale si riversò una banda di arabi del deserto: adolescenti, alcuni con la fronte coperta da fasce nere ricamate con i versi del Corano, coltelli e machete in pugno.

O Khatun Fakhra, aiutaci!
O Khidr Elia, aiutaci!
O Sceicco Matti, aiutaci!

Saddiq si alzò in piedi. «In nome di Dio, lasciate questa casa!».

Un fedayn, il volto nascosto sotto il caratteristico turbante nero di lana dei paramilitari fedeli a Saddam Hussein, si staccò dal gruppo. «Contaminatori della Città Sacra! In nome di tutti i martiri fedayn e di tutti coloro che difendono la fede dai tempi dei crociati, servi di satana e della forza del male, siete condannati a morte!».

L'uomo fece cenno agli altri di ritirarsi. Poi tirò fuori una granata da sotto la camicia e tirò la spoletta. Senza esitazione, Saddiq gli sparò un colpo in mezzo agli occhi. La granata cadde sul pavimento e il fedayn vi cadde sopra.

«Fuori! Fuori!», gridò uno dei fedayn.

L'esplosione scaraventò Saddiq contro le imposte, mentre il soffitto del negozio crollava.

Per le sette, sul ponte era tornata finalmente la calma. I rinforzi americani erano arrivati da sud e avevano ristabilito il blocco stradale. La schermaglia non aveva fatto notizia – perché non era una notizia. Cose del genere erano all'ordine del giorno. Alle otto in punto, gli insegnanti guidarono un gruppo di studenti attraverso il ponte. I ragazzi giocavano a fare i soldati, mentre le ragazze ascoltavano musica pop dai loro walkman.

Mentre la fila si avvicinava all'estremità del ponte, mentre gli insegnanti venivano perquisiti dai soldati, mentre la luna spariva dietro una grossa nube di petrolio bruciato, mentre i cani abbaiavano e la vita nella città di Mosul riprendeva, Rozeh vide la sua casa. Solo che non era più una casa.

Fuori dalle imposte malridotte, incavate come se fossero state investite da un pugno gigantesco e sollevate di qualche decina di centimetri al di sopra di una pozza di sangue denso e scuro, c'era una fila di corpi, alcuni dei quali fatti a pezzi. Non erano pezzi come quelli che si comprano per riparare una macchina. Erano pezzi che non avrebbero mai più ricostituito un tutto unico. Non erano più persone e le persone non erano più in quei pezzi. Mute, fredde, pallide, non esprimevano altro che l'assenza di qualcosa che si era svegliato quella mattina, aveva sognato di tempi migliori a venire, aveva pranzato, aveva... vissuto.

Rozeh, i folti capelli neri che incorniciavano il viso bagnato di lacrime, era d'un tratto orfana, una figlia della guerra. I ragazzini, che poche ore prima avevano raccolto dalla strada tutto quel che erano riusciti a sgraffignare, erano tornati a vedere cosa fosse rimasto nel negozio. Uno di loro si avvicinò a Rozeh. La ragazza stava fissando i lenzuoli, chiedendosi quali delle forme pietosamente coperte fosse sua madre o suo padre.

«Vuole qualcosa da bere, signora?»

«No».

«È sua madre?»

«Non lo so».

«Forse si sveglierà, o uscirà dal paradiso per farle visita».

Rozeh gridò, e la polizia la portò via.

Alla stazione bombardata, nei pressi del vecchio ufficio postale imperiale, le polizia le fece alcune domande, ma Rozeh non aveva risposte. Aveva solo una domanda: «Perché non ci lasciano in pace?».

CAPITOLO 22

Periferia di Amburgo, Germania

Nell'abitacolo dell'Audi l'atmosfera era tesa. Il vecchio non riusciva a dormire; l'uomo più giovane era scosso. L'autista, con gli occhi che si spostavano rapidamente dal bagliore di un catarifrangente al fascio di luce di un faro, era visibilmente nervoso. Aveva sbagliato più volte strada prima di immettersi sulla E22 nei pressi di Lubecca, a nordest del porto di Amburgo. Di lì a poco le luci fredde della città e la zona industriale di Amburgo avevano riempito il parabrezza: uno scenario di certo non accogliente.

Dopo aver imboccato all'ultimo istante l'uscita di Wandsbek sulla circonvallazione, avevano proseguito con incertezza lungo la Wandsbeker Markstrasse, verso l'Altstadt e il centro della città. La strada era sgombra e i marciapiedi erano deserti. Dopo aver superato l'antica chiesa luterana nel Jacobipark, fiocamente illuminata dalla luce arancione di un riflettore, l'autista lanciò un'occhiata inquieta nello specchietto retrovisore.

«*Polizei*».

«Vai avanti».

L'uomo più giovane si girò a guardare indietro. La BMW verde e bianca stava guadagnando rapidamente terreno. Quando raggiunsero l'incrocio presso la Mühlendamm, era ormai attaccata all'Audi. Con le mani sudate, l'autista osservò uno degli agenti prendere il loro numero di targa e l'altro parlare via radio. Si passò la mano dietro il collo. Aveva le ginocchia irrigidite e doloranti. Si morse un labbro e serrò le dita intorno al volante, come se fosse l'ultimo legame che gli rimaneva con la vita.

Gli cedettero i nervi. La vettura si fermò con uno stridio di freni davanti all'ospedale Marienkrankenhaus. Senza avere il tempo di frenare, la macchina della polizia slittò contro la coda dell'Audi. I passeggeri furono sbalzati in avanti; il vecchio sbatté il naso contro il sedile dell'autista, schizzandosi di sangue i baffi grigi.

«Cosa ti salta in mente, idiota!», sbraitò l'uomo più giovane afferrando la spalla dell'autista.

Mentre gli agenti si stavano riprendendo dallo shock, l'autista dell'Audi ripartì a tutta velocità in retromarcia e schiacciò la macchina della polizia contro un lampione. Il paraurti destro rimase piegato all'interno della cavità della ruota; la vettura era fuori uso.

L'autista dell'Audi spense i fari, mandò su di giri il motore e ingranò la prima. Fece un'inversione a U sulla Mühlendamm a senso unico e si diresse a nord, eludendo il traffico allarmato lungo la Schürbeker Strasse fino all'incrocio con Mundsburger Damm.

«Fermati! È una follia! Cosa hai intenzione di fare?». Il giovane tirò fuori un fazzoletto di seta dal taschino della giacca e lo premette sotto il naso del vecchio, che non fece commenti.

Sordo a ogni implorazione, l'autista schiacciò l'acceleratore a tavoletta: non aveva il permesso di lavoro. Impensabile farsi espellere dal Paese.

Sfrecciando in direzione sud lungo il Mundsburger Damm, di lì a poco scorsero la superficie scintillante del lago Aussenalster. Ignorando un semaforo rosso, l'autista si infilò nello stretto imbuto di Buchtstrasse e inchiodò davanti a un grande magazzino.

«Cambio la targa».

Si lanciò fuori in mezzo all'ululare delle sirene e raggiunse il bagagliaio della macchina.

Il vecchio guardò l'amico. Mentre l'autista cercava freneticamente di avvitare la targa sul retro dell'Audi, i due uomini spalancarono le portiere e si dileguarono nell'ombra. «Da questa parte», indicò il giovane. «Ha la valigetta?».

Il vecchio annuì.

L'autista sbucò da dietro il cofano del bagagliaio aperto. «Ehi! E i miei soldi? È una lunga corsa da Giessen!».

I due uomini erano quasi in fondo alla strada. «Avrai la tua ricompensa! Dio sia con te!».

Svoltarono in Sechslingspforte.

«Continui a camminare. Come va il naso?»

«Non è rotto, ma...». Il vecchio cominciò a tossire. «No... no... è tutto a posto. Non sto male. È solo che... Conosce quel versetto della Bibbia cristiana?». Si fermò, invitando il giovane a guardarsi intorno: le vetrine illuminate; lo scintillio dei neon sopra gli hotel e i negozi alla moda; le luci dei ristoranti che galleggiavano sul lago; il chiarore giallo dei lampioni e i fasci di luce delle macchine di passaggio. «Guardi! C'è luce ovunque, ma noi camminiamo nella fredda oscurità».

«Dice così?»

«No! Dice: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"[13]».

[13] Lc 9: 58.

CAPITOLO 23

La Saab 9-3 cabriolet 2.8 V6 turbo rombò sulla ghiaia fuori da Peover Hall, un palazzo signorile in mattoni stile Tudor nel cuore del Cheshire. Ashe scese dalla decappottabile rossa sotto gli sguardi ammirati delle donne in minigonna nera e grandi cappelli con veletta. L'ammiraglio Lord Whitmore non ne fu così impressionato. Tornato di recente dalla Francia insieme a Lady Nancy, non si era ancora riabituato al ritmo teso e vibrante della vita inglese.

Lady Nancy, una radiosa settantacinquenne, avanzò con scioltezza sulla ghiaia per accogliere Ashe. «Che piacere vederla, Toby, anche se in circostanze così penose».

«Sì. Una cosa terribile».

«Lasci da parte i convenevoli, Ashe. Dobbiamo sfilare in processione. Si metta in fila anche lei, amico».

Ignorando il marito, Lady Nancy prese Ashe sottobraccio, mentre più di un centinaio di partecipanti al funerale si disponeva in una fila silenziosa che si mosse lentamente verso la chiesa di St Lawrence, nel paesino di Over Peover. Era una delle antiche cappelle signorili del Cheshire e si ergeva serafica sui terreni boscosi intorno a Peover Hall.

Poco dopo, Ashe si ritrovò a sfiorare un sarcofago di marmo. Sir Philip Mainwaring giaceva supino, le mani guantate sollevate in preghiera, come lo erano state dalla sua tumulazione nel 1652.

Era stato Loveday-Rose a esprimere il desiderio di essere sepolto a Peover. Uno dei passatempi del defunto arcidiacono era stata la storia del Cheshire. Nella sua ricca immaginazione, la cappella di St Lawrence gli era sempre parsa emblematica. Loveday-Rose teneva al futuro dell'Inghilterra perché aveva amato il suo passato. Ashe aveva imparato molto da lui e sposato la sua stessa filosofia; fra loro c'era stato un legame molto forte.

La funzione iniziò con il discorso pieno di luoghi comuni di un vicario generale con una faccia da ragazzino pestifero, alla Billy Bunter. Ashe cominciò a sbadigliare. Con una leggera gomitata nelle costole, Lady Nancy richiamò la sua attenzione alla fine dell'insulso discorso di commiato del vicario. «E ora Toby ci dirà qualche parola sul suo vecchio amico».

Un'ondata di sollievo percorse il gruppo dei presenti, mentre Ashe saliva sul pulpito di legno in stile giacobino e prendeva il posto del mellifluo vicario.

Si ricompose e cominciò: «Un grande uomo ci ha lasciato». Ashe fece una pausa, fissando la distesa di volti eminenti che si andava confondendo davanti ai suoi occhi. Stava cedendo all'emozione.

«La catena d'argento è spezzata; la coppa d'oro è infranta. L'arcidiacono Aleric Loveday-Rose, Croce Militare al valore, era il genere di uomo che la Chiesa d'Inghilterra non potrà sostituire. La vitalità dell'epoca vittoriana costituì il nerbo della sua educazione, e il fuoco e il fervore di guerre e rivoluzioni temprarono la sua età adulta. Aleric fu sempre

all'altezza del suo tempo.

Come è stato possibile per quest'uomo, che aveva assistito in prima persona alla carneficina del ventesimo secolo, dirmi che, alla fine di questo secolo terribile, Verità, Bellezza e Amore erano sopravvissuti intatti?

Lo poteva dire perché *lui* era sopravvissuto intatto; la sua integrità rifulgeva ancora.

Aleric, mio caro amico, hai attraversato il ponte e adesso sei a casa. Non credo che la sua luce e i suoi arredi ti saranno estranei.

Addio, amico mio».

Alcuni fra i presenti cominciarono ad applaudire spontaneamente, in modo esitante e garbato. Ma mentre le ultime parole di Ashe echeggiavano fra il pavimento di pietra e il soffitto a volta, e le vetrate lasciavano filtrare fasci di luce colorata nella navata, l'applauso divenne un crescendo.

Ashe lasciò il pulpito e tornò velocemente al suo posto. L'ammiraglio Whitmore gli comunicò la sua saggia approvazione con un cenno del capo; Lady Nancy gli strinse forte una mano mentre si asciugava le lacrime dalle guance imbellettate. «Grazie, Toby».

Il ricevimento sull'impeccabile prato all'inglese di Peover Hall era stato allestito in tipico stile aristocratico.

L'ammiraglio Lord Whitmore, con le guance abbronzate e segnate dal tempo, si avvicinò ad Ashe. «Un discorso dannatamente indovinato, Ashe. Anche se non sono mai del tutto sicuro se lei sia serio o no – e, maledizione, non l'ho mai vista sparare! Non va a caccia e ogni volta che si parla di sport, lei sparisce».

«Un giovane ottuso che non ama lo sport, Lord Whitmore».

«Ci risiamo! Sta cercando di dirmi che è un ottuso?»

«Basta così, Gabriel», intervenne Lady Nancy. «Toby è una persona dai sani principi – questo è quel che conta, vero, Toby?»

«Lo spero».

«Vedi, Gabriel, devi semplicemente accettare il fatto che esistono diversi tipi di persone intelligenti – e alcune hanno idee più brillanti delle tue».

«Sciocchezze! Intelligente è una cosa, utile un'altra. Le idee si devono mettere in pratica. Spero proprio che scopra chi ha distrutto la mia Torre, dannazione! E porti quel dannato maggiordomo davanti a una corte di giustizia!».

Il cellulare di Ashe emise un suono garbato. Ashe si scusò in fretta e si rifugiò sotto i rami di un vecchio cedro.

«Colonnello! Dove si trova?»

«Ad Amburgo. In visita dai parenti nel quartiere di St Pauli. Senta... È una linea sicura?»

«Sì, ma non ho molto tempo».

«Ho quella lista per voi. La spedirò da qui. Non ci sarà nota di copertura, né riferimenti a fonti».

«Capito».

«Non ha mai ricevuto questa telefonata. Io non posso fare altro per lei. Buona fortuna!».

La comunicazione si interruppe.

Ashe sentì un colpetto sulla spalla.

«Salve!».

«Salve. Lei deve essere...».

«La nipote dell'arcidiacono».

«Melissa!».

«Allora ti ricordi!».

«Di cosa ti occupi, adesso?»

«Editoria».

«Una fortuna per l'editoria».

«Una fortuna per me».

Melissa era una donna attraente. Una cascata di capelli bruni e ondulati le incorniciava il viso roseo, gli occhi luminosi e il naso aquilino. Indossava il genere di vestito che Ashe preferiva: di cotone, con una scollatura profonda e abbottonato sul davanti.

«Sai, lo zio era molto bravo nel giudicare i caratteri. Tu gli piacevi molto».

Con la coda dell'occhio, Ashe vide due uomini in giacca e cravatta nera. Di certo non erano...? Giles Bagot e Tony Colquitt si avvicinarono come segugi che hanno fiutato la lepre.

Ashe passò il braccio intorno alle spalle di Melissa e cominciò ad aggirare il grosso cedro, dirigendosi verso un gruppo di rododendri.

«Ehi, Ashe! Ashe!».

Ashe cercò di ignorarli. Melissa lo guardò con occhi compassionevoli. «Coraggio, sarà meglio che ci parli. Ci rivedremo più tardi». Gli strinse la mano e si allontanò, ondeggiando in modo conturbante il sedere sodo, fasciato dal vestito leggero.

«Vedo con piacere che si è ristabilito, dottor Ashe. Forse oggi sarà più comunicativo».

«Ha finito con queste idiozie, Giles?»

«Lei è davvero simpatico, Ashe».

«Voi volete sapere chi mi ha chiamato al telefono. E io non posso dirvelo».

«Cosa ha in mente, Ashe?»

«Non posso dirvi il nome. Era un giornalista turco. Una fonte anonima. Ha detto che ha un contatto alla NATO, che ha sentito dell'esplosione alla Torre e pensa che sia collegata a qualcosa che è accaduto a Istanbul».

«Nient'altro?»

«Niente».

Bagot sospirò. «Perché non gli ha tirato fuori qualcosa di più?»

«Gli ho detto che non potevo andare oltre senza una verifica d'identità».

«Bene. Procedura corretta».

«Questo è tutto. E ora, se volete scusarmi...».

Ashe tornò al ricevimento. Il vino cominciava a scorrere. Incontrò lo sguardo di Melissa. «Stasera pensi di stare con la famiglia, Melissa?».

CAPITOLO 24

Sherman Beck percorse in fretta il labirinto spigoloso dell'area di coordinamento operazioni del CTC. Aveva soltanto tre minuti per incontrare il direttore al settimo piano. Altrimenti, il suo lavoro rischiava di venire sepolto sotto pile di nuove priorità. Mancavi una settimana per un brutto raffreddore e al tuo ritorno trovavi un'altra guerra.

Era tutto un *bip* di computer e telefoni, e ogni parete sembrava pervasa da schermi televisivi: al-Jazeera, CNN, centri di comando militare. La redazione della Fox, al confronto, sembrava quella di una televisione privata.

Beck saltò dentro l'ascensore. Il suo capo divideva il settimo piano con il direttore della CIA. Dettaglio politicamente utile per Lee Kellner, che ne traeva il massimo vantaggio. Ex vicedirettore del «Washington Post», il cinquantacinquenne Kellner si considerava il migliore in assoluto nel distinguere le storie importanti da quelle irrilevanti. Il suo motto era "testare sempre sul campo", e lo aveva affisso sulla porta del suo ufficio – insieme alle viscere di quanti lo avevano contestato, o almeno così si vantava.

«Ti do cinque minuti al massimo».

«Solo cinque?»

«Prendere o lasciare. Intendi fare un rapporto antiterrorismo per il presidente?»

«Si tratta del dottor Sami al-Qasr, signore. Ha incontrato Leanne Gresham. Ho la sensazione...».

«La *sensazione*, Beck?»

«Il sospetto, signore».

Kellner approvò la rettifica.

«Ho il sospetto che il comunicato riguardo al professore al-Qasr a Paradise, California, richieda un'azione immediata, signore».

«Motivo?»

«Ricorda le indagini su Gitana, Daley, Rikanik e Kelly?»

«David Kelly? L'inglese. Lavorava per la Rockingham Cell[14] e l'UNSCOM[15]».

«Sì, signore. Un esperto di armi batteriologiche. Si è suicidato nel luglio del 2003».

«*Presunto* suicidio. Fu un grosso scandalo in Gran Bretagna. Ricordami chi sono gli altri».

«Sono stati esaminati i rapporti fra Kelly e l'industria di difesa biologica americana. Si è cercato un collegamento con le misteriose morti di Francisco Gitana, Greg Daley e Boris Rikanik».

«E non ne abbiamo trovati, ricordo bene?»

«Il dossier è ancora aperto, signore. Riguardo a Gitana, Daley e Rikanik. Gitana e Daley erano entrambi coinvolti nel sequenziamento del DNA».

«Rinfrescami la memoria».

«Agenti patogeni usati come arma, signore. In teoria, è possibile creare un'arma che colpisca solo determinate razze».

«Mi hai convinto. Continua».

«Nel novembre del 2001, Gitana fu rinvenuto privo di sensi in un parcheggio di Miami, dopo aver ricevuto un'ultima telefonata. Nell'inchiesta si è parlato di cause naturali, ma la sua famiglia dichiarò che era stato aggredito da quattro uomini. Qualche settimana dopo, il corpo di Daley è stato ritrovato trecento miglia a valle di un ponte sul Mississippi, sul quale era ferma la sua macchina, con i fari accesi e la chiave infilata nel cruscotto. Aveva appena partecipato a un pranzo tra colleghi ricercatori a Memphis».

«Mississippi. Ora ricordo. E Rikanik?»

«Trovato morto nel suo letto, il 16 novembre 2001. Solo dieci giorni dopo aver incontrato Daley a Boston per parlare del sequenziamento del DNA. I colleghi dissero che era in buona salute. Rikanik è il russo scappato dall'Unione Sovietica in Gran Bretagna nel 1989. Ci ha portato i progetti russi sull'utilizzo dei missili cruise per diffondere malattie come la peste e il vaiolo».

«Che meraviglia!».

«Diceva che avevano preso l'idea da noi, signore».

«Naturalmente. Cos'è che non ci hanno rubato? Sono una fottuta piaga, ecco cosa sono!».

«I progetti russi sono terminati con la caduta del vecchio regime. Rikanik avvisò i referenti del MI6 che le armi potevano essere usate da gruppi terroristici, con missili dalla Cina e dalla Corea del Nord. Personalmente, ritengo che Kelly fosse uno dei referenti, signore, e che abbia anche aiutato Rikanik ad aprire un laboratorio per la sua azienda, la Omicron Biotech, presso il centro di ricerca della Difesa britannica a Porton Down. Fra le altre cose, stavano lavorando al trattamento diagnostico e terapeutico dell'antrace».

«Interessante. Vai avanti».

«Rikanik era consulente capo presso lo stabilimento della RIBOTech a Paradise, California».

«Interessante. Morte sospetta?»

«La morte di Rikanik è stata annunciata solo un mese dopo l'evento da Timothy Randall, ex agente del MI6 – anche Randall è uno specialista nel sequenziamento del DNA – che vive attualmente in Virginia. A quanto pare, l'autopsia fu eseguita dal MI6. Non sono stati forniti dettagli durante l'inchiesta».

«Non mi sorprende, Beck. Tutto ciò cosa c'entra con Sami al-Qasr?». Kellner guardò l'orologio. «Il tempo a tua disposizione è scaduto».

«Lavora alla RIBOTech, signore. Nel gennaio del 2002, il professore al-Qasr ha contattato Leanne Gresham al Directorate of Science and Technology. Ha richiesto una protezione speciale».

«Da chi?»

«Dagli israeliani, signore».

14 Nome attribuito alla squadra dei servizi segreti britannici implicata nelle indagini in Iraq a seguito della guerra in Kuwait del 1990-91.

15 *United Nations Special Committee* (Comitato Speciale delle Nazioni Unite).

CAPITOLO 25

Ashe era disteso sul letto e osservava la pioggia agitare l'edera contro la finestra della camera. Si era svegliato con un senso di colpa. In qualche modo, i suoi rapporti casuali con Amanda e l'esplosione nell'Hertfordshire si erano fusi insieme. Il colpo alla testa era stato una sorta di punizione? L'idea era assurda, ma non riusciva a liberarsene.

La memoria gli stava giocando brutti scherzi? Ricordava la discussione con Amanda, ma poco altro fino alla riunione alla Torre. Era accaduto qualcosa nel mezzo; ne era sicuro.

Ora c'era Melissa. Che ruolo aveva in tutto questo? Si erano baciati; avevano guardato il sole tramontare sul Cheshire Plain. Lei avrebbe voluto di più. Lui avrebbe voluto di più, ma qualcosa lo aveva trattenuto. Era un senso di colpa, o qualcosa di diverso?

Un pacchetto rotolò sul tappeto del pianerottolo.

Ashe strappò la busta imbottita: conteneva un fascio di fogli stampati, una lista con alcune note esplicative.

Aslan aveva mantenuto la parola: una lista di nomi. Su due colonne:

1: Membri della Loggia 2: Ospiti

Ashe, ancora nudo, si sedette a gambe incrociate sul suo tappeto di pelle di pecora, sorseggiando un bicchiere di champagne mentre esaminava attentamente la lista. C'erano stati molti ospiti alla Loggia di Kartal in quella fatidica serata di marzo a Istanbul: diversi uomini d'affari israeliani, alcuni funzionari di polizia, visitatori dalla Svezia e dalla Germania, un buddista turco, un tipo chiamato Baba Sheykh e – molto più interessante per Ashe – parecchi politici curdi con sede a Istanbul. Aslan li aveva sottolineati in rosso, aggiungendo alcune note supplementari stampate su un foglio allegato. I nomi erano:

Hatip Semdin
Sabri Gunay
Resit Yazar
Ali Yildiz

Le note supplementari, evidentemente redatte da qualcuno nella squadra di Aslan che scriveva in un inglese perfetto, erano istruttive. Il colonnello Aslan aveva deciso di dare ad Ashe una lezione di base sulla politica turca.

All'inizio degli anni Ottanta, una minoranza di curdi turchi, in prevalenza nella Turchia sudorientale, hanno avviato una campagna per ottenere il riconoscimento della propria identità culturale, rivendicando il diritto di usare la loro lingua e di portare avanti la loro cultura e le loro tradizioni. La Costituzione turca non riconosceva altra identità, se non quella turca, a tutti coloro che vivevano entro i confini del Paese. Persino l'uso della lingua curda – il kurmanji – era vietato.

Una ristretta minoranza di curdi si batté per ottenere l'indipendenza. Questi agitatori, e le persone con essi solidali, furono accusati di mettere in pericolo l'unità nazionale e l'identità turca. Cominciarono gli atti di terrorismo. Le atrocità compiute da entrambe le parti crebbero in maniera esponenziale; molti innocenti ne patirono le conseguenze.

Alla metà degli anni Novanta, più di 300.000 persone erano morte nel conflitto; centinaia di villaggi erano stati evacuati con

la forza. Centinaia di migliaia di curdi erano stati insediati in altre zone della Turchia. Per molti sono stati tempi duri.

Fino al 1991, i curdi operarono all'interno dei partiti nazionali, in particolare il Partito socialdemocratico del popolo, l'SHP. Tale partito appoggiava la piena eguaglianza curda. Dopo le elezioni del 1991, parecchi deputati curdi formarono un loro partito, l'HEP, il Partito popolare del lavoro.

Mentre scorreva la lista degli ospiti, Ashe notò che due di quei deputati – Resit Yazar e Ali Yildiz – erano stati invitati quella sera alla Loggia.

Nell'aprile del 1913, l'HEP fu dichiarato illegale, ma ormai i deputati avevano già costituito un nuovo partito filo-curdo: il Demokrasi Partisi. Ma anche il Partito democratico venne bandito nel 1994. Gli subentrò l'Halkin Demokrasi Partisi, o Partito democratico del popolo (HADEP).

L'HADEP è ampiamente riconosciuto come la voce moderata delle aspirazioni curde in Turchia, in contrasto con il partito illegale filo-curdo che appoggia la resistenza armata e gli atti di terrorismo. Quel partito illegale è il Partito dei lavoratori del Kurdistan, o PKK.

Il PKK ha revocato una dichiarazione di tregua nel 2003. Il governo turco prevede che ci siano attualmente tra i 4500 e i 5000 guerriglieri del PKK oltre il confine turco, nella "zona protetta" o regione autonoma curda nel nord Iraq. In effetti, sono stati protetti sia dalle Nazioni Unite che dalla potenza di fuoco americana a partire dalla prima guerra del Golfo.

I curdi iracheni non condividono i metodi del PKK, perché il PKK compromette la stessa posizione dei curdi iracheni, mettendo a repentaglio il loro desiderio di indipendenza. A seguito della presenza del PKK, le truppe turche hanno varcato il confine con l'Iraq con obiettivi molto diversi da quelli delle truppe americane nella stessa regione.

Gli americani vogliono assicurare ampio sostegno ai curdi iracheni ai fini di un insediamento democratico in Iraq. Il premier turco, Erdogan, ha accusato gli Stati Uniti di applicare due pesi e due misure nella sua guerra al terrorismo, perché gli Stati Uniti non hanno appoggiato l'eliminazione dei guerriglieri del PKK nel nord Iraq. Il governo turco non vede alcuna differenza sostanziale fra il PKK e al-Qaeda, poiché al-Qaeda è pronto a sfruttare la causa del PKK come mezzo per destabilizzare la Costituzione secolare della Turchia.

Aslan aveva aggiunto un'altra nota, ma Ashe si sentiva già come se stesse stuzzicando un vespaio.

La settimana scorsa, la polizia turca ha fatto irruzione nell'ufficio del partito nazionalista curdo legale, l'HADEP, a Istanbul. Ci sono stati ventiquattro arresti – alcuni durante l'irruzione, altri a seguito delle marce di protesta per i diritti curdi. Fra le persone arrestate c'erano Hatip Semdin e Sabri Gunay – entrambi visitatori alla Loggia la sera dell'attentato dinamitardo.

Cosa poteva dedurre Ashe da queste informazioni? Chi aveva più da guadagnare dalla morte di Semdin, Gunay, Yazar e Yildiz? Terroristi dell'estremismo islamico, oppure qualcuno che avesse a che fare con l'esercito o la Sicurezza turca? Non era gentile, da parte di Aslan, lasciare il suo nuovo amico con questo dilemma. La situazione si complicava ulteriormente con l'ultimo interrogativo: chi aveva più da guadagnare facendo saltare in aria il comitato consultivo dell'intelligence britannica mentre indagava sulle minacce agli interessi britannici a Istanbul?

Le domande non finivano lì. Cosa ci facevano quattro politici curdi alla Loggia massonica di Istanbul, tanto per cominciare? Per quanto la Loggia andasse fiera di rappresentare una Turchia moderna, secolare, persino progressista, una nazione aperta al mondo, era assurdo pensare che una Loggia turca si facesse promotrice dei diritti curdi, seppure indirettamente. I turchi di città, con la loro mentalità secolare, spesso associavano la rivendicazione dei diritti curdi a una cultura musulmana, reazionaria e campagnola. Per molti turchi "occidentalizzati", la pretesa tradizionalista musulmana che le ragazze islamiche indossassero il velo era il tipico esempio di una arretratezza dilagante.

L'ultima nota di Aslan – quasi di commiato nella sua sobrietà – riferiva un semplice fatto, ma ambiguo nelle sue implicazioni:

Resit Yazar e Ali Yildiz si trovano attualmente in Iraq, ricercati da agenti turchi per scopi osservativi. Non ci sono ulteriori informazioni.

Aslan stava chiaramente sollecitando Ashe a trovare un collegamento fra l'attentato dinamitardo alla Loggia di Kartal e l'atrocità commessa alla Torre. Ma c'era un legame? Aslan gli additava l'Iraq; l'indicazione si riferiva a Yildiz e Yazar.

La conclusione sembrava inevitabile: Ashe sarebbe dovuto andare in Iraq. Avrebbe dovuto scovarli. Capire cosa stavano facendo – e cosa sapevano. Non era stato addirittura il primo ministro a suggerire che gli Originali concentrassero le loro energie sull'Iraq?

Niente di più semplice.

Niente di più pericoloso.

Andare in Iraq? Tutto il mondo era consapevole dei pericoli che si correvano in Iraq: un Paese dilaniato come il ventre di un drago ferito a morte, combattuto fra mille interessi.

Ashe sapeva chi doveva contattare. Fermò la mano prima di raggiungere il telefono. Aspetta, Ashe. Rifletti. *Rifletti*. Cosa ti avrebbe consigliato Loveday-Rose? Pensare all'arcidiacono gli fece ricordare Melissa.

Melissa. Una vita diversa; una promessa diversa. *Melissa*... Una vita agiata, ben integrata nella società: amici, famiglia, inviti sulla mensola del camino; comodità, bambini, vacanze, entrare con disinvoltura nei pub della campagna inglese, guardarsi negli occhi, invecchiare insieme.

Stronzate.

La voce dell'arcidiacono affiorò nella sua mente. «Devi affrontare ciò che temi».

Era tutta questione di *fede*. Era un rischio.

Ashe si ritrovò a digitare un vecchio numero di telefono.

CAPITOLO 26

I cani abbaiavano; i ciottoli consumati dal tempo erano umidi di urina e di pioviggine delle prime ore del mattino.

«Merda!».

«Merda di cane. Ce n'è dappertutto, qui».

Il vecchio si pulì la scarpa contro il bordo del marciapiede. Il bar di fronte era ancora aperto. Si chiamava Babilonia.

«Vuole entrare?».

Il giovane si guardò intorno nella Hein-Köllisch-Platz. Erano nel cuore di St Pauli, vicino al quartiere a luci rosse di Amburgo e ai luoghi di ritrovo abituali dei Beatles "selvaggi" del primo periodo. I Beatles erano stati addomesticati, ma Amburgo, grazie al cielo, conservava ancora qualche piccolo difetto.

Il vecchio vide una panchina sotto un albero e andò a sedersi. Il giovane capì che l'amico aveva bisogno di una bevanda calda e di un letto. Di fronte c'era un altro bar d'angolo. Nell'accogliente penombra del locale, due giovani curdi bevevano caffè, fumavano e parlavano di calcio.

«Scusate, sto cercando il Centro sociale curdo».

I giovani spensero le sigarette nel posacenere. «È da solo?».

«Fuori c'è un mio amico. Non sta bene».

Fecero un cenno al barista, che preparò un cappuccino e prese un cornetto al cioccolato.

Trovarono il vecchio svenuto. I curdi cercarono di svegliarlo. La sirena di una nave echeggiò dalle banchine in fondo alla ripida discesa di ciottoli.

Il vecchio cominciò a tossire.

«Beva questo. Parli in kurmanji. Di dov'è? Turchia? Iraq?»

«La mia valigetta. Dov'è?»

«Vicino ai suoi piedi».

«Grazie a Dio».

«Ha bisogno di un dottore?»

«Il caffè va bene».

Il vecchio sbocconcellò il cornetto, mentre i curdi si rivolgevano all'amico. «Il Centro sociale è dietro l'angolo, in Silbersackstrasse. Se non c'è nessuno in piedi, troveremo il modo di entrare».

«Hai una coperta?».

Il barista annuì. «Qualcuno vi sta alle calcagna?»

«Be', ci è successa una cosa piuttosto spiacevole».

Il vecchio afferrò la mano dell'amico. «No... diciamo che è stata una cosa *interessante*».

Mezz'ora più tardi, la fredda luce dell'alba si fece largo fra le strade di Amburgo. Mentre procedevano a fatica lungo la Silbersackstrasse, i due uomini passarono davanti alla vetrina

di un'edicola, coperta di manifesti in tedesco, turco e curdo. Alla porta accanto, un'insegna dipinta a mano in lettere multicolori annunciò loro che avevano appena raggiunto il Centro sociale curdo di St Pauli. Il suo spartano caffè serviva da centro informale di consulenza per immigranti appena arrivati o persone in cerca di asilo politico. Il piano superiore era occupato da un dormitorio di emergenza. All'interno, la luce era accesa.

L'uomo più giovane tentò di aprire la porta in metallo rinforzato. Tre ragazzi in giacche di pelle erano seduti intorno a un tavolo nella tetra reception; non sembravano curdi. Appena i forestieri entrarono, scomparvero nel retro.

«Ehi!», li richiamò l'uomo più giovane. «Pensavo vi avessero avvisati del nostro arrivo!».

Nessuna risposta.

«Per favore! Serve un letto per il mio amico! Che vi prende? Per favore!».

Si udirono i rumori di una zuffa all'esterno del centro. I ragazzi che si erano defilati sul retro erano ricomparsi sul marciapiede davanti all'entrata. Delle ombre oscurarono la porta. Una macchina accostò davanti al Centro sociale. Una portiera sbattuta, alcune parole in turco.

La porta fu spalancata con un calcio. L'uomo più giovane alzò lo sguardo ed esclamò: «*Lei! Che cosa ci fa qui?*».

CAPITOLO 27

Stava diluviando. Ali entrò nel Centro sociale e richiuse la porta sbattendola con forza. Gettò l'impermeabile nero sulla logora superficie di formica del tavolo e guardò i due uomini sulle sedie nell'angolo. Il vecchio, avvolto in una coperta, sembrava addormentato; l'altro, in giacca e pantaloni, era seduto comodamente con una caviglia poggiata sul ginocchio.

«Riconosci questi personaggi, Ali?»

«No, signore».

«Hai portato il fascicolo?»

«Sì, signore». Ali porse ad Aslan un'enorme cartellina ad anelli con la copertina di plastica blu.

«Non darla a me! Vedi se riesci a identificare questi uomini».

Ali si sedette al tavolo e cominciò a scartabellare le foto formato 6□6 di tutti i politici e dei loro assistenti strettamente collegati alla rivendicazione curda.

«Ali!».

«Signore?»

«Sembra che quest'uomo mi abbia riconosciuto».

«Mi perdoni, signore, ma perché, molto semplicemente, non chiede ai due uomini chi sono?»

«Brillante, Ali, come sempre. E credi che non l'abbia già fatto?»

«E cosa hanno risposto?»

«Non hanno dato nessuna risposta. Ma non temere, soldato, arriverà».

Aslan si rivolse all'uomo seduto al tavolo. «Sono stato male informato. Voi non siete Yildiz e Yazar». Aspettò per vedere se reagivano. «Yildiz e Yazar, presumo, si trovano ancora in Iraq».

I due uomini rimasero impassibili.

«Quindi, suppongo che non abbiate mai sentito parlare di loro».

Aslan li guardò attentamente. C'era qualcosa di familiare nei loro volti.

«Non dimenticate che siete senza permesso di soggiorno».

«Mi perdoni, signore», disse l'uomo più giovane. «Mi chiedo cosa penseranno le autorità tedesche della sua visita non autorizzata. Oppure sono questi i metodi abituali della sicurezza turca?».

Aslan fece un cenno alla guardia, che colpì l'uomo con un ceffone.

«Vuole ripetere la domanda?».

Il giovane rimase in silenzio.

«La prego, non smetta di parlare con noi. Sono realmente interessato a tutto quel che ha da dirci. Cosa pensa che vorrei sentirmi dire? Parli».

Il giovane continuò a tenere la bocca chiusa. Altro cenno di Aslan, altro ceffone.

«Non pensavo che foste il tipo di persona che reclama i suoi diritti. In ogni caso, chi le

darebbe ascolto? Potreste essere cittadini turchi, o venire dall'Iraq. Il nostro amico che lavora qui non lo sa. Ci ha riferito che ieri sera erano attesi due ospiti misteriosi, ma voi di misterioso non avete granché. Francamente, amici miei, le vostre vite non mi interessano. Ma *lei*...». Indicò l'uomo più giovane. «Lei sa chi sono io».

Il giovane scosse la testa.

«Io invece credo proprio di sì. Qui ci troviamo entrambi in una città estranea – ammesso che per lei sia estranea – eppure in questa sordida stanzetta, lei ha dimostrato di conoscermi. Anzi, non è riuscito a trattenere la sua sorpresa nel vedermi. E ora, all'improvviso, è diventato timido. Perché pensa di conoscermi? È per caso un trafficante di droga? Molti spacciatori si vestono in modo elegante. È un terrorista?»

«Io... credo di essermi confuso, signore. Lei assomiglia a qualcuno. L'uomo per il quale l'avevo scambiata mi avrebbe riconosciuto».

«Avreste dovuto fare l'attore, amico mio. Solo che gli attori cercano di rendere credibile la loro interpretazione. E io non credo a una sola parola di quel che state dicendo. Perché? Perché guardo nei suoi occhi intelligenti e vedo che non crede a una parola di quel che sta dicendo. Non penso che lei sia uno che ama recitare una parte. Non credo nemmeno che lei sia abituato a mentire. A differenza dei miei colleghi alle sue spalle. Li guardi negli occhi. Non fanno trasparire nulla. Saprebbero mentire spudoratamente, se glielo ordinassi. E lei non lo capirebbe mai. Ma adesso mi dica: chi pensava che fossi?»

«Credo che ci siano molti curdi che potrebbero confonderla con un'altra persona».

«Con chi?»

«No, non può essere lui».

«Chi non posso essere? Me lo dica! Chi non posso essere? Mi dica, amico, chi non sono?

Secondo lei. A chi assomiglio?»

«Be'... penso che lei assomigli a un colonnello delle Forze speciali turche».

«Un colonnello?»

«Sì... Aslan. Mahmut Aslan».

Aslan si morse un labbro, forte.

«Sentito, Ali? La mia fama mi ha preceduto».

«Interessante, signore».

«Ali, il vecchio ha una valigetta fra le gambe. Vorresti aprirla?».

L'uomo anziano si svegliò di soprassalto.

«Ehi, vecchio! Chi è lei?»

«Io... io...».

«Coraggio, amico! Ali, prendi la valigetta».

«Signore».

«Chi è lei?»

«Sono un curdo».

«Questa valigia è pesante, signore».

«Mettila sul tavolo. Lo so che è un curdo – o, almeno, potrebbe esserlo. Potrebbe arrivare dall'Afghanistan, per quel che ne so. Forse gli americani stanno cercando...».

Il vecchio cercò di strappare la valigetta dalla salda presa di Ali.

«È importante la valigetta per lei, eh, vecchio? È importante? Qual è il suo nome?»

«Non glielo dica!».

Aslan fece cenno alla guardia, che diede un ceffone al giovane.

«Fa un rumore metallico, signore. Deve esserci una sorta di meccanismo all'interno».

«Özdogan! Porta la valigetta in macchina. Controlla che non contenga qualche trappola esplosiva».

«Signore».

Qualcuno bussò alla porta sul retro. «Cosa c'è?»

«Quanto tempo vi tratterrete ancora? Perché avete chiuso a chiave la porta? Aspettiamo l'arrivo di una famiglia da un momento all'altro. La prego!».

«Abbia pazienza. È una questione di sicurezza. Nessuno entra e nessuno esce senza un mio ordine. E ora torni a guardare la sua TV, se non vuole grane».

L'uomo dietro la porta si allontanò.

«Cosa c'è nella valigetta, vecchio?»

«Non gli dica nulla».

La guardia colpì il giovane ancora una volta.

«Ti ho forse detto di farlo, Bas?»

«Scusi, signore».

«Non scusarti con me, Bas. Scusati con il gentiluomo qui presente».

«Signore?»

«Non importa. Perdoni lo zelo del mio collega. Vuole fare carriera. Sta imparando a eseguire gli ordini senza pensarci e senza farsi scrupoli».

Il vecchio sembrava disperato. Si rivolse al giovane amico. «Vedrà che capiranno!».

«Oh sì, vecchio. Capiremo. Capiremo tutto. E ora torniamo a *lei*. Lei sa chi sono. Come fa a saperlo?».

Il giovane osservò con intensità l'uomo imponente che aveva di fronte. Lo fissò negli occhi, senza timore. «Aslan. "Leone" in turco. I leoni hanno zanne, artigli...».

«Tralasciamo le fesserie. Non mi avete conosciuto in uno zoo. Dov'è stato?»

«Ricordate questi luoghi, colonnello: Diyarbakir, Bitlis, Silvan, Batman, Hoshap? Eravate famoso in quei luoghi. Redwan, Midyat, Van, Zakho...».

«Basta! È stato quindici anni fa».

«Cosa sta dicendo, signore?»

«Penso che stia cercando di autoincriminarsi, Ali. Erano tutte zone in cui operava il PKK negli anni Novanta. Forse ci siamo imbattuti in un terrorista. Un colpo di fortuna, immagino».

«Io non sono del PKK».

«Dice che non è del PKK, signore».

«Sì, ho sentito». Aslan notò la sincerità sul volto dell'uomo. Riconobbe anche che nessun sospetto terrorista avrebbe mostrato così apertamente di conoscerlo, o rivelato dove lo aveva conosciuto. Ma lui non doveva saperlo.

«Mi spiace. Si trova ad Amburgo – abituale luogo di ritrovo per i terroristi – senza documenti e senza carte d'identità. Dice di conoscere me, un ufficiale della sicurezza. C'è una possibilità su un milione che questo accada! Ha dimostrato di conoscere bene alcuni punti caldi delle nostre province sudorientali. E non dovrei sospettare che lei sia un pericoloso terrorista intenzionato a istituire una nuova cellula in Germania? Amico mio, o lei è straordinariamente ardito oppure è incredibilmente stupido. O forse è un maniaco suicida, del tutto incurante della propria incolumità. Un fanatico. Allora, perché si trova ad Amburgo?»

«Lei non capirebbe».

«Mettetemi alla prova».

«Mi ha chiesto come l'ho conosciuta in quei luoghi. La risposta è semplice: sono un dottore».

«Un dottore?»

«Dottore in medicina. Alcune vittime della sua Polizia speciale erano miei pazienti».

«Bas, esci di qui!».

«Signore?»

«Esci di qui! Aiuta Özdogan con la valigetta. Vai! Esci!».

«Signore!».

CAPITOLO 28

Aslan si sedette sul tavolo. «Può provarmi che lei è un medico?»

«Perché non si rompe una gamba? Gliela metterei a posto. Oppure il collo».

«Vedo che non le sono simpatico. Allora?»

«Vuole essere simpatico?»

«I leoni sono fieri. Le consiglio di agire con cautela».

«E lei ha agito con cautela, colonnello? Dovunque arrivassero i suoi uomini, venivano interrogate persone sospette. Ed essere un sospetto significa abitare in un villaggio dove qualcuno dice che è passato un terrorista. E cos'è un collaboratore? Qualcuno che parla curdo. Avete torturato la gente per strappargli informazioni. Avete ucciso persone innocenti. Ho asciugato il loro sangue e ascoltato le loro ultime parole. Spesso ho sentito fare il suo nome – Aslan. Aslan era un'autorità, un ordine – una scusa».

«Sono circolate molte storie su di me. Propaganda, in massima parte. Il PKK mente».

«In massima parte?»

«Non vado fiero di tutto quel che ho dovuto fare. Ho fatto il mio dovere. Lei il suo. A volte è difficile distinguere gli innocenti dai colpevoli. Guardi voi due! Uno sembra un

barbone, l'altro un contabile. Cosa dovrei dedurne? Siete clandestini innocenti o colpevoli? In entrambi i casi, vi trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato. Perché? Perché io sono qui, e lei non vuole parlare. È sempre questo il problema!».

«Problema, colonnello?»

«Non parlano mai!».

«Hanno paura, colonnello».

«Sì, sì! Hanno sempre una paura fottuta! Se la gente si opponesse ai terroristi, noi potremmo concludere in fretta il nostro lavoro, e senza fare tutto quel casino».

«È così che lo chiama?»

«Ogni zona di combattimento è un casino, dottore. Cecenia, Kosovo... i loro problemi hanno dissanguato quei Paesi per anni. Non volevamo che accadesse anche in Turchia. Volevamo sistemare rapidamente la questione e guardare al futuro. Meglio di un lungo e lento stillicidio di sofferenza continua. Volevamo risolvere il problema!».

«Alla vecchia maniera».

«Se vuole definirla così. La maniera che conosciamo meglio. E che ha sempre funzionato».

«Ed è stata risolutiva?»

«Sono stati commessi errori. Sono stati commessi errori... tempo fa. Ma è acqua passata».

Aslan si alzò e cominciò a camminare su e giù nella stanza angusta. «C'è qualcosa in lei, dottore. Qualcosa di strano. Perché non mi parla di lei, così ci togliamo da questo impiccio? Mi dia qualche indizio».

«Dare qualche indizio al colonnello Aslan, che ha preso tutto ai miei...».

«I suoi cosa?»

«I miei pazienti, colonnello».

«Lei parla bene il turco. Meglio di quanto io parli curdo. Non è nato in Turchia, per caso?».

Il dottore non rispose.

Özdogan aprì la porta sul davanti.

«Chi ti ha dato il permesso di entrare? Fuori di qui!».

Özdogan richiuse la porta e rimase fuori con Bas, sotto la pioggia.

Ali guardò Aslan. All'improvviso, gli sembrò di non riconoscere il proprio capo. «Signore?»

«Ali?»

«Niente, signore».

«Ricordi penosi. Vero, colonnello?».

Aslan lo colpì con forza. Con il sangue che gli colava dal naso, il giovane non staccò mai gli occhi da quelli del suo aguzzino.

«Maledizione! Ho bisogno di una boccata d'aria fresca». Aslan spalancò la porta quasi strappandola dai cardini e inspirò profondamente. I due agenti della sicurezza erano bagnati fino alle ossa.

«Perché non siete in macchina?»

«Aspettavamo i suoi ordini, signore».

«Accidenti... perché tutti aspettano sempre i miei ordini? Perché non li eseguite e basta?»

«Ci ha detto di...».

«Lo so cosa ho detto! Entrate! Cosa c'è nella valigetta? Potrebbe essere pericolosa?»

«Non è risultato nulla sullo schermo, signore. Direi che è pulita».

«Certo che è inoffensiva». Aslan la strappò di mano a Özdogan e la sbatté sul tavolo.

Il vecchio sussultò. «La prego! La prego! È sacra!».

«Sacra? Di cosa sta parlando il vecchio?»

«Vecchia paccottiglia, signore».

«Diamo un'occhiata, allora!».

Özdogan rovesciò la valigetta aperta sopra il tavolo e lasciò che il contenuto cadesse sferragliando sul piano di formica. Aslan esaminò gli oggetti sparsi con espressione perplessa.

C'erano tre pezzi in bronzo. Uno aveva un'ampia base circolare che sosteneva due sfere, e una filettatura. Il secondo aveva una base più piccola ed era coronato da tre sfere di dimensioni decrescenti. Aslan prese in mano il terzo pezzo. La figura flessuosa e aggraziata ricordava un gallo o una colomba. La coda era piegata in modo elaborato; il becco era lungo e inarcato verso il basso.

Il suo significato fu subito evidente agli occhi di Aslan. Mollò il pezzo sul tavolo come se fosse incandescente.

«Chiudi quella cartellina, Ali».

«Perché, signore?»

«Non domandare *perché*! Sono stufo di gente che domanda sempre perché. Chiedilo a *loro*!». Indicò i due uomini. «Chiedi a *loro* perché!». I due uomini si strinsero nelle spalle.

«Ali! Fotografali per gli schedari. Özdogan! Bas! Tornate alla macchina. Questi uomini non hanno a che fare con la nostra missione. Il vecchio è un antiquario e il giovane è chiaramente suo figlio, e vuole proteggerlo. È una faccenda per l'ufficio immigrazione tedesco».

«Vi porgo le mie scuse, signori. C’è stato un errore di persona».

CAPITOLO 29

Fermo davanti al portellone anteriore dell'Hercules della RAF, Ashe afferrò la sua borsa di tela blu con dita tremanti. Il Baghdad International Airport sembrava un enorme forno. La coltre di aria infuocata penetrò i suoi indumenti di cotone beige, appiccicandoli alla pelle.

«Coraggio, amico. Ho solo dieci minuti per scaricare!».

Ashe fu sospinto giù per la scaletta, sull'asfalto rovente. Il nerboruto caporalmaggiore trotterellò verso la coda del velivolo per sovrintendere allo scarico di veicoli e parti di ricambio.

Ashe si asciugò la fronte e lasciò cadere a terra la borsa, aspettandosi quasi di vederla friggere come un uovo sulla pista che scintillava sotto il sole. Se il Papa si fosse chinato a baciare quel manto d'asfalto, ci avrebbe lasciato le labbra.

Dalla lontana torre di controllo e annessi posti di osservazione, un Land Rover Defender 110 procedeva speditamente nella sua direzione. Ashe pensò con desiderio ai campi verdi nella base della RAF di Brize Norton. Avrebbe potuto essere di ritorno in tempo per la chiusura dei pub. Doveva solo fare dietro front e risalire la scaletta.

Troppo tardi. Il Land Rover accostò prontamente a fianco della cabina di pilotaggio. Ne

uscì un giovane ufficiale aitante e carico di entusiasmo. Sorridendo, gli tese la grossa mano.

«Benvenuto al Baghdad International! Come stai?»

«È un piacere rivederti, Simon. Un vero piacere».

«Toby, temo che dovrai sederti nel retro dello Strappo».

«Strappo?»

«Sì, lo chiamiamo così perché è un veicolo mordi-e-fuggi».

«Cosa?». Il rombo dell'Hercules era assordante.

«Ti dà uno strappo e poi prosegue per la sua strada».

«Ah, ho capito!».

Ashe salì sul sedile posteriore. Davanti a lui sedeva un soldato americano, il volto oscurato da elmetto e occhiali da sole, che impugnava una carabina M4: piccola, ma abbastanza micidiale da annientare chiunque nel raggio di seicento metri.

«Non sei in uniforme, Simon».

«Ufficialmente, non sono in servizio. Però passami il mio elmetto. Ce n'è uno per i passeggeri sulla destra. Indossa anche il giubbotto antiproiettile. È semplice da allacciare».

Mentre Ashe fermava la fibbia dell'elmetto sotto il mento, la realtà della situazione lo colpì in pieno. «Riusciremo a uscire dalla zona internazionale tutti interi?».

Il maggiore Richmond ingranò la prima e si diresse verso il posto di blocco lungo il perimetro dell'aeroporto. «Guarda dietro!».

«Come?»

«Il retro del veicolo. Dai un'occhiata».

Di là dello stretto finestrino dietro al sedile posteriore erano piazzati due marine americani. Uno di loro coccolava l'impugnatura di una mitragliatrice pesante Browning

calibro 50, installata sul retro del veicolo. L'altro stringeva un M16A2. Entrambi seguivano con occhio attento tutto quel che accadeva intorno.

«Un bel deterrente!».

«Sfortunatamente, Toby, i deterrenti attirano i fanatici».

«Stai facendo di tutto per mettermi a mio agio, Simon».

«Non ti succederà niente. Ma questa è Baghdad, Toby, e nessuno ti ha costretto a venirci. Tieni gli occhi bene aperti e impara da quel che vedi – e da quello che non vedi. Siamo stati fortunati a ricevere aiuto, questa mattina. C'è stato un incidente agli uffici del Programma Alimentare Mondiale dell'ONU».

«Incidente?»

«Un attentatore suicida. Sembra che ne abbiano una scorta interminabile».

«Locali?»

«Alcuni. Molti sgusciano fuori dalla Siria. Il confine è una ferita aperta».

Ashe era stato già ragguagliato sulla posizione del maggiore Simon Richmond a Baghdad. Da Bassora, dove era al comando del 1° battaglione, il reggimento dei fucilieri reali, era stato trasferito a Baghdad su richiesta dei servizi segreti militari statunitensi. Avendo fatto impressione sullo stato maggiore americano, Richmond era chiaramente destinato a fare carriera.

Mentre lo Strappo correva spedito lungo il corridoio fra i verdi sobborghi di Baghdad e la Zona Verde al centro della città, Ashe studiò Richmond, notando la linea fiera della mandibola e lo sguardo fermo dei suoi occhi azzurri. Ashe lo conosceva da quando Richmond era un adolescente timido – un giovane simpatico e dal viso aperto, impaziente di seguire le orme di suo padre nell'esercito. A giudicare dalla velocità e dall'autorità con cui

riceveva e trasmetteva messaggi attraverso il microfono radio assicurato al suo elmetto, doveva aver seguito l'addestramento per ufficiali con estrema naturalezza. Vedendolo così nel suo elemento, Ashe provò una sensazione di orgoglio di solito riservata a un padre.

Ashe osservò le file di hotel color sabbia, con le facciate danneggiate ma ancora eleganti, gli uffici, le abitazioni e i negozi che costeggiavano l'autostrada a quattro corsie nella storica metropoli. Molte delle strutture più recenti erano state opera di imprese edili britanniche, che avevano goduto di una vita dignitosa a Baghdad fino allo scoppio della prima guerra del Golfo.

Nel complesso, gli inglesi non erano malvisti in Iraq – purché senza uniforme. L'ospitalità irachena era leggendaria, e Ashe ricordò un detto che qualcuno attribuiva al profeta Maometto: «Quando ospiti un forestiero, stai ospitando Dio».

«Toby, vedi laggiù? Quello è l'ingresso di al-Kindi – una delle tre entrate dell'area di sicurezza».

«La Zona Verde».

«Hai il fiume Tigri su entrambi i lati, e le ambasciate americana, inglese e australiana all'interno».

Ashe guardò fuori dai finestrini a prova di proiettile. Elicotteri Black Hawk ronzavano lungo il perimetro dell'area. «Quelli sulle mura sono cecchini?»

«Sì, sorvegliano ogni possibile punto d'accesso. Per loro è come una pausa, prima di tornare là fuori».

I carri armati M1 Abrams erano frequenti come i taxi a Trafalgar Square. Veicoli da combattimento Humvees e Bradley riempivano gli spazi vuoti, costeggiando la strada fino all'ingresso. File di lavoratori iracheni avanzavano con passo stanco verso il checkpoint,

sottoponendosi uno dopo l'altro alla perquisizione. Uno qualunque di loro avrebbe potuto causare la morte istantanea di dozzine di uomini, donne e bambini.

«Diecimila persone lavorano là ogni giorno, Toby».

«Un bel po' di perquisizioni, quindi».

«Abbiamo addestrato gli iracheni a fare il lavoro».

«Com'è lavorare con loro?»

«Il lavoro lo fanno, ma ci sono problemi».

«Sì? Del tipo?»

«Si lasciano intimidire dall'autorità. Ti faccio un esempio: una guardia irachena viene avvicinata da un tipo che ha l'aspetto di un ufficiale. La guardia gli chiede un documento d'identità, com'è obbligato a fare. L'ufficiale gli sbraita: "Sono un tuo superiore!", o qualcosa del genere. La guardia lo lascia passare. Quando noi gli chiediamo, più tardi: "Hai lasciato passare un uomo vestito da ufficiale senza che ti abbia mostrato un documento?", la guardia risponde: "No". Gli ripetiamo la domanda, ma insiste: "Chiedo sempre un documento d'identità. Questi sono gli ordini". È un modo diverso di interpretare le cose.

Mentono come se fosse una cosa naturale, perché per gli uomini conta più l'orgoglio che dire la verità. La verità riguarda la religione. La verità si accompagna all'autorità: qualcosa che devi fare o devi credere. Nella vita di ogni giorno, la verità può costare cara; potrebbe costarti i mezzi di sussistenza, o la vita – o la vita della tua famiglia, che è tutto.

In Iraq, la verità è sempre velata. Non credono mai alle dichiarazioni ufficiali. Vogliono toccare con mano. Se fai una domanda, la gente tende a darti la risposta che pensa tu voglia sentire. Dire bugie è quasi un modo per essere gentile – preservi il tuo e il loro orgoglio. Se chiedi indicazioni per raggiungere un luogo e loro non sono in grado di rispondere, ti

indicheranno la strada sbagliata solo per apparire disponibili, e così non perdono la faccia. Ci farai l'abitudine».

«Piuttosto complicato».

«Nessuno ci ha chiesto di venire!».

Ashe osservò le barricate e le mura di cemento armato che circondavano gli uffici del potere.

«Scommetto che non vedi l'ora di arrivare all'ambasciata inglese».

«Proprio così. E di bere. Sto morendo di sete».

«Oh, scusa, Toby. Prendi!».

Richmond tirò fuori da sotto il sedile una bottiglia grande di acqua minerale Vittel e la porse ad Ashe. «Sarà un po' calda – avrei dovuto dartela all'aeroporto».

Ashe ingollò una grossa sorsata e passò la bottiglia al soldato americano.

«Grazie, signore».

Lo Strappo si fermò al checkpoint dell'ambasciata. I soldati americani sorrisero, ma avevano un'espressione decisamente tesa e nervosa. Fecero cenno di passare.

«Bene, Toby. Se vuoi ancora quel letto al quartier generale della Coalizione, ti verrò a prendere se mi chiami prima delle cinque. Dammi il tuo cellulare, così inserisco il mio numero... ecco fatto. Puoi tenere il giubbotto antiproiettile, ma l'elmetto deve restare in macchina. Farò quel che posso ma, mi dispiace dirtelo, sono in servizio per la maggior parte del tempo».

Ashe si tolse l'elmetto e strinse la mano a Richmond. Il maggiore salutò i marine che avrebbero raggiunto la loro unità. «Ci vediamo, ragazzi. Tenete la testa bassa».

«Lo faremo, signore».

Ashe entrò nella reception dell'ambasciata butterata dai fori dei proiettili. Alla destra del bancone, un artigliere del 1° battaglione, Guardie Irlandesi, regolava l'ottica della sua formidabile mitragliatrice leggera FN Minimi. Cemento e sacchi di sabbia formavano una barriera di protezione.

«Ho un appuntamento con l'ambasciatore».

«Documenti, per favore, signor...?»

«Ashe, Toby Ashe. Operazione piano B».

L'addetto alla ricezione dello staff inglese, un Hindu con l'accento del Derbyshire, esaminò scrupolosamente i documenti di Ashe e li verificò sul computer. Poi chiamò al telefono l'ufficio dell'ambasciatore. L'uomo sembrava in dubbio sul da farsi, mentre lo squadrava da capo a piedi. Annuì al suo interlocutore, poi riagganciò bruscamente il telefono.

«Mi dispiace, signor Ashe, l'ambasciatore è uscito per fare acquisti».

«Fare acquisti?»

«Se vuole aspettare, c'è una caffetteria all'interno del complesso, signore. Ecco il suo lasciapassare. La prego di indossarlo in ogni circostanza. Senza eccezioni, signore».

«Tempo d'attesa?»

«Un'ora, forse due».

«Farò un salto alla caffetteria».

«È molto accogliente, signore».

Era confortante sapere che c'era qualcosa di accogliente a Baghdad. Dopo che il personale di sicurezza ebbe ispezionato la sua borsa, Ashe fu indirizzato verso un piccolo cortile interno quadrangolare al centro dell'edificio. Olivi e palme da datteri offrivano una

gradevole ombra a poche dozzine di dipendenti intenti a consumare un pasto rapido e una birra. Dietro il bancone in acciaio laminato del bar, un impeccabile barista iracheno in camicia bianca e cravatta nera attendeva le ordinazioni. Ashe prese una Löwenbräu, la pagò in sterline inglesi e cominciò a rilassarsi, nonostante il peso del giubbotto antiproiettile che gli gravava sullo sterno, la schiena e l'inguine. Non se la sentiva di sfilarlo.

Si sedette vicino a una fontanella smaltata. Quel che un tempo era stato un getto d'acqua rinfrescante, adesso era ridotto a un rivolo stentato, ma sufficiente per scintillare al sole e produrre un suono piacevole.

"Mio Dio", si disse Ashe, "cosa ho fatto?". Tirò fuori il portatile dalla borsa di tela e cominciò ad affidare i suoi pensieri alla carta. L'importante è...

«Toby Ashe! Che cazzo ci fai qui?»

«Mick! Me lo stavo giusto chiedendo!».

CAPITOLO 30

Michael Curzon QC[16] era una scelta insolita per il ruolo di ambasciatore inglese in Iraq. Non era un diplomatico di carriera, ma un avvocato destinato a sedere in giudizio presso l'Alta Corte. Noto per le sue considerevoli capacità intellettive – e per il suo straordinario cinismo – era anche, politicamente parlando, un conservatore. Questo lo rendeva un candidato improbabile per una posizione chiave nelle operazioni diplomatiche del governo britannico in Iraq.

Ciò nonostante, parlava fluentemente l'arabo, andava d'accordo con i dirigenti della pubblica amministrazione e aveva fatto un'ottima impressione su alcuni importanti industriali statunitensi in veste di avvocato commercialista.

Un bagaglio commerciale era considerato un elemento decisivo per uno che, ipoteticamente, avrebbe dovuto cimentarsi con questioni di contratti e gare di appalto. «Un cliente esigente e arguto, sempre al passo con i tempi»: era così che l'ambasciatore americano presso la Corte di San Giacomo descriveva se stesso.

Curzon aveva una profonda conoscenza della cultura e delle tradizioni americane e, con sua grande sorpresa, aveva fatto colpo sul primo ministro. Forse questo aveva qualcosa a

che fare con la causa a cui aveva lavorato insieme a Cherie Blair nel corso dell'anno precedente. Curzon era anche benvoluto fra i più alti gradi dell'esercito britannico, poiché era stata richiesta la sua assistenza in varie questioni relative agli approvvigionamenti, arrivate davanti all'Alta Corte nel corso degli ultimi anni.

Tutto sommato, era il tipo di persona che poteva essere scelta solo quando il governo era sottoposto a pressioni eccessive, o era in atto una crisi, e cioè quando la pura competenza e un apporto di nuove idee erano ritenuti più importanti dello schieramento politico. La guerra avrebbe sempre eretto una barriera invisibile tra il primo ministro e il suo partito; l'uomo al vertice era entrato nel mondo reale – e non sarebbe tornato indietro.

Lo stesso Ashe non ne fu sorpreso. Conosceva Curzon da quando era uno specializzando al Brasenose College di Oxford. Ognuno di loro aveva seguito la carriera e le scelte di vita dell'altro con interesse e, a volte, con un pizzico d'invidia. La loro amicizia era forte, sebbene vissuta a distanza, e piuttosto inspiegabile agli occhi degli amici di entrambi.

«Congratulazioni, Mick».

«Ssh! Nessuno mi chiama Mick, qui».

Curzon si sedette e sorrise al suo pallido amico. «Toby, sarei felice di socializzare, ma non potevi arrivare in un momento peggiore. Tornerò a Londra, se tutto va bene, per una settimana di ferie in estate. Potremmo vederci allora».

«Bloomsbury sembra lontana anni luce da qui».

«Non ricordarmelo. Preferirei di gran lunga scolarmi qualche pinta di birra con te al Plough di Museum Street».

«Ti capisco, Michael. Non mi aspettavo di certo un party di benvenuto. Ma dimmi in poche parole... com'è la vita qui?»

«Terrificante», rispose Curzon abbassando la voce. «Ti faccio un esempio della follia imperante. Questa mattina, avevo fissato una riunione con l'ambasciatore australiano. Fatto sta che quell'idiota se ne esce con: "Che ne dici di una passeggiata per fare un po' di shopping?», e io gli rispondo: "Forse quando la situazione sarà un po' più tranquilla". "No", replica. Aveva detto ai colleghi che Baghdad non era così male come la descrivevano i giornali. Voleva un assaggio di vita fuori della Zona Verde».

«O di morte, probabilmente».

«Hai inquadrato la faccenda. A ogni modo, immaginati la scena: giravamo per il souk in giacca, cravatta e giubbotto antiproiettile – sembravamo due coglioni – circondati da guardie del corpo e Forze speciali, e lui metteva i suoi fottuti acquisti dentro tre LAV».

«LAV?»

«Autoblindo. Nel frattempo, si tirava dietro un fotografo – non so se è stata una sua idea o no – che scattava istantanee e registrava filmati per il notiziario della sera di Sidney, o qualcosa del genere. O forse per quando deciderà di diventare il premier australiano. E io intanto mi guardavo nervosamente in giro, cercando di mantenere il controllo – si comportava come se non avesse preoccupazioni di sorta – ed ecco quella micidiale esplosione. Tutti si immobilizzano di colpo – e lui continua a trattare sul prezzo di un mazzo di fiori.

«Il tipo delle Forze speciali americane mi dice che la sua presenza è urgentemente richiesta altrove, e se potevo informare io l'ambasciatore australiano che aveva di meglio da fare che riempire le calze di Natale dei nipotini. Così mi sono ritrovato a spingere quell'idiota dentro un autoblindo, e lui non ha fatto che lamentarsi per tutto il tempo che non aveva finito i suoi acquisti, e chissà cosa avrebbe detto sua figlia, e perché tutti erano in

preda al panico, e...».

«Dimmi dell'esplosione».

«Ci sto arrivando. Mi hanno appena consegnato un rapporto. Due ribelli stavano compiendo il loro dovere, in nome di non so cosa cazzo pensano sia necessario farlo. Hanno scaricato un attentatore suicida vicino agli uffici del Programma Alimentare Mondiale dell'ONU».

«Me ne ha parlato la mia scorta».

«Già, ma non ti ha detto che quei due idioti sul pickup Toyota hanno poi avuto la bella idea di farsi un giro all'al-Rashid».

«Al...?»

«Prima era un grande hotel per turisti. Adesso è della Coalizione. Comunque sia, avevano un lanciarazzi saldato sul retro del pickup. E cosa fanno? Si piazzano proprio dietro ai razzi, e filmano se stessi e i razzi che eseguono il loro bel servizio. Capisci, Toby... fermi dietro il lanciarazzi! A ogni modo, abbiamo il video dei loro scherzetti ameni. Non sembrano poi così soddisfatti di se stessi. Lo manderemo in onda durante il notiziario della sera, ma a) probabilmente servirà soltanto a incoraggiare altri come loro, b) probabilmente è contro i loro fottuti diritti umani!».

Curzon guardò l'orologio. «Bene, immagino che vorrai incontrare il capo sezione del SIS».

«Crayke».

«Sì, Crayke. Un tipo strano, ma a modo suo notevole. E, a proposito, benvenuto a Baghdad!».

Curzon guidò Ashe all'interno dell'edificio principale del complesso e lungo un freddo,

affollato corridoio. In fondo, c'era una porta con la scritta "solo personale autorizzato" in inglese e in arabo. Curzon tirò fuori un mazzo di chiavi, digitò un numero su una tastiera, premette il pollice contro un piccolo schermo e armeggiò con la serratura.

La porta si aprì su una serie di ruvidi gradini di cemento. Come in ogni angolo dell'ambasciata, le telecamere a circuito chiuso seguirono ogni loro mossa.

«Attento a dove metti i piedi, Toby. Non sono previsti risarcimenti. Le assicurazioni considerano tutto ciò che avviene qui come un evento naturale. Molto comodo. In cima la scala si restringe».

Dopo aver salito tre rampe, si ritrovarono davanti un'altra porta esterna.

«Ufficio dell'Ambasciatore. Pronunci chiaramente il suo nome, prego».

«Curzon. Un ospite».

«Inserisca il suo codice a cinque cifre, prego».

Curzon ne digitò tre.

«Che fine hanno fatto le altre due, Mick?»

«Non esistono. È un dispositivo di sicurezza».

La porta si aprì su un corridoio tappezzato di rosso.

«Non sai mai chi decide di presentarsi. Almeno così non si nota il rosso del sangue. Sto scherzando. La mia suite è accanto all'attuale ufficio di Crayke. Seguimi».

In fondo al corridoio c'era una spessa porta di metallo; alla sua destra, un ufficio open space. Seduti fuori dalla suite, c'erano due uomini della sicurezza in borghese dall'aria tipicamente anglosassone, armati di mitragliatrici Uzi. «Documenti, prego, signore».

Ah, quanto è lontano il vostro Essex, pensò Ashe. L'estuario del Tamigi non mescolava agevolmente le sue acque con quelle del Tigri.

«La mediazione dell'ambasciatore non è sufficiente, eh?».

Una lamentela che gli uomini della sicurezza avevano sentito altre volte. «Documenti, signore». Uno dei due esaminò i documenti di Ashe avvicinandosi a un occhio una piccola lente d'ingrandimento, mentre l'altro lo perquisiva. «Lasci qui la borsa, signore, a meno che non le occorra qualcosa in particolare».

Curzon posò una mano sulla spalla di Ashe. «Devo andare, Toby. Magari ci vediamo più tardi – altrimenti, al Plough. Non farti deprimere da questi gorilla».

«Che ne dici se ci vediamo all'Hemlock?»

«Vuoi scherzare? Quelli sono una manica di svitati».

16 *Queen's Counsel*: patrocinante per la Corona.

CAPITOLO 31

Gli uomini della sicurezza completarono i controlli di rito con aria impassibile, poi comunicarono via radio con l'interno. «Un certo dottor Ashe per Desk. Bene. Un istante, dottor Ashe».

La porta antiesplosione si dischiuse, rivelando una donna irachena dallo sguardo attento.

«Sono la signora Aziz, assistente del signor Crayke. Venga».

L'ufficio senza finestre di Crayke era diviso in due. Ventilatori elettrici muovevano l'aria dal soffitto e da ogni angolo, senza riuscire a dissipare gli odori corporei.

Ashe sentì una voce dietro la porta dell'ufficio privato del capo area del SIS a Baghdad.

«Può entrare, dottor Ashe». La signora Aziz sorrise e aprì la porta di comunicazione.

In camicia bianca a maniche corte e calzoncini cachi, Crayke era seduto in una poltrona di vimini nell'angolo dietro la porta. Il taglio militare dei capelli grigi – o meglio, di quel che ne rimaneva – metteva in risalto l'enorme rotondità della testa. La voce era profonda, anche se leggermente roca e stridula – conseguenza di un intervento di asportazione di un tumore alla gola e di un debole per l'occasionale sigaro spuntato o la pipa.

«Bene, Ashe. Si accomodi. Benvenuto in questo postaccio. Lieto di conoscerla,

finalmente».

«Finalmente?»

«È da un po' che le avevo messo gli occhi addosso». Come se gli avesse letto nel pensiero, aggiunse: «E non mi riferisco ai nostri amici Colquitt e Bagot».

«Questo per me è un sollievo».

«E probabilmente è l'unico sollievo che troverà qui. Non importa. Scrive libri interessanti, Ashe. Non tutti, naturalmente. Ma uno in particolare mi ha colpito, qualche anno fa. Parlava di segni magici, crittografia e di origini della scienza moderna. Davvero magnifico, in alcuni punti».

«*The Golden Thread*. Non ha venduto quasi nulla».

«Troppo complicato per la massa, oserei dire. Libri del genere potranno anche vendere poco, ma senza di essi saremo tutti più poveri. Ciò nonostante, alcune sue argomentazioni non mi hanno pienamente convinto. La comprensione delle questioni esoteriche le risulterà molto più facile se prima bandisce dalla mente i concetti di Dio e di spirito».

«Ma questo vanificherebbe il nostro sforzo, non trova?»

«Meglio, credo, che lasciare che lo sforzo vanifichi la nostra ricerca».

Ashe era in presenza di una mente: una che funzionava. Di colpo Baghdad gli parve una città più luminosa. Crayke si alzò dalla scricchiolante poltrona di vimini e gli tese la lunga mano coriacea. «Ranald Crayke. Ma mi chiami "signore". Non voglio che prenda l'abitudine di usare il mio nome».

«Sì, signore».

«La chiamerò Ashe, perché non mi è congeniale questa faccenda del nome di battesimo. Sa, persino mia moglie mi chiama Crayke. Bene. Si sieda».

Crayke prese posto dietro la scrivania ingombra di carte e posò le mani aperte a ventaglio sul piano di cuoio rosso. «Visto che lo staff di sicurezza è solito chiamarmi "Desk"[17], ho pensato che avrei fatto bene a procurarmene una di tutto rispetto. Viene dal palazzo di Saddam, non lontano da qui. Apparteneva al governatore ottomano di Baghdad nei tempi andati. Bello restare a contatto con la storia. Permette di guardare le cose da un'altra prospettiva».

«Lo penso anch'io, signore».

«Lo so. Conoscevo molto bene il suo amico, il compianto arcidiacono. Mi dispiace tanto che lo abbiamo perso. E questo fa nascere dentro di me un certo interesse per le sue attuali attività».

«Vendetta, signore?»

«Giustizia. È una parola più civile. Richmond dice che le serve un gestore di fonti». Crayke si accese un grosso sigaro. «Fuma?»

«No grazie, signore. Ho smesso anni fa».

Crayke soffiò una densa nuvola di fumo grigio e bruno.

«In gamba, il maggiore Richmond. Però, per il momento lavora per la DIA».

Tirò una boccata dal sigaro. «Lei vuole scoprire dove sono finiti quei tizi turchi».

«Curdi, per l'esattezza».

«Cittadini turchi. Resit Yazar e Ali Yildiz».

«Sì, signore. Voglio trovarli. Interrogarli. Arrestarli, se necessario».

«Non è un cowboy, Ashe! Parla come il presidente Bush!».

«Scusi, signore».

«Senta, ho esaminato la sua richiesta preliminare di assistenza ufficiale. Da quel che

vedo, il suo unico presupposto per collegare l'atto terroristico di Istanbul con l'atrocità della Torre è un contatto che lei ha con le forze dell'ordine turche – di cui non vuole fare il nome, per "motivi operativi"».

«Esatto, signore».

«Le confesso, Ashe, che è stato solo grazie al mio intervento diretto se la sua richiesta di fonti è stata approvata. Come previsto, sono state sollevate delle obiezioni al vostro piano. Alcuni lo considerano solo una scusa per una vacanza».

«Avrei scelto una destinazione migliore, signore».

La risata di Crayke rimase soffocata in mezzo a uno sbocco di catarro. «Le dispiace mettermi a parte del suo piccolo segreto? Chi è il suo contatto turco?»

«Il colonnello Mahmut Aslan, signore».

Crayke premette il sigaro nel posacenere. Un sorriso affiorò sul suo volto e gli occhi gli si spalancarono, come se stesse avendo un'ispirazione dall'alto. «Perfetto. Il suo uomo è Zappa. Naturalmente, è anche l'uomo della DIA americana. Dovrà tollerare qualche interferenza da parte loro. Non potrò risparmiarle nemmeno la mia».

«Non penso che mi piacerebbe condividere qualcosa con gli americani in questa fase delle indagini, signore».

«Questa è Baghdad, Ashe. Qui condividiamo tutto – persino le mutande, se necessario. La fiducia reciproca è vitale nelle zone di conflitto. Ha qualche ragione oggettiva per ritenere che il coinvolgimento della DIA potrebbe pregiudicare le sue indagini? Ci pensi bene, Ashe».

«Non per il momento, signore».

«Lo prevede?»

«Troppo presto per dirlo, signore».

«Temo non sia sufficiente. Se vuole un gestore di fonti, Zappa è l'unico uomo a disposizione che abbia le conoscenze necessarie. La DIA sarà disposta a non farne parola ai turchi, se ne farò richiesta».

«Si fida che non ne faranno parola con i turchi, signore? È fondamentale, per questa operazione, che non sappiano niente. Assolutamente niente».

«Lo metterò bene in chiaro. Per inciso, Ashe, mi perdoni la domanda, c'è un qualche aspetto esoterico nelle sue indagini?»

«Non che io sappia, signore».

«Uhm...». Crayke accese un altro sigaro, tirò una lunga boccata ed emise una colonna di fumo puzzolente.

«Quando siamo profondamente coinvolti in qualcosa, Ashe, la nube che si solleva intorno a noi reca tutti i segni dell'uomo al suo interno. Deve esserci qualcosa, in queste indagini, che la rende disposto a rischiare la vita qui in Iraq».

«Sono quasi rimasto ucciso in Inghilterra, signore».

«Dubito che sia questa la ragione. I concetti esoterici rappresentano un'eterna chiave del pensiero, una dimensione costante. Ma recano l'impronta della conoscenza dei tempi in cui vengono espressi».

«Se così fosse, signore, perché le antiche tradizioni non erano fatte per essere scritte?»

«Ogni scritto è, in un certo senso, un tradimento, Ashe. Cerca di ricordarlo andando avanti».

La porta si spalancò di colpo. Sulla soglia apparve la signora Aziz con una tazza di caffè forte per Crayke.

«Grazie, signora Aziz. Chiami il maggiore Richmond. Se riesce a raggiungerlo prima delle cinque, il signor Ashe avrà un letto per questa notte. Sono certo che ne avrà bisogno. Dico bene, Ashe?».

17 Scrivania.

CAPITOLO 32

«A quanto pare avevi ragione riguardo agli israeliani, Beck».

Beck annuì cautamente: non voleva trarre conclusioni affrettate.

Lee Kellner aveva prelevato Beck al suo arrivo al Chicago O'Hare Airport e lo aveva portato a un vecchio centro di detenzione e interrogazione dell'FBI alla periferia della città, adesso condiviso dalla CIA.

Costruito per accogliere alcuni dei più famigerati gangster di Chicago degli anni Venti, l'edificio, in discutibile Art Déco, aveva superato ogni fase, monotona o movimentata, della storia del crimine americano. Circondato da un terreno in disuso, le sue vecchie mura rosa erano state imbiancate di recente a seguito di una iniziativa di ammodernamento finanziata dal Dipartimento della sicurezza interna.

La sicurezza interna si stava imponendo su molti aspetti che finora erano stati appannaggio esclusivo dell'FBI e della CIA, causando un certo disagio ai servizi di sicurezza. La minaccia del terrorismo aveva minato il buon umore che avrebbe potuto facilitare il cambiamento. L'attenzione dei media era costante.

Mati Fless era un caso per la sicurezza interna, una questione criminale nazionale o una

questione che riguardava le operazioni oltreoceano della CIA? La risposta era metterlo sotto chiave nella struttura Wrigley-St Francis e vedere se il sospetto avesse fornito qualche indizio.

Kellner aprì la porta di metallo della sala interrogatori n.1. Due agenti scattarono sull'attenti.

Beck fu sorpreso di vedere Fless in tuta arancione da detenuto, con i piedi incatenati. Avendo letto un rapporto dettagliato sulle circostanze della cattura di Fless, precauzioni del genere gli sembrarono eccessive.

«Voi due andate a prendere una boccata d'aria».

«Grazie, signore».

«Ve lo meritate». Kellner puntò gli occhi su Fless. «Non si alzi, signor Fless».

«Non intendevo farlo».

«Vorrei presentarle l'agente Beck. Penso che abbiate molto in comune. Se Beck fosse stato più svelto ad agire, avrebbe potuto uccidere lui e non l'agente Buckley».

«Io non ho ucciso il suo agente Buckley».

«No?»

«No. Si è ucciso da solo».

Kellner guardò Beck con aria incredula.

L'agente gli restituì l'occhiata. «Non si è saputo ancora nulla dall'ambasciata israeliana sull'agente Matthias Fless, signore?».

Fless si rianimò.

«L'ambasciata nega di essere al corrente dell'operazione, ma ammette che Fless viene occasionalmente assunto dai servizi di sicurezza in veste di collaboratore esterno. Le solite

boiate».

«E dai nostri contatti all'interno del Mossad, signore?»

«Dicono che stanno indagando sulla faccenda e ci chiedono di tenerli informati».

«Da cui si può ragionevolmente dedurre che si trattava di un'operazione del Mossad, signore».

Kellner guardò Fless, che stava sorridendo. «Lavorava per lo Shin Bet, vero, Mati?»

«Sì».

«Lavoro interessante?»

«Signor Kellner, non ho ucciso il suo uomo. Sa bene quanto me che le operazioni di sorveglianza spesso falliscono. Non avevo idea che al-Qasr fosse protetto da un agente».

«Cos'è successo a Buckley?»

«Mi stava torturando».

«Torturando?»

«Mi aveva legato alla rete elettrica».

«Piuttosto atipico. Che ne dici, agente Beck?»

«La versione di Fless è stata confermata, signore. Sono stati trovati cavi elettrici scoperti sulla scena del crimine».

Senza staccare gli occhi da Fless, Kellner continuò a parlare con Beck: «Potrebbe averli piazzati qualcuno».

«Un po' bizzarro, signore».

«Come?»

«Bizzarro. Un po' complicato».

«Questi ragazzi del Mossad sanno essere molto scaltri, Beck. Allora, Fless, chi ha ucciso

Buckley?»

«Si è sparato da solo».

«Ma per piacere!».

«È stupido, lo so. La mia squadra...».

«La sua *squadra*, dice lui... io direi quattro scagnozzi – dove li trova tipi del genere, Fless? A proposito, agente Beck, adesso sono nella stanza qui accanto».

«A fare cosa, signore?»

«In attesa dell'espulsione».

Beck parve sorpreso.

«Ordini esecutivi, prima che me lo domandi».

«Signor Kellner, la mia squadra è arrivata e ha visto il suo agente. Buckley era sulla scaletta di metallo e stava telefonando alla *sua* squadra – o dovrei dire ai suoi scagnozzi? Si è girato verso i miei uomini, ha cercato di impugnare la sua arma automatica mentre riponeva il cellulare, ma gli è caduto a terra. I miei uomini mi hanno visto – hanno visto cosa mi aveva fatto. Buckley ha armeggiato con la pistola nella fondina ascellare ed è partito un colpo. Posso solo supporre che non fosse intenzionale».

«Molto divertente, Fless».

«Devo dire che il signor Buckley mi è sembrato un po' fuori di testa quel pomeriggio. Credo che avesse bevuto. Penso che i vostri medici legali lo confermeranno».

«Senz'altro», bisbigliò Kellner a Beck. Tornò a rivolgersi a Fless. «Qualunque cosa dica, signor Fless, una corte di giustizia potrebbe vedere le cose diversamente».

«Certo. Ho capito. Vuole che io collabori. Cosa vuole sapere?»

«Agente Beck, credo che abbia qualche domanda da porre al signor Fless».

«Signor Fless, cosa sa delle morti di Gitana, Daley, Rikanik – e dell'inglese, Kelly?»

«L'ultimo l'ho già sentito. Chi sono gli altri?»

«Non ha mai sentito parlare di Gitana, Daley o Rikanik?»

«No. Mai».

«Si sottoporrebbe alla macchina della verità su questo?»

«Certamente».

Beck consultò il suo fascicolo e ne estrasse una grande fotografia in bianco e nero, posandola sul tavolo davanti a Fless. «Riconosce quest'uomo, signor Fless?».

Fless scoppiò a ridere.

«Riconosce quest'uomo?»

«Il mio sosia! Finalmente l'ho trovato! Conoscete la storia di quell'uomo che uccise il suo sosia – solo per scoprire di aver ucciso se stesso?».

Kellner soffocò una risata. In cuor suo, era preoccupato che Fless potesse dare dei punti all'uomo dell'FBI con un piede nella porta della CIA. «Quest'uomo è lei, Signor Fless».

«C'è una certa somiglianza».

Kellner cominciava a irritarsi. «Non è solo una fottuta somiglianza, Fless. È lei. E lei sa che noi lo sappiamo».

«E se io sapessi quel che sapete, lei saprebbe cosa so io?».

Kellner sospirò. «Diglielo, Sherman. Diamine! E dire che dovremmo essere dalla stessa, fottuta parte!», concluse scuotendo la testa.

«Quindi pensate che sia io», disse Fless a Beck.

«Cosa sa delle morti di cinque microbiologi russi, avvenute nell'ottobre del 2001?»

«Mi rinfreschi la mente oberata di lavoro, agente Beck».

«Ottobre 2001. Un volo commerciale da Israele a Novosibirsk in Siberia. Fatto esplodere sopra il mar Nero con un missile terra-aria ucraino».

«Sì. Era in tutti i notiziari. Nessun superstite».

«Novosibirsk, signor Fless. Sede di un istituto di ricerca; capitale scientifica della Siberia».

«Dice sul serio?»

«Ha cinquanta centri di ricerca e tredici università».

«Con tutto ciò, preferirei studiare altrove. Sta insinuando che io ho ucciso quei cinque microbiologi? Cosa crede? Che io abbia telefonato alle forze armate ucraine, dicendo "Ehi! Vi va di far saltare in aria un aereo civile?"».

«Una squadra del Mossad fu inviata sul posto a indagare».

«Naturalmente».

«Il rapporto non è mai stato reso noto».

«Certo che no. E chi dice che c'era un rapporto?»

«Sul retro di questa fotografia, signor Fless, c'è una data».

Fless girò la foto in bianco e nero. «Guarda, guarda! Ottobre 2001. Ma lei è un mago!».

«Non si tratta solo della data, signor Fless. È il luogo. Lo riconosce?».

Fless lo fissò con sguardo innocente.

«Lasci che le rinfreschi la memoria. Questa foto è stata scattata presso l'Istituto per le ricerche biologiche. Uno dei luoghi più segreti d'Israele».

«Non più, a quanto pare. Ma continui».

«Le parti visibili della struttura sono a Ness Ziona, nei pressi di Tel Aviv».

Kellner osservò gli occhi di Fless, che non lasciarono trapelare nulla.

«Dei cinquanta ettari di strutture, signor Fless, gran parte si estende nel sottosuolo. I laboratori sono raggiungibili solo attraverso chiuse d'aria».

«È sicuro di dovermi dire tutte queste cose? Come cittadino israeliano, dovrei esserne all'oscuro».

«David Kelly era collegato all'istituto».

«E allora?»

«Più o meno nel periodo in cui lei è stato fotografato lì».

«Sono stato fotografato lì?».

Beck si appoggiò contro lo schienale della sedia e si concesse una pausa. «Il nome Dedi Zucker le dice qualcosa?»

«Certamente, agente Beck. Chiunque si interessi di politica in Israele – immagino tutti – ha sentito parlare di Dedi Zucker».

«Zucker ha scatenato una bufera nella Knesset. Ha dichiarato che l'istituto stava tentando di fabbricare un'arma biologica etnica».

«Una cosa?»

«Un'arma in grado di colpire in modo specifico gli arabi mediante la manipolazione del sequenziamento del DNA».

Fless scoppiò a ridere. «Diffidate della frangia estremista israeliana, agente Beck. Molti dei miei compatrioti hanno una sorta di percezione epica, biblica, persino apocalittica degli eventi odierni. Non si sorprenderebbero se gli scienziati riuscissero a dividere ancora una volta le acque del mar Rosso per far passare Mosè e i figli d'Israele! Questa sorta di teorie del complotto hanno sempre successo. Conosco un sacco di gente che crede che Dio in persona stia per acquistare un immobile sul Monte del Tempio a Gerusalemme e governare

il mondo come un sultano! Sono tutte stronzate».

Beck diede una scorsa ai suoi appunti, mentre Kellner si asciugava il sudore dalla fronte con un fazzoletto.

«Perché era coinvolto nella sorveglianza, come dice lei, del professore al-Qasr, uno dei più stimati scienziati di questa nazione?»

«Finalmente! Finalmente una domanda realistica. Ha detto "uno dei più stimati scienziati di questa nazione". È un encomio d'onore o un dato di fatto?».

Beck si girò verso Kellner, che accennò alla porta. Si alzò in piedi. «Ok, Mati, noi usciamo per un breve consulto. Si prenda una pausa e si schiarisca le idee».

«Certo. Fate con comodo».

CAPITOLO 33

Fiona Normanton sbottonò la camicia jeans di al-Qasr. Fece correre le punte morbide delle dita sul torace villoso, gli baciò il collo e si sdraiò sul piumone color crema. «Ti piaccio?».

Al-Qasr sorrise, ammirando il corto top di lana blu che la donna indossava, costellato di vivaci stelle arancioni e lune gialle. «Ho sempre avuto un debole per le more».

«Mi sono fatta i colpi di sole!».

«Così pare». Al-Qasr tirò il lembo di lana blu che le sfiorava il piccolo ombelico. «L'hai fatto tu?».

Fiona rise. «No, sciocco. L'ho comprato a Reno. Lì c'è un grande negozio di articoli in lana».

«Stento a crederlo. Costoso?»

«Ti piacciono le cose costose?»

«Sì. Credo che mi mancherebbero, se me le portassero via». Guardò il lago attraverso la vetrata della porta finestra.

Aveva trascorso l'intera mattinata nell'appartamento di Fiona a Oroville, in attesa che

l'FBI effettuasse una seconda perlustrazione della sua casa di Paradise. Mentre il Bureau gli smontava l'alloggio, la coppia aveva nuotato nella piccola piscina di Fiona con vista sul lago, chiacchierando a lungo su come era la vita in California.

Fiona prese la grossa mano di al-Qasr e la posò sulla propria coscia. L'uomo giocherellò con il bordo delle mutandine di cotone azzurro e la solleticò delicatamente.

«Uhm... non fermarti».

Al-Qasr fece scivolare la mano sotto la stoffa e le accarezzò la pelle liscia dei fianchi e delle natiche. Fiona lo attirò a sé, sfiorandogli i baffi con la punta del naso. Poi dischiuse le labbra, e i due si baciarono. La mano del professore si spostò sulla lieve rotondità dell'addome.

«Lo sfilo?»

«No, mi piace. Ti dona».

«Ok».

Al-Qasr sollevò l'indumento di lana fin sopra i seni.

«Ehi! Sai che ti dico?»

«Sì. Che sono un uomo noioso, di mezza età e... un po' pazzo di te».

«Oh, non devi dire così! Ehi, Sami. Lo sai che, se mi lecchi i capezzoli, vengono su come due sombreri?».

Il professore rise di nuovo. Fiona Normanton era un tipo davvero divertente.

«Andiamo! Provaci».

«Ok».

«Che ti dicevo?»

«Accidenti! Hai ragione, Fiona! Sembrano proprio due sombreri».

«Non fermarti, Sami. Sento la fiamma della fornicazione serpeggiare nel mio corpo».

Detto questo, saltò su a sedere e si calò le mutande. «Dai!»

«Cosa?»

«Lo sai! Leccami, stupido. Ora».

Di lì a poco Fiona cominciò ad ansimare e gemette il suo nome.

«Ehi, ehi!».

«Cosa c'è che non va, Sami? Non ti eccito?»

«No, no. È solo che...».

«Hai qualche problema a... capisci, a...».

«No, non si tratta di questo. Non mi va di fare le cose in modo precipitoso».

«Ah! Capisco. Scusa, Sami».

«No, è colpa mia».

«Mi è venuta un'idea. Sdraiati un secondo».

Fiona gli tirò giù i pantaloni di cotone color camoscio scoprendogli le lunghe gambe olivastre.

«Dio, Sami! A me sembri pronto!».

«Ok, ma...».

«Senti, mi stenderò qui per un minuto e tu dovrai solo sdraiarti e pensare a quello che ti pare. Ok?».

Fiona si sistemò sul piumone e lasciò scivolare la mano destra fra le gambe divaricate. Al-Qasr si girò di fianco e le baciò la spalla.

«Fiona?»

«Uhm?»

«Com'è stato in ufficio negli ultimi giorni?»
«Uhm... Caldo».
«A parte questo».
«Credo che abbiamo sentito la tua mancanza».
«Ho avuto da fare».
«Davvero? Del tipo?»
«Oh, niente di importante... sai com'è».
Fiona si abbandonò a un lungo gemito. «Baciami, Sami».
«Qualcuno è... entrato nel mio laboratorio?»
«Certo che no. Dio! Non mi sfugge nessuno!».
«Sei sicura? Nessuno ha armeggiato con il mio computer? Con i miei file?»
«Oh Sami!». Fiona cominciò a tremare. «No, caro. I tuoi segreti sono al sicuro».

CAPITOLO 34

«Ok, Fless, le è venuto in mente qualcosa su al-Qasr? Sentiamo».

Fless fece un profondo respiro. «Il vostro CTC ha ricevuto una comunicazione da un dottore in Iraq. Riguardo ad al-Qasr».

«Come diamine fa a saperlo?», bisbigliò Beck a Kellner in un orecchio.

«E quale comunicazione sarebbe?»

«La stessa che ha ricevuto lei, signor Kellner. L'abbiamo intercettata».

«Ancora quell'accidenti di Mossad! Riuscirete mai a fidarvi di noi?»

«Certo che ci fidiamo. Ci fidiamo che combinerete un casino».

«Sarà il tempo a dirlo, Fless». Kellner guardò le catene che bloccavano le caviglie di Fless. «Mi sembra che tutti stiano combinando casini. Quindi, concentriamoci sul nemico. E, Fless...».

«Sì?»

«La pianti di fare il ragazzino, coglione di merda!».

L'accusa lo punse sul vivo. Non era la prima volta che veniva apostrofato come coglione.

«Chi ci dice che non avete imbastito voi tutta questa maledetta faccenda, fin dall'inizio?

Per quel che ne sappiamo, è cominciata come un complotto israeliano per farci sospettare di al-Qasr».

«Non ha risposto al messaggio. Questo ha reso urgente la mia missione. Che lei ha interrotto».

«Un atto di cui non intendo scusarmi. Mi dica, signor Fless, le è chiaro il riferimento al raid aereo britannico del 1992 e il perché al-Qasr avrebbe potuto essere meno utile al nostro sforzo scientifico di quanto non si pensasse in un primo tempo?»

«Sì, be', speravamo che potesse rivelarci qualcosa, qualcosa che gettasse luce sulla faccenda. Tutto quel che avevamo notato era che al-Qasr era passato al servizio degli Stati Uniti poco dopo il raid britannico. Una cosa che posso dirle con certezza...».

«Sentiamo».

«È che il messaggio accusava al-Qasr di avere legami con Ansar al-Sunna. Posso confermarlo positivamente».

«Positivamente?»

«Con assoluta certezza. Con assoluta certezza, signor Kellner. Nessun dubbio. Ma lei avrà i suoi metodi. Di certo i suoi uomini staranno esaminando le carte di al-Qasr in questo preciso momento, quindi la conferma arriverà presto. Glielo ripeto: proprio sotto i vostri nasi, il famoso scienziato ha comunicato regolarmente con le forze di Ansar al-Sunna nel nord Iraq. E non solo in Iraq».

«Dove altro?»

«In Europa».

Kellner guardò Beck, che si morse il labbro inferiore.

«Di certo, signori, questa informazione vale la mia libertà, dico bene?».

Kellner si sollevò a fatica dalla sedia. «Ci scusi un minuto, Mati».

Fless sorrise con aria indulgente, sbirciando le pale immobili del ventilatore a soffitto. «Ho bisogno di un po' d'aria».

«Mi spiace, signore. Motivi di sicurezza. Se un suicida non avesse tentato di tagliarsi...».

«Ok, Beck, risparmiaci i particolari. Sentito, Fless? È per il suo bene», concluse Kellner, mimando un taglio alla gola.

Nel corridoio esterno, Beck e Kellner bisbigliavano freneticamente fra loro.

«Ok, Sherman, non ripetermelo fino alla nausea. So che abbiamo perso tempo prezioso. È vero. Ma non è ancora troppo tardi».

«Mettiamo al-Qasr sotto chiave, signore?»

Kellner osservò il placido Fless attraverso il pannello di vetro specchiato inserito nella porta.

«Fless potrebbe esserci utile».

«Ma devo mettere sotto chiave al-Qasr, signore?»

«No, Beck. Aspetta. Metterò il nostro scienziato iracheno sotto stretta sorveglianza».

«Ma Buckley è morto!».

«Buckley stava lavorando per al-Qasr. Ecco come stavano le cose. Il suo piccolo protettore. Ma appena ho sentito parlare di questa faccenda, ho piazzato un agente infiltrato dentro il vespaio».

«Non me ne ha parlato, signore».

«E sai una cosa?»

«Signore?»

«Questo agente non lavora per Leanne Gresham. Lavora per *me*».

CAPITOLO 35

Progettato solo per le emergenze, il nascondiglio sotterraneo di al-Qasr era stipato all'inverosimile. Sotto la lampada a pile ancorata al pannello di truciolato, al-Qasr consultò rapidamente il suo portatile, bagnando la tastiera di gocce di sudore.

Non si era fatto ingannare da Fiona. Aveva sospettato fin dall'inizio che fosse una dolce trappola tesa dalla CIA. C'era voluta l'intera mattinata, e tutta la sua astuzia, per collegare il portatile al suo hard disk: una metafora tecnologica di cui al-Qasr era particolarmente soddisfatto. Da tempo si era reso conto che l'interesse del suo cosiddetto collega Bob Lowenfeld non era puramente accademico. La falsità di Lowenfeld gli aveva fatto subodorare l'imbroglio. Dopo aver ottenuto l'accesso ai dati e ai codici del computer di Bob, sarebbe stato uno scherzo penetrare nel sistema di Fiona. Al-Qasr sorrise alla prospettiva di "intercettare" il traffico interno della CIA e seguire le fasi dell'inevitabile caccia alla sua persona. Non ci sarebbe voluto molto; la sua ora era vicina.

Al-Qasr si immobilizzò di colpo. Il sistema di videosorveglianza a circuito chiuso che monitorava il suo laboratorio si animò con uno sfarfallio di luce. Al-Qasr chiuse il portatile e si concentrò sul monitor. *Bob Lowenfeld!* Stava estraendo altri drive dal computer e

dall'archivio immagini di al-Qasr.

«Figlio di puttana!».

Al-Qasr inchiodò la sua Jaguar vicino all'entrata del parcheggio della RIBOTech. Non voleva che lo vedessero dalla finestra del laboratorio. Ingranò la retromarcia, lasciò la macchina sotto un gruppo di alti pini e avanzò sotto la luce screziata del sole fino all'entrata per i fornitori, sul retro dell'edificio. Bussò alla finestra della cucina della caffetteria.

«Scusa, Jolene, penso di aver dimenticato qualcosa durante il pranzo».

«Oh, non ti avevo visto».

«Sono l'uomo invisibile».

«Per me sei tutt'altro che invisibile, dolcezza!».

Sorridendo, la cuoca tornò a lavare i piatti, mentre al-Qasr attraversava a lunghi passi la sala mensa, diretto alle scale posteriori. La sala d'aspetto del primo piano era deserta: normale per un sabato mattina. L'unica cosa che contava era estrarre gli ultimi file prima che Lowenfeld li trovasse. Stupidamente, si era lasciato distrarre da Fiona.

La porta del suo ufficio era aperta.

Fiona.

La ragazza si girò sussultando. «Professore! Io...».

Al-Qasr sorrise. «Che piacevole sorpresa. Non ti sei ancora stancata del vecchio Sami?».

CAPITOLO 36

Dopo due notti passate al campo Montezuma della Coalizione con la 82ª divisione aviotrasportata, Ashe fu ricondotto a sud, nella Zona Verde di Baghdad. Richmond aveva spostato l'alloggio di Ashe nel quartier generale della DIA, nei pressi della "Porta degli assassini" della Zona Verde. L'unico inconveniente era che il quartier generale era in massima parte sottoterra. Per quanto l'ambiente fosse relativamente fresco rispetto alla calura soffocante delle strade, gli effluvi delle condutture fognarie danneggiate dalle bombe potevano risultare piuttosto spiacevoli.

Ashe seguiva le operazioni giornaliere di Richmond, più che altro sortite ad alto rischio contro sospetti ribelli e blitz per scovare depositi d'armi. Combattimenti in strada, interrogatori, ricognizioni nell'area, missioni di soccorso – queste erano le attività all'ordine del giorno, ed esercitavano un peso non indifferente sul sistema nervoso. Ashe stava imparando ad adeguarsi ai discorsi espliciti e all'umorismo greve di quanti gli stavano intorno.

Insieme al brivido dell'azione, si presentava l'inevitabile rovescio della medaglia: feriti, slealtà, false piste, frustrazione per l'equipaggiamento e per il numero – spesso anche la

capacità – degli uomini a disposizione, per non parlare delle notizie spesso deprimenti che arrivavano da casa.

La guerra era diventata una partita di calcio fra partiti politici avversari in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e altrove. In tutta Europa dilagava una sprezzante opposizione. Il morale era sul filo del rasoio, ma il desiderio di completare la missione e instaurare un governo democratico in Iraq in meno di un anno teneva vive le forze. Era un degno obiettivo per chi desiderava dimostrare di battersi per una giusta causa. Come disse una sera ad Ashe un colonnello in visita, durante una partita di poker: «Diamine, figliolo! Se qualche bastardo tentasse di rubarci la nostra democrazia in patria, non ti aspetteresti una battaglia cruenta?».

Questo era il genere di domanda che non incoraggiava una risposta, e Ashe scelse di ascoltare invece di esprimere le proprie opinioni in proposito. Tenere la bocca chiusa, però, rendeva il suo occultamento nelle viscere di Baghdad una sorta di reclusione, ma non gli restava che aspettare; un gestore di fonti esperto non poteva materializzarsi dal nulla.

Un pomeriggio, Ashe era seduto nella mensa della DIA a leggere il «New York Times», quando un accaldato Richmond entrò nella sala. Sorridendo, lanciò l'elmetto sul tavolo di Ashe.

Ashe studiò gli occhi iniettati di sangue di Richmond. «Giornata dura, maggiore?»

«Tosta, Toby. Posso offrirti una birra?».

Richmond mostrò la carta di credito al cameriere kuwaitiano; non portava mai moneta spicciola in combattimento. Il maggiore si rivolse ad Ashe. «Voglio presentarti una persona».

Le doppie porte si spalancarono su un omone in camicia hawaiana. La pancia prominente

incombeva sui pantaloni corti come un cumulo di neve sul bordo di un precipizio. La fronte ampia grondava sudore.

Ashe si alzò dal tavolo di metallo. «Vincent Zappa, presumo».

«Vinny. Lui è Vinny».

«Vinny, salve – sono Toby Ashe».

«È un vero piacere conoscerti finalmente, Toby. Simon mi ha parlato molto di te».

«Una birra, Vinny?»

«Certo, maggiore. Grande. E a seguire un bourbon. Cristo, Toby! Che diavolo di giornata!».

«Racconta».

«Certo che ti racconto. Il sottoscritto stava scortando un tizio alla Zona Verde, ok? Il maggiore era davanti. Dietro di me avevo un Humvee con due uomini a bordo. Accanto a me sedeva il sospettato in manette. Terrorizzato. Subito dopo, una mina terrestre viene lanciata sotto le ruote dei tipi davanti a me. Il sospettato si butta indietro, sferra un calcio alla nuca dell'autista, dà una testata al buon Zappa, riesce in qualche modo a scendere dal veicolo che sta sbandando contro il marciapiede e ruzzola a lato della strada. La nostra macchina finisce contro il muro di una casa e il sospettato viene raccolto dai ribelli. Colpi di kalashnikov da ogni lato. L'autista rimane colpito. Io mi sdraio sul pavimento della macchina. La squadra dell'Humvee è sotto un fuoco violento. Il maggiore esce in un baleno dallo Strappo e lancia una granata – centra il bastardo sul tetto. La sua squadra mitraglia le finestre, da dove partono altri colpi. L'aria è piena di pietre e schegge di cemento, e Dio sa cos'altro. I tizi dentro la casa iniziano a scandire ritmicamente qualcosa in arabo. Poi la stramaledetta casa salta in aria. Una trappola esplosiva. Gli uomini dietro di noi sono inondati da una pioggia

di schifezze – e poi, prima che si potesse dire "bah", la strada era deserta. Abbiamo avuto un morto e un ferito grave, e abbiamo perso il nostro sospetto. Ma senti questa, Toby... Diamine, il tuo amico Richmond è un fottuto eroe!».

Zappa vuotò il bicchiere di bourbon in un sorso, poi diede fondo alla birra. «Adesso è il mio turno di pagare da bere, maggiore».

Ashe notò che Richmond aveva un'espressione assorta, il viso tirato, gli occhi rossi. «Hai capito, Simon? Sei l'eroe del momento».

«La missione è stata un fallimento, Toby. E le vittime... L'autista era un tipo simpatico».

«Certo, merita un brindisi». Zappa era pronto per un altro giro al bar. «Non prenderla così male, maggiore. Hai fatto tutto ciò che era umanamente possibile».

«Dammi cinque minuti, Vinny. Mi farò venire in mente qualcosa».

«Ma noi non abbiamo quei dannati cinque minuti in più, vero, maggiore? È questo il bello. Non puoi essere preparato a tutto. Il progresso è pestare una merda di cane per evitarla in futuro. E ora bevi quella cazzo di birra, Richmond; è un ordine!».

Richmond sollevò gli occhi dal pavimento e gli rivolse un sorriso mesto.

«Andiamo, amico! Al prossimo giro gliela faremo pagare a quei figli di puttana. E ringrazia Dio se ci ha concesso un prossimo giro. A proposito, inglese...».

«Sì?»

«Grazie per avermi salvato la vita».

«Niente di speciale».

«Forse per te, ragazzo. Ma per me – diamine! – è tutto quel che ho!».

Richmond sorrise di nuovo, annuì e bevve una lunga sorsata. «Va bene, ragazzi. Cominciate a fare conoscenza reciproca. Quanto a me, sarà meglio che vada a scrivere il

rapporto – e le lettere per la famiglia».

Zappa si alzò e strinse energicamente la mano a Richmond. «Grazie ancora, amico».

«Abbi cura del mio amico, qui».

«Ci puoi scommettere, maggiore».

Richmond sorrise con poca convinzione e se ne andò.

«A volte voi inglesi riuscite a essere incredibilmente freddi. Altre volte maledettamente vulnerabili».

«Noi pensiamo la stessa cosa di voi».

«Davvero?»

«Già».

«Be', senti questa! Devo proprio dirtelo, Toby. Prima che scoppiasse questa guerra non avevo poi tanto rispetto per voi inglesi, ma adesso ho cambiato sicuramente idea. Al diavolo! Insieme, dovremo salvare questo mondo di merda!».

«Pensi che il mondo sia pronto per questo, Vinny?»

«Eccolo di nuovo a fare domande. Pensi troppo, amico! Se oggi fossi stato là fuori, Toby, avresti capito subito che in questa vita ci sono solo due caselle sulla scacchiera: bianca o nera. E se ti sorprendono a spostarti dall'una all'altra in modo avventato, ti fanno saltare le palle!».

«Un modo molto massonico di considerare la faccenda».

«Certo, sono un massone. Tu?»

«Decaduto».

«Non dire stronzate simili allo zio Vinny! Fratello una volta, Fratello per sempre!».

«Hai letto la richiesta di Desk, Vinny?»

«Cosa intendi con "letto"? Desk non ama le scartoffie, Toby».

«Giusto».

«Diamine, figliolo. Dovresti saperlo, dopo tutto quel che ho sentito su di te. Accidenti, ho sentito che eri una sorta di mago o roba del genere».

«Non proprio».

«Non proprio. Voi inglesi! Alla tua salute!».

Zappa aveva trovato un altro bourbon. «Avanti, Toby, parla!».

«La questione è se tu hai o meno una fonte di informazioni, o puoi procurarmene una che mi metta in contatto con...».

«Sì, sì. Quei tizi curdi. Ok. Sono appena rientrato da Kirkuk, a nord. E né il partito democratico del Kurdistan, né l'Unione patriottica del Kurdistan sono al cento per cento solidali con i ribelli curdi in Turchia. Mi riferisco al PKK».

«Per quel che ne so, nessuno dei tizi che sto cercando è un estremista. Potrebbero essere addirittura massoni – a Istanbul».

Zappa rimase in silenzio con aria perplessa.

«Sia come sia, amico. Non so cosa pensino di ottenere parlando con Massoud Barzani o Jalal Talabani. Hai detto che gli agenti turchi stanno seguendo le tracce di quei due in Iraq. Se Barzani o Talabani dovessero avere sentore di qualcosa, si leverebbero di torno».

«Ufficialmente, forse. Ma, come ti ho detto, questi delegati sono probabilmente moderati. O così sembrano».

«Ok,Toby. Ma puoi star sicuro che l'intelligence turca sospetta che abbiano qualche relazione con il PKK. Per quale altra ragione due curdi turchi sarebbero andati nel nord dell'Iraq?»

«Forse in cerca di protezione, semplicemente per evitare l'arresto. Il punto è che non lo sappiamo, e io devo saperlo».

«Desk mi ha informato che c'è stato un attacco terroristico al tuo dipartimento in Inghilterra».

«Un *presunto* attacco terroristico».

«Per me non ha alcun senso, Toby. Nessun cazzo di senso», commentò Zappa scuotendo la testa.

«Puoi portarmi da quei tizi, Vinny?».

Zappa lo guardò dritto negli occhi. «Guardami attentamente, signor Ashe, signore. Nel North Carolina, la mia famiglia caccia le volpi. E nessun musetto peloso riuscirà a fermarci. Diversamente da voi, non troviamo divertente lasciare quelle creature in libertà. Troverò la tua fonte, *vecchio mio*. E tutto quel che dovrai fare *tu* è restare seduto qui a reidratarti!».

CAPITOLO 37

Beck aveva il fiatone quando entrò nell'ufficio di Kellner, presso la sede centrale della CIA a Langley.

«Siediti, Beck».

«Sono venuto qui non appena ho potuto, signore».

«Il SIGINT del CTC ha intercettato un'altra epistola dal nostro amico "dottore"».

«Il tracciato, signore?»

«Ci stanno lavorando. Hanno detto che hanno una nuova collaboratrice. Ha cominciato a lavorare come dilettante nel Wisconsin, tracciando i link di al-Qaeda in Internet. Una brava operatrice».

«Avrebbero dovuto reclutarla prima dell'11 settembre».

«Sai cosa c'è di buono in una crisi, Beck? Fa emergere i talenti!».

«E mette a nudo gli incapaci».

«Qui non ci sono incapaci, Sherman».

«No, signore. Dio non voglia, signore».

«Confidiamo in Dio, agente Beck».

«Lo fa anche il nemico, signore».

«Non possiamo sbagliarci entrambi, Beck».

Kellner si alzò e mise le mani sui fianchi. «Ho poco tempo, quindi non posso dirti tutto. Un'incombenza che lascio a Leanne Gresham. Ha dovuto far fronte a qualche sorpresina riguardante il suo caro Sami al-Qasr. Ti farò un riassunto, perché voglio vedere subito la tua reazione. Il "dottore" sostiene di essere stato all'università di Baghdad insieme ad al-Qasr. Fine anni Sessanta e inizio anni Settanta. Erano persino amici».

«Allora potrebbe esserci una motivazione personale, signore».

«Già. Ma è proprio la motivazione che stiamo cercando di individuare. Avevano idee politiche discordanti. Roba da studenti. Al-Qasr è entrato nel partito Ba'ath. Socialismo pan-arabo. Cose del tipo "il partito è al di sopra di tutto e di tutti". Ha studiato fisica, biologia e chimica».

«È tutto nel nostro fascicolo su al-Qasr, signore».

«Abbi pazienza, Beck. È ovvio che alcune cose coincideranno. Nel 1974, la sua tesi di biologia lo porta all'attenzione di Sir Moses Beerbohm a Cambridge, in Inghilterra. Un'autorità di livello mondiale nel suo campo – immagino che tu lo sappia».

«Al-Qasr entrò nel laboratorio di biologia molecolare del Medical Research Council grazie a una borsa di studio della Wellcome Trust, signore. Ha collaborato con Sir Moses Beerbohm a Cambridge».

«Qual era l'argomento della ricerca, Beck?»

«Le interazioni tra proteine e acidi nucleici, e le strutture molecolari dei virus. Al-Qasr lo ha assistito nella costruzione di immagini 3D, in microscopia elettronica, ricavate da una serie di immagini 2D prese da molteplici angolazioni. Il loro lavoro ha costituito poi il

principio di base dello scanner a raggi X per la tomografia computerizzata. Ma il più grande successo di Sir Moses è stata la scoperta della famiglia "a dita di zinco" dei fattori di trascrizione, usati per regolare i geni. La ricerca più recente – e in questa al-Qasr è all'avanguardia – usa il motivo a dito di zinco per creare fattori trascrizionali artificiali capaci di accendere e spegnere i geni».

«Accendere e spegnere i geni. Sono impressionato, Sherman Beck. E mi domando se ti trovi nel giusto settore di attività».

«Grazie, signore. Se era un complimento».

«E ora, Beck, puoi scatenarti con le tue conoscenze tecniche quando incontrerai Leanne Gresham. Pensavo invece di dirti qualcosa di cui non sei al corrente».

«Certamente, signore. Sono qui per questo».

«Ok. Adesso torna con la mente alla Gran Bretagna di fine anni Settanta e primi anni Ottanta.

Al-Qasr è un asso dei geni. Ma comincia a sentirsi frustrato nella sua ricerca. Beerbohm lo prende a lavorare su un progetto a lungo termine. Roba di alta significatività statistica. Sta ricollegando i geni a malattie specifiche in aree specifiche. Molti dati raccolti sul campo nelle pianure dell'East Anglia, Inghilterra. Mai trascorso una settimana in North Dakota, Beck?»

«No, signore».

«Non è il sogno di ogni ragazzo. Al-Qasr era più interessato a quel che stava facendo Beerbohm. E Beerbohm ne era lusingato. Forse stava pensando a un erede della sua fortuna intellettuale».

«Forse lo trovava attraente».

«Credi che ci sia una componente sessuale nella storia, Beck?»

«Credevo che stessimo cercando una motivazione, signore».

«Non fare il saccente. Beerbohm iniziò a usare al-Qasr come una sorta di cassa di risonanza. Sembra che al-Qasr fosse attratto dall'idea di riscrivere i geni. Poi Sir Moses ottiene il premio Nobel per la chimica. Era il 1982. Al-Qasr fiuta odore di fama. E gli piace. Potremmo dire che il ragazzo sta mettendo a dura prova la sua ambizione. Ma vive all'ombra del vecchio studioso».

«E allora?»

«E allora entra in scena la fottuta guerra tra Iran e Iraq. Nel 1983, al-Qasr si vede offrire un cospicuo assegno come incentivo a tornare in patria nel momento del bisogno. Saddam è disperato. Sta impiegando molte risorse in armi nucleari per offrirsi un vantaggio. È il dicembre del 1983. Al-Qasr è appena rientrato in Iraq dall'Inghilterra. Don Rumsfeld incontra Saddam. Si instaurano normali relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Iraq. Tra i benefici economici per Saddam c'è anche la vendita di agenti chimici e biologici».

«Agenti biologici?»

«Sì. Incluso l'antrace. Non ti dicono queste cose al Bureau? Non siamo ancora a Sesame Street[18], Beck».

«No, signore».

«Marzo 1984. Le Nazioni Unite rivelano che l'Iraq ha usato iprite e gas nervino tabun contro gli iraniani. Come ho detto, Saddam era in difficoltà. Adesso la cosa comincia a farsi interessante, Beck. Quindi fai attenzione, intesi?»

«Signore».

«Al-Qasr sta lavorando a... Be', da quel che possiamo sapere dal nostro uomo qui in Iraq,

al-Qasr sta lavorando a una marea di roba. Come curare le truppe irachene se vengono investite dall'iprite. Come gestire l'antrace. Raffinazione dei gas per un uso controllato».

«Uso controllato?»

«Hai sentito parlare dell'attacco chimico di Halabja, Beck?»

«Erano civili?»

«Sì, Beck, almeno cinquemila. Civili curdi, avvelenati. I dittatori non fanno distinzioni. Al-Qasr è si sta dedicando anche alla ricerca sul DNA. Una faccenda ultra segreta, mai diventata di dominio pubblico».

«Perché no, signore?»

«Riflettici, Beck».

Beck si passò la mano sul mento, incapace di seguire il flusso dei pensieri di Kellner.

«Per ora, Beck, diciamo che è stato difficile da provare. Mi segui? Dunque, nel frattempo, l'Iran è impegnato nell'operazione Dawn V. Siamo all'inizio del 1984, come ho detto. L'Iran vuole dividere il 3° e il 4° Corpo d'armata iracheni nei pressi di Bassora. L'Iran riversa nella zona circa mezzo milioni di uomini. I due eserciti si scontrano: 25.000 morti in meno di una settimana. Questo accadeva mentre il grande pubblico americano seguiva con trepidazione il matrimonio di Madonna e Sean Penn».

«Puah!».

«Già. E in tutto questo tempo, la nostra fonte in Iraq frequenta ancora al-Qasr. Sono ancora giovani pieni di fervore, desiderosi di convincere gli altri che stanno facendo la cosa giusta. Questo combacerebbe con quel che ci ha detto Fless, cioè che il nostro informatore lavora come dottore».

«O solo nello stesso campo di al-Qasr?»

«Non si può escludere. Comunque sia, questo tizio ha una coscienza. Inoltre, un altro amico del – chiamiamolo "il dottore" – un altro amico del dottore viene fatto prigioniero come disertore. A quanto dice il dottore, quest'uomo è il figlio di una personalità religiosa».

«Un Imam? Un musulmano sciita?».

Kellner scosse la testa.

«Un sunnita?»

«No. Uno *yezida*».

«Scusi, signore. Non ho avuto tempo di approfondire la questione».

«Comincia adesso. Questo tizio diserta dall'esercito iracheno. Era stato comunque costretto ad arruolarsi: tradizionalmente, per motivi religiosi gli Yezidi non combattono a fianco dei musulmani. Lo yezida dice che diserta in segno di protesta contro l'uso di armi illegali contro gli iraniani – come se a qualcuno gliene fregasse qualcosa. Gli viene data una scelta: essere fucilato lì su due piedi o offrirsi di aiutare il corpo sanitario militare iracheno».

«Inserviente di ospedale?»

«Penso di sì. Il poveraccio viene spedito ad al-Tuwaitha».

«Perché non ne sapevo niente?»

«E io che diamine ne so? Al-Tuwaitha è il più grande centro di ricerca polivalente in Iraq. Si estende per sei chilometri, protetto da massicci terrapieni, bunker e torrette di controllo. E ci sono laboratori sotterranei. Nucleari, biologici, chimici – e chi più ne ha più ne metta. Gli uomini dell'Iraq Survey Group si sono divertiti più a esaminare quel centro che la collezione privata di film di Saddam».

«Nessuna via d'uscita, quindi, per l'amico del dottore».

«Per uno strano scherzo del destino, il disertore yezida viene assegnato al laboratorio personale del dottor Sami al-Qasr, la superstar irachena della scienza, l'esperto di genetica la cui parola è legge».

«Presumo che il potere che è andato acquisendo compensi la mancata assegnazione di un premio Nobel».

«Ha acquisito potere sulla vita e sulla morte. Qualcosa che non avrebbero mai pensato di concedere a Sir Moses Beerbohm a Cambridge».

«E il disertore?»

«Lo sventurato viene sottoposto a dosi di agenti chimici e biologici, persino a radiazioni. Cioè, questo è ciò che dice il nostro bravo dottore. Viene fuori che il giovane manifesta una insolita resistenza a un bacillo non ben precisato. Forse l'antrace. Al-Qasr sottopone la sua cavia a ogni genere di test e processo di mappatura del DNA. Questo non ci dice molto, perché non sappiamo esattamente di cosa fosse capace al-Qasr in Iraq».

«Come mai il dottore ne era al corrente?»

«Sembra che, in qualche momento di distrazione, al-Qasr si sia vantato con il suo vecchio amico di conquiste nella scienza che avrebbero fatto dell'Iraq il centro mondiale della ricerca microbiologica. A quanto pare, il dottore ha scoperto che il suo amico era in balia di al-Qasr, perché al-Qasr aveva cominciato a fare domande sul background del ragazzo. A tracciare profili comparati di DNA. E poiché quella yezida è una società molto unita, la faccenda è arrivata all'orecchio del dottore».

«Quindi il nostro informatore è uno yezida?»

«Non ti era chiaro, agente Beck? Mi sorprendi».

«Grazie, signore. Prenderò anche questo come un complimento».

Kellner guardò l'orologio. «Oh merda, Beck! Fra dieci minuti devo presiedere la riunione con il Presidente per il rapporto antiterrorismo. Senti, cercherò di sistemare la questione, ma tu dovrai metterti in contatto con Leanne Gresham. Dobbiamo stabilire una linea d'azione»

«Signore, perché non mi chiama stasera?»

«Non è una questione che intendo discutere al telefono, Beck. Non importa quanto sia sicuro».

«Qualsiasi telefono, signore?»

Kellner si sporse in avanti, fissando Beck con sguardo inflessibile. «*Qualsiasi* fottuto telefono».

[18] Equivalente del nostro "Apriti sesamo", è un programma educativo per bambini apparso sugli schermi americani nel 1969.

CAPITOLO 38

«Ne avrai bisogno, Toby. Firma qui».

Il maggiore Richmond consegnò ad Ashe una pistola SIG Sauer calibro 9, abbastanza piccola per la fondina ascellare nascosta sotto la giacca.

«E, Toby...».

«Il giubbotto antiproiettile».

«D'accordo».

Seduto su una sedia di plastica, Richmond abbracciò con lo sguardo il suo angusto ufficio privo di finestre, coperto dal pavimento al soffitto di mappe specializzate dell'Iraq. «Sei pronto, Toby?»

«Mi sento dannatamente meglio sapendo che sei tu l'autista».

«Sei stato fortunato ad avere me. Ringrazia Desk: la sua parola arriva lontano».

«Cosa diavolo è successo a Zappa?»

«A che ora gli hai detto?»

«4:40».

«E che ore sono?»

«4:39».

«Rilassati, Toby. Zap è un brav'uomo. Inoltre, doveva passare a prendere l'interprete. E non è sempre così semplice come sembra».

«Interprete professionale?»

«Abbiamo fatto dei test preliminari e Zap ha controllato minuziosamente i suoi trascorsi. Lo facciamo ogni volta – una procedura standard e di solito affidabile».

«Di solito?»

«Niente è perfetto».

Qualcuno bussò alla porta.

«Chi è?»

«Vinny».

Richmond si rivolse ad Ashe. «Orario?»

«4:40».

Il maggiore sorrise e aprì la porta. «Vincent!».

«Maggiore Richmond, per servirla. Permetta che le presenti il dottor Zaqqarah».

«Salve, Safi! Che piacere rivederla!».

L'accademico grassoccio e leggermente inquieto strinse la mano di Richmond. «La pace sia con lei, maggiore».

«Uno di questi giorni. Posso presentarle un amico dall'Inghilterra?». Di Ashe non fu menzionato il nome. Zaqqarah sorrise con dolcezza e gli strinse la mano.

Quando emersero dalla tromba delle scale alla luce del giorno, Ashe faticò ad abituarsi al bagliore accecante del sole pomeridiano; la calura era opprimente.

Un sergente americano salutò Richmond. «Le abbiamo procurato una BMW, signore».

«Classe 5 o 7, sergente?»

«Classe 5, signore».

«Avevo chiesto una classe 7».

«L'ultima ha lasciato il campo un'ora fa con il maggiore Rudetsky, signore».

«Che problema ha la Mercedes?»

«Pompa del carburante, signore. Sarà pronta stasera».

Richmond si rivolse a Zappa. «Oggi classe 5, Zap».

«Il Signore ci concede la sua grazia, maggiore».

Ashe sembrava perplesso.

«Si tratta del grado di sicurezza, Ashe. Batterie supplementari, sistema ausiliario di aria condizionata, telaio blindato, vetri a prova di proiettile, dispositivi di tracciamento, armamenti. Avevo sperato nella Mercedes classe 7. A quanto pare, non siamo abbastanza importanti. O non lo sei *tu*!».

I due uomini risero.

«Suppongo che alcuni siano più indispensabili di altri», osservò il dottor Zaqqarah con una risatina stridula e nervosa.

Il sergente aprì le portiere ai tre passeggeri e fece il saluto militare. «Buona fortuna, signore».

«Grazie, sergente».

Ashe prese posto sul sedile posteriore con l'interprete. Sentì il tonfo sordo delle portiere che venivano chiuse. Era la sua prima operazione sul campo, niente di più.

CAPITOLO 39

La BMW grigia superò l'ingresso di al-Kindi entrando nel cuore di Baghdad. Era un caotico tardo pomeriggio e le strade pullulavano di attività calde e polverose. Ashe cominciava a rendersi conto che gran parte degli abitanti di Baghdad seguiva il principio del "vivi e lascia vivere", ma questo non escludeva che qualcuno avrebbe potuto ucciderli.

Dirigendosi verso il Tigri lungo l'al-Mamoun Boulevard, la vettura girò bruscamente a destra, seguendo le indicazioni per la Main Supply Route – o MSR, come Richmond chiamava l'autostrada Bassora-Baghdad.

Ashe gradì la conversazione con il dottor Zaqqarah. Scoprì che un suo cugino lavorava come chirurgo a Burton-on-Trent, a dieci miglia dalla casa di Ashe. Ashe domandò se il cugino di Zaqqarah non sarebbe stato più utile in Iraq.

«È quel che gli ho detto anch'io, signore. E lui: "Tornare in patria? È un posto sicuro?". Cosa potevo dirgli? Qui ogni settimana i criminali rapiscono i dottori e li tengono in ostaggio. La ribellione deve cessare; vogliamo una vita normale».

La macchina si fermò davanti a un caffè nei pressi di un grande incrocio. L'edificio a un solo piano si stagliava nettamente contro lo sfondo desolato del luogo. Le strutture

circostanti erano state bombardate e le macerie abbattute con un bulldozer per fare posto a un altro parcheggio. L'aspetto positivo era che offriva ben poco riparo per chiunque avesse voluto tendere un agguato, mentre c'erano diverse vie di fuga in caso di attacco.

L'aria era immobile; Richmond guardò l'orologio. «Occhi bene aperti, per favore», disse Zappa sottovoce.

L'americano allungò la mano sinistra verso una carabina M4 infilata in una tasca speciale a lato del sedile. Richmond avvicinò la mano alla tasca interna della giacca; controllò di nuovo l'orologio.

«Venti secondi».

«Quello cos'è?».

Un pickup rosso Toyota si fermò di colpo nell'area di sosta accanto al caffè. Un ragazzo emerse dal retro dell'edificio, parlò con l'autista e rientrò.

«Ok, ragazzi, muoviamoci».

Richmond ingranò la marcia.

«Aspetta, maggiore. Guarda!». Zappa indicò l'entrata del caffè. Un uomo alto e grosso in camicia rosa scuro uscì fuori dal locale con un giornale in mano. Tirò fuori un cencio dalla tasca posteriore e si soffiò il naso. Nello stesso istante, il ragazzo tornò alla Toyota portando di peso una grossa tanica di plastica.

«Tutto ok. Mercato nero».

«Mercato libero», precisò Zaqqarah.

L'uomo con il giornale infilò una grossa sigaretta fra le labbra nascoste dai folti baffi. Provò inutilmente ad accendere un fiammifero e frugò nella tasca posteriore in cerca dell'accendino.

«Quello è il segnale».

Richmond mandò il motore su di giri per due volte. L'uomo si avviò lentamente verso la BMW.

Ashe trattenne il respiro. Poteva essere una trappola. Tastò la fondina con la SIG, cercando di ricordare le poche nozioni sull'uso delle armi imparate a un corso alla base dell'esercito britannico di Kineton in un pomeriggio piovoso. Un Warwickshire umido e grigio sembrò di colpo un'allettante alternativa a un parcheggio in Iraq.

Zaqqarah abbassò il finestrino e si rivolse all'uomo in arabo.

Prima che Ashe avesse il tempo di afferrare cosa si fossero detti, la macchina aveva un nuovo passeggero a bordo e ripartiva a tutta velocità in direzione sud. Seguì uno scambio concitato di battute fra l'uomo e l'interprete.

«Cosa dicono, Simon?»

«Conferma del prezzo. Accordo sulle condizioni».

«Prezzo?»

«Pezzi di ricambio per veicoli, in massima parte. Attrezzi utili, difficili da procurarsi. Un'autofficina. Nulla che dia nell'occhio. Forse gira qualche soldo, carburante. Quel genere di roba. Cose ordinarie, ma maledettamente utili».

La macchina superò la periferia di Baghdad. In lontananza, Ashe intravide una fila di massicce torri di guardia, distanziate di una cinquantina di metri l'una dall'altra. Sembrava il confine dell'inferno. Man mano che la macchina si avvicinava e le torri si profilavano sempre più minacciosamente, giganteschi terrapieni altri cento metri invasero il campo visivo, lasciando in ombra la strada perimetrale.

«Che diamine è?»

«*Quello* è il centro di ricerche al-Tuwaitha».

«E quei mucchi di terra? Sembrano reperti di archeologia industriale».

«Forse lo saranno in futuro. Rientrano fra gli investimenti per la protezione voluti da Saddam».

La vettura si bloccò con uno stridore di freni.

«Merda!».

Trenta metri più avanti, un denso pennacchio di fumo nero si sollevava da un calderone di metallo contorto e fiamme aranciate: un Humvee aveva beccato una mina. Era stato istituito un posto di blocco provvisorio.

L'informatore cominciò a smaniare sul sedile.

«Mantenete la calma, tutti. Traduca, per favore, dottor Zaqqarah».

L'informatore grondava sudore. Ashe ne avvertiva l'umidità contro la spalla.

Un M16 venne puntato contro la macchina. Un soldato americano fece cenno a un interprete di avanzare verso il veicolo. Mentre sollevava un megafono alimentato a pile, l'interprete inciampò in un cadavere.

«Tutti giù!», urlò Richmond.

Il soldato parve allarmarsi e scaricò tre raffiche contro la BMW. Sottili schegge di vetro si sollevarono dal parabrezza, mentre la vettura vibrava sotto i colpi assordanti.

«Cristo!».

«Non sparare! È tutto ok», gridò l'interprete. «Sono inciampato su un cadavere».

Il soldato – giovane, teso, nervoso – imprecò contro l'interprete, che pregò l'autista e i passeggeri di scendere dalla BMW, uno a uno, e sdraiarsi a terra con braccia e gambe divaricate.

«Cosa ha detto?»

«Di scendere dalla macchina, uno alla volta. Solo uno alla volta, o spareranno. Niente obiezioni».

«Grazie a Dio, era il parabrezza di una classe 5», commentò Richmond sottovoce. «Ok, prima tu, Vinny».

«Perché cazzo devo essere sempre io il primo?»

«Agli americani piace essere i primi, non è così?».

L'informatore perse il controllo. In preda al panico, cominciò ad agitare le braccia, scalciando contro gli schienali dei sedili.

«Per amor di Dio, calmatelo!».

«Perché non gli punti contro la pistola?»

«Se mi vedono fare una mossa del genere, puoi dire addio alla vita».

«Non voglio morire! Non voglio morire!».

«Non tu! Zaqqarah, di' a quell'uomo che moriremo tutti, se continua così!».

L'interprete parlò nel megafono: «Uno a uno. Ora!».

«Merda, Simon! Se l'informatore esce fuori da solo, potrebbe mandare tutto all'aria».

Zappa si rivolse all'uomo sconvolto. «Ascolta, amico! Mastichi un po' d'inglese, giusto?»

«Sì, signore. Ma non voglio...».

«Puoi farcela! Se fai il bravo ragazzo, e tiri fuori il tuo coraggio da leone, da uomo grande e grosso... da figlio di tuo padre, orgoglio della tua famiglia, allora vivremo tutti, ok?».

Per maggiore sicurezza, Zaqqarah tradusse il messaggio. L'uomo annuì e si asciugò il

naso.

L'interprete con il megafono ripeté l'ordine in arabo. Richmond mise la mano sulla spalla di Zappa. «Coraggio, vecchio mio».

Zappa scese adagio dalla macchina, con le mani in alto. Con la canna del fucile, il soldato gli fece cenno di gettarsi a terra.

«Fuori il secondo!».

Toccò ad Ashe. Aprì cautamente lo sportello e vide, lungo la strada, il soldato richiamare l'attenzione di una postazione di mitragliatrice ancorata al suolo: una M240B nuova di zecca. Gli artificieri caricarono l'arma, impazienti di fare una prova su strada con quell'arma micidiale.

Ashe trattenne il respiro, si sforzò di sorridere e andò a sdraiarsi vicino a Zappa.

«Perché cazzo non usa gli occhi, quel soldato, e non vede chi siamo?», gli sussurrò Vinny.

«Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere», bisbigliò Ashe di rimando.

Zappa chiuse gli occhi e cominciò a scorrere nella mente le canzoni dei Beatles, cercando di elencare i singoli in ordine di uscita – un vecchio trucco che usava dal dentista da quando era un ragazzino. Con un po' di fortuna, quando arrivava a *The long and winding road*, il dolore era passato.

L'informatore aveva ripreso a tremare e ostentava un curioso spasmo nel collo. Richmond implorò l'interprete a bordo di fare qualcosa. «Digli che andrà tutto bene. Io lascerò la macchina per ultimo».

«Ok, e ora lei, dottor Zaqqarah. Faccia un bel sorriso e tenga le mani alzate. Andrà tutto bene. Andrà tutto bene».

«Temo... temo di essermi...». Zaqqarah tentò di uscire lentamente dalla macchina, ma i

calzoni si erano incollati al sedile. Lanciò un'occhiata disperata a Richmond e scosse la testa. Un tanfo disgustoso riempì l'abitacolo della BMW.

Ashe, il corpo a contatto con l'asfalto rovente, cercò di muoversi per disperdere il calore. Sentì il pietrisco scricchiolare sotto i piedi di Zaqqarah. In lontananza due elicotteri, come ragni che si calavano da una ragnatela celeste, ronzarono attraverso la cortina di fumo nero che si alzava dall'Humvee in fiamme.

Ashe sentì gli artificieri della postazione rivolgersi al soldato. «Cristo!», pensò, «cinque uomini a bordo di una macchina costosa. Vittime americane a terra. Cosa staranno pensando? A una vendetta? A qualcosa per allentare la tensione?».

Vide l'artificiere puntare la mitragliatrice.

L'informatore emerse dalla vettura e fissò la bocca da fuoco dell'M240B come un coniglio investito dalla luce dei fari; era paralizzato.

«Uno alla volta», mormorò Zappa fra un *She loves you* e un *I want to hold your hand*. «Coraggio, ragazzo!».

Ashe ebbe l'impressione di sentire il rumore di una mitragliatrice. Gli elicotteri erano ormai sopra di loro, sollevando il pietrisco che schizzava sulla strada come un nugolo di cavallette impazzite. Il soldato e gli artificieri cominciarono a gridare fra loro, in mezzo al rombo crescente delle pale degli elicotteri.

Gli artificieri indicarono l'informatore, tremante accanto allo sportello posteriore della macchina. L'uomo crollò in ginocchio. Il soldato abbassò il suo M16.

«Allontanati dalla macchina!», Zaqqarah implorò l'informatore.

«Silenzio!», sbraitò l'interprete del soldato.

«Allontanati!».

L’uomo non riusciva a muoversi.

Richmond iniziò a pregare ad alta voce. L’elicottero era sospeso in aria sopra le loro teste. Nulla di quel che poteva dire sarebbe stato udito. L’informatore non riusciva a muoversi.

CAPITOLO 40

Richmond alzò le mani verso il tetto della macchina, i pugni serrati, le unghie conficcate nei palmi.

Gli artificieri colsero un movimento all'interno della BMW e puntarono la mitragliatrice contro il parabrezza.

«Oh, Gesù!».

Dalla postazione, il sergente gridò qualcosa e si alzò in piedi. «Abbassa il fucile, soldato! Quel tipo là fuori è uno dei nostri! Perché non usi quei cazzo di occhi?»

«Colpa degli occhiali scuri, sergente. Sono coperti di sangue. Stavo assistendo i feriti, quando è arrivata questa macchina, sergente. Non riuscivo a vedere bene».

Il sergente disse all'interprete che parlava l'inglese. L'interprete parve confuso. Il sergente afferrò il megafono e avanzò verso la macchina. «Ok, ragazzi! È stato un malinteso! Alzatevi e avvicinatevi al posto di blocco!».

Fischiettando *A ticket to ride*, Zappa si sollevò dall'asfalto e raggiunse l'informatore, ancora in ginocchio e paralizzato dal terrore.

«Coraggio, amico, sei salvo. Diglielo, dottore».

Ashe, non del tutto convinto, rotolò sulla schiena e scattò in piedi. Aveva ancora un senso di vertigine, ma provò a rilassarsi e a respirare.

Del personale medico si stava riversando fuori dall'elicottero, sparpagliandosi in mezzo ai soldati feriti. Richmond si avvicinò al sergente, mostrò il tesserino di riconoscimento e scambiò un paio di battute – entrambi cercavano di ignorare le urla degli uomini caricati sulle barelle.

«Ha avuto una fortuna sfacciata, signore. I miei uomini vi avevano classificati come terroristi di merda. Scusi il mio linguaggio, signore; non sono in vena di delicatezze. Se posso darle un consiglio, signore, si allontani di qui il prima possibile. Solo Dio sa cos'altro succederà qui. Quegli elicotteri sono dei bersagli incredibilmente facili per i lanciarazzi. Questo intero Paese è una fottuta arma di distruzione di massa!».

«Questo è quel che vogliono farle credere, sergente. Buona fortuna».

Richmond ringraziò la mortificata squadra di artificieri per non aver aperto il fuoco. Zappa tornò alla BMW e la guidò lentamente in mezzo al fumo.

Il dottor Zaqqarah si tolse i pantaloni e usò l'acqua minerale di Richmond per lavarsi il posteriore, asciugandolo con l'indumento appena sfilato.

L'informatore si sedette a gambe incrociate accanto alla macchina, pregando ad alta voce Allah di salvare lui e chiunque altro dall'inferno del checkpoint.

Quella sera, Ashe bevve fino a credere di essere sobrio. Rimase disteso, immobile, fissando la coperta di lana grezza nella cuccetta sopra la sua testa.

Aveva avuto paura? Sì. Aveva mai avuto più paura di quel giorno? No, probabilmente no. Ma si era mai sentito più vivo? A questo non riuscì a rispondere. In passato aveva vissuto

esperienze incredibili, talmente speciali che la memoria da sola non bastava per riviverle. Eppure questo era diverso – e che legame si era costituito nel giro di poche ore fra lui, Zappa e Richmond. Adesso capiva perché molti uomini trovavano difficile la vita fuori dall'esercito. Poi pensò al povero dottor Zaqqarah e al suo rientro a casa quella sera, dalla moglie: un uomo pio, incapace di bere, incapace di parlare, e con un nuovo paio di pantaloni della taglia sbagliata – e nessuna spiegazione.

E che dire dello sventurato informatore? Quel pomeriggio sembrava essere invecchiato di cinque anni.

Tutto sommato, però, l'esperienza si era rivelata utile. Avevano portato l'informatore, ancora scosso, sull'orlo di una cava di pietra nei pressi dello stabilimento di al-Tuwaitha, vicino all'ospedale da campo ungherese. Smanioso di ritornare nel suo ambiente, l'uomo aveva spifferato tutto quello che sapeva sulle attività politiche dei curdi a Baghdad. Zappa aveva racimolato anche alcune informazioni utili per altre indagini non collegate. L'informatore aveva parlato a ruota libera, e Zappa ne era stato ben felice. Gli avevano lasciato un forno a microonde e una scorta di pneumatici per il disturbo. L'uomo disse: «Sempre a vostra disposizione», ma aggiunse: «La prossima volta non potremmo incontrarci a Baghdad?».

Zappa e Richmond dubitarono che l'avrebbero mai rivisto – almeno finché non ci fosse stato bisogno di pezzi di ricambio per l'auto.

Sia Yazar che Yildiz erano stati a Baghdad, apparentemente per discutere la composizione della nuova assemblea costituente irachena, che avrebbe assunto il controllo nella primavera del 2005. La loro presenza non aveva motivo di essere considerata

sospetta. Forse avevano semplicemente raccolto informazioni sulle possibilità, per i curdi, di ottenere l'autonomia, una federazione o persino l'indipendenza dal potere centrale iracheno, nel nuovo Iraq da tanti vagheggiato.

Erano centinaia le questioni importanti per i politici curdi e le persone che essi rappresentavano. Per esempio, la milizia curda avrebbe dovuto unirsi al nuovo esercito iracheno? I curdi, alleati con le forze americane, avevano goduto di una parziale indipendenza da quando era stata istituita la zona protetta nel nord dell'Iraq, nel 1991. Chi avrebbe comandato l'esercito iracheno? Come si poteva prevenire un futuro colpo di stato militare?

Le stesse questioni tenevano in esercizio anche le menti delle forze di sicurezza turche. Yazar e Yildiz stavano operando sotto falso nome; l'informatore li aveva riconosciuti dalle foto contenute nel fascicolo di Zappa. A quanto aveva detto la fonte, Yazar e Yildiz avevano lasciato Baghdad in tutta fretta, ed erano andati a nord, a Mosul.

Mosul era territorio di Zappa: gli piaceva il nord dell'Iraq. Tanto per cominciare, nell'area c'erano più sostenitori dello sforzo bellico americano che in qualsiasi altra parte del Medio e del Vicino Oriente. Zappa andava d'accordo con i curdi e gradiva il complicato attivismo politico che ferveva in ogni angolo della regione. Francamente, però, come disse ad Ashe prima di accomodarsi con una bottiglia di Jack Daniel's, il peggio di Harlem era preferibile al meglio di Kirkuk.

Anche Ashe non vedeva l'ora di andarsene dal quartier generale della DIA. Era come vivere in un bunker; e senza dubbio l'impressione era dovuta al fatto che un tempo lo era stato davvero. E per di più il bunker di un "originale" – uno dei tanti rifugi di Saddam. Non era rimasto sorpreso scoprendo che l'"ufficio" di Richmond, con le pareti di un verde

spento in stile gabinetto, era stato un tempo una sala per interrogatori.

Ashe stava cominciando a pensare al rientro a casa. Come tutti, del resto – eccetto, forse, Zappa. A ogni modo, nessuno esternava quel pensiero con eccessiva impazienza; lo teneva in serbo, sospeso.

Con sua grande sorpresa, Ashe era diventato parte di quello che il maggiore Richmond chiamava "il ciclo dell'intelligence". L'idea era più o meno questa: stabilire un certo numero di obiettivi. Questi avrebbero portato a una serie di colloqui con informatori. I risultati sarebbero stati valutati, controllati, verificati, analizzati e messi a confronto. Nuove informazioni si sarebbero unite a formare una nuova serie di priorità, aprendo così un nuovo ciclo di intelligence.

Le false partenze erano inutili, e non era il caso di non rispettare le regole o sparare alla cieca. In teoria, le idee originali erano ben accolte, ma una cosa era pensare in maniera originale, un'altra era essere fuori di testa. Non c'erano agenti che andavano a ruota libera, agendo d'intuito, passando da un'avventura armata all'altra. Non era questo il modo di agire, e James Bond potevi incontrarlo solo sugli schermi DVD al Campo della Coalizione.

La raccolta di informazioni segrete non era certo "divertente" – anche se poteva riservarti uno sporadico momento di distensione. La storia dei pantaloni di Zaqqarah continuò a circolare per un po' di tempo – insieme a un umorismo nero associato agli occhiali da sole del soldato, coperti di sangue.

Motivo di distensione era anche la straordinaria serie di camicie di Zappa. Come le sue camicie, il modo di esprimersi di Vinny era spesso colorito. Vinny era un gusto acquisito; Ashe ci aveva già fatto il palato.

CAPITOLO 41

Il mattino investì Ashe come un cencio zuppo d'acqua. Ogni parte del corpo gli doleva, e la testa era una voragine di pena e rimorso.

Richmond irruppe nella stanza come una martellata alle tempie. «Sveglia! Giù dal letto!».

Il ciclo di intelligence aveva superato una tacca cruciale. Il dente dell'ingranaggio era scivolato al suo posto, e mentre Ashe dormiva il sonno del giusto, era stata pianificata un'operazione per portarlo in Kurdistan.

«Avanti Toby, cacca, doccia e barba!».

Ashe socchiuse gli occhi alla luce inclemente.

«Andiamo! Prova questa». Richmond tirò fuori dal taschino dell'uniforme un pacchetto di Alka Seltzer – ideale per i postumi della sbornia. «Sono efficaci se fai una colazione abbondante – dai a tutti quegli acidi qualcosa su cui accanirsi».

«Devo alzarmi?»

«Là fuori ti aspettano due autoblindo e quattro soldati americani di scorta per accompagnarti al matrimonio. Non si meritano un po' di entusiasmo?».

Ashe si sollevò a fatica dalla branda e tentò di infilare il piede destro nei boxer. Alzò lo

sguardo su Richmond – che indossava, per la prima volta in due settimane, l'uniforme da combattimento. Era una bella vista, avvalorata dal sorriso perennemente incoraggiante di Richmond.

«Se hai gradito il nostro lieve incidente al posto di blocco, apprezzerai questa piccola escursione».

«Ancora fuoco amico, Simon?»

«Magari!».

Richmond gli lanciò un elmetto mimetizzato di recente. Per prenderlo al volo, Ashe lasciò cadere i boxer. «Cazzo moscio. Brutto segno», osservò Richmond con aria di disapprovazione.

Mentre Zappa, Richmond e Ashe attraversavano in fretta l'area di programmazione della DIA, Richmond consegnò ad Ashe una Browning calibro 9, completa di cintura e fondina di tela.

«Non dimenticare questa, Toby. Mi raccomando».

«Fidati».

La penombra della sala tremolava di dozzine di monitor a cristalli liquidi. C'era una vera e propria babele di voci impegnate ai telefoni o in comunicazioni radio con contatti in tutto il Medio Oriente.

«Di' addio alla civiltà, Toby!».

«Stai scherzando, vecchio Zap! La civiltà si trova dove siamo diretti: la terra di Abramo!».

«Penso che scoprirai che Abramo si è trasferito altrove, amico».

«Deve averti visto arrivare».

«Vaffanculo, Toby!».

I tre uomini salirono una serie di gradini di ghisa che tagliavano il buio raggiungendo la superficie. Un insolito tamburellio risuonava contro il portello chiuso di metallo.

«Qualcuno ha un ombrello?», scherzò Richmond quando i tre sbucarono sotto una cortina di pioggia torrenziale. Lampi verdastri evidenziavano gli scontri fra i banchi di nuvole nere, in lotta per la supremazia. I proiettili di pioggia cadevano con tale violenza, che in breve ogni naso cominciò a gocciolare e ogni indumento fu ridotto a un panno zuppo. Ashe sentì la testa protetta come in un bozzolo dall'elmetto, mentre la pioggia gli rimbombava nel cranio come un walkman.

Richmond diede una pacca sulla spalla ad Ashe, gridandogli sotto il bordo dell'elmetto: «Ti avevo avvertito, Toby. Cazzo moscio. Brutto segno!».

«Ehi! Sono le dimensioni che contano».

«Allora siamo rovinati!».

Attraverso il fuoco di fila della pioggia e le esplosioni dei tuoni, Ashe sentì i veicoli mandare su di giri i motori prima di affrontare le 150 miglia di viaggio: una carovana d'acciaio.

Di fronte a lui, impegnati in una manovra di retromarcia eseguita con estrema abilità, considerando le condizioni del tempo, c'erano due Humvee americani con quattro portiere e quattro ruote motrici. La lamiera posteriore era stata rimossa per sistemare due mitragliatrici in posizione di tiro, entrambe avvolte in teloni impermeabili. Il secondo veicolo aveva il vano posteriore chiuso e un verricello fissato sul retro. Due soldati, riparati da mantelle impermeabili color kaki, dirigevano le manovre dei mezzi.

«Simon, daranno anche a noi le mantelle impermeabili?», gridò Ashe a Richmond.

«Temo di no. A me non è stata assegnata e non ne è rimasta nessuna per te!».

«Che... *Ehi!* E quella cos'è?»

«Sei un uomo fortunato, Toby. Quella è la nostra Mercedes classe 7. Qualcuno ha deciso che sei una persona importante».

Ashe lanciò un'occhiata a Zappa.

«Non guardare me, amico. La classe 5 è sempre stata sufficiente per me».

«Comunque sia, Toby, se cerchi ancora riparo dalla pioggia, che ne dici di entrare?».

Richmond aprì la portiera anteriore.

«Stavolta viaggio davanti?»

«Salta su! Vinny – dietro! Cosa c'è? Sì, i bagagli sono già stati caricati».

Richmond si sistemò al posto di guida. Ashe esaminò l'insolito cruscotto con i complicati accessori supplementari. «Alta tecnologia, Simon».

«Sì, un lettore CD. A qualcuno piace Dolly Parton?»

«Dobbiamo proprio?»

«Che ne dite di *Wagner per soldati* – emissione speciale per il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti?»

«Stai scherzando!».

«Dico sul serio, Vinny. È un "prodotto" delle operazioni psicologiche del Pentagono. Guarda!».

«Cazzo! Ma chi ha viaggiato qui dentro?»

«Direi Francis Ford Coppola, a giudicare dai gusti».

Richmond attivò i tergicristallo alla massima velocità. «Abbiamo campo visivo, signori.

Ecco qui qualcosa di interessante. Rolling Stones, va bene?»

«Metti *Start me up*, maggiore, e smettila di dire stronzate!».

«Mi associo a Vinny. Voglio "the Human Riff"[19]».

«Eccolo in arrivo».

«A proposito, Simon, dov'è il nostro interprete?»

«Il dottor Zaqqarah non era disponibile. Per questa missione avremo Ibrahim. È sull'Humvee dietro di noi».

«Ricordami ancora perché vengono chiamati "Humvee"».

«Hai sentito? C'è qualcosa che il ragazzo non sa. Spiegaglielo, maggiore».

«Humvee, Toby, è... come si dice? Il "diminutivo"?»

«Non guardare me, maggiore. Forse si dice l'"abbreviazione"?»

«Sì, be', qualcosa del genere. Ufficialmente vengono chiamati HMMWV. Se lo pronunci in fretta con la bocca piena di fiocchi di cereali, suona un po' come "Humvee"».

«Adesso spiegagli che significa HMMWV»

«Ah, intendete dire che è un acronimo!».

«Ecco. "Acronimo" è la parola giusta!».

«Bravo, Toby. È un acronimo per "High Mobility Multipurpose Wheeled Vehicle" – veicolo multifunzione su ruote ad alta mobilità».

«Esatto».

«Ok, allacciate le paure e bloccate le incertezze. Signori, si parte!».

L'Humvee davanti a loro fece strada, mentre una squadra toglieva una serie di barriere di filo spinato doppio. Ashe guardò fuori dal finestrino per accertarsi che l'Humvee alle loro spalle fosse in linea con il resto del convoglio. Si sentì mancare il respiro: due volti

familiari in tenuta da combattimento inglese si stavano avvicinando al portello delle scale. Si fermarono e diedero una scorsa ai veicoli, cercando di mettere a fuoco qualcosa attraverso la pioggia scrosciante. Ashe tirò indietro la testa.

Bagot e Colquitt. Come due esattori per il recupero crediti di qualche vecchia agenzia. Cosa diamine ci facevano quei due segugi a Baghdad? Soprattutto, avevano fiutato le sue tracce? Ashe non osò sporgere di nuovo la testa dal finestrino. Nessuno poteva mandare al diavolo la sua operazione più in fretta del maggiore Giles Bagot e del tenente Tony Colquitt. Pregò di non arrivare a sentire il rumore di passi affrettati sotto la pioggia e un affannoso bussare alla sua portiera.

«Avanti, Simon, andiamocene di qui».

«Ti senti bene, Toby? Come mai tanta fretta?»

«Muoviamoci».

«D'accordo». Richmond premette l'acceleratore e superò le barriere il più velocemente possibile, rischiando di tamponare l'Humvee che li precedeva.

«Calma, maggiore. Ne abbiamo ancora di strada da fare».

Se mai, il tempo stava peggiorando. I fulmini che squarciavano il cielo in mezzo al fragore dei tuoni creavano uno scenario drammatico, se non allarmante, sopra l'antica città.

Ashe trasalì appena una voce lamentosa echeggiò dal vicino minareto.

«Devi avere i nervi a fior di pelle se il muezzin ti fa sussultare», osservò Richmond.

«Sto bene», lo rassicurò Ashe. «È solo questo tempo di merda. C'è qualcosa di inquietante in questa combinazione fra devozione islamica e furia del temporale».

«Allora è una fortuna che oggi l'invito alla preghiera esca da un nastro preregistrato, eh? Se fossi un muezzin in carne e ossa, non sarei entusiasta all'idea di arrampicarmi in cima a

un minareto in mezzo a una pioggia di fulmini».

Ashe annuì e fra i due cadde un silenzio amichevole, mentre Richmond guidava la Mercedes fuori dai confini della città, felice di lasciarsi alle spalle lo stress di Baghdad.

«Allora, Toby, mi stavi chiedendo degli Humvee?»

«Dici? Ah, sì. Sarebbero i veicoli multifunzione su ruote ad alta mobilità, dico bene? A volte questi acronimi vanno troppo oltre, non credi? Voglio dire, esistono forse veicoli multifunzione ad alta mobilità ma sprovvisti di ruote?»

«No, se sono veicoli che vanno su strada, suppongo».

«Ragazzi, presumo sia solo un modo per distinguerli dai carri armati».

«Proprio così, ma immagina se il Pentagono dovesse definire una donna usando termini simili. Donna multifunzionale con gambe lunghe ad alta mobilità...».

«Grazie al cielo non sono ancora arrivati a tanto, Toby!».

Il maggiore canticchiò sotto voce il motivo di *There is nothing like a dame*.

«Di questi tempi è così che vedono le cose al Pentagono, maggiore. Per come vanno le cose, l'esercito preferisce non fare alcuna distinzione esplicita tra maschi e femmine, laddove sia umanamente possibile. Preferiscono una sorta di ermafrodita ad alta tecnologia con orientamento militare».

«Dici sul serio?»

«Ci sono macchine – robot – che arrivano a sostituire l'uomo ai posti di blocco».

«Io lo dico sempre, non ci vorrà molto prima che l'uomo venga sostituito da creature...».

«Ok, Vinny, abbiamo visto tutti *Terminator*! Ma ci vorrà qualche anno prima che i robot vadano a combattere».

«Ma forse i robot si occuperanno della pianificazione già da domani».

«Grazie, Toby. Come avrai già capito, il nostro amico Vincent Zappa è, nel complesso, un tipo molto equilibrato e ragionevole».

«Io sono un tipo normale!».

«Però ha i suoi punti deboli. È terrorizzato da qualsiasi tecnologia che possa renderlo superfluo».

«Mi sto solo battendo per il mio diritto al lavoro, maggiore!».

«Hai il mio pieno appoggio. E ora, Toby, per rispondere alla tua domanda. L'Humvee davanti a noi è un M1043 per il trasporto di armamenti».

«Digli quanto pesa».

«Circa quattro tonnellate».

«Di certo non è il caso di provare a tirarlo con i denti!».

«Dietro di noi – o come diciamo scherzosamente, "attaccato al culo" – c'è un M1038 per il trasporto di carico e truppe, dotato di argano».

«L'argano è facoltativo!».

«Chi li fabbrica?»

«O'Gara-Hess & Eisenhardt di Fairfield, Ohio, se proprio lo vuoi sapere».

«E non dimentichiamo, inglese saputello, che diversi modelli provengono dalla AM General di South Bend, Indiana».

Ashe annuì fingendosi soddisfatto. «Bene, signori, mi avete illuminato a sufficienza sull'argomento. La conversazione sarà così brillante e istruttiva per l'intero viaggio?»

«Non se la affidi a noi, dottor Toby Ashe. Lasceremo a te le osservazioni intelligenti».

«In tal caso, Simon, ti dispiace alzare il volume della musica?».

Il convoglio puntò a nord sulle note di *Tumbling Dice* dei Rolling Stones. Ma mentre

batteva il piede al ritmo della vecchia canzone, il pensiero predominante di Ashe era: i dadi sono stati truccati, ma a favore di chi?

[19] Soprannome dato a Keith Richards per le sue performance ritmiche (*riff*) con la chitarra.

CAPITOLO 42

«Davvero una buona idea, signora Gresham».

«Per amor del cielo, Sherman, chiamami Leanne. Mio padre lo faceva, e non è mai sceso dal suo piedistallo».

Beck aveva preso un taxi a una decina di miglia a sud di Langley, McLean, nella contea di Fairfax, per incontrare Leanne Gresham in un ristorantino italiano nel verde della periferia di Annandale. Il bagliore del sole si rifletteva sulla tovaglia di plastica a quadretti. I vetri delle antiche finestre dell'edificio in stile coloniale affacciavano su una strada tranquilla e un maneggio.

«Era qui che portavo mia figlia a prendere lezioni di equitazione».

«Dov'è, adesso?»

«A Princeton».

«Notevole».

«Non direi. Sta studiando teologia».

«Oggi potrebbe tornarle utile».

«Lei dice che un domani le sarà ancora più utile. Signore! Come cambiano le cose!

Voglio dire, a cosa serve la teologia in un laboratorio? Quando ero ragazza io, studiare teologia era come specializzarsi in libri d'antiquariato. Affascinante, certo, ma per pochi appassionati».

«Come ha detto, le cose cambiano».

«È una legge dell'universo. E noi al Directorate of Science and Technology abbiamo difficoltà come chiunque altro. Prenda il suo capo. Solo due settimane fa Lee Kellner non si accorgeva nemmeno di me, se mi incrociava lungo il corridoio. Adesso è sempre affabile e cordiale. Una bella differenza».

«Immagino che all'improvviso si sia reso conto di quanto lei è importante».

«Be', c'è un cambiamento. E non mi riferisco ai sorrisi e convenevoli. Mi ha messo al corrente della tua storia. Mi ha persino chiesto di darti gli ultimi ragguagli prima che noi – nota bene, *noi* – andiamo in California».

«È un ordine, signora?»

«Qualcosa in contrario?».

La domanda parve a Beck alquanto compromettente, soprattutto se posta da Gresham. Avvertì una lieve traccia di seduzione, una piccola scintilla che indugiò nell'aria.

«Niente affatto, signora. Quando il dovere chiama, io lo seguo».

Gresham sorrise. «Penso che tu abbia un animo galante, Sherman. Non arrossire, caro. Il pallore ti dona».

Una florida signora italiana, canticchiando fra sé e sé un'aria di Puccini, arrivò con due piatti fumanti, tenendoli in equilibrio come se fossero la bilancia della giustizia.

«Lasagne!».

«Grazie».

«A lei, signora. Avete ordinato entrambi un'insalata».

«Sì. Caesar salad».

«E ora, se riesci a staccare gli occhi dal sedere di quella donna, Sherman, cosa vuoi sapere di al-Qasr? È un bell'uomo, sai».

«Kellner mi ha spiegato che al-Qasr ha usato un disertore yezida come cavia per i suoi esperimenti medici ad al-Tuwaitha».

«Spesso gli scienziati chiudono un occhio sulle ripercussioni umane di quello che fanno. Non lo dico per giustificare al-Qasr. Ne sono rimasta scioccata quanto te. Ma a volte la ricerca della conoscenza sembra contare più di ogni altra cosa. Sapevi che Robert Boyle e Christopher Wren...».

«Chi?»

«Boyle e Wren. Due scienziati inglesi che erano in circolazione poco prima che Lord Fairfax acquistasse l'odierna Virginia. Fine del XVII secolo. La casa di Fairfax ospita l'attuale sede della CIA a Langley».

«Cosa hanno fatto Boyle e Wren?»

«Erano interessati alla circolazione del sangue nel corpo. Capirono che il sangue era la chiave per individuare le malattie. Si potrebbe dire che hanno gettato le radici di quella che è diventata la genetica».

«Tutto sta nel sangue».

«Tutto sta nel sangue. A ogni modo, dissanguarono un cane, poi presero un poveraccio, lo fecero ubriacare e gli riservarono lo stesso servizio. Poi trasfusero il sangue del cane nel suo corpo».

Beck cercò di accettare l'idea. Non si armonizzava bene con le lasagne e l'insalata. «Ha

tutta l'aria di un esperimento scientifico».

«Hai afferrato il concetto. Bene, come il pover'uomo usato come cavia dagli scienziati della mia storia, lo yezida alla mercé di al-Qasr, alla fine, è morto».

«Lo ha assassinato».

Gresham sospirò. «Immagino di sì. Subito dopo, la famiglia dello yezida si rivolse a Saddam per avere notizie del loro parente. Alla fine fu detto loro che si era offerto volontario per il fronte e che al momento risultava disperso – la solita storia che propinano alle famiglie irachene per spiegare come mai i loro figli non tornano a casa: Saddam non voleva che nessuno conoscesse le reali dimensioni del massacro. Era prassi comune registrare come trasferiti ad altro fronte gli uomini uccisi dai proiettili e dalle granate iraniani. La gente disperata crede a qualsiasi cosa. Saddam aveva bisogno di aprirsi nuovi fronti. Questo spiega in parte l'attacco al Kuwait. In più, Saddam doveva al Kuwait quindici miliardi di dollari, avuti in prestito per intraprendere la guerra contro l'Iran».

«È molto ben informata, Leanne».

«Ringrazia il tuo simpatico signor Kellner per questo».

«Nessuno ha mai definito Kellner "simpatico"».

«Be', a parte Lee, nessuno a Langley mi ha mai definito "una bellezza"!».

«E le sembra un commento appropriato, trattandosi di un ambiente di lavoro?»

«Risparmiami le stronzate politically correct, Sherman. Io lo definirei garbato!».

«Mi scusi».

«Prego. Voglio dire, non mi ha toccato il sedere o roba del genere!».

Beck rise. «Ok. Allora, cosa mi dice di al-Qasr?»

«L'informatore di Lee sapeva – non sappiamo come – che la vittima degli esperimenti di

al-Qasr non era tornata a combattere. A quanto pare, il pover'uomo era utile ad al-Qasr da morto come lo era stato da vivo. Al-Qasr ne conservava il corpo in un apposito impianto di congelamento a nord di Bassora, protetto da un bunker antimissile».

«Ho capito. È il luogo del raid aereo inglese del 1992. Il luogo citato nel primo messaggio dell'informatore. La domanda è come facevano a saperlo gli inglesi».

«Esatto. Tutto quel che sappiamo è che la Royal Air Force ha colpito la struttura nel giugno del 1992, in quanto rientrava nella sua operazione di mantenimento nella *no-fly zone* dopo la fine della guerra del Golfo. Ed è allora che il mio dipartimento ebbe notizia che il grande dottor Sami al-Qasr desiderava abbandonare Saddam. Naturalmente, abbiamo accolto al-Qasr a braccia aperte».

«Perché "naturalmente"?»

«Questa sì che è una bella domanda, Sherman».

«Quindi?»

«Quindi avrei bisogno dell'autorizzazione da parte del tuo signor Kellner per risponderti».

«*Touché*».

CAPITOLO 43

Una limousine nera Mercedes si fermò dolcemente sotto la finestra del ristorante.

«Sembra che si arrivato il nostro taxi, Sherman».

«Non ha affatto l'aria del nostro taxi!».

«Vuoi scommettere?».

Leanne Gresham e Sherman Beck si infilarono le giacche, pagarono la cameriera e uscirono dal locale.

Gresham aprì la portiera posteriore per Beck.

«Hai gradito il pranzo, agente Beck?». Kellner alzò gli occhi dal rapporto che stava esaminando, si sfilò gli occhiali da lettura e sorrise. «Lieto di avervi a bordo. Specialmente lei, signora Gresham».

Leanne Gresham scivolò sul sedile anteriore e si sistemò la gonna. «Grazie del passaggio, signor Kellner».

«Mi chiami Lee».

«Lee e Sherman? Devo ammettere che non mi sarei mai aspettata di dividere una limousine con due generali nemici della guerra civile!».

Beck sorrise.

«Dunque, Lee. L'agente Beck qui presente voleva sapere perché il mio vecchio dipartimento accolse con tanto interesse l'offerta di al-Qasr di passare al servizio degli Stati Uniti nel 1992».

Kellner annuì lentamente. «Sì. Giusto. Ok... ma prima di affrontare l'argomento, vorrei dirvi che...».

«Signore?», lo interruppe l'autista.

«Cosa c'è, agente Keane?»

«Devo dirigermi a Langley, signore?»

«Sì, ma prenditela con calma. Goditi la passeggiata».

«Sì, signore».

«Leanne, Sherman, sono orgoglioso di comunicarvi che abbiamo rintracciato il nostro informatore. Il messaggio riguardo al nostro amico in California proveniva dalla Germania. Da Amburgo, per l'esattezza. E ora, se vuole scusarmi, signora Gresham, alzerò il vetro divisorio». Kellner indicò scherzosamente l'autista e premette un pulsante. In pochi istanti, Beck e Kellner si ritrovarono in un ambiente sigillato.

«Ora, Beck, considera questo vano un confessionale».

«Signore?»

«Non sto dicendo che sono colpevole di qualcosa, ma tu sai che un prete preferirebbe morire piuttosto che violare il segreto confessionale».

«In teoria, signore».

«Già. Be', qui non c'è alcuna teoria. Capisci cosa voglio dire?».

Beck annuì.

«Bene. Adesso distogli lo sguardo dalle foglie verdi e brune del nord della Virginia e osserva attentamente le mie labbra. Stai per ascoltare alcuni fatti della massima segretezza».

Beck inspirò profondamente e annuì.

«Bene, Beck. Direi che la stai prendendo seriamente. Dunque, molte persone mi hanno posto questa domanda: perché mai, quando la Coalizione aveva cacciato l'esercito iracheno dal Kuwait nella prima guerra del Golfo, non abbiamo eliminato Saddam una volta per tutte?»

«Lo sta chiedendo a me, signore?»

«Che risposta daresti?»

«Per svariati fattori. Prima di tutto, l'esercito iracheno era disposto ad arrendersi. Poi, i termini delle risoluzioni ONU: prevedevano il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait, ma non il rovesciamento del regime. Abbiamo riportato una vittoria gloriosa con una perdita irrisoria di vite umane. Probabilmente l'invasione dell'Iraq non era stata pianificata nei minimi dettagli, e le perdite possono essere state politicamente difficili da sostenere. Poi c'era l'opinione mondiale e la questione dell'equilibrio dei poteri in Medio Oriente, signore. Conseguenze imprevedibili. Relazioni con i sauditi. In breve, signore, se l'opportunità era matura da cogliere, potevano esserci troppi fattori imprevedibili. C'era, naturalmente, la speranza di una sollevazione degli iracheni contro il loro dittatore. Immagino si sia parlato di una insurrezione dei generali contro Saddam e roba del genere, e che si sia ritenuto opportuno fare appello alla moderazione. Secondo lo stile di Colin Powell, signore».

«Sono impressionato, Beck. Ancora una volta. Dimmi quando presenterai domanda per il

mio incarico. Vorrei saperlo in anticipo».

Beck fece una risatina imbarazzata.

«Bene, Sherman. Questo era un discreto sommario di quella che potremmo chiamare la posizione esterna».

«Posizione esterna, signore?»

«C'era un altro fattore. Nel 1990, la CIA ricevette informazioni segrete – principalmente dagli israeliani – riguardo a una nuova arma alla quale stava lavorando Saddam».

«Il super-cannone, signore?»

«Questa è la parte di cui si poteva parlare, Beck. All'Agenzia poi è arrivata voce di un tizio formidabile che stava lavorando a un programma biologico e chimico iracheno».

«Il dottor Sami al-Qasr?»

«Esatto. Sai dirmi anche il resto?».

Beck chiuse gli occhi e rifletté per qualche secondo. «Un'arma basata sul DNA?»

«Un'arma selettiva basata sul DNA. I dettagli variano. Ma Saddam è stato molto astuto. Sapeva esserlo, capisci. Non ha minacciato gli Stati Uniti in modo diretto. Non ha detto "se marciate su Baghdad vi colpirò con qualcosa di cui non avete mai sentito parlare". Invece, ha fatto questo: sapeva che gli israeliani avevano una spia ad al-Tuwaitha. Così ha seminato in giro informazioni sufficienti ad attivare il Mossad sulla "linea calda" e far innervosire lo Zio Sam».

«E ci è riuscito?»

«Ci puoi scommettere. Si è trattato di qualcosa che non avevamo previsto. Potrei dire che è stato quello il momento in cui il termine "armi di distruzione di massa" è entrato nell'uso comune. Per quei pochi di noi che erano al corrente della situazione, la sigla ADM era

soprattutto un eufemismo...».

«Per Sami al-Qasr».

«Esatto. Hai capito. In quel momento, non potevamo andare in onda e parlare al mondo intero di quest'arma. Perché pensi che abbiamo agito così, Beck?»

«Perché volevamo averla noi».

«Esatto. *Volevamo averla noi*. E non volevamo farlo sapere a nessuno. Forse ricorderai che forte sensazione di potere abbiamo provato quando avevamo la bomba atomica ma nessuno sapeva che l'avessimo. Poi ci è bastato sganciarla per perdere subito quel vantaggio, anche se per un po' siamo rimasti ancora in testa, perché nessun altro aveva quella bomba. Poi, grazie al KGB, abbiamo perso anche quel distacco. Prima di al-Qasr, non avevamo provato quella sensazione di potere da molto, molto tempo. A quanto pareva, quel che volevamo era in mani irachene. Ma non potevamo chiedere semplicemente: "Ehi, avete un'arma micidiale in grado di alterare il DNA?". Potevamo solo cercare di scoprire se era davvero possibile che l'Iraq fosse così avanti rispetto a noi in fatto di armi. Devo dire che, dopo che cominciarono ad arrivare informazioni su al-Qasr, molti hanno stretto le chiappe quando c'è stato da decidere: *quest'anno puntiamo su Baghdad?*»

«Diamine!», esclamò Beck scuotendo la testa. «Mi sta dicendo che a causa di quel tizio...?».

Kellner annuì. «Credo proprio di sì».

Beck prese tempo per digerire la notizia. «Ma questo significa...».

«Avanti, Beck. Concludi tu».

«Ma quando al-Qasr è venuto negli Stati Uniti nel 1992, perché dopo le sue rivelazioni non avete invaso il Paese?»

«Sei sulla buona strada. Continua a pensare».

«Ok. Vediamo un po': al-Qasr arriva da noi; viene interrogato. Dice che è partito in tutta fretta e che molto del suo lavoro è ancora nelle mani di Saddam, e che ci stanno ancora lavorando, e che senza di lui gli Stati Uniti non si metteranno mai in pari».

«Ci sei vicino».

«E dice che nel 1990 la minaccia era esagerata, ma c'era un significativo potenziale di sviluppo».

«Ragazzo, sei sempre più vicino».

«Ma gli Stati Uniti dovevano elaborare una contro-arma – e non c'era bisogno di invadere subito il Paese, perché ci sarebbe voluto qualche anno prima che l'arma fosse pronta per essere utilizzata. La pressione si allenta. Comunque sia, gli Stati Uniti scendono in campo. E tipi come l'inglese David Kelly gli stanno addosso».

«Hai fatto centro, Beck. Sto pensando di promuoverti qui su due piedi».

«Ma Saddam comincia a boicottare la squadra di ispezione dell'ONU. E noi cominciamo a chiederci se non abbia in serbo qualcos'altro. Gli israeliani sono sempre più preoccupati. E poi... l'11 settembre...».

«L'11 settembre. La questione delle ADM raggiunge livelli stratosferici. Così viene approntato un piano di invasione. Il motivo apparente è... be', lo sai già».

«E il governo deve lasciare che l'Iraq Survey Group faccia fiasco».

«Sì, Beck. Perché gli Stati Uniti non vogliono far sapere in giro che l'arma che stanno cercando *esiste realmente*».

Beck rimase a bocca aperta. «Così tutta quella storia sulla decisione di andare in guerra in base a false premesse – e il film di Michael Moore, e le accuse di incompetenza...».

«Bisognava fare silenzio e incassare, figliolo. Come sempre. Perché pensi che Colin Powell – nonostante tutto – appoggiasse ancora la guerra?

È questo che devi capire di un'arma segreta, Beck. È micidiale solo finché è segreta. Chiaro?»

«Solo una domanda, signore».

«Dimmi».

«Gli iracheni avevano davvero l'arma?».

Kellner sorrise. «Tu che ne dici?».

CAPITOLO 44

Highway 2, Iraq

«Di certo a Saddam piacevano le sue autostrade, Vinny».

«Sì, maggiore. Come a Hitler piacevano le sue *Autobahn*». Vinny osservò la distesa monotona del deserto, mentre la macchina sfrecciava lungo la Highway 2 in direzione di Mosul. Diede voce a un suo pensiero: «Stalin era l'eroe di Saddam, giusto?»

«Giusto».

«Allora, maggiore, perché non si è fatto un nome costruendo autostrade da una parte all'altra del Blocco sovietico?»

«Già... domanda interessante,Vinny. Dottor Ashe, perché Stalin non si è fatto un nome nel settore dell'autotrasporto?».

Ashe si scosse dalle fantasticherie in cui era sprofondato, cullato dal monotono ronzio del motore lanciato a tutta velocità sulla strada ben asfaltata. «Due ragioni mi saltano subito in mente».

«Non è un ragazzo adorabile? Ha sempre qualcosa che gli salta in mente. Hai una specie

di molla lì dentro, amico?»

«Intanto suppongo che il primo requisito per utilizzare un'autostrada sia possedere una macchina».

Richmond soffocò una risata.

«Questo ragazzo è un genio!», esclamò eccitato Vinny.

Ashe continuò. «Mentre non credo che né Hitler né Saddam fossero intimiditi dalla proprietà privata di una macchina».

Vinny scoppiò a ridere a crepapelle.

«Zitto un momento, Vinny!». L'espressione di Richmond si irrigidì. «È successo qualcosa». Il maggiore batté le dita sull'elmetto. «Andiamo! Funziona, cazzo!». La linea era disturbata. «È... la Divisione multinazionale nord. Blue Force nelle vicinanze. Richiesto intervento delle BCTs[20]. Sto ricevendo le coordinate». Richmond ingrandì la scala della pianificazione elettronica di itinerario, poi diede quattro di colpi di clacson. L'Humvee davanti a loro rallentò.

Zappa spense il lettore CD.

Silenzio... come se gli altoparlanti del pianeta fossero stati di colpo disattivati. Una calma improvvisa. Il deserto era pieno di silenzio, di nulla.

Un soldato americano tolse i teloni impermeabili dalle mitragliatrici montate sull'Humvee davanti a loro, poi sganciò la custodia in cuoio della mitragliatrice di squadra M249. Aprì la scatola delle munizioni e cominciò a inserire il caricatore nella camera di scoppio.

Richmond aprì lo sportello di guida e gridò all'autista del veicolo più avanti: «Sto scendendo. Porta con te la mappa dell'operazione!».

Un soldato dell'Humvee alle sue spalle raggiunse di corsa la parte posteriore del primo Humvee della fila e iniziò a preparare la M240B di calibro maggiore.

«Vedi quella, Toby?»

«Ricordo di aver visto qualcosa di simile ieri al posto di blocco».

«Ultimo modello. Ha una gittata di circa 1,6 chilometri».

«Precisione?»

«Letale per un bersaglio a circa 800 metri – con una squadra esperta».

«Cadenza di tiro?»

«600 colpi al minuto. Quella che Bob Dylan chiama "pioggia dura", dottor Toby».

«Allora speriamo che non piova. Che mi dici dell'altra mitragliatrice?»

«È una M249, un'arma individuale. Buona fino a 600 metri – ma ha una potenza di fuoco maggiore».

«Maggiore di quanto?»

«750 colpi al minuto. Perciò resta lì e rilassati».

«Grazie».

«Prima, però, infila la mano sotto il sedile... Sì, eccola. L'hai trovata. Senti il gancio?»

«Credo di sì».

«È una carabina M4, dottor Toby. Sai come si usa?»

«Ho fatto un corso, Vinny».

«Ti senti pronto?»

«Non credo».

«Il maggiore Richmond ti spiegherà tutto».

«Adesso posso rilassarmi?»

«Cerca solo di non bagnare il sedile».

Zappa sganciò la custodia della sua M4.

«Vinny?»

«Toby?»

«Cos'era quella faccenda della Blue Force?»

«Non te ne hanno parlato?»

«Ho seguito il corso breve, quello più economico».

«Ok, funziona così. Blue Force: amici. Red Force...». Vinny scosse la testa. «Red Force: *nemici*».

«Capisco».

«Vedi quella scatola sul cruscotto, appena sotto il volante?»

«Sì».

«È un Blue Force tracker. Il maggiore Richmond ne ha uno attaccato alla spallina».

«Ah... ecco cos'era. Immagino abbia preso il posto del vecchio pappagallo».

«È un sistema di localizzazione globale. Significa che qualcuno sa dove siamo. Significa saper quando il nemico è vicino. E significa che possiamo ricorrere alla...».

«Blue Force».

«Esatto. Blue Force – in caso di necessità».

«Qual è il procedimento?»

«Vedi quei tasti lì. Carini, anatomici. Li premi tutti e quattro, per tre volte. Quattro e tre. Hai capito?»

«C'è bisogno di capire?».

Zappa lo guardò con espressione seria. «Forse ti tornerà utile, Toby».

«Quattro tasti, tre volte. Va bene».

«Adesso, ciò che il nostro bravo maggiore sta facendo insieme al caporale lì davanti, è controllare le coordinate per rilevare la presenza di Blue Force nelle vicinanze – sempre partendo dal presupposto che tale presenza significa probabilmente che sta succedendo qualcosa di poco piacevole».

«Ho afferrato il concetto, Vinny: siamo nella merda».

«Se intendi che dobbiamo prepararci a ogni eventualità, hai detto bene».

Ashe si sistemò sul sedile. Alla sua sinistra: niente. Sabbia, sabbia e ancora sabbia. E alla sua destra? Era come guardare in uno specchio che rifletteva lo stesso scenario.

Grondante di sudore, Richmond tornò a bordo della Mercedes e al refrigerio dell'aria condizionata.

«A quanto pare, signori...».

«Ci siamo».

«Un aereo inglese per il trasporto di truppe – in questo caso soprattutto soldati americani – è precipitato qualche miglio a ovest di qui. C'è una strada secondaria a una quindicina di chilometri, sulla destra – una diramazione per Irbil – che in questo momento è un'area molto sensibile. L'aereo era diretto lì. Ci è stato richiesto di esaminare l'area dove il velivolo ha perso i contatti con la base».

«Da soli, maggiore?»

«No, una presenza Blue Force è già nelle vicinanze. Composizione ignota».

«Strano».

«Non necessariamente. Comunque sia, non mi hanno fornito ulteriori dettagli».

Ashe chiuse gli occhi. Era proprio il genere di scenario indefinito che tanto aveva temuto.

D’altra parte, nessuno stava saltando di gioia.

«Qual è l’obiettivo della missione, maggiore?»

«Esaminare il sito del disastro aereo – se c’è un sito; recuperare i superstiti – se ci sono superstiti; presentare un rapporto a incarico ultimato, e proseguire per Mosul, in attesa di ulteriori sviluppi».

«Cioè andiamo a giocare agli eroi, dico bene?»

«Andiamo a fare i soldati, Vinny. Oppure, ed è anche più probabile, non succederà niente di interessante».

«Vuoi scommettere?»

«Il caporale Pinsker ci farà strada. Il sergente Bolton ci farà da scorta. Cosa può esserci di meglio?».

Le ultime parole riecheggiarono nell’orecchie di Ashe. Pensò a Melissa, ma scacciò subito il ricordo.

«Maggiore, ci vogliono due uomini alla M240. Toby, hai sentito?»

«Cosa?»

«Hai sentito?»

«Ehm... sì, due uomini alla M240».

«Bene. Ci vogliono due uomini alla M240. Abbiamo quattro uomini, più noi e l’interprete. La matematica mi dice che, se dovremo usare anche la M249, uno di voi dovrebbe salire sul veicolo davanti».

«Era un modo per offrirti volontario, Vinny?»

«Accidenti a me e alla mia boccaccia! Devo essere pazzo!».

«No, Zap. Lo siamo tutti. Ma tu lo sei più di noi, tutto qui».

[20] *Brigade Combat Teams* (squadre di combattimento di brigata).

CAPITOLO 45

Ashe scrutò l'orizzonte piatto. L'abusato termine "infinito" si affacciò alla sua mente, ma lo respinse con ribrezzo. Quel che era ben accetto ai morti non era gradito ai vivi. La parola "deserto" si accostava troppo facilmente a "desolato" per essere di qualche conforto. Ashe si rese conto che stava digrignando i denti mentre cercava di prendere coscienza di se stesso e del luogo in cui si trovava. Quella che dalla strada era parsa una distesa di sabbia era in gran parte terra riarsa dal sole, disseminata di sassi e pietre. La sabbia era sparsa sulla superficie come il pepe su una pizza. Prometteva un viaggio pieno di scossoni, con una serie di continui e fastidiosi cambi di marcia.

Era difficile caricare la M4 con quel veicolo che rollava e sobbalzava senza sosta, e Ashe aveva già le dita che gli tremavano. Richmond gli disse che c'era un giubbotto da combattimento di riserva, infilato in un angolo sotto il sedile: utile per i caricatori di scorta. Ashe andò in cerca di una battuta di spirito per alleggerire l'atmosfera, ma non gli venne in mente nulla.

La verità cominciava ad affiorare: Richmond non era affatto ottimista sulla possibilità che riuscissero a riprendere la strada principale senza incidenti. La tensione all'interno del

veicolo crebbe; il lettore CD fu lasciato spento senza che nessuno facesse commenti.

Un miglio dopo l'altro, avanzarono verso nordovest seguendo le coordinate del presunto sito del disastro aereo – o, magari, di un atterraggio di fortuna – a metà strada fra l'arteria principale per Mosul e Tel Afar, sessanta miglia più avanti.

Richmond sbirciò Ashe nello specchietto retrovisore e notò il suo nervosismo. Il maggiore era un esperto nel risollevare il morale, ma le sue tecniche venivano di solito usate sui militari addestrati. Li portava a ripensare a esperienze condivise durante l'addestramento, incoraggiandoli a ricordare che erano più che pronti per l'azione; che potevano contare l'uno sull'altro. Ashe non aveva assorbito l'etica della solidarietà, della tradizione e della disciplina militare.

«Fra un secondo fermerò l'autocolonna, Toby».

«Perché?», scattò Ashe.

Richmond intuì che Ashe stava raggiungendo un livello d'ansia incontrollabile, senza essere stato addestrato a gestirla. Per lui, era un'esperienza totalmente nuova.

«Dimmi come ti senti, Toby».

«Scusa, Simon. Fa... fa un po' caldo qui dentro, tutto qui».

L'aria condizionata stava andando a tutta forza.

«Vinny è un bel tipo, vero, Toby? Riesce sempre a far sembrare tutto così facile. Guardalo là fuori, dietro a quella mitragliatrice. Sta assaporando ogni istante di vita ma, fidati, ha paura quanto te».

«Davvero?»

«È naturale. È solo che conosce qualche trucchetto per tenerla sotto controllo. Vuoi provare?»

«Sì».

«Respira profondamente. Mentre lo fai, immagina qualcosa che qui ti fa paura. E adesso lasciati sopraffare: non ti farà male. Lasciati invadere; non opporre resistenza. È solo un'immagine, una paura. Come va la respirazione?»

«Difficoltosa».

«Diventerà più facile. Non preoccuparti di resistere a quel che ti fa paura. Guardalo in faccia, ma non contrastarlo».

«Cazzo!».

«Sì, *cazzo*».

Ashe cercò di respirare a fondo. Non si era reso conto di come fossero corti e affrettati i suoi respiri.

«Stai andando bene. Dai un po' di ossigeno al cervello. Adesso trattieni il respiro. Pochi istanti. E ora butta fuori l'aria, lentamente. Lentamente... Bene. Fidati. Chiunque capirebbe che hai tutti i numeri per andare avanti».

«Ne sei sicuro, Simon?»

«Sicuro come lo sarai tu».

«Non ho mai ucciso nessuno».

«Respira profondamente. Butta fuori l'aria lentamente. Ecco. La paura ti sta sommergendo. Ma tu sei una roccia. Prima non lo sapevi. Ma sei una roccia».

«E questo... è un luogo ostico».

«Non deve necessariamente esserlo. Adattalo a te».

Richmond lasciò che Ashe provasse a riprendere lentamente il controllo. E lasciò che l'autocolonna percorresse un altro mezzo miglio.

Erano le due. Richmond soffocò una punta d'ansia. Il crepuscolo calava così presto nella primavera irachena, e lui avrebbe preferito non partire con il buio dal luogo del disastro. Gli uomini sarebbero stati stanchi; la visibilità scarsa. Per esperienza, sapeva che la maggior parte degli incidenti accadeva durante la discesa dalla cima, non in fase di arrampicata.

«Adesso, Toby, devi pensare attentamente alla missione».

«Concentrarmi sull'obiettivo, diventare io stesso la mia missione».

«Giusto!».

«Dal centro del cerchio, un Maestro massone non può errare». Ashe ricordò l'antico detto dalla conferenza sul Terzo Grado della Massoneria. All'improvviso gli sembrò azzeccato.

«Sì, siamo al centro del cerchio, come dite voi massoni. Siamo strumenti della missione. La missione ci accompagnerà. Possiamo contare l'uno sull'altro e, nel caso pensassi che qui fossimo soli, siamo circondati da piste d'atterraggio americane, a pochi minuti di volo da qui. Non è come ai vecchi tempi, quando le legioni sparivano nel deserto!».

Ashe rise, subito imitato da Richmond. «Poveri diavoli! Immagino che Vinny ti abbia parlato dei Blue Force tracker».

«Sì. Quattro tasti, tre volte».

«Comincia già a fare il soldato. Vedi la mappa di percorso, lì a destra del cruscotto?»

«Sì».

«Quel piccolo punto sullo schermo siamo noi. Vedi più a sud?». Richmond regolò il monitor. «Quella è la pista di atterraggio di Qayyarah Ovest. Vicino al pozzo petrolifero, nei pressi di Tall 'Azbah. A ovest di lì ce n'è un'altra, presso Sahl Sinjar. A nord di lì, Tel Afar. È stata rinforzata di recente. E a una trentina di miglia di distanza c'è la base aerea di

Mosul».

«Maledettamente affollato il deserto, di questi tempi! Non c'è un angolo tranquillo?».

Richmond scoppiò a ridere. «Il Grande Fratello è ovunque. Finché il punto continua a lampeggiare, tutti sanno dove siamo. Se premo questo, gli elicotteri saranno qui nel giro di pochi minuti».

«Merda! E io che credevo stessimo vivendo una vera avventura».

«È vera eccome, Toby».

«Solo una cosa, Simon, vecchio mio».

«Sì?»

«Se questi elicotteri possono arrivare qui in pochi minuti, perché diamine stiamo andando noi in ricognizione?».

«Procedura standard».

«Procedura standard?»

«Sì. È la procedura standard far intervenire Blue Force libere nelle vicinanze».

«Ma dove sono gli elicotteri?»

«Sono contento che tu me l'abbia chiesto. Non ti avevo accennato all'azione a nordovest di qui?»

«Azione?»

«Un villaggio è stato attaccato. Non so altro, ma hanno richiesto l'intervento di tutti la forza aerea locale disponibile, a parte i velivoli rimasti a proteggere la base».

«Allora cos'è tutta questa storia che basta premere un tasto e arriva la cavalleria aerea?»

«Se incontriamo Red Force, Toby, invieranno un distaccamento. Ti do la mia parola. Credimi, avremo appoggio aereo, se necessario. Procedura standard. E ora movimentiamo

un po’ questa autocolonna».

CAPITOLO 46

Con un colpo d'acceleratore, Richmond portò il veicolo davanti al primo Humvee della fila e fece cenno all'autista di fermarsi. Inutile suonare il clacson in una zona ad alto rischio.

Preoccupato che il convoglio non avesse una efficace potenza di fuoco in coda, ordinò che l'ultimo Humvee si disponesse nel mezzo; lui e Ashe avrebbero viaggiato dietro agli altri. Così Ashe avrebbe potuto concentrarsi sul lavoro di avvistamento.

Davanti a loro, il sergente Bolton e l'interprete Ibrahim – l'anello debole della catena. Nel veicolo in testa, il caporale Pinsker alla guida, Zappa e il soldato Laski alla M240B, e il soldato Dykins dietro la mitragliatrice automatica di squadra M249.

Anche se aveva dubbi sull'adeguatezza della potenza di fuoco per la missione in corso, Richmond non lo diede a vedere. Disse ad Ashe che autocolonne come questa erano chiamate, in gergo, porcospini: troppo spinose per averci a che fare. Se lo era inventato lì per lì.

Ashe scrutò la linea tremolante dell'orizzonte, sospesa fra cielo e terra: niente. Poi scorse un puntino – un puntino scuro in lontananza. Indistinto nella foschia da calore, il punto crebbe di dimensioni. Dietro di esso, Ashe vide quella che sembrava una banda grigia

sull'orizzonte – forse una montagna distante, o una tempesta in arrivo.

«Cos'è quel punto?»

«Non lo vedo, Toby. Rallento un po'».

«Sembra... forse una montagna lontana».

«Quanto?»

«Non saprei. Forse sessanta o settanta miglia».

«Hai una vista notevole, Toby. Ma non può essere così lontana. Probabilmente è il Jebel Sinjar».

«Sinjar? Come Shinar?»

«Cos'è Shinar?»

«È la terra dove arrivò Noè con i suoi dopo il diluvio universale. Dove Nimrod costruì la Torre di Babele».

«Dove tutte le razze furono divise?»

«Sì».

«Interessante. Pensandoci meglio, da lontano il Sinjar non sembra affatto la sede di un'antica torre imponente. È un luogo sorprendente. Un po' come l'Ayers Rock in Australia. Solo che è molto più grande. Una piccola catena montuosa che spunta fuori dal nulla. Prima non vedi altro che una distesa piatta e desolante... il nulla; poi... *boom*! Il Jebel Sinjar!».

«Vacci piano con quei *boom*, Simon».

«Sei ancora teso? Quel villaggio di cui ti ho parlato – quello che è stato attaccato – dovrebbe essere nel Sinjar. Ed è là che troverai i nostri elicotteri».

«Confortante».

«Circa quel punto, scommetto che è una torre di trivellazione. C'è l'avamposto

petrolifero di Tel Afar. Molto vicino all'oleodotto sotterraneo che corre a sud da Silopi, poco oltre il confine turco».

«Turchia? Siamo così vicini?»

«L'oleodotto corre a sud attraverso Qayyarah Ovest, a sud di qui».

«Non c'era stato un attentato con autobomba alla base americana di Tel Afar, a dicembre?»

«Sì. Una trentina di feriti. Sarebbe potuta andare molto peggio. Le sentinelle hanno fatto il loro dovere: hanno affrontato gli attentatori e allertato la base. Nonostante questo, il terrorista suicida si è fatto saltare in aria».

«E l'attentatore era un ribelle del posto o di Ansar al-Islam?»

«Domanda difficile, Toby. Lo scorso settembre è stato annunciato un nuovo gruppo».

«Già, ricordo. Ansar al-Sunna. Difensori della Tradizione».

«Esatto. Per il momento, sono loro il problema principale – almeno per quello che mi riguarda».

«Che fine ha fatto il vecchio gruppo, Ansar al-Islam?»

«Non è del tutto chiaro. Ansar al-Islam era attivo soprattutto sulle montagne curde, a nordest di qui; intorno a Khurmal, al confine con l'Iran. Costituiva una continua minaccia per le forze dell'Unione patriottica del Kurdistan, che è a favore della democrazia e della modernizzazione e per questo si è schierata con la Coalizione. Nel marzo del 2003, i *peshmerga* dell'Unione e le Forze speciali americane organizzarono un'operazione congiunta. Tu sai che i *peshmerga* sono guerriglieri che giurano di battersi fino alla morte? Be', hanno praticamente fatto a pezzi i combattenti di Ansar al-Islam. Pensavamo di poterci riposare un po', mentre l'Unione godeva i benefici del momento».

«E adesso?»

«A essere sincero, la situazione è peggiorata di molto. Le forze di Ansar al-Sunna hanno varcato a centinaia il confine iraniano, corrompendo le guardie curde. E si sono spostati a Mosul, mescolandosi con la popolazione locale, operando come faccendieri per gli attivisti appoggiati da al-Qaeda, arrivati dal confine occidentale con la Siria».

«Così abbiamo Ansar al-Sunna a est di qui, e i volontari di al-Qaeda a occidente. Si può dire che siamo...».

«Tra due fuochi, sì».

«Merda».

«Uhm... e poi c'è il problema della politica di riconciliazione».

«La che?»

«Una bella idea. Il generale Peter Atraeus, comandante della 101ª Divisione aviotrasportata, ha pensato bene che sarebbe prudente reintegrare alcuni vecchi comandanti iracheni baathisti – portarli a collaborare con i curdi per il bene comune».

«Come hai detto, una bella idea. Brutta nei dettagli?»

«Forse. Il generale ha affidato la difesa al confine siriano al generale Muhammad al-Shiwah, un membro della tribù al-Shammari. La tribù si estende nell'area attraversata dal confine con la Siria, ed è ritenuta generalmente solidale con Saddam».

Ashe notò come quel punto all'orizzonte stesse apparentemente cambiando – ora sfocato, ora avvolto dalla foschia –, ma era sempre più alto.

«Qualunque sia la ragione, Toby, adesso abbiamo un confine alquanto permeabile, con i volontari incoraggiati da al-Qaeda che affluiscono da entrambi i lati e i militanti di Ansar al-Sunna che fanno da comitato di benvenuto».

«Quel punto sta diventando sempre più grande. C'e un... che cos'è quello?».

Richmond si allungò verso il vano portaoggetti alla sua destra e tirò fuori un mirino a cannocchiale. «Non è necessario che lo monti sulla M4, ma dimmi cosa vedi».

Ashe regolò la messa a fuoco. «È... una colonna di fumo».

«Forse ti sbagli».

«No, qualcosa va a fuoco».

Le ipotesi si affollarono nella mente di Richmond, precipitando tutte sulla stessa conclusione. «Hanno colpito l'oleodotto».

CAPITOLO 47

Richmond pestò l'acceleratore e sfrecciò avanti per fare cenno agli altri Humvee di fermarsi. Appena la Mercedes inchiodò bloccando il caporale Pinsker, un lampo improvviso e un tonfo stridente scaraventarono Ashe verso sinistra, e l'esplosione della mina terrestre catapultò la ruota anteriore destra nel cielo.

Una seconda esplosione. Un razzo Katiuscia squarciò il terreno vicino alla Mercedes e una pioggia violenta di schegge sfondò i finestrini antiproiettile, strappando quel che agli occhi scioccati di Ashe sembrò un pezzo della spalla di Richmond. Il telaio del veicolo si accartocciò contro il sedile di Ashe, a pochi centimetri dalla sua testa; la spalla del maggiore sanguinava.

L'Humvee di Pinsker si fermò a un'angolazione di 45° alla sinistra della Mercedes, per offrire riparo ad Ashe e Richmond mentre scendevano a terra. Proiettili sfiorarono la fiancata della Mercedes. Senza nulla a ostacolarle, alcune granate volarono in direzione dell'Humvee del sergente Bolton.

Ashe si acquattò sotto il cruscotto, mentre altri proiettili rimbalzavano sul cofano della Mercedes. Trascinò Richmond accanto a sé e aprì lo sportello dell'autista.

«Il tracker!», urlò Richmond.

Ashe cercò di ricordare in una frazione di secondo: tre tasti, quattro volte. No! Quattro tasti, tre volte; il tracker sulla spalla del maggiore si era disintegrato nell'esplosione; l'altro dispositivo era stato divelto dal cruscotto. Ashe spinse Richmond fuori dall'abitacolo, poi allungò il braccio sotto la parte inferiore del cruscotto. Una raffica di proiettili infranse il finestrino, rimbalzando e fischiando all'interno della vettura.

Allungò il braccio allo spasimo, cercando di raggiungere il tracker.

«No!», gridò il maggiore. «Lascia perdere! È troppo pericoloso!».

Ashe arrivò a toccare la scatola, mentre lo schienale del sedile veniva strappato via dal fuoco incessante. Sentì i quattro tasti sotto le dita; uno era bloccato.

«Bloccato!».

«Pigia forte!».

Ashe premette più volte.

«Venite fuori!».

Lo scoppio di un secondo razzo sollevò il muso della Mercedes di un metro da terra, facendo quasi saltare in aria il braccio di Ashe. Ashe fu scaraventato addosso alla spalla squarciata del maggiore, strappandogli un urlo di dolore.

Dietro all'Humvee di Pinsker, Dykins, Laski e Zappa ce la stavano mettendo tutta con le mitragliatrici. C'era un problema: l'angolazione. La Mercedes distrutta oscurava l'area dell'obiettivo principale. Se l'avessero spostata, avrebbero perso ogni protezione, lasciando Ashe e Richmond totalmente esposti.

Ashe sfilò la Browning del maggiore dalla fondina sulla coscia e gliela posizionò nella mano sinistra. Poi rotolò su se stesso e spianò la M4 sotto il telaio della Mercedes, in

direzione del nemico.

Il fuoco cessò. Non c'era alcun bersaglio, solo rocce, sassi e sabbia.

La voce tremante di Richmond ruppe l'improvviso silenzio. «Di' a Bolton di avvicinarsi per formare un triangolo».

«C'è bisogno di dirglielo?».

La muta implorazione che lesse negli occhi del maggiore lo spinsero ad agire immediatamente. «Bolton!».

«Io sono... morto, signore».

«Cosa?».

Silenzio.

«Sergente Bolton! Mi sente?».

Ancora silenzio.

«Oh, Cristo!».

Il dolore alla spalla cominciava a essere insopportabile. «Prendimi la morfina, per favore... Toby», riuscì a dire Richmond un istante prima di perdere i sensi.

Ibrahim, rimasto solo nel veicolo da carico, intonò ad alta voce in arabo: «Non c'è altro dio all'infuori di Allah! Maometto è il suo Profeta!».

«Dottor Toby? Sei lì?»

«Zappa!».

«Abbassa la voce! Ehi, Ibrahim! Dacci un taglio, tanto non ti ascoltano!».

«Che è successo, Vinny?»

«Aspettano che cali il buio. Sanno di essere in vantaggio. Sei riuscito a segnalare la presenza di Red Force?»

«No, mi spiace».

«Niente tracker?»

«Una probabilità su un milione. Li abbiamo persi entrambi».

«Ecco i rinforzi. Tu sei più vicino all'interprete. Digli di raggiungerti. Non è bene che stia laggiù da solo e senza armi».

«Credo che lo sappia, Vinny». Ashe chiamò Ibrahim, ma l'uomo non aveva intenzione di muoversi.

«Ibrahim, provaci, almeno. Potrebbero riaprire il fuoco da un momento all'altro!».

«Non credo che un invito così formulato mi farebbe uscire dalla tana, Toby! Ehi, Ibrahim, porta fuori il culo da quel camion! Temo che sia paralizzato dalla paura. Quello che non capisco è perché non sparano un altro razzo».

«Forse gliene erano rimasti solo due, Vinny. Dai un'occhiata a sinistra. Ecco cosa devono averci fatto, con gli altri».

Un grosso pezzo di fusoliera di un Hercules della RAF scintillava alla luce del sole che baciava l'orizzonte.

«Come sta il maggiore?»

«Svenuto. Una brutta ferita al collo».

Vinny non disse niente.

«Quale tattica stanno adottando Vinny? Quale sarà la loro prossima mossa?»

«Credo che cercheranno di farci fuori, Toby».

«C'è un oleodotto in fiamme. Dovrebbe richiamare l'attenzione di Blue Force».

«È a tre miglia da qui – oltre una cortina di fumo nero. Meglio che cominci a pregare, Toby».

«Pregare?»

«Tu prega, figliolo. Prega con tutto il cuore».

Ashe pregò. Pregò per Simon Richmond. Pregò per il sergente Bolton. Pregò per tutti tranne che per se stesso. Vinny ruppe il terrificante silenzio. «Sai, qui abbiamo un'arma segreta».

«Quale?»

«L'acceleratore. Partiamo in quarta. Credo sia la nostra ultima speranza. Prima tu carica il maggiore Richmond – e Ibrahim, sempre che quel povero bastardo sollevi il culo – su questo mezzo. Possibilmente senza farti ammazzare. Ed è meglio se lo fai subito, perché fra dieci minuti sarà maledettamente buio».

Ashe guardò Richmond, senza sapere come tamponare il sangue che gli inzuppava la camicia strappata.

Nessun medico in vista. «Ibrahim! Cerca di venire qui!», gridò Ashe in direzione del secondo Humvee. «Abbiamo una possibilità. Ibrahim, salvati... Non credo che intenda uscire di lì, Vinny».

«Riesci a trascinare fin qui il maggiore?»

«Credo di sì, ma se stanno seguendo i nostri movimenti, ci vedranno».

«Vi coprirò io».

Una voce emerse dalla semioscurità. «Dottor Ashe! Dottor Ashe!».

«Ibrahim?»

«Ci provo».

Mentre lo sportello posteriore dell'Humvee si apriva cigolando, Ashe udì un rumore di passi affrettati spostarsi fra le ombre. Aguzzò la vista in cerca di un bersaglio. Non si

vedeva un accidente. Un rumore di vetri infranti. Qualcuno si era arrampicato nel vano posteriore del veicolo.

«Dottor Ashe! Sono...».

Ibrahim lanciò un urlo. Ashe ascoltò impotente i suoni inquietanti di una lotta disperata – poi un rumore di passi che si allontanavano di corsa, e di qualcosa che veniva trascinato via.

Ashe fu scaraventato indietro dalla violenza di un'esplosione. L'Humvee era saltato in aria – una granata aveva infranto il crepuscolo, disseminando il deserto di detriti e membra umane.

Zappa provò un senso di smarrimento.

«Per l'amor di Dio, Ashe, porta il culo qui!».

Gli occhi di Ashe rimasero di colpo accecati. Due pickup Toyota erano emersi da un avvallamento, bucando l'oscurità con due potenti riflettori e disorientando i superstiti con quella danza inaspettata di luci. Ora Ashe poté vedere cosa era successo all'autocolonna.

I tre veicoli erano finiti nel letto asciutto e poco profondo di un fiume. La luce incerta del crepuscolo aveva occultato le dimensioni reali dell'avvallamento: la situazione ideale per un'imboscata.

Una voce isterica tuonò in arabo da un megafono: «Cristiani! Crociati cristiani nella terra dell'Islam! Siete prigionieri della guerra santa dell'esercito di Ansar al-Sunna! Non avete via di scampo. Tutto il mondo lo saprà! Abbiamo un uomo con la telecamera: tutto quel che faremo apparirà sui vostri schermi televisivi. Su Internet, nelle case delle vostre famiglie. Vi filmeremo anche adesso! Arrendetevi alla telecamera, salvate le vostre vite! Allah è misericordioso con i crociati che abbandonano gli eserciti del demonio! Nessuna pietà per i

traditori che servono giudei e cristiani!

I cristiani dicono di amare tutti. Noi qui abbiamo il vostro servitore. Qui abbiamo il traditore musulmano che serve gli infedeli! Gli taglieremo la testa. Nessun vero musulmano serve giudei e cristiani! Se amate quest'uomo come dite, salvatelo. Mostrategli la vostra pietà. Volete vedere quest'uomo con la testa mozzata? Deponete le armi, ora. Arrendetevi alla misericordia di Allah, ora! Salvate lui e voi stessi! Un minuto, demoni cristiani! Vi do un minuto!».

CAPITOLO 48

Vinny aveva lo stomaco sottosopra. Un pensiero gli balenò nella mente. Un ufficiale americano era stato rapito di recente, e poi liberato dopo che aveva promesso di abbandonare l'esercito. Aveva disertato ed era passato in Siria – che era sempre meglio di quel che avrebbe fatto se avesse opposto resistenza ai suoi rapitori.

«Che cazzo facciamo, Toby? Quelli non scherzano. Il maggiore ha ripreso conoscenza?»

«Negativo, Vinny».

La volontà di Ashe era stretta in un collo di bottiglia; la mente cominciava ad appannarsi, come se la vita si fosse di colpo concentrata in una manciata di secondi. Poi sentì la rabbia levarsi dentro di sé come un drago infuriato. Come osavano quei bastardi usare il nome di Dio per giustificare un crimine odioso? Quale gretta, contorta, cinica, scellerata barbarie – quale sorta di feccia umana erano quegli individui, per trascinare il nome di Dio Onnipotente nelle loro abiette e sanguinose banalità? Come osavano tenere un povero giovane, con una vita ancora da vivere – la vita che Dio gli aveva dato – con un coltello da macellaio puntato alla gola, come se fossero liberi di giocare con la sua esistenza? Ogni fibra del suo corpo fremeva di legittima rabbia e indignazione. Da dove venisse tutta quella

energia, Ashe non lo sapeva, né voleva pensarci.

All'improvviso, si ritrovò a trascinarsi sotto il telaio della Mercedes, finché emerse dall'altra parte, gridando ai volti coperti, sospesi nel buio intorno ai riflettori. «Come osate? Come osate? Come osate chiamare tutto questo opera di Dio? Cosa sapete di Dio? Cosa sapete dell'amore di Dio? Niente! Quel che fate non è volontà di Dio! Non è...».

Cogliendo totalmente di sorpresa i terroristi, Ashe aprì il fuoco contro i riflettori. Vide Ibrahim accasciarsi in avanti. Un proiettile rimbalzò su una delle luci e colpì al collo l'uomo che impugnava il coltello da macellaio. L'aguzzino si ritirò, mentre il corpo apparentemente senza vita di Ibrahim scivolava giù dal cofano del Toyota, rotolando giù per il pendio roccioso. Ashe continuò a sparare.

«Fagli passare un brutto quarto d'ora, Toby!». Zappa si rivolse all'autista dell'Humvee. «Pinsker! Muoviti, che voglio dare una lezione a quei bastardi!».

Ashe si precipitò dietro la Mercedes malconcia, sotto una pioggia di proiettili sparati dai Toyota. Ibrahim – ancora vivo, nonostante tutto – si trascinò con tutte le sue forze verso il retro dell'Humvee.

Pinsker ingranò la retromarcia. Mentre Ibrahim si issava sul veicolo, Zappa e il soldato Laski aprirono il fuoco con la M240. In cinque secondi, cinquanta proiettili da 7,62 millimetri fecero a pezzi finestrini, tetti e passeggeri dei Toyota; Dykins completò il lavoro nell'area circostante con la 249, investendo gli assassini mascherati con una raffica di 750 colpi micidiali al minuto.

Zappa stava urlando contro il nemico: era diventato parte dell'arma, parte del fuoco. «Ashe! Porta Richmond nel veicolo! Ti copriamo noi! Vai!».

Ashe si mise la M4 a tracolla, afferrò Richmond per gli stivali e lo trascinò attraverso il

terreno scoperto, verso l'Humvee in attesa con il motore acceso. Una granata si levò dalla cresta di una duna, centrando in pieno la Mercedes. L'esplosione sollevò una pioggia di schegge e detriti di metallo in tutte le direzioni. Laski fu colpito in pieno viso da un pezzo di carrozzeria affilato come un rasoio.

«Cristo, Ashe! Vieni qui! Dammi altre munizioni!».

«Mi serve aiuto, Vinny! Per il maggiore!».

«Soldato Dykins! Coprimi!».

«Sissignore!».

Dykins puntò la 249 contro la sommità della duna e mantenne un fuoco di sbarramento. Zappa saltò a terra, si caricò Richmond sulla spalla e lo depositò nel vano armamenti dell'Humvee. «Ashe, passami quelle cazzo di munizioni! Pinsker!».

«Signore!».

«Punta dritto a est – a tutta velocità!».

Un'altra granata raggiunse l'Humvee, esplodendo vicino alla coda del veicolo. Le ruote posteriori si impennarono come uno stallone, scaraventando Dykins fuori dal veicolo.

«Pinsker! Fermati! Recuperiamo Dykins!».

Il soldato si rialzò stordito da terra, annaspando e correndo dietro all'Humvee.

«Spegni quelle cazzo di luci!».

Una frotta di terroristi, tutti in uniforme nera, si riversò giù dalla duna, urlando e scaricando i loro AK-47 nel buio.

«Merda! Quei bastardi hanno gli occhiali per la visione notturna!».

«Qui, Ashe! Premi il grilletto, Ashe! Spiaccicalo!». Zappa si allungò fuori del veicolo. I proiettili gli sibilarono accanto e rimbalzarono sulla lamiera blindata, ma riuscì ad afferrare

la mano di Dykins. «Vai, Pinsker! Tieni duro, Dykins! Tieni duro!». Dykins continuò a correre a fianco dell'Humvee in fuga, aggrappandosi disperatamente al braccio di Zappa. «Salta, ragazzo! Salta! Ora!».

Zappa agguantò il soldato per la vita, le gambe penzoloni sul terreno. Una fila di proiettili crivellò la fiancata dell'Humvee, impattando contro il giubbotto da combattimento di Dykins, scuotendogli il torso. Mentre Zappa lo sollevava a bordo, uno dei proiettili penetrò nell'ascella del soldato.

«Dykins!».

Il giovane emise un gorgoglio, la bocca piena di sangue. Zappa tirò su il corpo inerte di Dykins, depositandolo accanto a Laski, ormai privo di conoscenza. Poi sollecitò Ashe perché gli procurasse altre munizioni.

«Apri un'altra scatola! A destra! Sì, quella! Bene, ora passamela!».

Ashe armeggiò con il meccanismo.

«Cristo, Ashe!».

La 240 s'inceppò. Zappa raggiunse la 249 e cominciò a sparare all'impazzata mentre l'Humvee sfrecciava verso est. Dykins gemeva di dolore: aveva un polmone perforato.

Ashe ricaricò la sua M4 ed esplose una serie di colpi nell'oscurità. «Colpiscili! Colpiscili senza pietà!», gli gridò Zappa come un forsennato.

Un altro Toyota accelerò e si lanciò all'inseguimento.

«Schiaccia quel cazzo di acceleratore, Pinsker!».

In un fuoco di fila, Ashe centrò i fari del Toyota. Il veicolo frenò e sbandò in una nuvola di polvere e sassi.

«L'ho fregato, Vinny!».

Vinny era concentrato sulla sua mitragliatrice. Nel buio echeggiò uno schianto micidiale: il Toyota era andato a sbattere contro la fusoliera dell'Hercules. Le urla e gli spari cessarono.

In lontananza, elicotteri americani volteggiavano in cerchio sopra l'avamposto petrolifero di Tel Afar, con i riflettori che allungavano i loro strani, funesti fasci di luce sulle torri lontane, come le zampe di una orribile creatura uscita dalle viscere dell'inferno.

Ashe stava tremando, fremendo di eccitazione; eccitazione per essere vivo, per aver affrontato il male e per averlo incanalato dentro di sé. No, non era quello il motivo. Qualcosa si era risvegliato in lui, come se un estraneo fosse al posto di guida della sua mente e della sua inconsapevolezza.

Alla luce delle stelle, Ashe guardò gli occhi fiammeggianti di Vinny, e vide se stesso. La quiete della notte sembrò prendere il sopravvento, rotta solo dai gemiti di Dykins, sempre più soffocati.

«Dobbiamo arrivare a Mosul!».

Richmond riprese i sensi; il sangue sul collo e sulla spalla aveva iniziato a raggrumarsi.

«Come ti senti, maggiore?»

«Che sta succedendo? Credevo di essere morto. Dio, ho la nausea».

«È normale».

«Dove siamo?».

Ashe lo fissò intensamente. «Siamo qui, Simon. Siamo *qui*».

Zappa si rivolse all'interprete. «Ibrahim! Levati la camicia».

«Sì, signor Zappa».

«Grazie, Ibrahim. Avvolgila intorno alla ferita del maggiore. Hai qualche nozione di

primo soccorso?»

«No, signore».

«Nemmeno io. Prova e fai adagio».

«Va bene così, Vinny. Credo che abbia smesso di sanguinare. Immagino sia una brutta ferita».

«Il segno rosso del coraggio, maggiore».

«Coraggio?», rise Richmond. «Ho dormito per tutto il tempo».

Ashe guardò il sofferente soldato Dykins. Invocava la madre a ogni dolorosa scossa dell'Humvee sulla distesa rocciosa del deserto.

Ashe lo tenne fra le braccia. «Te la caverai, soldato. Presto saremo a casa».

Accostò l'orecchio alle labbra tremanti del giovane. «Dove siamo, signore?»

«Vedi quelle stelle, soldato?»

«Signore?»

«Guarda su, ci stanno indicando la strada. Siamo tutti insieme, soldato. Tu e noi».

Dykins gli afferrò una mano. «Signore, mi sono comportato bene?»

«Sei stato grandioso. Non è così, Vinny?»

«Soldato Dykins, hai servito l'uomo e Dio. Cerca di stare tranquillo finché non saremo a casa».

Ashe sostenne il soldato morente, Ibrahim gli diede un sorso d'acqua minerale e pregò Allah per lui.

Dykins tirò ancora una volta il braccio di Ashe. «Signore, non credo che andrò...».

«È tutto ok. Dormi, ora. Siamo salvi».

«Signore, Dio è...?».

La stretta sul braccio si fece spasmodica, per poi allentarsi mentre il soldato Abraham Lincoln Dykins spirava.

«Ibrahim?»

«Signor Ashe?».

Ashe mostrò all'iracheno la lettera presa dal taschino insanguinato di Dykins. «Vedi, ha il tuo stesso nome. Abraham. *Padre delle nazioni*».

Ibrahim passò l'acqua a Zappa, che la consegnò all'assetato Richmond.

Ashe alzò lo sguardo al cielo stellato, e pensò alla scala che collega l'uomo al suo destino.

«Vinny, amico mio. Stavo pensando... forse i fari...?».

Zappa sbloccò il finestrino dietro al posto di guida di Pinsker.

«Pinsker, come te la cavi solo con i fari anteriori, abbassati? Il dottore comincia a innervosirsi».

«Solo i fari anteriori: abbassati, signore».

Pinsker pigiò il freno.

«Oh, Gesù! Che cazzo è *quello*?».

CAPITOLO 49

«Ehi, Pinsker, dove li tieni gli occhiali per la visione notturna?»

«La scatola nel retro, signore».

«Quale scatola?»

«Lo sa Dykins, signore. Li ha sistemati lui».

«Ibrahim, su che cosa ti sei seduto? Alza il culo. Questa è proprietà del governo, amico».

«Scusi, scusi!».

«Sto scherzando, amico. Eccola qui».

Zappa aprì la scatola e tirò fuori un paio di occhiali per la visione notturna con messa a fuoco regolabile. «Cazzo! Dai un'occhiata, Ashe!».

Una quindicina di metri più avanti, c'erano due camion con i cassoni stipati di arabi, che cantavano e agitavano le braccia in segno di saluto.

«Li senti, Ashe? Cosa stanno dicendo?»

«È una festa di benvenuto, Vinny».

«Festa di benvenuto, sissignore», intervenne Ibrahim, «ma per Ansar al-Sunna – non per l'esercito americano».

Richmond si tirò su. «Fammi dare un'occhiata».

«Sei sicuro di farcela, maggiore?»

«Non fare l'idiota. Dammi gli occhiali». Concentrò l'attenzione sui camion. «Ok, ragazzi. Quel che abbiamo qui è una bella comitiva di immigranti clandestini. Scommetto che è la solita collezione di marocchini, yemeniti, sauditi e siriani. Saranno stati prelevati al confine siriano con un biglietto di sola andata di al-Qaeda. Presumo che quei tizi che abbiamo incontrato prima erano il loro comitato di benvenuto, pronti a rimboccargli le coperte a Mosul prima del viaggio nel paradiso dei suicidi».

«Volontari suicidi?»

«Sì, Toby. Sebbene forse non tutti ne siano già consapevoli. Lo vedi dallo sguardo illuso e felice».

«Il tipo di clienti che ogni piazzista di polizze assicurative sogna di incontrare».

«Merda!».

«Merda, sì. Credo che ci abbiano preso per il loro comitato di benvenuto».

Zappa chiuse la scatola di scatto della 240. «Avranno il loro fottuto benvenuto, amico!».

«Quanti ne vedi, Simon?»

«Due camion, una ventina di uomini ciascuno».

«Armati?».

Richmond si sforzò di mettere a fuoco le immagini verdastre attraverso gli occhiali. «Non ancora».

«Quattro contro quaranta?»

«Si può sempre sperare in un colpo di scena».

«Simon, che ne dici di spegnere i fari e dileguarci nella notte, senza farci troppi

problemi?».

Richmond la prese come un'offesa personale. «E lasciare a piede libero quaranta terroristi suicidi, Toby? Cosa pensi che siamo venuti a fare, qui? Uno solo di quegli uomini può uccidere un centinaio di civili innocenti – donne e bambini».

«Calmati, maggiore. Il dottor Toby non è un vigliacco. Gli devi la tua fottuta vita, e anche io. Quindi dico che lasciamo a lui decidere quale sarà la prossima mossa».

Ashe non ebbe bisogno di pensarci su. «Non mi piacciono i terroristi suicidi, Vinny. È contro la mia religione».

«I camion si stanno muovendo, signore», li interruppe il caporale Pinsker. «Vengono da questa parte».

«Ok. Propongo di avvicinarci, maggiore. Abbassiamo le teste e gli facciamo un culo così».

«Appoggio la tua mozione, Vinny».

«Diamine, grazie, maggiore. Tu prendi la M249. Riesci a impugnarla?»

«Vaffanculo, Zap. La sinistra mi funziona ancora».

«Toby, tu passami le munizioni. Tieniti pronto e non mollare, d'accordo? Quando saremo a una quindicina di metri da loro, farò segno a Pinsker di...».

«Signore!».

«Caporale Pinsker?»

«Ho dato un'occhiata con questo mirino, signore. E direi che stanno agitando dei kalashnikov. E... puntano dritti su di noi, signore».

«Bene, Pinsker. Luci spente. Acceleriamo i tempi. Se non sanno chi siamo...».

«E se lo sanno?»

«Faremo il nostro dovere, caporale!».

«Sissignore!».

«Operazione di aggiramento. Descrivi un'ampia curva e offrici una buona visuale. Procedi».

«Sissignore!».

L'Humvee accelerò incontro ai camion. All'improvviso, i camion spensero i fari e inchiodarono in mezzo a un trambusto di grida. Gli uomini saltarono giù dai mezzi.

«Spostati a destra, Pinsker! A destra!».

I fucili degli aspiranti martiri aprirono il fuoco contro l'Humvee. Zappa restituì loro la cortesia, puntando dritto nella nuvola di fumo. Non potendo caricarsi in modo funzionale, la 249 s'inceppò. Richmond afferrò la M4 e inserì un altro caricatore. Mentre l'Humvee sbandava intorno ai camion, il maggiore aggiunse un'ampia raffica di colpi alla potenza di fuoco della 240.

«Così, Pinsker! Giragli intorno!».

Un proiettile isolato centrò la ruota posteriore. L'Humvee crollò all'istante, piegandosi in una sbandata laterale che aprì uno squarcio nel terreno. «Maledizione! Ci siamo giocati la ruota!».

«Spegni il motore, Pinsker!».

Le grida si fecero più forti in mezzo al polverone di terra e sabbia. Zappa sparò un'altra raffica di avvertimento in direzione delle voci.

«Tu qui, Ashe?»

«Voglio sparare anch'io, Vinny».

«Fissa la cinghia sulla 249. Maggiore, mi dai una mano con le munizioni – la sinistra?

Ricorda, Ashe, che quei figli di puttana sono suicidi».

«Ricorda, Vinny, che sono degli illusi. La verità prevarrà!».

«Ti conviene crederci!».

Ashe aprì la camera di scatto e sistemò il caricatore della M249. «Fatto. Sono pronto».

«Allora spara a quei bastardi!».

«Ibrahim! Tu prendi il fucile del maggiore. Ma spara solo al nemico!».

«Io non ho mai usato armi».

«C'è sempre una prima volta, Ibrahim. Potrebbe salvarti la vita!».

Dei proiettili si piantarono nel terreno davanti all'Humvee.

«Questo era vicino».

«Dobbiamo averne colpiti una dozzina».

«Sicuro?»

«Perché no?»

«Signore!».

«Pinsker!».

«Posso prendere la mia arma, signore?»

«Permesso accordato».

«Unisciti alla festa, caporale. Siamo tutti qui, non andremo da nessuna parte».

«Cosa sono quelle?»

«Cosa?»

«Quelle luci».

«Sono quei figli di puttana di Tel Afar. Ce n'erano altri. Come facciamo con le munizioni?»

«Sono sufficienti, ma...».

Ashe guardò Zappa; Zappa guardò Richmond. Richmond sorrise. Condivisero un momento di cruda realtà: ora *sapevano*. Sapevano che la fortuna li aveva abbandonati.

I fari si avvicinarono sempre più e i kalashnikov cominciarono a sputare fuoco nell'oscurità.

«Cos'è questo rumore?»

«Quale cazzo di rumore?»

«*Quel* rumore. *Ascolta!*».

«*Cosa diamine*...? È una tempesta?».

Un fragore impetuoso sferzò l'aria intorno all'Humvee – un suono antico, primordiale, martellante. Una voce dalla storia, a ridosso della memoria.

«Che strano rumore, amico».

«Sembra come...».

«Spari. Tuoni».

Richmond tossì. «Non avete mai sentito dei cavalli lanciati al galoppo prima d'ora? Credo che la fortuna sia tornata a farci visita».

In lontananza, gli jihadisti cominciarono a gridare. Non avevano sentito parlare di una cosa del genere nelle loro *madaris*[21] o nei filmati. Ashe scrutò l'orizzonte. Le sagome nere di dozzine di cavalieri si muovevano su e giù lungo la linea di terra come ombre cinesi impazzite. L'armata tumultuosa si spezzò in due archi: un centinaio di uomini su ogni fianco.

«Non posso crederci! La cavalleria leggera!».

«No, Vinny. Arrivano i nostri!».

Gli occhi di Ashe si spalancarono sempre più. Non aveva mai visto niente del genere. In

pochi secondi, i cavalieri avevano travolto gli jihadisti con i loro possenti e sbuffanti cavalli da guerra – una visione presa dalla storia, che terrorizzò i nemici con ricordi da tempo perduti, sepolti nel subconscio leggendario dei loro progenitori.

Un cavaliere dopo l'altro brandì il suo fucile inglese semiautomatico SA80 come una falce davanti a un campo di frumento alieno, scatenando un tornado di potenza di fuoco che sconvolse e disperse le schiere urlanti di fanatici assassini.

[21] *Madrasa* (plurale *madaris*): istituto di studi superiori focalizzato sull'apprendimento dei fondamenti dell'Islam.

CAPITOLO 50

«Toby, c'è una persona che vorrei farti conoscere».

«Simon, non sei in condizioni di presentare nessuno».

La sagoma di un uomo a cavallo avanzò verso di loro. Ashe saltò giù dall'Humvee. Il cavaliere smontò con agile grazia. Nel bagliore dei fari, Ashe scorse a fatica un uomo con i capelli lunghi e un viso affilato. Sopra gli zigomi alti scintillavano due grandi occhi neri. Indossava i pantaloni larghi usati comunemente da uomini e donne curdi, ma sfoggiava quelli che sembravano stivali da caccia inglesi. Il giubbotto da combattimento delle Forze speciali americane era coperto da una mantella di seta, ricamata in oro e argento. Sotto il giubbotto portava una larga camicia bianca con un ampio colletto, allacciata sulla schiena. Aveva il mento rasato, e sopra il labbro ostentava i baffetti sottili di un giovane.

L'uomo si sporse oltre la fiancata dell'Humvee e sorrise cordialmente a Richmond.

«È un grande onore per me, maggiore Richmond. In cosa posso servirla?»

«Per questa sera ha già fatto abbastanza, capitano. Mi permetta di presentarle un mio amico, Toby Ashe».

«Tobbiash! Un amico del maggiore Richmond è un amico del mio cuore e del mio popolo.

Sono al suo servizio».

Ashe strinse la mano calda e liscia del cavaliere.

«Toby, lui è Jolo. Jolo Kheyri. Io lo chiamo il Signore della Montagna».

«No, no, no! La prego, maggiore Richmond! Questo onore spetta a un mio parente, che è in paradiso. Hamo Shero. È lui il Capo della Montagna!».

«La montagna di cui si parla è il Jebel Sinjar, Toby».

«Hamo Shero combatté a fianco degli inglesi contro i turchi, nella vostra prima guerra con la Germania. Hamo Shero è per noi quel che Lawrence d'Arabia è per voi».

«Jolo vive a immagine di Shero. Dobbiamo essere grati... *ah!*».

«Cosa c'è?».

Richmond si afferrò la spalla che aveva ripreso a sanguinare.

«Maggiore Richmond, deve andare all'ospedale da campo a Mosul. Hasil! Hasil!».

Il vicecomandante di Jolo si avvicinò a cavallo. «Hasil! Chiama le Forze speciali a Kursi! Un elicottero del servizio medico per il maggiore Richmond. Informali di questa azione».

«Sarà fatto, capitano».

Jolo studiò gli occhi di Ashe. «Sì, Tobbiash, io sono di Kursi. Ieri, al sorgere del sole, Kursi era uno splendido villaggio. Si trova alle pendici dei monti del Sinjar. Pratichiamo la coltivazione a terrazze, produciamo un tabacco di buona qualità. Poi, Ansar al-Sunna. Granate, fucili, coltelli. Cercano me. Ma io non sono lì. Così gli uomini difendono donne e bambini, capisce?»

«È l'attacco al villaggio di cui ti parlavo, Toby. Maledizione! La morfina di Pinsker non fa più effetto. Ok, Jolo Kheyri è un parente dello sceicco el-Wezîr, nipote di Hamo Shero,

Capo della Montagna».

Jolo si illuminò in viso. «Un grande uomo, Tobbiash! Pio e valoroso!».

«Un grande uomo. Ci siamo dati un po' da fare qui intorno per formare un corpo ausiliario. In passato, abbiamo commesso l'errore di voler conformare il popolo di Jolo al nostro modo di combattere».

«Non è stato un bene, maggiore».

«Adesso ci completiamo a vicenda. Jolo gioca sulle proprie forze; noi lo fiancheggiamo. Di notte sono formidabili, come hai visto. Hanno fatto ottimi interventi di riordino e di perlustrazione, e sanno sempre cosa succede. Sanno chi è appena arrivato nella regione».

«È deplorevole, Tobbiash», intervenne Jolo. «Sotto gli americani, la regione è un rifugio sicuro per la nostra gente. Inglesi e americani combattono la gente malvagia. Saddam non può uccidere altri di noi. I musulmani non possono ucciderci. Allora arrivano tutti questi forestieri – dall'Iran, dalla Siria. E turchi, che ci spiano.

Nessuno di questi intrusi ha a cuore l'Iraq o il popolo iracheno. Non si preoccupano per i curdi! E non si preoccupano per noi! Ci odiano e ci chiamano adoratori del diavolo! Noi non adoriamo il diavolo! Dichiarano che Dio è il loro maestro, ma non capiscono le cose di Dio. Gli è stato insegnato a fare il male. Uccidono donne e bambini e non combattono guardandoti in faccia. Sono come criminali. Usano esseri umani come bombe e nascondono i volti dietro maschere nere. Amano le armi e la morte e chiedono denaro anche quando non sono poveri. Hanno perso di vista Dio. Incolpano tutti tranne se stessi. Il diavolo abita i loro cuori, perché sono ciechi.

Noi, non loro, siamo i Difensori della Tradizione!».

Ashe era pietrificato. Sotto la volta stellata del cielo nel nord dell'Iraq, non lontano dai

resti delle città assire e i palazzi distrutti di Ninive e di Khorsabad, Ashe stava ascoltando una voce antica. Una voce la cui bellezza inconsueta, maestosa e poetica sembrava arrivare, se non da un altro mondo, dalle pagine dei *Sette pilastri della saggezza* o del *Rubaiyât* di Omar Khayyâm.

Non era tanto quel che Jolo diceva, quanto la musica e lo spirito nascosti dentro e in mezzo alle sue parole. Ma perché, si domandò Ashe, quest'uomo iracheno parla dei musulmani come se fossero esseri alieni? Era un cristiano? C'erano molti cristiani in Iraq, e le loro chiese erano antiche come molte altre nel mondo, ma le loro voci venivano raramente ascoltate.

Forse era un mandeo, uno di quelli che vedevano Giovanni Battista come un profeta e che abitavano i terreni paludosi a sud di Baghdad? Se non altro, vi abitarono finché Saddam non decise di distruggere l'ecosistema delle paludi e perseguitare la popolazione locale.

«Mi dica, Jolo...».

Ashe s'interruppe di colpo. Alle spalle di Jolo, i cavalieri stavano radunando gli arabi superstiti, legavano loro le mani dietro la schiena e medicavano le ferite. E con i cavalli, gli uomini, l'atmosfera intensa, le torri petrolifere in fiamme sullo sfondo, era come trovarsi nel bel mezzo di un poema epico. Poi Ashe si rese conto che anche lui era lì e vi stava partecipando.

Ashe si era smarrito nella storia, il genere di storia che crea leggende. Incontrare un uomo come Jolo – un uomo che viveva in libertà, oltre i limiti naturali – era imbattersi in una vita dove viene generato qualcosa di *altro*: qualcosa che appartiene all'anima. Adesso capì come, ogni volta che questa qualità entra in collisione con la memoria, nasce la leggenda: fondendosi in modo poetico e naturale per dare forma al mito.

Hamo Shero era reale e presente per Jolo come lo erano Ashe e il maggiore Richmond.

«Mi dica dei cavalli, Jolo».

«Ottimi per il lavoro notturno. Ottimi per ogni tipo di lavoro. Gli Ezidi sono abili cavalieri. Abbiamo combattuto a cavallo per centinaia di anni, contro egiziani, turchi, iraniani e arabi. Abbiamo combattuto nella cavalleria russa! Quando è caduta Berlino e Hitler si è ucciso, c'erano anche due Ezidi – il primo a Berlino da un centinaio di anni. Prima di Gesù e di Mosè, noi c'eravamo».

Pur gradendo quelle esagerazioni retoriche, Ashe volle riportare la conversazione su argomenti più concreti. «Da dove vengono questi cavalli?»

«Da Khuda».

«Sta dicendo che i cavalli sono un dono di Dio», si affrettò a spiegare Richmond, «ma in realtà sono stati portati qui dalle colline della Transcaucasia – dalla Armenia georgiana – con grave rischio per questa gente».

«Siamo abituati al rischio, maggiore Richmond».

Una parola continuava a risuonare nelle orecchie di Ashe... *Ezidi*. Intendeva Yezidi? Ashe aveva letto qualcosa di quel popolo – un'antica tribù con usanze e tradizioni misteriose.

«Jolo è uno... yezida, Simon?»

«Non lo avevi capito?».

CAPITOLO 51

Zappa si allontanò dal gruppo di jihadisti catturati portando con sé un grosso zaino, pieno di passaporti e di visti per attraversare il confine.

«Ecco qui: la solita merda. Yemeniti, sauditi, giordani, siriani – proprio come dicevi, maggiore. Qualche iracheno da Tikrit. Abbiamo persino un algerino. Forse abbiamo anche un capo di Ansar al-Sunna. Non farebbe bella figura nel rapporto?».

Gettò in aria lo zaino, che atterrò con un tonfo leggero. Il cavallo di Jolo cominciò a masticarlo.

«No, Bucefalo! Più tardi!».

«Bucefalo?»

«Capitano Jolo, questo è Vincent Zappa, DIA, Mosul».

«Onorato, signore!».

«Bucefalo non era...?»

«Il cavallo di Alessandro Magno, sì, signor Dappa. Il suo spirito ritorna a noi».

«Zappa, capitano».

«Sì, Dappa».

«Ok, Dappa! Piacere di conoscerla. E lei deve essere il Flagello d'Oriente!».

Jolo rise.

«Come ho detto, maggiore. È stata una bella battuta di caccia. Ci sono medaglie per tutti».

«Medaglie?». Gli occhi di Jolo si illuminarono. «Mi piacerebbe una medaglia. La metterei sulla fusciacca».

Richmond cominciò a tossire, febbricitante; poi perse di nuovo i sensi.

«Hasil! Hasil! Quando arriva l'elicottero per il maggiore?».

Hasil scosse la testa e si strinse nelle spalle.

«Allora chiama ancora! È un'emergenza!».

Ashe salì sull'Humvee e trovò una coperta per il maggiore, mentre Hasil chiamava di nuovo i soccorsi al cellulare. «Vengono subito! Vengono per il maggiore!».

«Non dimenticate il povero Laski!».

«Nessuno è dimenticato. Venga con me da amici, Tobbiash, a Bashiqa».

«*Bashiqa*... nel distretto di Sheikhan, vero?»

«Non lontano da Mosul. A est. Bella regione. Lo Sheikhan è una bella regione. La nostra regione».

«E Vinny e il maggiore?». Ashe pensò al proprio incarico.

«Signor Dappa, vuole unirsi a noi?»

«Capitano Jolo. Mi piacerebbe molto unirmi a lei e a Toby e a tutti gli Yezidi di Bashiqa. Dico sul serio. Ma devo sbrigare del lavoro per il dottor Toby a Mosul. Non c'è molto tempo».

«Ah sì? Bella mossa, Vinny. So che ne hai piene le tasche di avermi intorno. Ma non credo che i miei superiori saranno contenti se mi prendo un congedo retribuito».

«Ehi, amico, non mi fraintendere. Tu hai fatto la tua parte. E mi piace la tua compagnia. Ma che ne dici di lasciare un po' di spazio al buon Vinny? Lavoro meglio da solo».

«Ma...».

«Ascolta, mio prode amico, non appena avrò notizie dei nostri amici turchi Yildiz e Yazar, mi farò vivo. Potrei persino consegnarteli a domicilio! Servizio espresso, che ne dici? Ma ora dai una possibilità al vecchio Vinny. Tu parti con Jolo. Diamine! Sarai molto più al sicuro con lui a Bashiqa che con me a Mosul. Non voglio che mi rallenti il lavoro».

Jolo sembrava turbato. «Turchi, signor Dappa?»

«Non necessariamente amici, capitano. Ma lo saprei meglio se riuscissi a localizzarli».

«Vi aiutiamo noi. La mia gente può aiutarvi».

«Lo apprezzerei molto».

Nonostante fosse molto incuriosito dagli Yezidi, Ashe non era pronto a separarsi da Vinny e Richmond. «Davvero, Vin, Mosul è il mio posto, qualunque cosa accada. Voglio assicurarmi che il maggiore stia bene e seguire le cose da vicino».

«Senti, Toby...».

Jolo indicò il cielo. «Guardate! Elicotteri!».

Tre Chinook da Tel Afar calarono velocemente nella loro direzione. In cerca di un punto dove atterrare, indugiarono sopra le loro teste, setacciando il deserto con i fasci di luce dei fari.

Zappa fece cenno ai piloti. «Ehi, taxi! Quaggiù!».

Appena i Chinook toccarono terra, tre medici americani balzarono fuori dalla cabina e si precipitarono da Richmond. Zappa andò loro incontro e, indicando Ashe, cercò di dire qualcosa a uno dei medici, ma le sue parole furono coperte dal rombo dei velivoli. Guidò il

medico verso Ashe, poi tornò indietro per rendersi utile con Richmond.

«Dottor Ashe?»

«Sì. Non farebbe meglio ad aiutare il maggiore?»

«Starà bene. Se ne occuperanno i miei colleghi, signore. Ho saputo invece che lei ha avuto qualche problema. Come si sente?»

«Prego?»

«Respirazione, signore. Le manca il respiro, dottor Ashe?».

Ashe fu colto di sorpresa. «Il respiro? Be', dal momento che me lo chiede, è un po' affannoso da quando c'è stato lo scontro a fuoco. Non ci avevo badato».

«Già, vedo che avete avuto un bel daffare. Aspetti qui, prego».

Il medico andò a consultarsi con i suoi colleghi, intenti ad assicurare la barella del maggiore a bordo di uno dei Chinook. Poi tornò indietro con uno stetoscopio e sorrise ad Ashe. «Su la camicia, dottor Ashe! E ora respiri lentamente».

Il Chinook con Richmond a bordo si librò nell'aria, sollevando una nuvola di sabbia. Il medico cominciò a tossire. Ashe era impaziente di andarsene, ma il medico lo tenne fermo per una spalla, continuando ad auscultargli meticolosamente il torace e la schiena. «Ora tossisca, signore. Di nuovo. Ancora una volta. Adesso respiri lentamente, signore. Butti fuori l'aria». Si sfilò lo stetoscopio dalle orecchie. «Ok, dottor Ashe. Se lei è un medico, non dovrò spiegarle cos'è lo pneumotorace».

«Sono dottore in filosofia, dottore».

«Ok. Avete subito uno shock. Siete stato malmenato? Schiacciato sotto un grosso peso?»

«Diciamo di sì».

«Ok, lei ha accumulato più aria del solito nei polmoni. Respirazione anomala. Non la

voglio a bordo dell'elicottero, signore».

«Ci si mette anche lei, adesso!».

«Al momento non posso dirlo con assoluta certezza, ma potrebbe avere un eccesso di aria nel cavo pleurico – fra la parete toracica e i polmoni. La pressione atmosferica lassù potrebbe esacerbare il problema. E non sto scherzando, dottor Ashe. È meglio che lei resti a terra, signore, e che cerchi di non affaticarsi. Riesce a farlo?».

Ashe annuì.

«Se domani la respirazione non è tornata completamente normale, o se prova un senso di disagio o se ha una inspiegabile tosse secca, dica ai suoi amici di portarla a un ospedale militare, intesi? E, dottor Ashe, le consiglio di tenersi alla larga da situazioni stressanti. Almeno per qualche giorno».

«Ci proverò».

Zappa tornò verso Ashe. «È stato lo stress?»

«Molto astuto,Vinny».

«Ero preoccupato per te, Toby. Sapevo che non mi avresti dato retta. Ormai so riconoscere i sintomi».

Ashe guardò Hasil e gli altri cavalieri che mettevano in fila i prigionieri arabi, prima della lunga camminata fino alla base americana di Mosul. «Non potrei andare con loro?»

«Niente stress, Toby. Sorvegliare prigionieri terroristi non è quel che io definirei una passeggiata. E ora, basta storie. Devo scappare. Che il buon Dio ti benedica e ti protegga, Toby. Sei in buone mani».

Ashe sorrise. «Mi mancherai, Vinny».

«E sai che ti dico, bastardo di un inglese?»

«Cosa?»

«Ce la farò».

Mentre Zappa spariva dentro il terzo Chinook, Ashe notò Jolo che attendeva in sella al suo cavallo.

«È destino, Tobbiash. Vieni!».

Attingendo alle sue ultime energie, un esausto Ashe si arrampicò sulla groppa di Bucefalo e lui, Jolo e il distaccamento di trenta Yezidi cavalcarono sotto le stelle verso oriente e la città di Bashiqa.

CAPITOLO 52

Molto prima che il distaccamento di forze irregolari yezide attraversasse il corso d'acqua, vicino al punto in cui il Grande Zab riversava la sua schiuma gorgogliante nel lento fluire del Tigri, Ashe era sprofondato nel sonno. Una tacita volontà gli teneva il braccio stretto intorno alla vita di Jolo, la testa poggiata contro la schiena instancabile dello yezida.

Ashe si svegliò appena Jolo fermò il cavallo. La sfera rossa e incandescente del sole si levò all'orizzonte. Jolo smontò di sella e si precipitò a baciare il punto in cui i raggi toccavano la terra. Incrociò le braccia davanti al petto e s'inchinò tre volte. Baciò le punte delle dite e le portò alla fronte; poi sollevò il collo della camicia e lo baciò.

Ashe seguì lo strano rituale attraverso le palpebre ancora socchiuse. Stava sognando?

Jolo tornò al cavallo e si scusò con Ashe. «Non sono stato io a svegliarti, Tobbiash, ma Sheykh Shems. Lui ti porta la luce».

Quelle parole non significavano nulla per Ashe, eppure provò una vaga sensazione di déjà vu. «Sai, Jolo, nel posto dove vivo io, in Inghilterra, un tempo c'era un santo».

Jolo ascoltò avidamente. «Sì? Chi era questo uomo santo? Era ezida?»

«Il suo nome era Chad, o Caedda».

«Caedda. Questa parola è come il nome Kurmanji, Khidr. Come la nostra parola per Dio: Khuda».

«Penso di sì. Dicono che Chad si svegliava all'alba e usciva all'aperto, vicino a una fonte. Lì cantava inni al sole nascente».

Gli occhi di Jolo si riempirono di luce. «Il tuo santo in Inghilterra è un amico di Sheykh Shems. Il sole è per tutti quelli che abitano la terra. Da qui allo Sheikhan, fino a te in Inghilterra. Quando visiti il tempio di Sheykh Shems, puoi pregare il per il tuo... Caedda. Puoi parlare con lui, e lui parlerà con te. Sì!».

«Sarebbe fantastico».

«Il tuo santo è con Khuda in paradiso, Tobbiash. Per lui, gli anni non sono niente. Il tuo Caedda è uno dei viventi. Lui ti parla».

Cominciò a cadere una pioggia pesante e improvvisa. Jolo prese le redini di Bucefalo e s'incamminò nella luce azzurrina dell'alba, seguito dai suoi uomini. Il distaccamento seguì l'antica pista a ovest di Mosul, evitando la nuova strada che aveva portato tanta sofferenza. Seguirono il percorso attraverso campi di granturco e di fagioli inzuppati dalla pioggia, i loro passi attutiti da un tappeto di trifoglio dal dolce profumo, chiamato *nofil*, che cresceva ovunque.

Man mano che il sole continuava la sua ascesa e banchi rossastri di nuvole striavano l'azzurro del cielo, Ashe si rese conto di essersi lasciato alle spalle il deserto – lontano, al di là della notte; come si era lasciato alle spalle il sangue e la morte.

Alle forze irregolari yezide, la notte aveva portato una piccola vittoria – che giustificava ampiamente il loro arruolamento e la loro paga. L'estremismo jihadista – non estraneo alle usanze e alla storia della regione – non lasciava altra scelta alle famiglie yezide se non

resistere fin dove era possibile. Non essendo il «popolo del Libro», come il Corano definiva i musulmani, non essendo cristiani né ebrei, gli Yezidi erano costantemente esposti a un odio inveterato in Iraq, Turchia, Armenia georgiana e Iran.

Ansar al-Sunna chiedeva con insistenza uno stato fondamentalista, totalmente islamico. I cristiani sarebbero stati soggetti alla *dhimmitudine* – un umiliante status giuridico di seconda o terza classe – mentre gli ebrei sarebbero stati a malapena tollerati. Per gli Yezidi non c'era posto: nell'eventualità che Ansar al-Sunna avesse realizzato i propri sogni, l'unica alternativa lasciata a quanti avessero voluto restare nella loro terra natia sarebbe stata convertirsi all'islamismo o essere massacrati. Gli Yezidi non si erano mai convertiti di buon grado e il loro entusiasmo per la vita e la loro fede li avevano aiutati a sopravvivere.

Gli uomini sembravano ora un gruppo di pellegrini in visita a un luogo sacro, lontani anni luce dai feroci guerrieri della notte prima.

Avvicinandosi a Bashiqa, Ashe fu colpito dai caratteristici coni imbiancati, simili a piccole guglie, che ornavano i templi intorno alla città. Si ergevano fra le macchie di ulivi, come se anch'essi volessero rendere omaggio al sole.

Ashe sentì un tocco gentile sulla spalla.

«Tobbiash! Vieni!».

Un bagliore dorato proiettava ombre chiazzate di luce nella piccola stanza di pietra, dove era stata sistemata la sua branda. Accovacciata su un tappeto persiano, c'era una donna anziana, stupita e sorridente. Il suo viso era una pietra antica segnata dal tempo, gli occhi splendevano come due soli.

Tolse il foulard di seta che copriva i capelli grigi, lo intinse in una ciotola di bronzo

piena d'acqua e lo passò sul viso di Ashe, appollaiato su un basso sgabello.

«Benvenuto a Bashiqa, signore inglese. Un signore inglese è sempre benvenuto qui a casa di mio figlio. Mio figlio, cugino di Jolo. Lui ora è con Khuda. Aspetta la resurrezione. Allora giudicherà l'anima di Saddam. Saddam ha ucciso mio figlio. Sì».

Gli occhi della donna si riempirono di lacrime. «Io sono Gulé, inglese. Io lavo i tuoi vestiti».

Ashe si drizzò a sedere. «Perdonami, Gulé. Se lo avessi saputo, non avrei portato i miei vestiti sudici nella tua casa accogliente».

«Se sei qui è per volontà di Dio. Lo dice il Kochek».

«Kochek?»

«Lui vede al di là di questo mondo. Tu hai due occhi. Lui ha altri occhi, come il pavone. Il Kochek sa chi sei, Tobbiash! Tu vieni da un brutto avvenimento in Inghilterra. Sei addolorato, Tobbiash. Sei qui a Sheikhan per trovare una risposta».

La donna immerse di nuovo il foulard nella ciotola di bronzo e lo strizzò energicamente prima di legarlo di nuovo intorno ai capelli. Un tempo Gulé era stata una bellezza. Adesso la bellezza risplendeva nel suo cuore.

CAPITOLO 53

Un brontolio di tuono percorse le pareti verdi della montagna a nord. Ashe guardò la propria immagine riflessa nella grande pozzanghera fangosa al centro della strada. Era punteggiata di ranuncoli appassiti, come papaveri in una ghirlanda, e Ashe pensò che c'era qualcosa di diverso nel suo volto. Grosse gocce di pioggia caddero nella pozzanghera, distorcendo l'immagine.

Si affrettò a tornare a casa di Gulé. La donna era seduta sotto un arco di pietra, decorato con rami di olivo, che portava nel cortile, intenta a rammendare uno scialle bianco di lana.

«Jolo ti sta aspettando».

«Mi piace il tuo copricapo, Gulé».

La donna indicò il suo piccolo turbante, ornato di monetine d'argento. Ashe annuì, e Gulé soffocò una risatina imbarazzata. «Lo usavo da ragazza. Si chiama *cumédravé*, Tobbiash».

Jolo emerse dal cortile portando due bicchieri di tè. «Ora non vedi più queste cose. Prima le ragazze li indossavano. Gulé l'ha avuto per la Sarsaleh – la nostra Festa della primavera. Sei arrivato tardi. Ogni Nisan – cioè il tuo aprile. Voi avete April Fool's [22]; noi abbiamo la Sarsaleh!».

«Ed è permesso fare sciocchezze?».

Jolo scoppiò a ridere. «Ti piace danzare?»

«Gli inglesi hanno dimenticato come si danza».

«Davvero triste, Tobbiash. Potremmo insegnarti di nuovo! Le danze a Bashiqa sono le più belle dello Sheikhan. Tutti venivano a Bashiqa per la Sarsaleh! La gente viene da Kirkuk e Mosul! Le danze qui sono le più belle».

Gulé annuì. «Digli di più, Jolo».

«Ci sono ranuncoli intorno alle porte e tutte le donne portano fiori rossi fra i capelli. E le ragazze... danzano la *debka*».

«*Debka*?»

«Una danza delle montagne. In cerchio. Le braccia alzate. Così!», disse Jolo dando una dimostrazione pratica. «Tutti amano questa danza! E i ragazzi si uniscono al cerchio, e viene sacrificato un agnello o un pollo. Segniamo le nostre case con il sangue del sacrificio, per ricordare. E la carne viene tagliata e divisa fra i poveri. Guarda le tombe! Le donne stanno vicino alle tombe e offrono cibo ai passanti. E i *qewwal* che suonano... Oh, Tobbiash! *Daff* e *shebab* – musica come non ne sentirai in qualsiasi altra parte del mondo».

«*Daff* e *shebab*, cosa sono?»

«I nostri *qewwal* sono musicisti sacri. Suonano il *daff*. Il *daff* è grande, rotondo, come un tamburo, ma si tiene in mano».

«Tamburello?»

«Tamburino, sì».

«E lo *shebab* – un flauto?»

«Flauto. Sì! Bene! Questa è la nostra felicità».

«E io sono arrivato troppo tardi».

Jolo scosse la testa. «Quest'anno non è un anno molto buono. C'è tristezza. Pericolo».

Gulé tossì. «Anche nella guerra c'è un tempo per la gioia». Sparì all'interno della casa, lasciando gli uomini a ripararsi dalla pioggia sotto l'arco di pietra all'ingresso della casa.

Ashe stava per complimentarsi con Jolo per il tè scuro e dolce, quando un uomo con un turbante fece capolino dalla soglia. Guardò Ashe con solenne interesse e si grattò la barba. «Tobbiash. Mio padre serviva Ismail Beg. Lo conosci?».

Ashe fece cenno di no.

«Ismail Beg è un grande uomo. Ismail Beg crede nelle scuole. Fa amicizia con i cristiani in Armenia. Cerca di aiutare la sua gente. Gli piacciono i soldati inglesi – e adora gli aeroplani inglesi. Gli inglesi sono spesso amici degli Yezidi».

Jolo si alzò in piedi. «Ti presento Jiddan. Lui è Kochek».

«Ah! Il genio dei sogni».

Il Kochek rimase scioccato. «Io? *Jinn*[23]? No! No! Io Jiddan, sì. Sono Jiddan». Afferrò una matassa di corda attaccata alla sua fusciacca nera. «Jiddan, Kochek. Non *jinn*».

I tre uomini si sedettero su una bassa panca di legno.

«Perché lo chiami *jinn*, genio dei sogni, Tobbiash?»

«Un genio dei sogni è un...».

«Un *jinn* che appare in un sogno». L'idea sembrava del tutto naturale al Kochek.

«Sì, sì, qualcosa del genere».

«Allora mi vedi nei tuoi sogni? Ma sono io che vedo te, Tobbiash, signore...».

«Cosa si intende allora per "Kochek"?»

«Chiedo scusa...». Il Kochek si ritirò bruscamente in casa.

«Chiedi cos'è un Kochek?». Jolo si strofinò la morbida peluria nera sul mento. «È molto difficile spiegare, Tobbiash. È necessario vivere con gli Yezidi per molti anni, prima di capire. Anche dopo molti anni, non capisci tutto. Anche io, Tobbiash, non capisco. Noi chiediamo ai *pir*: sono i nostri uomini sacri. A volte ci spiegano le cose. Noi abbiamo... oh, molti modi per spiegare le cose. Ci sono cose che si imparano col cuore. Non sui libri».

«Credo che tu ti sia espresso in modo splendido, Jolo».

«Grazie».

«Ma cos'è un Kochek?».

Ashe tornò con la mente alla Sarsaleh e all'April Fool's. Lo sciocco viene sacrificato – reso il campione del giorno, convinto con l'inganno a credersi importante. Lo sciocco è l'animale che viene messo all'ingrasso, separato dalla mandria o dal gregge, trattato con cura – finché arriva il giorno in cui il suo sangue decorerà le porte delle case. Lo sciocco è come una spiga di granturco, prima che la falce gli strappi la corona.

Queste erano le origini dell'April Fool's Day. Primavera e raccolto erano direttamente collegate – segretamente. Prima la corona dorata della spiga, poi il taglio della falce. Per pochi istanti di pura gioia, Ashe dimenticò di essere un agente governativo in prossimità di una zona di guerra.

Tornò Jiddan, con un grande vassoio pieno di cibo.

«Guarda! È come Gabriele!», disse Jolo.

«L'angelo?»

«Quando l'uomo muore, l'angelo Gabriele porta il *ruh*».

«*Ruh*?»

«Lo spirito. Quando l'uomo muore, l'angelo porta lo spirito di una persona buona in paradiso, su un vassoio».

«O all'inferno, probabilmente».

Gli Yezidi parvero scioccati. «Non c'è inferno».

«Non c'è inferno?»

«Il fuoco è spento!», dichiarò il Kochek. «Il bambino ha versato il vaso di lacrime – il fuoco è spento!».

«E ora guarda, inglese, abbiamo *kleycha*! *Dolma*! *Nan*! *Kaub*! *Khubbaz*!».

Ashe provò il *dolma*, ficcandosi in bocca l'intero involtino di foglia di vite per meglio assaporare il ripieno, delicatamente speziato, di riso e carne.

«Buono!».

Gli Yezidi sorrisero. «Prova *kleycha*!».

Ashe prese quella che sembrava una tortina ripiena. «Le mangiamo a Natale!».

«Sì, la nascita dell'angelo Gesù dalla Santa Maria».

«Voi...?»

«Amiamo Gesù? Naturalmente! C'è una chiesa ortodossa siriaca nel villaggio. Ci sono cristiani cattolici romani nello Sheikhan, e missionari battisti americani in Armenia. Tutti i tipi di cristiani raccontano storie differenti. Noi diciamo: le abbiamo già sentite. I discepoli di Gesù conoscevano il nostro Paese quando nessuno conosceva l'Inghilterra o l'America! Gesù era un angelo buono, molto amato da Dio. È sceso sulla terra per dire alla gente come vivere nel bene e per parlare del giorno della resurrezione».

«Intendi dire che era un profeta?»

«Tanti, tanti uomini santi vengono sulle montagne di Hakkari e nello Sheikhan. Molti

uomini santi. Ma Gesù non è stato sepolto come profeta, Tobbiash. Se Gesù era stato sepolto, ogni persona faceva visita al suo *mazar*. No, Gesù è un angelo. È tornato da Khuda, come un uccello, quando Khuda l'ha chiamato.

Gesù deve fare come gli è stato detto».

[22] *April Fool's Day*, il nostro "pesce d'aprile" che cade il primo del mese.

[23] Entità soprannaturale, per lo più di carattere maligno, presente nelle religioni preislamica e musulmana.

CAPITOLO 54

Sami al-Qasr si osservò nello specchio del bagno di Fiona Normanton. Aveva l'aspetto di un uomo malvagio?

Applicò con cura la peluria grigia sul viso fissandola con la colla per il trucco teatrale; poi le iridi finte, le folte sopracciglia, gli orecchini d'argento. Provò una serie di occhiali.

Era una giornata perfetta: una brezza leggera soffiava da Bodega Bay verso est, raggiungendo i contorni nitidi e luminosi della Sierra Nevada.

La Mercedes coupé rossa di Leanne Gresham aveva lasciato la Highway 80 a Sacramento, e adesso stava viaggiando speditamente in direzione nord, Yuba City, a metà strada da Paradise.

Gli occhi di Sherman Beck indugiarono sulle unghie color rame di Leanne, posate delicatamente sul volante. Seguirono la linea della sua giacca verde-bruno in lana pettinata fino alle spalle, dove i capelli danzavano nel vento come quelli di una giovane Jackie Kennedy. Beck ammirava il suo look maturo e sensuale.

Ammirava la collana d'oro in stile egiziano che cerchiava il collo elegante, il felice

abbinamento con la camicia color rame, slacciata fino al terzo, intrigante bottone.

La donna si girò e gli sorrise. Sherman guardò i suoi occhi castani, le sopracciglia finemente disegnate e l'ombretto lilla chiaro.

«Anche tu non sei male, agente Beck».

«Mi spiace, stavo solo...».

«Sognando la California?»

«Va bene?».

Leanne lo guardò intensamente negli occhi, vi trovò qualcosa che la rassicurò e sorrise. «Sì. Va bene».

Beck posò la mano sulla gamba di Leanne, appena sopra il ginocchio, e la strinse delicatamente.

«Sai, Sherman, non sono sicura che questo colloquio con al-Qasr sia stato ponderato in modo adeguato».

«Credo che Kellner abbia molta fiducia nella tua intuizione, Leanne. Comunque sia, mentre tu sarai al tuo appuntamento con il perfido dottore, i nostri uomini della sicurezza interna daranno un'ultima occhiata al suo alloggio. L'agente di Kellner ritiene che stia ancora nascondendo qualcosa».

«Pensi che al-Qasr abbia dei sospetti?»

«Sarei sorpreso del contrario. Ma gli abbiamo detto con estrema chiarezza che, se vuole tenere i sicari israeliani lontani dalla sua porta, deve accettare anche il rovescio della medaglia».

«Uhm... Forse dubita che la protezione durerà a lungo».

«Già. Sarà meglio agire in fretta».

«Hai ragione». Leanne sollevò la mano destra dal volante e la posò su quella di Beck. L'agente provò qualcosa che non sentiva da molto, molto tempo.

Leanne si passò le lunghe dita fra i capelli. «Ma non capisco perché abbia lasciato a me decidere quando o se arrestare al-Qasr. Sembra che non riesca a prendere una decisione. Non è un buon segno, Sherman».

Beck fece un respiro profondo. «Credo che, in un certo senso, cerchi una conferma. Credo che voglia il tuo appoggio. Teme che, se lo arrestiamo troppo presto, perderemmo piste utili. Ma se rinviamo la faccenda ancora per molto... dobbiamo sapere con chi è in contatto, e cosa dice. Personalmente, devo dire che approvo la scelta di Kellner».

Leanne gli strinse la mano. «È una scelta dura. Ma oggi non mi sento di incontrare al-Qasr».

«E cosa ti senti di fare?».

La donna guardò l'orologio.

La macchina s'infilò in una piazzola, accanto a un'area da picnic deserta. Leanne tirò il freno a mano e guardò Beck con sguardo eloquente. «Muoviti».

La mano di Sherman scivolò lungo la gamba di Leanne, sfiorò la camicia di seta e i seni e si fermò dietro la nuca. Si baciarono, eccitati e nervosi come due adolescenti. Con il cuore che gli martellava nel petto, Sherman le sbottonò la camicia con gesti bruschi e decisi e le scoprì una spalla, rivelando un elegante reggiseno nero. Leanne gli posò le labbra sullo sterno e arrossì. Gli sfilò la giacca e gli prese il viso fra le mani, coprendolo di baci.

La mano di Beck seguì la curva dei suoi fianchi e presto si ritrovò sotto la gonna. Il respiro di Leanne si fece intenso, ansimante, incontrollato. Beck continuò la sua corsa lungo la coscia, la calza di seta; le dita si impigliarono nella giarrettiera di pizzo.

Una voce affiorò dalla radio a onde corte. «ISF, controllo orario. Passo».
Beck si appoggiò allo schienale. «Rispondi, Leanne».
«Ok, tesoro, abbiamo chiuso».
Beck rise, rassegnato. «Prima ancora di cominciare».
Leanne afferrò il microfono. «Beck e Leanne. Passo».

CAPITOLO 55

Il pickup Toyota procedeva rombando lungo la valle di Sacramento, diretto a sud. Al-Qasr si guardò nello specchietto retrovisore. Chi diavolo era quello? Lo shock e l'agitazione repressa lo fecero scoppiare a ridere. Questa sì che era una bella vista; altro che osservare i cromosomi e le sequenze di base dal mattino alla sera, domandandosi per tutto il tempo quando lo avrebbero esonerato da quel compito. Era stato un inferno. Non si era mai reso conto di quanto fosse stato opprimente. Si sentiva come uno schiavo a cui avessero spezzato le catene.

Al-Qasr schiacciò l'acceleratore ridacchiando fra sé e sé, euforico per la sua ritrovata libertà, incurante della propria vita e di tutto il resto. Non si era mai sentito così bene. Non notò la luce rossa nel punto in cui la strada attraversava la ferrovia Sacramento-Redding nei pressi di Marysville, a nord di Yuba City. Non vide la sbarra del passaggio a livello che calava di fronte a lui. Gli pneumatici del pickup stridettero sull'asfalto appena la sbarra investì il parabrezza, aprendo una grossa fenditura nel vetro. Al-Qasr lanciò un urlo spaventato. Ancora scosso, ingranò la retromarcia e andò a sbattere contro un camion centinato che avanzava a velocità moderata. L'autista infuriato saltò giù dalla cabina per

valutare i danni.

Al-Qasr si morse il labbro e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, vide una coppia in attesa dall'altra parte dei binari. Stava indicando lui? Che era quell'uomo che lo fissava? Era un viso conosciuto. Anche la donna lo stava fissando. Leanne Gresham.

L'autista del camion bussò rumorosamente al finestrino di al-Qasr, dicendo qualcosa che il professore non riuscì a sentire. Un argenteo treno passeggeri Amtrak sferragliò attraverso la stazione. Al-Qasr abbassò il finestrino.

«Hai avuto una fortuna dannata, amico. Chi sei, una sorta di fanatico religioso?»

«Mi sta confondendo con qualcun altro». Al-Qasr sbirciò il vano portaoggetti. Bastava un colpo... e avrebbe avuto tutta la polizia alle calcagna.

«Ehi, testa di cazzo! Non ti sto confondendo con nessuno! Pensavo volessi sapere che l'incidente non ti costerà nulla».

«Lieto di sentirlo, signore. È denaro che vuole?». Al-Qasr non sapeva cosa stesse dicendo. La luce rossa si era spenta. La sbarra si stava alzando, e quella donna lo stava ancora fissando.

«Non voglio i tuoi soldi di merda, amico!».

«Ok, ok. Messaggio ricevuto. Vado un po' di fretta».

«Be', rallenta davanti a un fottuto passaggio a livello! Pensa a chi ti sta dietro!».

Al-Qasr schiacciò la frizione e ingranò la prima, evitando di guardare la macchina che avanzava dalla direzione opposta di marcia. Si girò a destra per nascondere il volto.

«Non so cosa vuoi dire, Leanne. Ho sempre pensato che quegli ebrei chassidici fossero tutti uguali. Forse era proprio quello l'intento. Nessuna vanità. Sai, come un'uniforme. Il

cappello di feltro, i riccioli, gli occhiali con la montatura di metallo, il soprabito. Eppure, devo dire che non ne ho mai visto uno alla guida di un pickup Toyota che cerca di attraversare a tutti i costi un passaggio a livello».

«Be', c'era qualcosa di strano in lui. Ho avuto la sensazione che mi avesse riconosciuta. Sono sicura di averlo già visto da qualche parte».

«Intuito?»

«Già. Non hai detto che è questo il motivo per cui Kellner voleva che fossi io a interrogare al-Qasr?»

«Certo. Ed è un arabo il sospetto su cui stiamo indagando, non un... A meno che...».

«A meno che, cosa?»

«Come ha reagito al-Qasr quando gli hai detto dell'incontro di oggi?»

«È stato adorabile come sempre. Ha detto che era passato molto tempo e che aveva molte cose di cui parlare».

«Cosa gli hai detto?»

«Ho detto che gli avremmo garantito una maggiore protezione e se poteva sopportare di avere due agenti intorno per un po' di tempo. Era entusiasta. Fin troppo entusiasta».

«Potremmo sguinzagliare l'FBI dietro quel tipo del pickup».

«Lee è stato categorico, Sherman. Deve restare una questione di sicurezza interna».

La Mercedes era ferma in una grossa pozzanghera sotto i rami gocciolanti di un pino. L'aria era calda e umida. Beck guardò Leanne. Si baciarono con passione.

«Più tardi, cowboy».

«Così finalmente conoscerò il bio-mago in persona».

Beck aiutò Leanne a evitare la pozzanghera mentre scendeva dalla Mercedes. La RIBOTech era quasi deserta. Beck scosse la testa.

«È sabato, Sherman. Sono andati tutti alla partita».

Gresham e Beck si avvicinarono alla piccola area di ricezione e suonarono il citofono. Un uomo anziano in uniforme azzurra apparve dietro la vetrata, gli occhiali da lettura in una mano e la fondina con la pistola nell'altra.

«Vedo che hanno messo di turno il loro uomo migliore», osservò Gresham dando una gomitata scherzosa a Beck. Sorrise alla guardia e gli mostrò il tesserino identificativo attraverso il vetro.

L'uomo lo esaminò attentamente, si grattò la testa calva, poi tornò alla sua scrivania e sollevò il microfono. La voce gracchiante echeggiò vicino all'entrata. «Il motivo della sua visita, signora?».

Beck parlò nella griglia sotto il citofono. «Agente CTC. Controlli l'agenda».

Il vecchio sfogliò maldestramente le pagine. «Il suo nome, signore?»

«Beck».

«Nome di battesimo?»

«Sherman».

La guardia premette un pulsante e la porta d'entrata si aprì con uno scatto.

«Il mio nome è Starbuck. Tutti mi chiamano Cliff».

«Come va, Cliff?»

«Bene. È normale perquisire i visitatori, signor Beck. Ma nel suo caso, credo che sarei sorpreso se non avesse una pistola. Francamente, non capisco perché sia venuto. Qui non c'è nessuno, a parte il signor Lowenfeld».

«E il professore al-Qasr?»

«Non lo vedo da ieri, signore».

Beck guardò Gresham. «Non dirmi...».

«Stai pensando anche tu al pickup?».

Gresham controllò l'agenda. «Guardi qui, agente. Al-Qasr è venuto questa mattina alle sei e trenta».

«Ah. Be', io non sono arrivato prima delle sette. Non l'ho visto. Ho fatto entrare il signor Lowenfeld nell'ufficio del professore al-Qasr alle sette e trenta. E lui non c'era».

«Verificheremo, agente».

«Conosce la strada, signora?».

Leanne annuì. «Tenga gli occhi bene aperti, Starbuck. Chiunque entri o esca mentre noi siamo di sopra, ci avverta subito».

«Ci può scommettere!», rispose Starbuck facendo il saluto militare.

Beck si affrettò a raggiungere Leanne sulla scala di legno di quercia che portava al primo piano. «Niente panico, Leanne. Siamo in anticipo di dieci minuti».

Leanne Gresham non sembrò convinta. Bussò alla porta esterna dell'ufficio di al-Qasr. Provò a girare la maniglia; era aperta. Entrarono nella stanza.

«Dottor Lowenfeld? È qui? Dottor Lowenfeld!». Si rivolse a Beck. «Controlla nel bagno degli uomini. E non ci mettere troppo».

Gresham bussò alla porta del laboratorio, poi fece scorrere la sua carta omnipass nella serratura di sicurezza. La porta si aprì con uno scatto. «Dottor Lowenfeld! Professore al-Qasr! Sono Leanne Gresham!».

Un brivido le percorse la schiena: uno strano odore aleggiava intorno alla scrivania di al-

Qasr.

Dietro al tavolo c'era una fila di lunghi armadietti, alti circa mezzo metro. Si chinò sotto la scrivania; lì l'odore sembrava più forte. Un sentore di mandorle. Sentì un rumore di passi echeggiare lungo il corridoio.

«Sei tu, Sherman?». Cominciò a tirare lo sportello di un armadietto. «Sei tu?».

Lo sportello si aprì, sfregando sul pavimento. Dio, che cattivo odore! Dovevano essere le tubazioni.

La porta del laboratorio si spalancò di colpo. Gresham stava ancora armeggiando con l'armadietto.

«Ferma, Leanne! Non ti muovere!».

Gresham lasciò andare lo sportello.

«Allontanati da lì, Leanne!».

«Calma, calma. Ho già visto cadaveri prima d'ora, Sherman».

«Sto parlando del cavo».

«Cavo?»

«Trappola esplosiva».

«Non l'avevo visto. Io...».

«Un'illusione ottica, Leanne. Chiamo il gruppo addetto al disinnesco delle bombe a casa di al-Qasr».

«E io mi metto in contatto con Kellner».

«Perché?»

«Per avere l'autorizzazione a fermare gli ebrei chassidici in partenza oggi da San Francisco».

«Pensi ancora che fosse lui?»
«Chi potrebbe perdonarci se non facessimo almeno un tentativo?».

CAPITOLO 56

Ferma accanto all'arco di pietra della casa, Gulé salutò gli uomini con aria grave e solenne. Lo Strappo si diresse a nord, lasciandosi dietro il villaggio. Tutto andava a gonfie vele. La strada era buona, i campi erano pieni di fiori selvatici freschi, e il tempo era splendido: non troppo caldo, con una brezza dolce e tonificante che arrivava dalle montagne di Hakkari.

Il maggiore Richmond lanciò a Toby un sorriso sbarazzino. «Viaggio a sorpresa, Toby. Ti dispiace cambiare marcia al mio posto?»

«È incredibile che tu riesca a guidare. Quell'esplosione sembrava averti strappato via la spalla».

«Grazie a Dio c'era il Blue tracker. Ha attutito l'impatto».

«Chi ti ha rimesso a posto?»

«Mi hanno portato in un ospedale da campo ceco. Gente fantastica. Hanno ricavato una toppa dal mio posteriore e mi hanno ricucito. Come va il pneumotorace? Jolo mi ha raccontato tutto».

«Pneumostronzate! La mia respirazione è a posto. Mai stata meglio. Vinny era in vena di

sparare cazzate, credo». Di colpo Ashe notò l'assenza di Zappa. «Dov'è Vinny?»

«Questa è la notizia cattiva. Forse ti stava proteggendo».

«Cosa vuoi dire?»

«Vinny non ha fatto rapporto. Nessun codice ricevuto, su nessun canale. Scomparso nel nulla. Ci aspettiamo quasi di vedere la sua faccia su qualche video di merda, sotto minaccia di esecuzione».

«E poi?»

«Niente, almeno finora. I rapitori aspettano sempre il momento giusto perché le loro trasmissioni abbiano il massimo impatto. Nonostante questo, qualcosa trapela sempre».

«Vinny è tipo da sorvolare su alcune regole – se ha scoperto qualcosa».

«Ci sono regole su cui non si può sorvolare. E lui lo sa, come chiunque altro». Richmond si schiarì la gola. «Sfortunatamente, Toby, questo ti complica le cose. Senza il tuo gestore di fonti, qui stai solo sprecando il tuo tempo». Fece una pausa. «E il nostro».

Ashe sospirò. «Proprio quando le cose cominciavano a farsi interessanti».

Richmond si grattò la nuca. «Desk si è interessato molto della tua salute, Toby. Come se non te lo avessi detto, mi raccomando».

«Crayke o non Crayke, scommetto che questo viaggio a sorpresa mi condurrà dritto all'aeroporto».

«Niente affatto». Richmond si rivolse al Kochek, seduto accanto a Jolo sul sedile posteriore. «Diglielo, Jiddan».

Il volto di Jiddan s'illuminò. «Ti condurrà a Lalish! Meta di pellegrinaggio che tutti gli Yezidi devono visitare almeno una volta nella vita».

Ad Ashe l'idea non dispiacque. «E come mai?»

«Ci sarà una piccola cerimonia. Gli uomini di Jolo si stanno occupando della sicurezza. Controllano i lasciapassare. Io sono il portavoce di Crayke. Rientra nel mio lavoro di collegamento con la comunità yezida. Il rispetto genera sicurezza. Spesso si ottiene molto di più presentandosi a un evento familiare – ammesso che si sia stati invitati, ovviamente – piuttosto che minacciando qualcuno con uno squadrone di carri armati».

Ashe considerò la situazione. Era impensabile che le forze di sicurezza inglesi e americane a Baghdad potessero permettersi di rinunciare a uno dei loro migliori ufficiali per una dimostrazione di cordialità alla comunità locale. Evidentemente c'era in ballo qualcos'altro.

«Sei sicuro che questa è l'unica motivazione per questo viaggio, Simon?».

Richmond si girò verso Toby e gli rivolse un sorriso carico d'intesa. «Solo le informazioni strettamente necessarie, Toby».

Lo Strappo si fermò nei pressi di un incrocio a T. La strada asfaltata continuava a sinistra, con l'indicazione per Tel Kef. A destra, diventava una pista: terra rossa e fangosa, piena di buche. Qui la destinazione era segnata in arabo, ma era stata aggiunta la traduzione in inglese con qualche pennellata di vernice: "Esiyan".

«Indovina, Toby. Destra o sinistra?»

«Per l'erto e aspro sentiero cammineremo con gioia![24]».

«Dove saremmo senza le raccolte di inni ecclesiastici?»

«Nella moderna Inghilterra, ragazzo mio».

Richmond rise. «Quel sentiero ti condurrà alla tua pentola d'oro, dice "il piccolo"».

«Il piccolo?»

«È questo il significato di "Kochek"».

«Ci crederò quando lo vedrò con i miei occhi».

Richmond svoltò a destra, preparandosi a mettere a dura prova le sospensioni del Land Rover.

«Sapevi che gli Yezidi inventarono l'arca?»

«Noè è il vero figlio della tradizione», s'intromise Jiddan.

«Secondo gli Yezidi, ci fu un altro Diluvio».

«Come quello descritto nella Bibbia?»

«Dicono che ce ne furono due, che la grande barca partì da un villaggio chiamato Ain Sifni. È a poche miglia da qui, a nordovest».

Ashe ebbe la sensazione che stessero viaggiando attraverso un'enorme tavola incisa a caratteri cuneiformi; i solchi erano come le antiche lettere babilonesi. Ma qual era il loro messaggio?

«Le acque si alzarono e l'arca navigò».

«In quale direzione?»

«Chi può dirlo? A ogni modo, si arenò sulla cima del monte Sinjar, dove una roccia aprì una falla nello scafo».

Jiddan, che si stava sforzando di seguire il racconto di Richmond, intervenne ancora una volta. «Serpente! Serpente!».

«Come dice Jiddan, c'era un grande serpente sull'arca. E il serpente si arrotolò su se stesso e riuscì a turare la falla nella chiglia. Poi l'arca fu di nuovo trasportata dalla corrente, finché si fermò sul monte Judi, novanta miglia a nordest di qui. La gente ci andava in pellegrinaggio per vedere i resti».

Il Defender procedette lentamente lungo la pista in direzione nord, superando gruppi di combattenti curdi armati. Alcuni curdi salutarono con entusiasmo il veicolo della Coalizione; altri si limitarono a fare un cenno con la testa. Tutti sembravano molto stanchi e provati.

Dopo aver arrancato per miglia verso nordest, lo Strappo svoltò a sinistra a un incrocio. Direzione: Atrush. Davanti a loro, Ashe vide una serie di verdi declivi montuosi.

«Perché ci arriviamo da est? Lalish è a nord di Bashiqa».

«Per arrivarci da sud, avremmo dovuto prendere il sentiero a Ba'dre, attraverso le montagne. Più adatto a un'escursione».

In lontananza, Ashe notò la struttura di un antico edificio.

«*Khana Êzî*», disse Jolo.

«*Khana Êzî*?»

«Casa di Ezîd. "Ezîd" è un altro nome per Dio».

«Sultano Ezîd», aggiunse Jiddan.

«Sì. Questo era un caravanserraglio yezida. Molti pellegrini venivano a Lalish nei tempi passati».

Ashe ebbe la sensazione che Jolo stesse realmente vedendo, con gli occhi della mente, file di cammelli e cavalli e pellegrini: riccamente vestiti, con abiti umili, con splendidi addobbi, che si avvicinano gioiosi... Un momento! Pensò Ashe, questo è quel che *io* sto vedendo nella mia mente. Si girò verso il Kochek; il vecchio lo stava fissando con fervore.

«Laggiù!». Jolo indicò verso destra, la montagna che si ergeva a nord. «Laggiù!».

«Il monte Erefat», aggiunse imperturbabile Richmond.

«Sì, Erefat, Tobbiash. Sulla sommità del monte Erefat c'è la fonte sacra».

«*Kanî Baykî*». Confermò Jiddan.

«Qui, Tobbiash, è dove Sheykh Adi batté il suo *gopal* sulla roccia».

«*Gopal*?»

«Il bastone per guidare il gregge. Lo batté sulla roccia e in quel punto sgorgò l'acqua. Acqua di vita. Acqua sacra. La fonte è ancora lì. *Kanî Baykî*».

«E chi era Sheykh Adi?».

I due Yezidi rimasero strabiliati che Ashe non avesse mai sentito parlare di Sheykh Adi. Per loro, Adi era l'essere più importante che fosse mai vissuto.

Jiddan posò gentilmente la sua grande mano sulla spalla di Richmond. «Qui, maggiore, ci fermiamo».

Lo Strappo frenò lentamente vicino alle acque gorgoglianti di un torrente di montagna. Jolo indicò un piccolo ponte di pietra bianca. «Pira Silat».

Jolo e Jiddan si tolsero le scarpe e si avvicinarono alle acque spumeggianti. Si lavarono le mani, il viso e il collo. Ashe li imitò.

Richmond serrò le dita intorno al calcio della Browning, assicurata alla coscia; i pantaloni di cotone si erano appiccicati alla gamba per il continuo attrito esercitato dalla fondina. Si guardò intorno, poi prese il binocolo e scrutò la fitta foresta.

Jolo sollevò la testa dal torrente e la scrollò per eliminare l'acqua in eccesso, poi indicò il maggiore. I due Yezidi scoppiarono a ridere. Jolo lanciò un fischio acuto. Dal fitto degli alberi, su entrambi i lati della pista, emersero una dozzina di cavalieri di Jolo. Formarono un cerchio di una sessantina di metri intorno al Land Rover, smontarono da cavallo, presero i loro M16 dalle selle e scomparvero di nuovo nella fitta vegetazione.

Jolo e Jiddan attraversarono il ponte per tre volte, battendo le mani e ripetendo

solennemente le parole:

Pira Silat, aliyek doje, êk cennete.

«Adesso lasciamo la macchina e proseguiamo a piedi, quindi ti consiglio di infilarti gli scarponi, Toby. Questa gente camminerà a piedi nudi per il resto del tragitto, ma ci è abituata. Non vorremmo essere costretti a riportarti indietro».

«Era solo per entrare nello spirito giusto».

«Considerati un osservatore ufficiale, ok?»

«E questa?», domandò Ashe, battendo la mano sulla pistola appesa alla cintura.

«Date le attuali circostanze, non avranno da ridire se la porti con te, ma tienila nascosta».

Ashe guardò i due pellegrini dall'altra parte del ponte. «Cosa significano quelle parole?».

Jiddan fece cenno a Jolo di rispondere. «Interpretandole, Tobbiash, le parole dicono: "Da una parte c'è l'inferno, dall'altra il Paradiso"».

Richmond spinse Ashe sul ponte. «Hai sentito, Toby? *Paradiso*».

24 Libera traduzione dal verso tratto dall'inno *Father hear the prayer we offer*, incluso nell'album *The Complete English Hymnal* vol. 4 del compositore L.M.Willis.

CAPITOLO 57

«Questa è la signora Valdès, agente Beck».

Clay, che lavorava al dipartimento sicurezza interna, indicò la grassoccia governante di al-Qasr. «Adesso che è rimasta senza lavoro, le è tornata la memoria. Dice che "crede" che al-Qasr avesse una piccola dépendance con posto macchina a circa un miglio da qui, lontano dalla strada. Giusto, signora Valdès?»

«Non sono sicura, signora. Mi sembra di averlo visto, una volta, infilarsi fra gli alberi con la macchina».

«Ho mandato degli uomini laggiù, per verificare il racconto della signora Valdès».

Gresham e Beck esplorarono l'abitazione di al-Qasr. Era pulita e ordinata, ben ammobiliata, forse un po' austera. C'era un singolare ingrandimento fotografico delle avventure galattiche più brillanti della NASA e, sparse per la casa, foto in bianco e nero che ritraevano immagini dell'Iraq pre-Saddam.

«Sembra che il nostro dottore fosse un tipo alquanto scialbo, eh, Sherman?»

«Ti riferisci alla "banalità del male"? Prevede anche ficcare del cianuro in gola a Fiona Normanton?»

«Scusa, intendevo dire che non c'è niente che lo faccia apparire come un fanatico esaltato. Niente diari con dichiarazioni di fede. Nemmeno una copia del Corano».

«Forse li ha portati con sé».

Qualcuno li chiamò dal piano inferiore. Era Clay. «Mi ha appena chiamato la squadra che si occupa del disinnesco di esplosivi. Sembra che abbiano trovato qualcosa. Potete dare un'occhiata?».

Gresham guardò Beck. «Tu vieni?»

«Ti raggiungerò subito. Voglio parlare con questa signora Valdès finché le indagini sono in corso e la memoria è fresca».

Leanne soffocò l'impulso di baciarlo. «Vado a controllare e ti chiamo. Oh, accidenti! Ho lasciato il cellulare nella borsa alla RIBOTech».

«Prendi il mio. Forse ti chiamerò prima io», concluse Beck con una strizzatina d'occhio.

Bob Lowenfeld era stato trovato nel bunker di al-Qasr. Gli agenti investigativi avevano calato un gancio per recuperare il corpo, in caso di ulteriori trappole esplosive. Lowenfeld era ancora adagiato sul pavimento, scoperto. Gresham notò le labbra gonfie: ancora cianuro.

Il giovane esperto di esplosivi si asciugò il sudore dalla fronte e si strofinò gli occhi. «Signora Gresham, mi scusi se non l'ho chiamata prima, ma quando abbiamo trovato la botola abbiamo pensato a ciò che era successo a lei alla RIBOTech. Ed è stato un bene: anche in questo caso al-Qasr aveva collegato la botola a una trappola esplosiva. Una volta rimossa, abbiamo scoperto che aveva attaccato un meccanismo di vibrazione al corpo del signor Lowenfeld».

«Come avete...?»

«Abbiamo tutto il materiale sui campi di addestramento di al-Qaeda. Si parla anche della trappola esplosiva».

«Nessuna impronta digitale?»

«Abbiamo setacciato il luogo. Dia un'occhiata, se vuole».

Leanne sollevò la gonna intorno ai fianchi – il giovane guardò altrove – e si immerse nel bunker angusto. Si sedette sullo sgabello di al-Qasr e controllò il monitor per videosorveglianza a circuito chiuso collegato al laboratorio della RIBOTech. Esaminò il tavolo e notò il segno che poteva aver lasciato un portatile. Cercò un collegamento telefonico.

«Sembra che qui sotto avesse un collegamento sicuro. Ecco perché non riuscivamo a intercettare mai nulla dal suo ufficio o dai computer di casa».

Il cellulare posato sul tavolo squillò. «Deve essere Sherman».

Gresham prese il telefono.

Dalla casa di al-Qasr, Beck sentì il rumore attutito di un'esplosione.

Leanne Gresham era morta.

CAPITOLO 58

Mentre seguiva il gruppo oltre il sacro ponte di Pira Silat in direzione della valle di Lalish, Ashe chiese dove fosse finito il Kochek.

«Jiddan taglia la legna per il santuario».

Colpi di arma da fuoco. Ashe si fermò di colpo e allungò la mano verso la Browning.

Jolo scoppiò a ridere. «Sono pellegrini. A Silavgeh».

«Cosa?»

«Luogo del Saluto. Sul monte Meshet, a sud della valle. I pellegrini sparano colpi di fucile quando arrivano alla pietra. Quando vedono Lalish per la prima volta. Baciano una pietra speciale lungo il sentiero».

Ashe salì su una piccola altura e la favolosa valle di Lalish si aprì davanti al suo sguardo. Due miglia di sentieri tortuosi, boschi, uliveti, vigne e la più straordinaria collezione di edifici che avesse mai visto nella sua vita. A sud, il monte Meshet si stagliava come l'ospite d'onore al tavolo della festa.

«I nostri canti ci insegnano che la valle sacra di Lalish è scesa dal cielo. È chiamata il Luogo della Verità», disse Jolo. «Domani è mercoledì, il nostro giorno sacro, così i

pellegrini questa sera accendono dei fuochi speciali».

La valle sembrava magica, costellata di piccoli fuochi. Jolo indicò il tempio a cui erano diretti e spiegò che, come tutti gli sceicchi, Sheykh Adi era una figura storica che seguiva un cammino spirituale, ed era ritenuto una sorta di angelo dagli Yezidi – un riflesso del divino.

Senza aspettare che Ashe gli chiedesse di approfondire l'argomento, Jolo stava già indicando i templi di Sheykh Obekr, Sheykh Hesen, Pîr Êsîbiya, Sheykh Babik, Sheykh Tokel, Pîr Jerwan, Sheykh Sheref el-Dîn e Sultan Êzîd, ognuno illuminato da centinaia di fiammelle che ardevano dolcemente in ciotole di olio d'oliva, incastonate nelle mura di pietra. Ashe rimase estasiato. Era come se una nevicata di fiocchi di luce stesse riempiendo la valle, tremolando dolcemente prima di toccare il suolo.

L'aria era dolce e pura; Lalish era incontaminata.

Scendendo nella valle, l'attenzione di Ashe venne catturata da tre guglie coniche, simili a coni di gelato capovolti e sormontati da sfere dorate.

«Quelle cosa sono?»

«Ah! Sono le *qubbe*, le guglie del *mazar* di Sheykh Shems, Tobbiash».

«È lì dove hai detto che potrei parlare con il santo inglese?»

«Sì. Aspetta. Vado a vedere se puoi entrare. Anche se non c'è molto tempo prima della grande cerimonia da Sheykh Adi, Tobbiash».

Jolo affrettò il passo, lasciando Ashe e Richmond da soli lungo il tragitto verso il tempio di Sheykh Adi.

«Sai qualcosa di questo Sheykh Adi, Simon?»

«Dovrai cercare sui libri – non che ci sia molto in inglese. Per quanto ne so io, era un... come li chiamano nell'Islam? Ah, ecco, dervisci rotanti – l'estasi mistica».

«Sufi».

«Esatto. Adi era un sufi. È arrivato qui nel 1200, dalla valle della Bekaa, in Siria».

«A quei tempi non esistevano i confini, Simon».

«Cos'è un sufi, Toby?»

«Deriva dalla parola araba *suf*, che significa "lana". Indossavano lunghe tuniche di lana bianca – come Jiddan. Conducono una vita semplice, orientata a una comunione estatica con lo spirito di Dio. I Sufi seguono ciò che chiamano il "cammino", un cammino spirituale, che a volte prende il nome del maestro che li guida. Adi ha cominciato un cammino. La gente lo sta ancora seguendo. Il sufismo è stato definito la *gnosis* dell'Islam».

«G... nosis?»

«Sì. Significa "conoscenza"».

«Conoscenza mistica».

«La conoscenza del modo per liberarsi dal mondo materiale».

«Dillo ancora».

«*La conoscenza del modo per liberarsi dal mondo materiale*: nel pensiero gnostico, colui che è veramente vivo è chi è morto a questo mondo».

«Si potrebbe desumere che il terrorismo suicida sia una perversione di questa idea».

«Una perversione lo è di certo».

Simon rise. «Dovresti entrare nella unità di propaganda».

«Cos'è questo rumore?».

Ashe e Richmond si misero in ascolto. Era un rumore di acqua che scorreva. Sotto la superficie del sentiero, una serie di tunnel alimentava i torrenti nella valle. Le acque venivano raccolte in cisterne e usate per battezzare i bambini e per l'iniziazione dei *pir*, gli

uomini santi, ai misteri della tradizione.

Di lì a poco i loro passi echeggiarono su lastre lisce di pietra che pavimentavano una grande piazza. Le pareti erano costruite con grosse pietre – più antiche delle crociate, ipotizzò Ashe.

Jolo arrivò di corsa nel piazzale. «Tu sei benedetto, Tobbiash. Questa sera, il guardiano del santuario di Sheykh Shems è qui. Ricordi che abbiamo parlato di Hamo Shero?»

«Il Capo della Montagna?»

«Il nipote di Hamo Shero è qui. Lui è Khidr, figlio di Khudêda, figlio di Hamo Shero. È il portavoce del Mir nel Sinjar».

«Di chi?»

«Del Mir. Il principe del popolo degli Yezidi. Tehsin Beg. Spiega, maggiore Richmond».

«L'uomo di cui sta parlando Jolo è Sheykh el-Wezîr, il portavoce del Mir nel Sinjar. Un uomo straordinario».

«Tobbiash, Khidr dice di andare da lui al tempio di Sheykh Shems dopo la cerimonia al santuario di Sheykh Adi – e tu parlerai con il santo inglese in cerchio. Ho organizzato questo per te».

«Perché?»

«Gulé e Kochek dicono che hai bisogno di Dio».

«Chi non ne ha, Jolo?»

«Hai bisogno di fede».

Lì a Lalish, l'offerta sembrava perfettamente naturale.

«Chi sono quelle donne?»

«*Fiqreyyat*».

Ashe osservò le donne anziane, vestite con lunghe tuniche di lana bianca e grandi turbanti avvolti intorno alla testa e sotto il mento.

«Suore?»

«Servono il santuario. Donne pure. Trascorrono la loro vita a Lalish».

Gli occhi di Ashe si spostarono dalle *fiqreyyat* a un'immagine impressionante vicino all'ingresso del santuario di Sheykh Adi. Un gigantesco serpente nero come il carbone, alto come un uomo, era scolpito nella roccia nell'atto di arrampicarsi verso l'alto.

«Il nostro serpente di Lalish! Ogni giorno, il serpente viene coperto di nero. La tintura si ricava dagli alberi di *zirgûz*, e la cenere dai fuochi di Lalish».

C'erano altre incisioni vicino alla porta. Ashe osservò le creste e le immagini del sole. Gli esagrammi – due triangoli intersecati – erano come stelle di David o sigilli di Salomone, pensò. C'erano anche uccelli, un'ascia, quelli che sembravano bastoni da pastore, cerchi di fiori a sei petali e cerchi con il sole, la luna e le stelle.

Jolo scosse la testa. «Le incisioni erano molte di più, tanto tempo fa. Prima del vostro anno 1892».

«Cos'è accaduto?»

«I turchi hanno bruciato Lalish. Ucciso molti Yezidi. Molti gettati in prigione. Hanno rubato oggetti sacri. Gli Yezidi sono sempre attaccati dai popoli vicini. I musulmani non avevano pietà, perché non siamo nel loro Libro. Quando l'esercito turco voleva essere pagato, il governo mandava i soldati qui, a rubare quel che volevano. Ora ci uccidono i Sunniti».

«Stiamo facendo del nostro meglio, Jolo», intervenne Richmond.

«Sì. Del nostro meglio».

Un gruppo di uomini varcò la soglia del santuario. Avevano l'aspetto di sceicchi arabi con i tipici copricapi e lunghe sopravvesti di lana. Ognuno portava qualcosa in una sacca di cotone scuro.

«*Qewwals!*», gridò Jolo. «Vedete? *Daff* e *shebab*!».

«Questo cortile fa parte del santuario, Jolo?»

«A volte è chiamato *sûq me'rifetê* – il mercato della conoscenza mistica».

Sorpreso da quel nome, Ashe mormorò fra sé: «La saggezza è venduta in mercati desolati dove nessuno compra[25]».

«Cosa dici, Tobbiash?»

«Una poesia di William Blake – un Kochek inglese».

«Molto bella. Ma anche qui, in occasione delle feste, ci sono botteghe lungo le mura, dove puoi comprare olio d'oliva e dolci per i bambini. E questo mercato non è nel deserto, ma in paradiso!».

Un Jiddan dall'aria soddisfatta comparve nel cortile. «Ora entriamo in *Qapiya Sheykh Adi*», annunciò Jolo ad Ashe, dandogli una pacca sulle spalle.

Appena ebbero aperto la porta del santuario sotto l'arco romano, Jiddan e Jolo baciarono la soglia, la varcarono e versarono il loro obolo a una delle donne sacre.

L'ingresso del santuario era buio e fresco. Al centro, la struttura poggiava su cinque colonne antiche, rischiarate dalla luce di poche candele.

«Vedi lì?», sussurrò Jolo ad Ashe, indicando una cisterna. «*Hewdê Nasir el-Dîn*. Qui l'Angelo della Morte viene a lavare il suo coltello quando una persona muore in questo mondo».

«Allora ci capiterà spesso».

Jolo rabbrividì. «Lo vedi?».

Ashe scosse la testa.

«Non vuole che tu lo veda. Quindi sei salvo, Tobbiash. Guarda! Dietro quella tenda: il *senjaq*».

«*Senjaq*?»

«Un'immagine sacra».

«Possiamo vederla?».

«Devi essere una persona speciale», si affrettò a spiegare Jiddan. «I *qewwals* si prendono cura del *senjaq* nel suo viaggio. La mostrano ai devoti Yezidi. Tu non sei yezida». Il Kochek andò in fondo all'ingresso ed entrò in un'altra sala sulla sinistra. «Questa è la tomba di Sheykh Adi».

Jiddan e Jolo girarono tre volte intorno alla lunga lastra di pietra e fecero un nodo ciascuno in uno dei numerosi lembi di seta e di stoffa che drappeggiavano la tomba. Jiddan confabulò con una delle donne sacre, in attesa accanto a una porta sulla sinistra. «È permesso».

La porta si aprì cigolando.

A parte due file di grandi giare di terracotta, la sala era vuota. Ad Ashe vennero in mente le nozze di Cana.

«Olio ricavato dagli ulivi sacri. Per accendere i fuochi sacri».

Jiddan e Jolo avanzarono in punta di piedi verso la nuda roccia che formava la parete nord del santuario. Affondarono i polsi in due fori nella pietra, ripetendo: «*Behisht, dozhe*» per tre volte.

«Cosa state dicendo?».

«*Behisht, dozhe*?». Jolo guardò Jiddan, e il Kochek annuì. «Significa "paradiso, inferno"».

«Come quando avete attraversato il ponte quest'oggi?»

«Un attraversamento, sì».

«Perché lo fate?»

«Lo facciamo sempre. È giusto farlo. Dio conosce la ragione. Cosa sappiamo noi di queste cose?».

Tornati nella sala della tomba di Sheykh Adi, fu mostrata loro un'altra porta. Jiddan guardò dentro poi chiamò i suoi compagni. «La tomba di Sheykh Hesen. Ora l'avete vista».

Ashe era incuriosito. «Non proprio. Posso dare un'occhiata?»

«Non c'è niente da vedere», rispose imbarazzato il Kochek. «Dobbiamo affrettarci».

Ashe entrò nella piccola sala. La tomba di Sheykh Hesen non esercitava lo stesso richiamo del sepolcro di Sheykh Adi, almeno a giudicare dalla quantità di stoffa adagiata su di essa.

Sulla destra, c'era una semplice porticina.

«Cosa c'è di là?»

«Niente».

«Posso aprirla?»

«Non è permesso», replicò Jiddan, sforzandosi di sembrare cordiale.

Ashe non accennò a muoversi di lì. Ricordava le parole di Gulé: il destino lo aveva portato nello Sheikhan. «Puoi dirmi che cos'è?»

«Non abbiamo ancora visto la tomba di Sheykh Obekr».

«Mi puoi dire cosa c'è oltre questa porta?»

«Ti prego, Tobbiash. Agli estranei non è permesso entrare».

Richmond richiamò Ashe. «Andiamo, Toby! Non vedi che è turbato?».

Ashe sentì un forte impulso ad aprire quella porta.

«Andiamo, Ashe, o ti lasciamo qui!».

«Ti prego, Tobbiash. Devo andare».

Ashe fece dietro front, con visibile sollievo del Kochek. «Torniamo al souk».

Mentre risalivano in fretta i gradini di pietra, Ashe bisbigliò a Richmond: «Hai qualche idea di cosa ci sia dietro quella porta, Simon?»

«Qualcosa a che fare con una grotta, credo. Ma non ho mai indagato oltre: li mette a disagio».

«Non volevo interferire, stavo solo...».

«Cerca di ricordare, Toby, che questa gente ha dovuto lottare per avere accesso a questo luogo. Per loro è incredibilmente importante».

«Potrebbe esserlo anche per me».

«Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino, Toby».

25 Tratto da *I quattro Zoa di William Blake. I tormenti dell'amore e della gelosia nella morte e nel giudizio finale di Albione, l'antico uomo*, curato e tradotto da S. Pitruzzella, Publisicula 2007.

CAPITOLO 59

Raggiante di orgoglio, Jiddan indicò i due piccoli bracieri che illuminavano il percorso attraverso il piazzale di pietra. In qualità di Kochek, il suo compito era tagliare la legna. Intorno ai bracieri, i volti dei *qewwal*, incorniciati dai capelli grigi e dalle barbe arruffate, tremolavano alla luce dei fuochi. Mentre i musicisti tendevano le pelli dei loro strumenti sopra le fiamme, l'attenzione di Ashe fu catturata da un edificio di pietra alle loro spalle. Domandò a Jiddan se si trattava di un altro santuario dedicato a uno sceicco.

«Qui abbiamo la cerimonia. Acque sacre».

«Da dove arriva l'acqua?»

«*Kaniya Sipi*. Fonte bianca».

Il Kochek diede un colpetto di gomito a Jolo, prima che dicesse troppo; poi si rivolse ad Ashe. «La fonte Zemzem è un miracolo di Sheykh Adi. Ascolta i *qewwal*, Tobbiash».

Il primo musicista sollevò il suo tamburo e intonò a voce bassa un canto in tono maggiore. All'improvviso il ritmo cambiò, con la stessa imprevedibilità di una improvvisazione jazz, e iniziò una melodia. I tamburi venivano alzati e abbassati all'unisono, e i corpi dei *qewwal* dondolavano a tempo con le parole, i versi, le invocazioni e i melismi penetranti dei flauti.

La valle rispose in un coro echeggiante. Ashe era affascinato, come se il suo corpo si fosse risvegliato da un lungo sonno. Richmond batteva il tempo con il piede.

Dopo il primo canto, uno dei sette *qewwal* intonò una preghiera, subito seguito dagli altri.

Un ritmo sincopato. La musica raggiunse il culmine, e Jiddan scomparve fra le ombre. Ashe notò dozzine di Yezidi seduti tutto intorno, che sembravano sbucati dal nulla.

«Cosa dice il canto, Jolo?»

«Sheykh Adi ha intrapreso questo cammino. Quando il cammino fu compiuto, quel giorno l'acqua della Fonte Bianca divenne... una cura per ogni...».

«Malattia?».

Jolo annuì e passò dei bicchieri con caffè scuro ad Ashe e a Richmond.

La musica raggiunse ancora una volta un crescendo frenetico e sincopato. La sensazione di appassionato abbandono che evocava lasciava intravedere la profondità di una religione non facile da capire. Sì, c'era un pio misticismo, pensò Ashe, ma anche qualcosa di più fisico e primitivo: un matrimonio fra "paradiso e inferno".

Richmond richiamò l'attenzione di Ashe su un gruppetto che stava entrando nel piazzale. La processione era guidata da Jiddan che reggeva un candelabro di bronzo, la sua corda e l'ascia avvolte in una fascia di lana bianca. Dietro di lui, camminava un uomo alto e anziano, con un morbido turbante che gli ricadeva sugli occhi. La tunica, bianca come gli stivali bianchi, e la fascia rossa avvolta intorno alla vita e in diagonale sul petto, ricordarono ad Ashe la figura dei re magi.

«Sheykh el-Wezîr», gli sussurrò Richmond in un orecchio. «Il portavoce del Mir. Nel Sinjar lo chiamano il *mendûb*».

Ashe lo osservò. Lo sceicco lo guardò dritto negli occhi: uno sguardo limpido e

cristallino. Ashe distolse lo sguardo.

Dietro lo sceicco, camminava una adolescente. Indossava indumenti acquistabili in qualsiasi grande magazzino: pantaloni svasati di cotone nero, sandali neri e una morbida camicia a disegni cachemire neri e arancio. La scollatura a V lasciava intravedere una collana di perle. I capelli erano lunghi, folti e neri, resi ancora più lunghi da aggiunte in lana tinta di pecora che arrivavano a sfiorarle le caviglie. Intorno alla fronte, la ragazza portava una bandana decorata con monetine e fiori rossi.

Aveva occhi grandi e luminosi, come molti degli Yezidi che Ashe aveva incontrato. In quegli occhi, tuttavia, bruciava una terribile sofferenza – un dolore troppo grande per una ragazza così giovane. Mentre la piccola processione avanzava verso l'edificio in pietra alle spalle dei *qewwal*, comparve un'altra figura. Jolo afferrò il polso di Ashe. «Laila! È la principessa!».

Vestita con una *abaya*[26] senza maniche e ricamata con motivi in oro e argento, lune e delfini, Laila appariva regale nel portamento, splendida nell'aspetto. Il primo a restare ammaliato dai suoi zigomi alti, gli occhi faraonici e i lunghi capelli neri fu Richmond. «È la cugina del Mir», disse ad Ashe.

«Laila significa "stella del mattino"», aggiunse Jolo.

«Davvero?»

«Sì, Tobbiash. Laila è anche il nome di una santa cristiana».

«Quale?»

«Voi la chiamate... Maria Maddalena».

La porta dell'edificio di pietra si aprì e apparve il volto di Jiddan. I suoi occhi guizzarono a destra e a sinistra. Qualcuno lo spinse fuori. Localizzato il maggiore, Jiddan si

avvicinò al suo gruppo.

«Tobbiash! Vieni. La principessa Laila ti vuole».

Ashe guardò Richmond. «Perché proprio io?»

«Colpa di Jolo. Gli ha detto tutto di te».

«Cosa?»

«Lascia perdere. Vai!».

Jiddan afferrò Ashe per un polso e lo trascinò via dalla folla. Tutti restarono a bocca aperta: non era mai successo che un estraneo fosse condotto nel misterioso edificio.

All'interno, lo sceicco si era fermato in uno spazio angusto sul fondo, le mani incrociate sulla fusciacca rossa, gli occhi chiusi, in comunicazione con un potere più elevato. Jiddan sollevò il candelabro sopra le teste dei presenti.

La principessa Laila era di fronte a una vasca sollevata rispetto al pavimento, gli occhi neri fissi su Ashe. «Ci conceda l'onore di assistere alla nostra cerimonia, dottor Ashe».

Ashe fu attratto dal sorriso altezzoso e dalla voce misteriosa; elementi capaci di fare breccia nell'animo di un uomo. «Ne sarò felice, Vostra Altezza».

«Dottor Ashe, è nostro desiderio che tu sappia che uno dei cinque obblighi di uno yezida è scegliere quel che noi chiamiamo un Fratello – o Sorella – nell'Aldilà. La sorella deve provenire dalla famiglia di uno sceicco. Io appartengo a una famiglia simile, dottor Ashe. E sarò la Sorella nell'Aldilà di Rozeh».

«Rozeh?»

«La ragazza che hai visto con noi. Il legame fra noi esisteva prima di questa vita, ed esisterà dopo questa vita. Servirò mia Sorella, Rozeh, e lei offrirà i suoi doni come può e

come la tradizione richiede. Avrò cura di Rozeh e lei cercherà in me una guida, come può e come Dio vuole.

Sarò presente al suo matrimonio e se lei dovesse morire prima di me, in quel momento sarò con lei. La conoscerò dopo la mia morte come la conoscevo prima della mia nascita».

Detto questo, Laila fece un passo indietro, rivelando una vasca di pietra circondata da grandi lastre. Al centro, gorgogliava una piccola fontana d'acqua. Jiddan prese Rozeh per le spalle e la guidò da Laila. Timida e rispettosa, Rozeh tenne gli occhi abbassati, ma Laila le sollevò delicatamente il mento. I loro sguardi si incontrarono. L'espressione composta di Rozeh si spezzò e gli occhi le si riempirono di lacrime, mentre Laila le sussurrava alcune parole in kurmanji.

La principessa immerse la mano destra nella vasca e si riempì il palmo di acqua della Fonte Bianca. Rozeh si chinò a bere dal palmo di Laila. La porta dell'edificio si spalancò e Rozeh uscì dall'edificio al fianco di Laila.

Ashe raggiunse Richmond nel piazzale. Voltandosi, scorse i piedi calzati da sandali d'oro di Laila che si stavano avvicinando. Sul viso della donna c'era uno sguardo di concentrato interesse che isolava Toby Ashe da ogni altro uomo al mondo.

«Vostra Altezza».

«Non chiamarmi così, Tobbi. Chiamami Laila. Sono una ragazza moderna».

Laila gettò via i sandali e si rivolse verso la folla, indicando deliberatamente sei ragazze in particolare. La folla si ritirò per lasciare spazio alle danze. Richmond non riusciva a staccare gli occhi dalla principessa. Ashe gli sussurrò in un orecchio: «Vado al tempio di Sheykh Shems. Potrebbe essere la mia ultima possibilità».

Richmond annuì, lo sguardo fisso sui piedi agili della principessa. D'un tratto, guardò

Ashe. «Toby, non *crederai* a quella storia di parlare con i santi morti da secoli, vero?»

«Non lo so».

Richmond era ipnotizzato dalla principessa. Con le braccia levate in aria, Laila batteva il ritmo su un tamburello, intrecciando i movimenti flessuosi del suo corpo a quelli delle altre ragazze. Il maggiore era talmente preso dallo spettacolo che non notò un gruppetto di cavalieri yezidi che si aprivano un varco in mezzo alla folla, per raggiungere lui e Jolo. Jolo li salutò calorosamente. Mentre ascoltava le ultime notizie, un ampio sorriso gli illuminò il volto. Si sporse verso Richmond e gli riferì qualcosa sottovoce. Anche il volto del maggiore si aprì in un ampio sorriso soddisfatto.

«Di che si tratta, Simon?»

«Abbiamo vinto il jackpot, Toby. Ma può aspettare». Richmond indicò l'orologio. «Partenza fra un'ora».

26 Lunga veste nera indossata dalle donne nei Paesi musulmani.

CAPITOLO 60

Con la mente in subbuglio, Ashe attraversò la valle punteggiata di fuochi in direzione del monte Meshet, a sud. Avvertendo una presenza, si guardò alle spalle. Nulla. Il terreno in salita lasciò il posto a una serie di gradini di pietra. Ashe mise il piede in fallo e soffocò un'imprecazione di dolore. Sentì una mano calda posarsi sulla spalla sinistra.

«Penso che tu abbia bisogno di una guida. I gradini per raggiungere Sheykh Shems sono molto ripidi. È un cammino sacro. I pellegrini devono soffrire un po' prima di ricevere la benedizione». Gli prese la mano. «Non puoi attraversare la vita come se avessi paura del suo fuoco».

«Credi che non sia già rimasto scottato?»

«Piccole cicatrici».

«Forse». Gli lasciò andare la mano.

Ashe la guardò negli occhi. La donna scese sul gradino dove Ashe era in precario equilibrio. La lastra era stretta, il pendio scosceso.

Ashe sentì il respiro di Laila, il battito del suo cuore, il contatto del suo corpo. Laila gli sfiorò il torace e sussurrò: «Mi sosterrai, se cado?»

«Probabilmente no».

Gli passò le braccia intorno al collo e avvicinò il viso al suo. «Sto cadendo, Toby», disse, e lo baciò sulla guancia.

«Ecco. Voglio ringraziarti, Toby».

«Per che cosa? Io non ti conosco».

«Voglio ringraziarti. Per qualcosa che farai per me».

«Ah...».

«Hai visto Rozeh?»

«Sembra triste».

«Suo padre, Saddiq, era il fratello più giovane di Jiddan. È stato ucciso un mese fa, a Mosul. Anche la madre di Rozeh. Si chiamava Qoteh. Li hanno trucidati, Tobbi, come animali al macello».

«Perché erano Yezidi?»

«Perché erano Yezidi».

Ashe non conosceva parole di conforto adatte a una simile perdita.

«Non devi dire niente. L'ho visto nei tuoi occhi: credo che tu possa aiutarmi. Aiutarmi a fare quel che è meglio per lei. Rozeh è piena di talento. Vuole servire la gente, diventare un dottore. Voglio che lei sia un dottore, Tobbi. Aiutami, ti prego!».

Ashe sospirò. «Non so, Laila. Sinceramente, non so come potrei essere d'aiuto. Se è questione di denaro, posso...».

«Non è questione di denaro! Tobbi, portala in Inghilterra con te! Lì potrà studiare. Veglierò su di lei, attraverso te».

Ashe ci pensò su un momento. «Potrei parlarne con l'ambasciatore. Se tu gli scrivessi».

«Gli scriverò. Scriverò al principe Carlo. Scriverò...».

«È difficile. Sai come funziona con i canali ufficiali. Comunque sia, partiremo presto per Mosul».

«Mosul? Avevo sperato...». Si strinse al petto la mano di Ashe. «Fai questo per me e per Rozeh e per la tua anima. L'angelo ti sorriderà. E ora va'! Va' al mazar di Sheykh Shems. Il guardiano ti sta aspettando. Va'! Io aspetterò».

La porta del mazar si aprì con uno scricchiolio. Ashe la richiuse con cura dietro di sé. Una voce profonda e sonora come un gong riempì subito la sala illuminata dalle candele, mentre il guardiano accoglieva il visitatore con una salda stretta di mano.

«Spero che tu stia bene, dottor Ashe. Sono Khidr, figlio di Khudêda, Sheykh el-Wezîr. Ti accolgo in nome di Sheykh Shems. È per me un grande piacere mostrarti un tesoro della mia gente».

«Dove è il mio cuore, là sarà anche il mio tesoro[27]».

Lo sceicco sorrise e chinò il capo. «Proprio così. Pensi che sia per via di Jolo Kheyri che ho accettato di incontrarti qui?»

«Così mi è stato detto».

«Non è del tutto esatto. Vedi, io conosco un inglese che si trova a Baghdad, un amico da molti anni. Si interessa molto alla mia gente. Penso che tu lo abbia incontrato di recente».

«Cray...».

«Ti prego! I nomi possono essere pericolosi, dottor Ashe. La sicurezza è importante – persino qui a Lalish. Hai sentito i colpi di fucile nella valle?»

«Questa sera?».

Lo sceicco annuì.

«Credevo...».

«Sicurezza. Per questo il maggiore si è unito a noi questa sera. È una delle ragioni della vostra visita. Dunque, l'inglese a Baghdad sa che sei qui. È stato lui il primo a proporre il nostro incontro. Ha detto che avresti apprezzato il nostro modo di vivere».

«È vero. Ne sono rimasto incantato».

«E quell'incanto nasconde una ragione più profonda per la tua visita».

«Forse. Ma. Dimmi, come ha fatto... "l'inglese" a dirvi che ero qui?»

«Su, dottor Ashe!», esclamò lo sceicco battendosi una mano sul fianco. «Sappiamo a cosa serve un cellulare – anche se dobbiamo comunicare in codice!».

«Chiedo scusa».

«Non preoccuparti. È facile dimenticare il mondo attuale, qui a Lalish».

Ashe rise. «È facile dimenticare qualsiasi cosa, a Lalish!».

«È vero. Veniamo a Lalish per ricordare, per riportare alla mente qualcosa di speciale che abbiamo dimenticato. Quando l'inglese mi ha fatto il tuo nome, non mi era nuovo. Lo ricordavo».

«Come mai?»

«La mia gente apprezza la conoscenza. Tu scrivi libri, dottor Ashe. Il nostro Mir, Tehsin Beg, è un uomo colto, un universitario. Ha conoscenza delle cose che tu scrivi: argomenti di scienza e dello spirito. Quanto a me, seguo la tradizione dei miei progenitori. Non mi affido ai libri».

«Noi pensiamo, scrivendo, di rendere le cose reali e durevoli».

«Sì. Ma le nostre parole sono nei nostri occhi e nei nostri cuori. Impariamo da mente a

mente, da labbra a orecchio. Quando parliamo di cose sacre, non è qualcosa che proviene dalla carta, ma dal cuore della tradizione».

«Quando scrivo, cerco di attenermi ai fatti, al di là della leggenda».

Lo sceicco scoppiò a ridere. «Da queste parti, dottor Ashe, i fatti diventano leggende molto in fretta! La vostra gente si interessa di ciò che si può vedere; noi ci interessiamo di ciò che è invisibile. Quando un uomo muore, scompare da qui. Noi conosciamo solo una parte molto, molto piccola della vita. La leggenda sopperisce alla mancanza di fatti. Gli uomini hanno smesso di credere nella bellezza dell'impossibile. Cercano di operare miracoli con gli esplosivi».

Poco a poco, la fiamma aveva consumato lo stoppino e stava crepitando nel candelabro di bronzo.

«Io sono il capo degli sceicchi Shemsani, dottor Ashe. Senza Sheykh Shems, non sono niente. Sheykh Shems era anche *wezîr* di Sheykh Hesen, di cui hai visitato la tomba. È anche Sheykh Shemsê Tebrizî. Conosci le opere di Mawlana Jalal al-Din Rumi?».

Ashe sorrise con espressione ironica. «Il sufi poeta e mistico? Non lo conoscono tutti?»

«Rumi trasse ispirazione dalla conoscenza di Shemsê Tebrizî. Seguiva la tradizione sacra di Sheykh Adi. Come può la divinità del sole essere vista anche come un uomo?»

«Non lo so».

«Ci si può solo meravigliare di fronte alla bellezza dell'impossibile. Jolo ti ha detto che in questo tempio puoi ascoltare la voce di uno sceicco inglese».

«San Chad, sì. In Inghilterra c'è un luogo sacro dedicato a lui».

«Sì, nel centro dell'Inghilterra. Ha tre *qubbe*...».

«Guglie».

«Sì, guglie. Come Sheykh Adi. E ha *hilêl* di bronzo in cima alle guglie. Come il tempio di Sheykh Shems. E il tuo Sheykh Chad era solito recarsi a una fonte sacra, all'alba. E cantare un inno a Sheykh Shems».

«Questa è leggenda».

«Voi inglesi dovreste riconsiderare le vostre leggende».

Lo sceicco girò un anello che portava a una delle dita e cominciò a tracciare un cerchio nella polvere sul pavimento del tempio. Raccolse poi nella mano la polvere che si era ammucchiata alla fine del solco. Prese una tazza da una nicchia e asperse d'acqua la polvere.

«Acqua dalla fonte Zemzem, dottor Ashe».

Raggrumò la polvere sul palmo fino a ottenere una pallina fangosa e la lisciò fra le mani. Poi prese un pezzetto di stoffa dalla nicchia e lo avvolse intorno alla sfera di polvere.

«Questa la chiamiamo *berat*».

«*Berat*».

Lo sceicco consegnò il piccolo involto ad Ashe. «Un rimedio per ogni male, dottor Ashe. Conservalo».

Ashe lo tenne in mano per un momento, poi lo infilò nella tasca dei pantaloni.

«Grazie». L'inglese sembrava sempre una lingua avara per esprimere la propria gratitudine.

«E ora, prego, siediti nel cerchio».

La realtà della situazione lo colpì come uno schiaffo. Era un rituale magico, una preghiera, una messinscena – o cosa? Cosa sarebbe successo? Cosa poteva succedere? Sarebbe accaduto solo se ci avesse creduto? Ma lui aveva dimenticato come si crede; non

era più un bambino.

Sheykh el-Wezîr intonò l'inno di Sheykh Shems di Tabriz. Ashe si sedette dentro il cerchio a gambe incrociate. Sopra di lui, la figura dello sceicco si profilava come un'antica statua di colpo animata, le mani incrociate sul petto, gli occhi chiusi, la mente e l'anima nei versi dell'inno.

Le parole non sembravano più uscire dalla sua bocca, ma affiorare dall'aria intorno a lui, dalle mura, dal cerchio, dallo stesso Ashe; Ashe, Ashe, Toby, Toby Ashe provò un'intensa sensazione di calore; il suo corpo fu scosso da un brivido...

Oh Sheykh Shems, tu ci hai chiamati a questa opera di servizio,
Apri a noi la porta della misericordia,
Concedi la luce a noi, e al popolo della tradizione
In ogni dove.

Il sole a mezzanotte... Appena Ashe chiuse gli occhi, si aprì il suo occhio interiore. Una luce accecante. Ashe si sentì attirato verso di essa, come una meteora diretta verso il sole. Non c'era alcun senso di paura, né volontà di opporre resistenza: semplicemente l'urgenza di andare.

L'immagine dell'*ankh*, il simbolo che ricorda il nodo del laccio degli antichi sandali egizi, e che significa "vita", apparve nella sua visione interiore: il sandalo – andare! Andare e basta!

Qualcosa lo stava tirando indietro. Udì ancora la voce dello sceicco, la sua eco nella sala. *Andare... andare...*

«Dobbiamo andare! Ehi, amico! Pianeta Terra chiama! Dobbiamo andare!».

Ashe riaprì lentamente gli occhi.

«Cosa?»

«Sei pronto a tornare fra gli umani? Abbiamo caricato i bagagli e siamo pronti a partire».

«Ma... Vinny! VINNY!».

«Sono io, amico. Tornato dai morti. Diamine! Bello arrampicarsi quassù!».

«L'hai visto?»

«Chi?»

«Lo sceicco».

«No, dottor Toby. Nessuno sceicco. E nemmeno "rattle and roll[28]". Ma ho visto qualcos'altro... Caspita, che donna!».

«La principessa».

«Chiunque fosse, amico, era seduta, semplicemente. *Immobile*, come fosse da un'altra parte. Mi ha detto che eri qui. E poi trovo anche *te* immobile. Come morto».

«Ma... Sheykh el-Wezîr. Era qui pochi secondi fa».

«Dai un'occhiata fuori, dottor Toby».

Ashe si alzò dal pavimento e si affacciò dalla soglia del tempio. Sopra di lui, il disco del sole era appena spuntato dal monte Meshet. Uscì fuori e osservò l'*hilêl*, la sfera d'oro sormontava la *qubbe*.

«Sheykh Shems!».

«No, Toby. È andato via».

«No, Vinny», replicò Ashe, indicando la tempia destra. «È qui!».

27 Ispirata a una frase contenuta nei Vangeli: «Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12:34); «Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore» (Mt 6:21).

28 Il gioco di parole, basato sull'assonanza tra le parole "*sheykh*" (sceicco) e "*shake*", si riferisce al titolo della canzone, *Shake, Rattle & Roll*.

CAPITOLO 61

«Ti va di fare ancora gli onori di casa, Toby?».

Ashe ingranò la marcia del Land Rover. Il maggiore lasciò la frizione e il convoglio partì da Pira Silat nella luce incerta dell'alba.

«Perché quei due camion in più, Simon?».

Richmond sorrise. «Ricordi che ieri sera ti ho detto che avevamo vinto il jackpot?»

«Ehm... vagamente. Sì, poco prima che lasciassi la festa. Hai detto che poteva aspettare».

«Bisogna riconoscere l'abilità degli uomini di Jolo. Quando si mettono insieme, che unità!».

«I colpi di fucile nella valle?»

«Sì, una specie di gara di tiro. Poi qualche domanda preliminare».

«Il premio?»

«Hafiz Razak».

Il nome colpì Ashe in mezzo agli occhi. Era di nuovo nella Torre – poco prima dell'esplosione. L'arcidiacono stava leggendo un sommario degli attentati dinamitardi di novembre a Istanbul. *Hafiz Razak*: il siriano della cellula di al-Qaeda. Hafiz Razak: un

fuggiasco. Uomo pericoloso. Probabilmente associato con una nuova cellula di al-Qaeda a Falluja.

«Questo è un colpo da maestro, Simon! Congratulazioni!».

«Grazie».

«Razak, falsario e costruttore di ordigni».

«Sei molto bene informato, dottor Ashe».

«Cosa pensi che faccia tutto il giorno? Hafiz Razak è una bella preda! Appena arrivato da Istanbul! Davvero intrigante. Cosa ci faceva qui nello Sheikhan? Tipi come lui tendono a rimanere nelle aree sunnite».

Simon guardò Ashe, sorpreso dalla sua ingenuità.

«Hai letto ancora i giornali, Toby? Pensi che questa gente non abbia ambizioni?»

«Scusa, Simon. Ma al-Qaeda non si sta concentrando a sud? Falluja?»

«Esci dal mondo dei sogni, Toby. Stanno cercando appoggio ovunque. Razak stava facendo un sopralluogo in Kurdistan. Forse tentando persino di stabilire un contatto con le unità del PKK oltre il confine turco. Ci sono probabilità che Ansar al-Sunna attraversi il confine iraniano quassù. Forse, Dio non voglia, Hafiz Razak aveva in serbo qualcosa di atroce per Lalish. Vedremo cosa ricaveremo da lui nei prossimi interrogatori. Naturalmente lo vogliono gli yankee. Ci sarà molto interesse intorno a Razak, vedrai. Una cosa che *posso* dirti già da ora, se può esserti d'aiuto: ricordi, la settimana scorsa, quando mi hai usato come cassa di risonanza per le tue ipotesi sull'attentato alla Loggia massonica?»

«Sì».

«Hai menzionato un tipo di nome al-Qasr, figlio di un fanatico antimassone e antisemita».

«Sì. È venuto fuori da qualche vecchio dossier. La mia era solo una sensazione».

«Forse sei stato fortunato. Abbiamo messo Razak alle corde per tutta la notte e naturalmente ha negato di avere qualcosa a che fare sia con Istanbul che con al-Qaeda. L'unica cosa di cui continua a farfugliare è una manifesta attività criminale. Sembra che si sia specializzato in passaporti e documenti di identità di ogni genere. Dichiara di essere coinvolto nel racket dell'immigrazione. Dopo qualche insistenza, ha ammesso di avere clienti in America. Ha aiutato un tipo, un "famoso professore americano", con i requisiti per il passaporto. Quando gli abbiamo fatto pressione per sapere il nome del professore, ha bofonchiato qualcosa su un certo "al-Qasr". Dice che aveva problemi di immigrazione. Questa informazione ti può servire?»

«Forse non sto sprecando il mio tempo, dopo tutto. Posso assistere all'interrogatorio?»

«Ti ho detto che gli yankee hanno la precedenza».

«Ma io sono parte interessata».

«Già».

«Sistemerò la faccenda quando arriveremo a Mosul».

Richmond parve leggermente imbarazzato. «Forse è ora di chiamare in causa Vinny».

Il maggiore fece cenno al convoglio di fermarsi su una cengia a picco su una piccola gola. Ashe sentì il rumore di una rampa che veniva abbassata da uno dei camion e poi la voce familiare di Vinny.

«Che cos'è? Sosta per pisciare?».

Richmond chiamò Vinny accanto al Land Rover. «È arrivato il momento di dare spiegazioni, signor Zappa. Salta su!».

«Con vero piacere, maggiore. Questi camion ti distruggono le palle».

L'autocolonna si rimise in moto.

«Coraggio, Vinny. Spiegagli cos'è successo e cosa significa per la missione di Toby».

«Se c'è merda, amico, ci siamo tutti dentro fino al collo».

«Cosa avete in mente voi due? E cosa è successo a Jolo?»

«Domani. Dopo che sarai partito».

«Cosa significa? Non partirò affatto. Vinny è tornato! Ora troveremo Yildiz e Yazar!».

Il maggiore sembrò aver acquisito di colpo un temperamento irascibile. «Senti, Toby, dopo che avrò consegnato Razak ai nostri colleghi americani per l'interrogatorio, dovrò occuparmi di questioni alquanto urgenti. Come disordini lungo il confine siriano – da al-Karabilah ad Abu Kamal, e da al-Qa'im ad al-Ubaydi. Un fottio di problemi. È previsto che 137 egiziani entreranno dalla Siria nelle prossime trentasei ore. Tunisini, sudanesi, algerini, sauditi e persino due tizi da Manchester sono in fase di addestramento sul versante siriano. Il governo della Siria sostiene di essere all'oscuro di tutto».

«Niente di inconsueto, maggiore».

«Diglielo, Zappa, cazzo!».

«Ok. Be', vedi, dottor Toby, credo ci sia stato un... incidente internazionale».

«Sta esagerando di nuovo, Simon?»

«No». Richmond svoltò sulla strada principale a ovest di Mosul.

«Il tuo informatore, qui, si trovava a Mosul per utilizzare al meglio le fonti disponibili – spargendo discretamente la voce che il sottoscritto era interessato a rintracciare Resit Yazar e Ali Yildiz. Ogni indizio sarebbe stato accolto con gratitudine, più un modico compenso. Così ho cominciato a muovermi. E la pista mi porta fuori da Mosul – una vera fortuna, perché si comincia a stare stretti in quella città. Ci sono più di un milione di curdi e di arabi a Mosul. E un numero crescente di immigranti non invitati stanno covando intenzioni

dichiaratamente ostili nei confronti dello Zio Sam».

Richmond sospirò.

«Il rovescio della medaglia è che la pista in questione mi conduce a sud, a Kirkuk, che non è una città accogliente. Comunque sia, mi dirigo a Kirkuk, la capitale petrolifera dell'Iraq – un luogo realmente sacro, capisci – e uno dei punti caldi più aspramente contesi nel nord. Ovviamente, mi muovo con circospezione. Ma poi, credimi, c'è stata un'interferenza».

«Interferenza?»

«Sì, Toby. Anche più d'una. A quanto pare, stavo seguendo una pista molto battuta dall'intelligence militare turca. E a essere sincero, fra la Turchia e lo Zio Sam non c'è tutto quel dialogo che uno avrebbe sperato. Ho l'impressione che la mia presenza a Kirkuk non corrispondesse alla loro idea di collaborazione amichevole. La pista si fa calda. Localizzo una fonte. Ci incontriamo. Viene fuori che quel figlio di puttana lavora per i turchi. Anzi, è la sua principale occupazione. Mi porta a fare un giretto».

«Cioè?»

«Le portiere sono bloccate. E io sono diretto – contro la mia volontà – cento chilometri a sudest, a Suleymaniya. E sai una cosa? Non hanno occhiali da sole di scorta, così danno al buon Vinny una bella benda nera per proteggersi gli occhi dal sole. Premurosi figli di puttana. Viene fuori che la destinazione di Vinny è una sala per interrogatori in uno dei quartieri meno alla moda di Suleymaniya. Il tuo amichevole informatore è diventato un "ospite" dell'intelligence turca. Tutto per la mia incolumità, naturalmente».

Ashe era sconcertato.

«Sembra che abbiano avuto sentore di qualche brutale uccisione che potrebbe avere luogo

a Kirkuk nell'immediato futuro. "Signor Zappa", mi dicono gentilmente, "vogliamo tenerla fuori dalla linea di tiro – e la nostra sicurezza nazionale richiede che lei sia nostro ospite per un breve periodo". Dicono anche che devono controllare la mia identità. Potrei essere un agente segreto che fa il doppiogioco per Ansar al-Sunna o il PKK o Vladimir Putin o Paperino. Ogni fottuta scusa era buona».

«Quel che Vincent sta cercando di dirti, Toby, è che è stato rapito da un distaccamento di Forze speciali turche».

«Io non sto *cercando* di dire niente. Io sono stato *rapito*, cazzo!».

«Ma è stato per la tua incolumità».

«Sì, come no. Se la situazione si fosse incasinata, altro che incolumità! Perché al momento della smentita, potevano sempre dire che il distaccamento era davvero "staccato" – un elemento indisciplinato che poi è stato riportato sotto controllo. Quindi capisci perché alla DIA americana a Mosul non è arrivata nessuna informazione? Per la Divisione multinazionale nord e la DIA, Vincent Zappa non esisteva».

«Ah! Quindi se i tuoi affabili rapitori avessero realizzato che, essendo scomparso, in tutta probabilità potevi essere morto...».

«Hai afferrato il concetto. Forse un ritorno incolume alla civiltà non era nell'interesse della loro sicurezza nazionale. Quindi Vinny comincia a provare un filo di preoccupazione. Potrebbe essere il candidato ideale per un incidente "davvero increscioso" che non è stato possibile evitare».

«E nessuno ne sarebbe rimasto sorpreso».

«Riuscite a immaginare, ragazzi, cosa si prova sapendo che i tuoi amici non solo hanno abbandonato ogni speranza, ma anzi sarebbero *sollevati* se il tuo corpo – senza testa o

chissà come – fosse recuperato?»

«Non avevamo abbandonato ogni speranza».

«Ok, Toby. Ma per te sarebbe stato un sollievo scoprire che ero morto».

«Francamente, sì. La scomparsa è qualcosa di intollerabile».

«Soprattutto per chi è scomparso. Ma grazie per la tua franchezza. Un giorno ricambierò».

«Dunque, Vinny, evidentemente non sei stato cancellato dalle pagine della storia. Allora, cos'è successo?»

«Adesso viene il bello. Sembra che la DIA a Mosul stia conducendo indagini indipendenti riguardo ad alcuni dei nostri amici turchi. Lo Zio Sam non vede tutti i combattenti curdi per la libertà nella stessa luce del governo turco. In altre parole, amici, la guerra non può essere portata a termine senza il supporto militare curdo. I turchi pensavano che, limitando le loro palesi attività anticurde al loro lato del confine, avrebbero potuto cavarsela con qualche discreta esercitazione di pulizia oltre confine, proprio sotto il naso dello Zio Sam. In questo caso particolare, sono lieto di potervi dire che hanno commesso un grave errore di calcolo».

«Spiegati».

«Sembra che i turchi avessero in mente di eliminare un pezzo grosso curdo a Kirkuk. L'uomo in questione aveva amici altolocati, e le autorità curde non hanno gradito il fatto che i turchi prendessero come bersaglio i curdi iracheni. Specialmente dal momento che quelle stesse autorità avevano già dichiarato la loro avversione al terrorismo curdo in Turchia – e in più avevano contribuito alla sconfitta delle forze del PKK nel nord Iraq negli anni Novanta.

Così, una bella mattina – ieri, per l'esattezza – sono stato svegliato da un trambusto al

piano di sopra, nel mondo libero. Le Forze speciali hanno occupato quel che nel rapporto è stato descritto come "un ufficio dell'esercito turco". Hanno liberato Vincent Zappa – umile agente operativo dello Zio Sam – e arrestato undici ufficiali turchi e personale interno. L'accusa era di aver complottato l'assassinio di un eminente politico curdo. Credo, dottor Toby, che possiamo dare per scontato che i tuoi amici Yazar e Yildiz fossero anch'essi nella linea di tiro».

Ashe inarcò le sopracciglia con aria perplessa.

«Questa storia a lieto fine mi porta a due rivelazioni importanti riguardo alla posizione del dottor Toby Ashe in questa parte del mondo. Mi spiace essere portatore di cattive notizie, dottor Toby, ma ormai non c'è più alcun dubbio che i suoi politici curdi abbiano abbandonato l'Iraq – inseguiti, certamente, dall'intelligence turca. A ogni modo, sono ormai fuori dalla mia giurisdizione. Mi dispiace, amico! La partita si chiude qui».

Per Ashe fu un brutto colpo. «E l'altra rivelazione degna di nota?»

«Questa è veramente ingiusta, te lo concedo. Ma la guerra è così, ragazzo. Sembra che Ankara non abbia fatto salti di gioia quando gli USA hanno colto i turchi in castagna a Suleymaniya. A quanto pare, lo Zio Sam aveva preso una cantonata... l'orgoglio è orgoglio, e l'orgoglio nazionale è incredibile. Hanno chiuso la frontiera a Harbour».

«Merda».

«Già, ci siamo sempre dentro fino al collo. Un piccolo incidente diplomatico. Carburante e rifornimenti per gli americani non possono varcare il confine in quel punto. Davvero seccante. E costoso. E funziona. È un piccolo segnale dalla Turchia: sono incazzati. È stato superato il limite e non intendono minimizzare. Sembra che molti elettori turchi non si fidino dello Zio Sam. Secondo la Turchia, gli Stati Uniti sono indulgenti in tema di terrorismo –

tranne quando sono coinvolti i loro interessi. Ci credi? E di chi cazzo sono gli interessi che la Turchia persegue lì – interessi internazionali? Al diavolo i politici! Non li sopporto!».

«Sono i nostri finanziatori, Vinny».

«Già. E non dovrebbero essere al servizio del popolo? Da quando in qua i servitori dicono al padrone cosa fare del suo castello?»

«Da quando se ne sono impadroniti forse?»

«Centrato, Toby».

«Ok. Torniamo al punto. Hai detto che i turchi hanno chiuso la frontiera a Harbour?»

«Esatto».

«Direi che è un casino totale».

«Sì! Ma aspetta! C'è qualcuno alla Casa Bianca che si sta chiedendo perché il piccolo Vinny Zappa si trovava in quel cazzo di "ufficio". "Di che si tratta?", si chiedono. "Un'operazione dell'intelligence britannica? Riguardo a cosa?". Be', ovviamente il nostro Vinny stava solo facendo il suo lavoro – ma chi è quel tizio inglese che si aggira nel nord dell'Iraq insieme a Lawrence d'Arabia? Ok la tua presenza, maggiore. Ma hanno sentito puzza di bruciato».

«Grazie mille, Vinny. Dopo tutte le lacrime che abbiamo versato per te».

«Mi dispiace, Simon. Sai che ti voglio bene – ma questi politici non capiscono mai le priorità sul campo. È una di quelle fottute partite di tennis fra Langley, il pentagono, la Casa Bianca e il SIS britannico – e qualsiasi agenzia di intelligence nazionale che abbiamo preso per il verso sbagliato».

Vinny guardò Ashe. «In ogni caso, amico, sembra che tu sia il capo espiatorio. Benvenuto a Merda City. Non venire a dire *a me* quanto puzza».

Ashe si girò verso il finestrino, osservando l'Iraq che si lasciava alle spalle per sempre. Poi guardò avanti: la grande città di Mosul con le sue moschee, i suoi massacri e la sua magnificenza – e capì che era per lui l'ultima stazione prima di una partenza ignominiosa.

Non ci sarebbe stata una Celia Johnson in lacrime a salutarlo sul marciapiede, né Rachmaninov; l'avrebbero solo messo alla porta e rispedito in Inghilterra in tutta fretta.

Vinny gli diede una pacca sulla schiena. «Mi dispiace, dottor Toby. È stato bello lavorare con te – teniamoci in contatto».

«Non dire mai addio, Vinny».

Troppo presto, il convoglio stava già attraversando il ponte di cemento, disseminato di detriti, che varcava il Tigri presso Faisaliya, a poche centinaia di metri dal luogo in cui erano stati trucidati i genitori di Rozeh. Ashe pensò a cosa avrebbe potuto fare ora per la "Sorella nell'Aldilà" di Laila. Questa era la guerra: i cuori si spezzavano; le cose finivano prima del tempo; gli eventi smettevano di avere un senso. I popoli avrebbero potuto dichiararsi innocenti, ma gli stati peccavano impunemente.

L'autocolonna proseguì verso sud in mezzo a scenari di massacri. Un attentatore suicida aveva colpito la sede centrale della polizia: c'erano posti di blocco alla fine di ogni strada.

Passando lentamente attraverso sbarramenti di cemento antiesplosione e siepi di filo spinato, sorvegliate da cecchini e torrette di controllo, il convoglio entrò nella caserma fervente di attività.

Appena lo Strappo si fermò nella piazza d'armi, sotto l'asta della bandiera con le sue stelle e strisce che sventolavano contro il cielo azzurro, un paio di volti familiari uscirono con passo deciso dall'ufficio amministrativo ad accogliere i due inglesi e il loro esausto informatore americano.

Il saluto che rivolsero a Vincent Zappa fu di circostanza. Zappa li liquidò come fossero due idioti e si diresse alla mensa per una molto sospirata birra.

«Bagot e Colquitt, presumo».

«Dottor Ashe. Di ritorno dalla sua avventura».

«Cosa posso fare per voi?».

CAPITOLO 62

Bagot prese l'iniziativa. «Tony e io non vediamo l'ora che smetta di sprecare i fondi del dipartimento e salga sul nostro veicolo per il breve tragitto fino all'aerodromo di Mosul. Tony, prendi la borsa del dottor Ashe».

Richmond si avvicinò ai tre uomini.

«Sono tuoi amici, Toby?»

«Sono di un'agenzia di accompagnatori chiamata SIS».

«Salve, ragazzi».

«Il maggiore Richmond, vero?».

Richmond strinse la mano di Colquitt in una morsa, facendolo sussultare. «E ora ascoltatemi: dovete riservare al dottor Ashe il trattamento migliore. È un eroe inglese. Chiaro? E.R.O.E».

«*So* com'è scritto».

Richmond si rivolse ad Ashe e ammiccò con gli occhi lucidi. «Su col morale, vecchio mio. Le cose vanno sempre...».

«Storte?»

«Non perderti d'animo».

Colquitt li interruppe. «Andiamo, Ashe. Non c'è tempo per queste smancerie».

«E Vinny?»

«Non si preoccupi per lui. Zappa è già abbastanza nei guai così com'è».

Ashe fu fatto salire sul retro di un Humvee per il trasporto truppe. Il mezzo uscì dalla caserma e si diresse verso il vecchio aerodromo, a sud della città.

Ashe tenne lo sguardo sul pavimento di metallo, finché si decise ad affrontare Colquitt e Bagot. «Qual è l'accusa?»

«Sembra che la sua interferenza con le operazioni della sicurezza nazionale turca sia non solo un motivo d'imbarazzo per il governo di Sua Maestà, ma non sia stata motivata da alcuna necessità operativa giustificabile».

«Cadranno delle teste», aggiunse Colquitt.

Il gruppo scese dall'Humvee e raggiunse la torre di controllo. C'era un breve ritardo: un distaccamento dello Special Air Service era atteso da un momento all'altro dalla provincia di Anbar per una meritata licenza.

Colquitt e Bagot si allontanarono per fare delle telefonate e completare il lavoro d'ufficio. Ashe si accovacciò a terra e si appoggiò contro un distributore automatico di Coca-Cola. Sentì una mano posarsi sulla spalla.

«Ho saputo che ci stavi lasciando, Tobbi. Così sono venuta qui con il maggiore Richmond e ti ho portato Rozeh».

Era Laila, in jeans alla moda e maglietta, gli splendidi capelli raccolti e fermati da un pettinino d'argento. Lo fissò intensamente attraverso le lenti degli occhiali grandi e costosi.

«Basterà un breve volo fino a un aeroporto militare inglese e Rozeh potrà chiedere asilo. Poi tu scrivi all'ambasciatore e organizzi ogni cosa. Questa è la sua occasione, Tobbi».

Laila si rivolse alla timida ragazza alle sue spalle. «Ecco, Rozeh, questo è Tobbi Ashe. È un uomo molto bravo, viene dall'Inghilterra. Penserà lui a farti studiare».

Rozeh si avvicinò e tese la mano ad Ashe con visibile imbarazzo. Ashe gliela strinse. La ragazza alzò lentamente gli occhi da terra e incontrò lo sguardo di Toby.

«Cosa ne pensi?», chiese Ashe al suo amico.

Richmond si strinse nelle spalle. «Non spetta a me dirlo. Ma dal momento che vuoi la mia opinione...».

Ashe gliela lesse in faccia: un chiaro "no". A ogni modo, Ashe non solo sapeva che era impossibile appellarsi al sistema, ma dubitava anche dell'opportunità della manovra. Lui non aveva promesso niente a Laila. Era stata lei a prendersi troppa libertà nell'eccitazione e nell'atmosfera esaltante di Lalish. «Sarebbe stato meglio se il maggiore avesse imbarcato clandestinamente Rozeh sull'aeroplano».

Colquitt entrò nella sala d'attesa. «Cosa abbiamo qui? Una festa d'addio? Non riesco a credere che si sia fatto tanti amici, Toby».

Ashe decise di tentare di convincere Bagot e Colquitt, nonostante tutto.

«Voglio portare questa ragazza con me».

«Davvero?».

Colquitt si precipitò fuori in cerca di Bagot.

Richmond guardò Laila con aria mortificata. «Temevo che potesse accadere, Vostra Altezza. Quei due buffoni, Colquitt e Bagot, in realtà sono qui per scortare Ashe fuori dal Paese».

«Tobbi è un prigioniero?»

«Diciamo un agente non del tutto libero».

«È vero, Tobbi?»

«Temo di sì».

«Parlerò con loro».

Bagot entrò nella sala con aria di palese disapprovazione.

«Così vuole aggiungere alla sua impresa sconsiderata un goccio di immigrazione illegale».

«È importante, Giles. Questa ragazza, Rozeh... i suoi genitori sono stati...». Guardò Rozeh. «Com'è il suo inglese, Laila?»

«Ottimo».

«...uccisi dai terroristi a Mosul», bisbigliò nell'orecchio di Bagot.

«Oh no. Davvero triste. Ha in serbo qualche altra vittima della rivolta che aspetta di prendere l'aereo? Potremmo riempirlo più volte con casi meritevoli. Ci ha pensato un po' in ritardo».

«Mi scusi, signore». Laila posò la mano sul braccio di Bagot.

Bagot guardò Richmond. «Chi è questa donna?».

Il maggiore si schiarì la gola. «Sta parlando della principessa Laila del popolo degli Yezidi».

«Questo è al di fuori delle sue competenze, non è così? I nostri ordini sono tassativi. E non si parla di immigranti illegali». Bagot indicò il suo permesso d'imbarco.

«Mi assumerò io la responsabilità».

Bagot scoppiò a ridere. «Lei, dottor Ashe! *Lei*. Non sono sicuro che lei e la

responsabilità viaggiate sullo stesso aereo».

«Senta», intervenne Richmond, che cominciava a innervosirsi. «Non le stiamo chiedendo di fare niente. Solo di chiudere un occhio. Non sarà la prima volta che siamo riusciti a salvare dei casi davvero meritevoli! Per amor del cielo, Bagot. Scenda da quel piedistallo e faccia qualcosa di utile nella sua fottuta vita!».

«Ascolti, maggiore. Forse penserà che io abbia scarsa umanità. Ma questo genere di cose deve cessare. Il mese scorso, un reporter della ITN ha portato un caso meritevole con sé in Inghilterra. E pensate che abbia tenuto la bocca chiusa? La cosa è arrivata sui giornali. Il primo ministro ha ricevuto dure critiche dai media riguardo ai rifugiati politici. Ha promesso un giro di vite e un riesame della situazione. Deve essere molto cauto».

«Senta, Bagot, in nome di Dio, lasci che Tony Blair curi i suoi interessi – sono certo che non ha bisogno del suo aiuto».

«Lei dimentica, Toby, che Tony e io serviamo l'attuale governo».

Laila gli afferrò di nuovo il braccio, implorandolo con occhi pieni di lacrime. «La prego, signore. Permetta a Tobbi di portare Rozeh sull'aereo. Le ho detto che andrà in un grande Paese dove hanno a cuore la gente. Non è per questo che siete qui in Iraq?».

Bagot lanciò un'occhiata a Colquitt. «È per questo che siamo qui, Tony?»

«Difficile dirlo, signore. La linea programmatica ufficiale era liberare il Paese da un dittatore».

«Noi *seguiamo* una linea programmatica, principessa Laila, non la stabiliamo. Mi rincresce. Dovrà tentare altrove. Se il dottor Ashe insiste a portare questa ragazza sull'aereo, dovremo arrestarlo. Tony, prendi il bagaglio. Credo sia arrivata la nostra jeep».

Ashe esplose. «Sei un bastardo di merda, Bagot! Col cazzo che seguite una linea

programmatica! Per voi conta solo il potere che vi dà!».

«Non si preoccupi, per noi conta anche lei, Toby. Si calmerà appena saremo a bordo. Tony, i bagagli!».

Ashe guardò impotente la principessa e Rozeh e scosse la testa.

«Senti, appena rientro, contatterò l'ambasciatore. Considerala una promessa. Tu intanto cerca di convincerlo».

«Farò il possibile, Vostra Altezza. Non perdete la speranza».

«Io non perdo mai la speranza, maggiore». Poi si rivolse ad Ashe. «C'è qualcos'altro che puoi fare. So che ne hai la possibilità».

«Dimmi».

«Ti prego, Tobbi, trova mio fratello Sinàn».

«Tuo fratello? Senti, Laila, io non sono Babbo Natale!».

«Conosco il tuo cuore, Tobbi».

«Il mio cuore?»

«Ti prego!».

«Va bene. Dove pensi che possa essere?»

«È in Europa. Con Baba Sheykh».

«Con chi?»

«Baba Sheykh. Abbiamo bisogno di loro, Tobbi».

«Ashe!», tuonò Colquitt dalla porta. «Muoviti!».

CAPITOLO 63

Il viaggio da Las Vegas a New York era stato un inferno.

Al-Qasr aveva capito subito chi degli altri sette passeggeri aveva con sé un fucile. La sicurezza interna richiedeva fermamente che un uomo armato fosse presente su tutti i voli nazionali. Questo qui doveva essere stato su un volo di troppo, come un cowboy ormai rammollito. Si agitava irrequieto nel suo sedile, infilandosi la camicia di nylon sotto la pancia grassa, alzandosi bruscamente e camminando su e giù come un uomo con un impellente bisogno fisiologico in una zona priva di bagni. Inoltre, aveva deciso di sedersi nel posto di corridoio di fronte ad al-Qasr. E sembrava che non avesse mai visto un ebreo chassidico in tutta la sua vita.

Abituato a osservare gli altri di nascosto, per al-Qasr fu particolarmente penoso essere oggetto dell'interesse di un'altra persona. Ogni volta che allungava lo sguardo dall'altra parte del corridoio, la guardia apparentemente in incognito ammiccava in modo rassicurante, come a dire: «Tranquillo, figliolo, gli ebrei sono al sicuro su questo volo».

La tensione gli aveva ottenebrato la mente. Non aveva riserve di fede a cui attingere o qualcosa per calmare i nervi. Il consumo di alcolici era limitato sui voli Las Vegas-New

York, in base al presupposto che i viaggiatori in partenza da Vegas avevano già avuto abbastanza di tutto. Altrimenti, perché ci sarebbero andati?

A un certo punto, la guardia si era sporta in fuori, era scivolata e si era afferrata alla barba finta di al-Qasr. Subito si era profusa in scuse e poi, grondante di sudore, aveva farfugliato la prevedibile domanda: «I tipi come lei non si alzano a pregare durante il volo? Portate quei... come li chiamate? Profilattici?»

«Filatteri?».

«Già. Vi piace baciarli in mezzo al corridoio. L'ho visto centinaia di volte. Sentite il bisogno di alzarvi in piedi e pregare. Nessuno ve lo impedirà, signore».

«Ho pregato all'aeroporto».

«Di certo è un ottimo posto per pregare, signore. Ha ragione. Pregherà di nuovo al Kennedy?»

«Se Dio vuole».

La guardia gli lanciò un'occhiata di traverso. C'era qualcosa che non gli quadrava.

Adesso che era seduto nella sala partenze dell'aeroporto Kennedy di New York, al-Qasr rimpianse di non aver pregato. Ma pregare non aveva mai avuto senso per lui. Capiva che era di aiuto alla gente, un conforto. Ma la fede era il precipitato che faceva funzionare la chimica, e lui non ne aveva affatto.

Se avesse creduto in qualcosa, si sarebbe sentito colpevole. Colpevole per Fiona Normanton, colpevole per quel vecchio bastardo di Lowenfeld – e per chiunque altro si fosse presentato. Era orgoglioso di quel cadavere trasformato in trappola esplosiva. Era meschino, certo, ma era indizio di profonda creatività. Gli avrebbe dato credibilità agli

occhi dei suoi contatti. Presto avrebbe abbandonato il sentimentalismo ebraico-cristiano e sarebbe tornato in un mondo di uomini. Qualche infedele morto avrebbe solo aumentato il suo prestigio.

Ma se lo avessero preso – ed era indubbiamente consapevole dei rischi che correva – sapeva che avrebbe trascorso la vita in prigione, odiato da ogni detenuto. Non sarebbe durato cinque minuti. Per lui, non ci sarebbe stata l'esaltazione del martirio.

Si consolò al pensiero che il *suo* sacrificio sarebbe stato il più grande di tutti: più grande di quello della media dei martiri incapaci di parlare, ingannati da false promesse, manipolati da quelli che si tenevano fuori dalla linea di tiro il più a lungo possibile.

Al-Qasr sapeva che non ci sarebbero stati banchetti paradisiaci o splendide fanciulle ad attenderlo. La sua unica speranza era che, un giorno, la sua gente avrebbe capito cosa aveva fatto – forse addirittura perché lo aveva fatto. Se non avessero reso onore a lui, forse avrebbero ricordato suo padre. Come potevano aver dimenticato così presto?

Nella sala partenze affollata, circondato da luci intense e crude e dallo strano, incessante mormorio che associava all'essere immerso in acque profonde, al-Qasr non si era mai sentito così solo.

Eppure avvertiva anche una sorta di eccitazione: una subitanea consapevolezza che presto, molto presto, il lavoro di una vita avrebbe dato i suoi frutti. Si tolse gli occhiali dalle lenti spesse e socchiuse gli occhi per mettere a fuoco il tabellone delle partenze: Berlino Tegel, Volo Lufthansa 471 – ventidue minuti all'imbarco.

Si strofinò le dita sudaticce e alzò lo sguardo verso la balconata in acciaio inossidabile. *Chi era quell'uomo con il cannocchiale?* Stava dando un colpetto di gomito al collega, indicando al-Qasr. Qualcosa in quell'uomo gli era familiare. Non sapeva cosa. Distolse lo

sguardo. Al-Qasr pregò per una preghiera: ebrea, araba, copta, inglese – una dannata preghiera qualsiasi. Ma non venne niente – e quei due continuavano a fissarlo.

CAPITOLO 64

«Una chiamata dall'agente federale Rice all'aeroporto Kennedy di New York, signore».

Beck bevve una lunga sorsata di caffè nero e prese il telefono nel suo deprimente ufficio presso il quartiere generale della CIA. «Beck».

«Signore, abbiamo qui un tizio vestito come uno studioso ebreo».

«Cosa significa "abbiamo qui"? Lo avete arrestato?»

«Signore, abbiamo letto l'avviso da lei inoltrato: "Sospetto ebreo chassidico o askenazita". Ha suscitato non poche perplessità. C'è scritto: "Arrestare solo su disposizione di autorità superiore". È per questo che l'ho chiamata, signore. L'aereo è sulla pista in attesa dell'autorizzazione al decollo».

«Destinazione?»

«Berlino. Sono venticinque minuti che cerchiamo di contattarla, signore».

Beck si morse il labbro. Sconvolto dalla morte di Leanne Gresham, aveva lasciato il telefono staccato per un'ora.

«Che motivi hai per sospettarlo, Rice? Me li esponga brevemente».

«La guardia a bordo del volo nazionale da Vegas ritiene che la conversazione del

sospetto denoti una fede islamica, non ebraica, signore».

«Nello specifico?».

Rice fece una pausa, poi tossì; era un'ipotesi azzardata. «Ha detto: "Se Dio vuole"».

«In arabo?»

«In inglese, signore».

Come ogni ipotesi azzardata, poteva travisare i fatti. «Controllata la lista dei passeggeri?»

«Difficile, signore».

«Perché?»

«Si dà il caso che un gruppo di studiosi talmudici dovrà partecipare a una conferenza accademica a Berlino. Diversi membri hanno nomi simili. Potrebbe essere uno qualsiasi di loro. Dobbiamo trattenerli tutti? Signore, ho meno di un minuto per mettere un agente sull'aereo».

«Da dove vengono gli studiosi?»

«Solo un istante, signore... Yuba City, California».

«Yuba City? È vicinissima a Paradise!».

«Non mi risulta, signore».

«Astuto, il bastardo... Ok, metti un uomo sull'aereo. Non arrestatelo. Ripeti...».

«Non c'è bisogno che ripeta, signore».

«Dobbiamo sapere con chi si incontrerà in Germania. Mettigli alle costole un bravo agente».

«Tutti i nostri agenti sono bravi, signore».

«Sicuro. Chiamami appena l'aereo decolla – e non farlo partire se non c'è il nostro uomo

a bordo!».

Al-Qasr sedeva irrequieto in uno dei posti prenotati con due nomi diversi. Aveva notato il trambusto all'estremità opposta del jumbo, quando il velivolo aveva raggiunto la pista di decollo. Un passeggero ritardatario? Difficile che un volo internazionale venisse fermato in quella fase, anche solo per un minuto. C'era qualcosa di strano.

Dietro di lui, quindici studiosi talmudici chiacchieravano e scherzavano animatamente, eccitati alla prospettiva di tornare nella zona tedesca dell'Europa. Alcuni di loro avevano sorriso con cordialità ad al-Qasr, prendendolo per un collega, e al-Qasr aveva ricambiato il sorriso.

Questa parte del piano filava alla perfezione. Dopo aver udito per caso i progetti degli studiosi durante una visita alla biblioteca pubblica di Yuba City, aveva pensato bene di mescolarsi furtivamente al gruppo all'interno dell'aeroporto Kennedy. Hafiz aveva fatto un ottimo lavoro con il passaporto – come sempre. Hai un qualsiasi problema pratico? Hafiz Razak te lo risolve. Quell'uomo era un genio.

Al-Qasr sbirciò il passeggero ritardatario oltre il bordo del «Washington Post»: un giovane di bell'aspetto, con un completo nero. Forse un po' troppo azzimato per essere il membro di un consiglio d'amministrazione? Al-Qasr osservò gli occhi dell'uomo mentre si dirigeva a uno dei posti nella parte anteriore della cabina. L'uomo osservò attentamente le file di passeggeri. Stava cercando il posto che gli era stato assegnato? L'hostess si offrì di aiutarlo.

La luce rossa si accese, i passeggeri allacciarono le cinture e mormorarono una preghiera – alcuni anche a voce alta. Al-Qasr aveva perso ogni interesse nella preghiera. Intravide il

nuovo arrivato guardarsi un'ultima volta intorno prima di sedersi. Quell'uomo aveva un compito – era troppo calmo per uno che, essendo in ritardo, aveva quasi certamente attraversato di corsa il terminal, trepidato davanti al banco della dogana, e ora avrebbe dovuto essere sudato per l'agitazione o quanto meno abbandonarsi a un sospiro di sollievo.

L'aereo rollò in posizione. Poi ci fu il rombo dei motori, seguito dalla sensazione improvvisa di sfidare la forza di gravità. Appena il carrello d'atterraggio rientrò nel suo portello, al-Qasr chiuse gli occhi e ringraziò Dio perché stava lasciando l'America, vivo. Se non lo avessero arrestato adesso, sarebbe stato al sicuro fino in Germania.

Nel giro di mezz'ora l'aereo era in quota sopra la costa orientale, diretto verso l'isola di Terranova. I passeggeri si erano ormai rilassati dedicandosi a vari passatempi: guardare un film, osservare la gente, dormire, leggere riviste e ascoltare la musica. Il ritardatario si alzò in piedi. Andò a parlare con l'hostess, poi tornò al suo posto. E quella cos'era? La lista passeggeri?

Al-Qasr si guardò intorno in cerca del bagno più vicino. *Occupato*. Abbassò lo sguardo sulla rivista di bordo e alcuni ciuffetti di barba caddero sulle pagine. Si tastò cautamente il viso. Era grondante di sudore.

La barba applicata con cura meticolosa perché avesse un aspetto arruffato, stava andando in rovina – proprio come il piano di al-Qasr. L'uomo si alzò di nuovo in piedi, sembrava stesse contando.

Al-Qasr guardò in direzione del bagno in fondo alla cabina. Ancora occupato.

CAPITOLO 65

Riluttante a lasciare il suo posto e spostarsi nell'aereo, al-Qasr considerò il dilemma dell'agente – se era un agente. Meglio pensare che lo fosse. E la domanda che si stava ponendo era ovvia: quale degli studiosi chassidici era l'intruso?

Il piano era di arrestarlo a bordo o quando fosse sceso a terra? Non avevano considerato l'eventualità che avesse una bomba con sé? Appena si fossero avvicinati, avrebbe potuto farla esplodere. *Cosa stavano pensando?*

Il jumbo si era trasformato in una prigione. Dopo un'ora trascorsa a guardare le nuvole fuori dal finestrino, al-Qasr scivolò nel bagno per sistemarsi la barba. Un pensiero lo terrorizzava: e se uno dei passeggeri ebrei dietro di lui avesse cercato di iniziare una conversazione in yiddish o in ebraico? A quel punto sarebbe stata la fine. Si affrettò a tornare al proprio posto, trangugiò il pranzo servito a bordo e poi finse di riposare. Di lì a poco, al-Qasr era immerso nel sonno.

Mentre al-Qasr dormiva, l'agente Rice tentò di escogitare un modo per scoprire quale di quegli ebrei fosse il sospettato. La lista dei passeggeri non gli aveva fornito alcun indizio.

Non poteva semplicemente andare da loro e chiedere chi fosse estraneo al gruppo. Gli

ordini ricevuti erano stati espliciti: il sospetto doveva essere identificato a bordo, se possibile, ma non doveva accorgersi di essere nel mirino. Finora, la migliore idea venuta in mente a Rice era stata di informare l'hostess e chiederle di avvertirlo se avesse notato qualcosa di strano. La lunga esperienza a bordo di voli transatlantici doveva avere affinato il suo intuito – sempre che ne fosse provvista. Non era un dono così diffuso come molti pensavano.

Prima che l'hostess facesse la sua ispezione, Rice le aveva chiesto di comunicare i nominativi del gruppo a un numero di Langley. Quando trovò il tempo per controllare i passeggeri ebrei, metà di loro si erano addormentati con i cappelli sugli occhi; la donna promise che sarebbe tornata dopo qualche ora. Nel frattempo, Rice tenne sotto controllo il gruppo come meglio poté.

Dopo un paio d'ore, la CIA aveva rintracciato ogni nome sulla lista degli invitati e tentato di telefonare ad amici, familiari e colleghi per controllare che la loro partecipazione alla conferenza fosse prevista. L'hostess consegnò un messaggio a Rice: «Tutti kosher». Molto divertente, pensò Rice. Vide allontanarsi le sue prospettive di carriera. Poi l'hostess gli bisbigliò in un orecchio: «Per quel che possono dire. Non hanno raccolto indizi sufficienti su tutti».

«Per favore, sottolinei i nomi sui quali non siamo assolutamente sicuri».

L'hostess prese la lista e tornò nella cabina di pilotaggio.

Il jumbo stava sorvolando le isole britanniche quando al-Qasr si svegliò. Si guardò intorno: l'aereo era relativamente tranquillo. Il posto accanto a lui era ancora vuoto. Dietro di lui, diversi membri della comunità talmudica erano ancora immersi nel sonno. Il resto

stava leggendo copie della Torah e varie versioni tascabili di commenti *midrashim* alla Bibbia. Al-Qasr rimpianse di non aver avuto la presenza di spirito di portare con sé qualche esempio di letteratura ebraica. Era stato un errore, un pessimo errore. Inavvertitamente, incrociò lo sguardo dell'hostess. In realtà non aveva alcuna intenzione di catturare la sua attenzione. La ragazza gli si avvicinò. Nello stesso momento, Rice si girò per vedere dove andava.

«Tutto a posto, signor...?»

«Eh?»

«È tutto a posto? Lei è il signor...?»

«Weintraub. Signor Weintraub. Tutto bene, signorina. Davvero».

«Mi scusi, signore, credevo mi avesse chiamata».

«No, no. Mi ero appena svegliato».

«Il motivo della sua visita a Berlino, signor Weintraub?»

«Una conferenza. Sul Talmud. Studio della dottrina».

«Davvero affascinante. Ho sempre desiderato potermi dedicare allo studio».

«Ah sì?»

«Sì. Ma ho preferito viaggiare. Non mi piaceva l'idea di chiudermi in casa, credo».

«Capisco».

«Bene, le auguro un viaggio piacevole».

L'hostess guardò l'uomo seduto dietro al-Qasr. «Abbia cura del suo amico, signore. Si vede che è un uomo molto intelligente».

«Oh, non è mio amico».

«Davvero? Oh, mi scusi, signore. Pensavo...».

«Intende dire che non ci conosciamo molto bene. Ma abbiamo molto in comune, non è così?», si affrettò a dire al-Qasr.

L'uomo annuì con aria grave, indicando il libro sacro che aveva fra le mani.

«Bene, forse voi signori farete amicizia alla conferenza».

Al-Qasr chiuse gli occhi. Non aspettava di meglio: un invito a parlare.

L'hostess tornò nella parte anteriore dell'aereo. Diversi uomini cominciarono a osservare al-Qasr, curiosi di sapere chi fosse quel collega sconosciuto.

Al-Qasr accennò un sorriso, si scusò e si rifugiò nel bagno, chiudendo a chiave la porta. Calcolò che dovevano mancare circa novanta minuti all'atterraggio.

L'hostess andò dritta dall'agente Rice. Si accovacciò di fronte a lui, sottraendosi a sguardi indiscreti. «Non so dirlo con esattezza, ma c'è qualcosa di strano nel signore chassidico che è entrato in questo in momento nel bagno a destra, in fondo alla cabina».

«Oh, ottimo lavoro. Ha saputo il suo nome?»

«Signor Weintraub».

«Weintraub, ha detto? Il suo nome è sottolineato – uno dei quattro non confermati. Può ripetere il nome al numero che le ho dato? Chieda loro di controllare di nuovo».

«Ok».

Le prospettive di carriera di Rice non erano poi scomparse del tutto. Il suo piano stava funzionando.

Al-Qasr sentì il cappio stringersi intorno al collo: sospettavano di lui. Il tipo seduto più avanti aveva scoperto qualcosa. E chi altri? Se non lo avevano arrestato sull'aeroplano era perché non volevano farlo. Ma l'avrebbero fermato a Berlino? Al-Qasr era quasi convinto

che sarebbe andata così, appena l'avessero isolato dagli altri passeggeri. Un comitato di benvenuto lo aspettava a Berlino.

Dannazione! Se solo avesse potuto usare il suo portatile e intercettare il traffico elettronico dell'Agenzia. Ma l'uso del computer era stato esplicitamente vietato su quel volo. Almeno, era ancora libero – qualunque cosa significasse. O meglio, era vivo. Era questo che contava. Era il massimo della libertà per gran parte della gente – compreso lui. Se fosse riuscito a seminarli all'aeroporto Tegel... era un grosso "se". E allora? La genetica gli aveva insegnato che "se" significava tutto. "Se" era sinonimo di cambiamento, e il cambiamento... era speranza.

Al-Qasr maledì la propria sorte. Se tutto fosse andato secondo i piani, a quest'ora sarebbe stato un altro uomo – non un ebreo costretto a rifugiarsi in un cesso. Forse c'era ancora tempo. Tutto dipendeva da un fatto naturale – reale per gli ebrei come per i cristiani, i musulmani, i pagani, i buddisti, gli hindu, i zoroastriani o gli atei come lui.

«Dieci minuti all'atterraggio. Tornate ai vostri posti».

Al-Qasr si tirò su i pantaloni e uscì dal bagno. L'hostess fece finta di non notarlo.

Appena si lasciò cadere sulla sua poltrona, al-Qasr sentì una mano sulla spalla. «Si sente bene? È stato via molto tempo. Fortunatamente c'è più di un bagno per gli uomini a bordo, altrimenti saremmo tutti nella merda fino al collo!».

Al-Qasr si girò verso lo studioso e fece il gesto di ficcarsi due dita in gola. L'uomo gli passò un sacchetto per il vomito fra i due poggiatesta.

Di certo al-Qasr era abbastanza pallido da sembrare sofferente di mal d'aria. Cosa non avrebbe fatto per avere il conforto di un braccio femminile intorno alle spalle! Quel

sacchetto era una benedizione: ci affondò dentro il viso.

L'uomo seduto dietro di lui gli diede una pacca sulla schiena. «Resti con noi quando scendiamo all'aeroporto».

Imitando in modo credibile i conati del vomito, al-Qasr annuì e alzò il pollice in segno di assenso. Forse la fortuna stava girando a suo favore.

Dopo quella che parve un'eternità, le ruote dell'aereo morsero l'asfalto della pista europea e al-Qasr, sempre con la bocca infilata nel sacchetto, sobbalzò in avanti, schiacciando il cappello contro il tavolino piegato.

Tirò su la testa e si appoggiò allo schienale con gli occhi chiusi, sognando il giorno in cui avrebbe potuto scacciare tutte le sue preoccupazioni.

I passeggeri dei posti anteriori cominciarono a mettersi in fila per scendere dall'aereo, mentre gli altri si raccoglievano nei corridoi, intralciati da chi si era fermato a radunare borse e bagagli.

Al-Qasr aspettò che il gruppo di ebrei lo superasse. Poi si alzò in piedi, recuperò il borsone di tela blu dallo scomparto in alto e si unì al gruppo. Il suo nuovo amico gli chiese se si sentisse meglio; al-Qasr scosse la testa.

A passo di lumaca, i passeggeri guadagnarono l'uscita. Al-Qasr sentiva il peso dello sguardo dell'hostess puntato su di lui. Dove diavolo era l'agente? Forse non era un agente, dopo tutto! Forse la sua era solo paranoia e mancanza di sonno. Magari. L'agente lo stava aspettando fuori dall'aereo – insieme ai suoi colleghi. Un intervento sbrigativo. Era una trappola? Forse poteva darsela a gambe.

No. Scappare sarebbe stato inutile. Doveva mantenere la calma. Cosa avrebbe fatto suo padre? Inutile pensarci. Suo padre non sarebbe mai stato così stupido da ficcarsi in un

simile casino. Ecco: affronta la situazione. Non c'è altro da fare.

Abbi fede. Fede? Fede in cosa? Fede nel piano! Fede nella scienza. Fede in Sami al-Qasr. Nel destino. Inutile avere fede nel destino. Il destino era destino. Non potevi cambiarlo. Al-Qasr si strinse nelle spalle. Accettalo. Rassegnati.

Poi sentì l'hostess chiamare qualcuno. «Signore! Signor Rice!».

Ecco come si chiamava quel bastardo. Rice.

Rice saltò su dal suo sedile; al-Qasr guardò altrove.

«Messaggio per lei, signore. Urgente».

Rice si fece largo verso la cabina di pilotaggio.

Merda! Ci siamo!

CAPITOLO 66

Al-Qasr uscì dal jumbo e mise piede sul confortante pavimento di gomma della rampa interna. L'aria era fresca e pulita. Nessun comitato di benvenuto. Niente fucili. Niente umiliazioni. Cosa stava facendo Rice? Imbastendo qualcosa sull'immigrazione?

Rice emerse dalla cabina di pilotaggio e bisbigliò all'hostess: «È il nostro uomo».

Rice aveva appena saputo che c'erano due Sol Weintraub, e uno di loro era morto: freddo come la pietra in un appartamento di San Francisco. Rice si precipitò fuori dall'aeroplano, e si diresse verso l'area per il ritiro bagagli e il chekpoint immigrazione. Non era solo. Beck aveva schierato agenti e soldati al controllo passaporti e alla dogana. Tutte le uscite erano sorvegliate e i tiratori scelti erano appostati intorno all'aeroporto. Era solo questione di inserire un tracciatore nel suo bagaglio e nella rilegatura del passaporto.

Al-Qasr rimase attaccato alla delegazione ebraica, abbagliato dallo sfolgorio delle insegne bianche e gialle che si susseguivano lungo il terminal. Il gruppo superò il primo bagno per uomini senza fermarsi. Al-Qasr cominciò a stringere i denti. *Cosa avevano quei figli di puttana? Non andavano mai al cesso?*

Rice corse in fondo al lungo corridoio arrivi dell'aeroporto e localizzò subito

l'inconfondibile comitiva di uomini vestiti di nero. Dov'era il sospetto? Era quello dietro il gruppo? Sì, era lui. Rice rimase indietro.

Al-Qasr vide l'insegna del primo controllo passaporti. La sicurezza esigeva un controllo supplementare prima del ritiro dei bagagli. Scaglionare l'afflusso dei passeggeri dava alle autorità più tempo per agire; l'eccessiva fretta poteva compromettere il giudizio. Il gruppo passò davanti a un secondo bagno per uomini. *Merda!* Presto avrebbe dovuto esibire il passaporto.

«Ehi! Siamo un gruppo! Raccolgo io tutti i passaporti».

«Aspetti!». L'agente in uniforme verde non era disposto a farsi mettere fretta da un capogruppo esaltato. «Attendete in fila dietro la riga gialla, signore. Sarete chiamati uno alla volta».

Al-Qasr cominciò a farsi il sangue acido. Il suo corpo scottava e aveva la sensazione che la testa gli stesse scoppiando con dolorosa lentezza.

«Quando verrete chiamati, avanzate e mostrate il passaporto. Non parlate se non vi è richiesto. Quando avanzate, fermatevi dietro la linea bianca. Non muovetevi se non vi è richiesto».

Al-Qasr aspettò. Uno studioso dopo l'altro si fece avanti. Dover sfilare davanti a soldati tedeschi suscitò in loro un misto di timore e di rabbia. L'impassibile agente cercò di ostentare indifferenza, ma la tensione nell'aria era palpabile. Se avesse detto qualcosa di ovvio come «Sto solo eseguendo gli ordini», sarebbe scoppiata una sommossa. Continuò i suoi controlli con tutta calma. Questo permise ai colleghi di Rice, appostati dietro un vetro riflettente, di individuare e fotografare il sospetto.

L'agente esaminò i contorni del viso, chiese a qualcuno di togliersi gli occhiali. Al-Qasr

avvertì la presenza di Rice alle sue spalle. Proprio dietro di lui. Ne sentì il respiro sul collo. Rice, temendo di essersi avvicinato troppo, si tirò indietro.

«Il prossimo! Passaporto, prego. Nome?»

«Weintraub».

Il controllore lo fissò attentamente.

«Buona permanenza a Berlino, Herr Weintraub».

Al-Qasr si ritrovò a camminare dietro gli altri. Il gruppo di ebrei si era affrettato a prendere la scala mobile che scendeva all'area per il ritiro bagagli. Li seguì. Dietro di lui, Rice, in tutto il suo metro e novanta d'altezza. Il fusto del college.

La fortuna gli sorrise ancora. Il trasferimento dei bagagli ebbe il solito ritardo. Questo diede agli uomini partiti da Yuba City l'opportunità di fare una puntata al bagno degli uomini.

Rice non perse di vista il gruppo esagitato e ciarliero che si accalcava nei locali della toilette. Li seguì, seguito a sua volta da una folla di passeggeri di un altro volo. Il bagno per uomini era affollato.

L'occasione sperata. Al-Qasr entrò in una delle cabine, aprì il borsone, si tolse il soprabito, schiacciò il cappello, si strappò la cravatta, si sfilò la parrucca, infilò gli occhiali nella borsa e tirò fuori la lozione per rimuovere la barba finta. Mentre la applicava con mani generose sulla faccia, si tolse le scarpe con un calcio. Anche queste vennero infilate nel borsone, accanto al portatile. La lozione bruciava sulla pelle. Sentì le voci degli ebrei radunati là fuori, in attesa degli amici. Qualcuno gridò: «Stanno arrivando i bagagli!».

Al-Qasr immerse le mani nell'acqua della tazza e si sciacquò il viso. L'asciugò in fretta con la carta igienica e si passò il pettine sui capelli. Poi tirò fuori un giubbotto di cotone

leggero con la zip, già corredato di un nuovo passaporto nel taschino interno, infilò un paio di scarpe sportive, afferrò la borsa, tirò lo sciacquone e uscì dal bagno, lasciando Rice in attesa vicino agli orinatoi.

Al-Qasr si congratulò con se stesso mentre si avvicinava controllo doganale. Fare una seconda prenotazione come un uomo d'affari turco in visita alla famiglia a Berlino era stato un colpo da maestro, grazie alle abili doti di Hafiz Razak in tema di falsificazione. Il nuovo nome di al-Qasr sarebbe senz'altro figurato sulla lista passeggeri inviata a Berlino, anche se Rizgo Keser, un curdo della provincia turca di Batman, aveva accidentalmente "perso" il volo.

Superò la dogana senza difficoltà. L'intero staff aveva ricevuto istruzioni di ispezionare gli ebrei chassidici arrivati con il volo da New York. Un altro colpo di fortuna.

Nel frattempo, Rice stava ancora aspettando che il sospetto uscisse dalla cabina della toilette. Non era riuscito a vedere in quale gabinetto era entrato al-Qasr, e da allora il bagno degli uomini erano stato sempre pieno di gente. Cominciò ad avere lo stomaco in subbuglio. Forse gli era sfuggito. *Cazzo! Quel bastardo era riuscito in qualche modo a mimetizzarsi tra la folla*. Rice si precipitò nell'area per il ritiro dei bagagli. Quasi tutti gli ebrei avevano recuperato i bagagli e si stavano dirigendo verso la dogana. Avrebbe dovuto far rallentare le procedure.

Corse all'ufficio della dogana e fece segno di trattenere l'intero gruppo, almeno finché lui e i suoi uomini non avessero localizzato al-Qasr.

Nello stesso momento, al-Qasr riceveva il passaporto da un gentile agente dell'immigrazione e si avviava verso l'uscita dell'aeroporto. Come Rizgo Keser, al-Qasr aveva realizzato l'impossibile: aveva attraversato l'Atlantico in modo del tutto inosservato.

Fermò un taxi.

«Amburgo».

L'anziano tassista si girò. «Signore, sono quattro ore di viaggio».

«E questi sono quattrocento euro», replicò al-Qasr ficcandogli in mano le banconote. «Sono in ritardo per una riunione».

L'autista non sollevò obiezioni: anche per lui era un giorno fortunato.

Al-Qasr sorrise fra sé e sé. Sarebbero passate almeno otto ore prima che il taxi rientrasse a Berlino. Una lunga attesa, per gli uomini della sicurezza.

Ce l'aveva fatta.

CAPITOLO 67

La macchina di Ashe attraversò rombando il tranquillo villaggio di Cudbury, dopo una corsa lungo la Lambourn Valley nel Berkshire. Karla Lindars era fuori dalla casa, la Old Forge, con una spugna in mano.

«Spegni quel motore, Toby! Santo cielo, che fracasso! Spaventerai le anatre!».

«Karla!».

«Puoi darmi un bacio, caro, ma sono coperta di concime».

Le gambe di Karla erano fasciate in un paio di jeans, il busto esile a malapena coperto da un corto top in lana nera, con le spalline del reggiseno nero che le solcavano le scapole. Il suo profumo era raffinato e gli occhi azzurri scintillavano come un fiordo baciato dal sole. Anche quando era impegnata nelle faccende domestiche, Karla Lindars aveva un aspetto favoloso.

La donna osservò la macchina di Ashe. «L'ho già vista da qualche parte?»

«Al funerale dell'arcidiacono. Una Saab 9-3».

«Anche decapottabile. Uhm... rosso Bologna».

«Verniciata su richiesta».

«Bella. Motore?»
«2.8, turbo V6».
«La preferisco alla Maserati. Entriamo».

Karla posò una brocca di caffè sul tavolo della serra. Ashe tirò fuori una lettera dalla tasca della giacca e gliela porse. La donna la lesse con crescente entusiasmo.
«Sei felice, adesso, giovanotto?»
«Stento a crederci! Mi hanno affidato l'intero dipartimento!».
«Suppongo che non vorrai parlare con me, ora che sei il mio capo».
«Tu sei il mio braccio destro, Karla. Ora posso liberarmi delle zavorre».
«Se ti riferisci ai signori Colquitt e Bagot, Toby, credo che siano stati trasferiti».
«Mio Dio, le cose cambiano in fretta! Mi chiedevo... non conosci un uomo di nome Crayke, vero?»
«Mio caro, nessuno *conosce* Crayke».

Dopo meno di un'ora, Ashe stava schiacciando di nuovo l'acceleratore, diretto al campus della Cranfield University a Shrivenham, vicino Swindon, sul confine tra Wiltshire e Oxfordshire.
La Cranfield University trasformava esperti accademici in ufficiali delle forze armate. Il campus di Shrivenham fungeva da Royal Militar College of Science, uno dei principali centri mondiali di ricerca in gestione dei disastri, veicoli militari, armi da fuoco, sistemi di munizioni, esplosivi, chimica, comunicazioni, sistemi di controllo per missili, energia solare e robotica.

A Toby Ashe fu assegnato un piccolo ufficio nell'elegante ala dell'edificio in mattoni che ospitava le aule. Aveva già nominato Karla sua segretaria personale, a patto che potesse alLoggiare presso la sua casa quando si trovava nei paraggi. Karla aveva accettato, a patto che Ashe si rifornisse ogni volta di fiori e champagne.

Era in corso una lezione nell'aula 7. Il capitano di corvetta Adrian Parsons stava discutendo su come difendere Londra dalle cellule terroristiche, quando Ashe aprì cautamente la porta. Ashe fu subito localizzato dallo sguardo d'aquila di Parsons mentre avanzava in punta di piedi lungo la parete posteriore, verso l'uscita. Il docente accennò appena un saluto alla figura alquanto bohémien che si aggirava in fondo all'aula, senza interrompere il flusso della sua problematica esposizione.

Una volta guadagnata l'uscita, Ashe sbucò in un corridoio bianco e disadorno, in fondo al quale c'era una doppia serie di porte antincendio in legno di quercia.

Un nuovo meccanismo di lettura di banda magnetica e una piccola targa in legno di pino erano stati fissati alla parete di fianco. Sulla targa era scritto «B5(b)».

Ashe inserì la sua carta nel meccanismo e la porta si aprì con uno scatto.

L'ufficio era spoglio, a parte una lussuosa poltrona in pelle nera e una semplice scrivania. Ashe sollevò il telefono. Sentì il segnale di libero. C'erano anche tre pulsanti per altrettante linee: interna, nazionale e sicurezza (rossa, ovviamente). Le pareti erano bianche, e non c'erano finestre. Un locale attiguo, adatto per una segretaria, era dotato di una finestra alta: ottima per l'aerazione, ma insufficiente per sognare a occhi aperti.

CAPITOLO 68

La voce preregistrata del muezzin echeggiò nel centro di Istanbul, chiamando i fedeli alla preghiera della sera. Aslan sbloccò il vetro posteriore dell'auto e lanciò un saluto al venditore all'angolo della strada. «*Merhaba!*».

Il giovane in camicia verde si girò bruscamente e, notando l'abbigliamento di Aslan e la favolosa vettura, gli rispose con rispettosa cortesia. «*Bey Effendi?*»

«*Simit!*».

«*Ayran?*»

«Ali!».

Ali annuì e Aslan alzò due dita. Il venditore versò le bevande da una grande giara di alluminio. Dietro di lui, una donna si sporse dalla finestra del suo appartamento al terzo piano e calò un cesto perché la ragazza del forno all'angolo potesse riempirlo.

«*Iyigünler!*».

«*Salam Aleikum!*».

Aslan passò un panino al sesamo e una bevanda allo yogurt ad Ali, seduto al posto di guida.

«Sentito cosa ha detto, Ali?»

«Cosa?»

«Il venditore. Quando ho detto: "Arrivederci", ha risposto: "*Salam Aleikum*". Al giorno d'oggi trovi fondamentalisti ovunque!».

«Forse non era fondamentalista, signore. Solo un tipo all'antica».

«Certo, Ali. È stato molto accorto a dire: "*Bey Effendi*", appena ha notato la macchina, ma il suo sguardo diceva tutto».

«E cosa le ha detto, signore?»

«Rivelava, mio giovane caporale, che quello stronzo vuole che Dio lo vendichi della sua povertà».

«E che gli dia la sua macchina».

«La mia macchina, Ali? È parte integrante del mio ruolo. Forse un giorno sarò io a vendere *simit* all'angolo di una strada! No, amico, non è la macchina che vuole, ma il *Paese*».

Squillò il cellulare di Aslan. «Qui Aslan... Non sono stato sufficientemente chiaro? Non chiamarmi *mai* su questa linea senza preavviso».

Ashe, colto alla sprovvista, fissò le mura bianche dell'ufficio a Shrivenham. «Scusami, Mahmut. Ma mi aspettavo che ormai i suoi uomini sapessero che ero sulle tracce di Yazar e Yildiz».

«Cosa posso fare per te, dottor Ashe? NATO, vero?»

«Non può parlare?»

«Certo che posso parlare».

«Yildiz e Yazar sono scappati. Siamo arrivati troppo tardi».

«Certamente, dottor Ashe».
«Perché mi dice questo?»
«Perché sto andando ad arrestarli proprio ora. Arrivederci».

CAPITOLO 69

Karla si stava rilassando nella piccola piscina. Ashe si era arrotolato i pantaloni fino al ginocchio e aveva immerso i piedi stanchi nell'acqua baciata dalla luna.

«Non riesco a darmi pace, Karla».

«Per che cosa?»

«La telefonata ad Aslan. Era così... completamente diverso dall'uomo che ho conosciuto all'Hemlock».

«Immagino che allora voleva qualcosa da te. Inoltre, lo hai contattato mentre aveva da fare. Non sai chi c'era con lui. Probabilmente era seccato per qualche motivo».

«Per me, probabilmente. Avevo dimenticato il suo protocollo telefonico».

«Forse c'era un'altra ragione».

«È stato così sbrigativo, Karla. Avresti pensato... be', avresti pensato che se *stava* per arrestare Yildiz e Yazar, avrebbe voluto sapere tutte le informazioni che avevo raccolto su di loro. Non riesco a capire il suo comportamento. È come se il tempo che ho passato in Iraq non fosse servito a nulla».

«Crayke ovviamente non la pensava così».

«Sempre che sia stato lui a occuparsi della mia promozione... Non pensi che l'attentato alla Torre mi abbia realmente sconvolto la mente, vero?»

«No, ma è stato uno shock per tutti. Non possiamo nemmeno riunire gli Originali finché non avremo saputo come l'attentatore abbia scoperto il nostro luogo di convegno».

«Forse ne ha risentito la mia memoria. C'è qualcosa che continua a tormentarmi».

«Me l'hai detto».

«E non riesco a rimetterne insieme i pezzi».

«Continua a provarci».

«A ogni modo, oggi hai inviato quel dispaccio a Mick Curzon?»

«La tua sapiente istanza in favore di Rozeh sarà sulla scrivania dell'ambasciatore a Baghdad prima di quanto immagini, Toby».

«Suppongo che serva a *qualcosa*... ma non ho idea di cosa possa fare per soddisfare le altre richieste della principessa. Probabilmente pensa che io abbia spie ovunque!».

«E non è così?».

Ashe rise, poi alzò lo sguardo verso il cielo notturno. Pensò ai satelliti spia che osservavano l'Europa. Erano in grado di individuare il fratello di Laila? E l'altro tizio, quello che avrebbe dovuto essere insieme a suo fratello... *Come si chiamava? Baba qualcosa... Baba*... «Oh! Com'era quel nome? *Baba*...».

«...l'elefante?»

«*Baba Sheykh*! Ecco, Baba Sheykh!», esclamò entusiasta Ashe, agitando le gambe e schizzando l'acqua negli occhi di Karla. «Grazie mille!», protestò la donna.

«Baba Sheykh! Sapevo di averlo già visto prima d'ora!».

Ashe entrò in casa con i piedi ancora bagnati e si precipitò al piano di sopra, nella stanza

degli ospiti. Aprì la valigetta e si tuffò nel fascicolo di Aslan. C'era un resoconto sui personaggi politici turco-curdi e poi – le dita si strinsero sul foglio – quello che stava cercando: la lista dei visitatori alla Loggia massonica di Kartal la notte dell'attentato.

Yildiz e Yazar erano sulla lista, i nomi sottolineati più volte da Aslan. Quasi in fondo alla lista, confuso tra nomi sconosciuti: «Baba Sheykh». Prima d'allora, era sembrato solo il nome di un altro guru New Age o di un derviscio rotante dello scenario filosofico alternativo di Istanbul. Ashe aveva guardato i nomi evidenziati da Aslan, e a questo non aveva avuto motivo di prestare particolare attenzione. Invece, eccolo lì. Era legato in qualche modo a Laila e a suo fratello. E anche all'attentato dinamitardo alla Loggia massonica di Kartal. Non era stato Aslan a insistere che l'attentato alla Loggia era collegato all'esplosione nella Torre?

Aslan...

La mente di Ashe era in subbuglio.

Una voce lo chiamò dal piano terra. «Toby! Telefono!».

Con al testa in fibrillazione, Ashe scese di corsa le scale e strappò il cellulare dalla mano gocciolante di Karla. La donna gli fece un'occhiataccia.

«Qui Ashe».

«Perdonami per la mia scortesia di oggi, Tobbi».

«È stata... tutta colpa mia, Mahmut. Questa è una linea sicura?»

«Certamente. E tu mi stai tenendo sospeso a un filo molto sottile, Tobbi. Qual è il tuo problema?»

«Ha arrestato Yildiz e Yazar?»

«È una faccenda di sicurezza interna turca, capisci. Non posso sbottonarmi più di tanto.

Se dovesse emergere qualcosa di interessante per il tuo governo, potremmo discuterne in seguito».

«Colonnello, ricorda la lista?»

«Quale lista, dottor Ashe?»

«La lista che mi ha inviato. Yildiz e Yazar erano stati invitato alla Loggia. Lei ha sottolineato i loro nomi».

«Davvero?»

«C'era anche un altro ospite. Uno che non avevo mai notato».

«Vale a dire?»

«Baba Sheykh».

Ci fu un'interferenza sulla linea. «Be'... niente è prevedibile nel nostro gioco, dottor Ashe. Non ricordo quel nome».

L'atteggiamento di Aslan parve di nuovo freddo e distaccato. «Va tutto bene, colonnello?»

«Oh sì. Tutto a posto. Allora qual è la tua richiesta? L'interrogatorio dei politici curdi è appena cominciato».

«Può parlare di nuovo con il segretario della Loggia di Kartal? Vorrei sapere cosa ci faceva lì questo Baba Sheykh la notte dell'attentato».

«Capisco. Non fare una richiesta ufficiale, Tobbi. Lascia fare a me. Sono certo che è tutto perfettamente in regola. Ora devo andare. Sono un uomo molto impegnato. Arrivederci, dottor Ashe».

CAPITOLO 70

Caro dottor Ashe,

con riferimento alla sua richiesta d'informazioni circa l'incidente alla Loggia massonica, quartiere di Kartal. Da ulteriori indagini con il segretario della Loggia si evince che la persona alla quale aveva accennato non era presente alla Loggia in qualità di ospite la sera interessata, ed è pertanto irrilevante ai fini dell'inchiesta.

Per sua informazione, l'invito era stato spedito dalla Loggia dietro richiesta di un uomo descritto come "un dottore in medicina curdo", conosciuto da un membro della Loggia massonica. Tale dottore riteneva che la persona che quella sera non partecipò alla riunione fosse a conoscenza delle origini della Massoneria in Oriente. La Loggia attendeva con impazienza una dissertazione storica da tale ospite, un evento perfettamente normale nel corso delle riunioni massoniche in Turchia. Tuttavia, la dissertazione non ha avuto luogo, per i motivi sopracitati. Le autorità turche non vedono motivo per indagare oltre sulla faccenda e non sono autorizzate a fornire ulteriore assistenza in merito a questioni interne del Paese.

La lettera non era firmata, ma il timbro postale era di Ankara – sede del governo turco. Dopo il suo viaggio con Jolo, Toby sapeva che uno sheykh era un capo spirituale yezida – e "Baba" significava "padre", perciò questo Baba Sheykh doveva essere una figura importante. Ma questo non spiegava il suo invito alla Loggia – o perché poi non si fosse presentato. E chi era il dottore curdo?

«Una chiamata per te sulla linea rossa, Toby».

«Chi è, Karla?»

«Sono io, dottor Ashe». Il timbro scuro, profondo e i toni rochi dovuti al fumo, potevano appartenere soltanto a un uomo: Ranald Crayke. «Si è sistemato bene, Ashe? So che non tiene più di tanto alla sua nuova installazione».

«Qualche quadro alle pareti e sarà come essere a casa».

«Non mi riferivo a quello, Ashe. Ho letto un rapporto estremamente illuminante del maggiore Richmond. A quanto pare ha fatto un ottimo lavoro laggiù. Lo apprezzo».

«La ringrazio molto, signore».

«No, Ashe. Sono io che ringrazio *lei*. Uomini del suo calibro rendono il mio lavoro non solo possibile, ma infinitamente utile. Come si è trovato con la principessa?»

«Laila, signore?»

«A quanto pare vi date del tu. Io non avrei mai osato».

«La conosce, signore?»

«Una famiglia notevole, Ashe. Gli Yezidi sono un popolo notevole. Ho studiato la religione yezida per molti anni. Ha conosciuto Lady Drower?»

«Temo di no, signore».

«Una signora molto speciale, Lady Drower. E lei, Ashe, stava calcando le sue orme. Ethel Stefana Drower andò a Lalish con un ufficiale inglese nel 1940. Tempi bui per la civiltà. Tornò a Londra e scrisse un libro sulla sua esperienza. L'ufficiale inglese, guarda caso, era mio padre. Io ero molto giovane quando il libro di Lady Drower arrivò sulla mia scrivania. Presto atterrerà sulla sua, Ashe. Le invierò anche alcuni dei miei scritti – il frutto di molti anni di ricerca nel Vicino Oriente. Si accorgerà abbastanza presto di come concordano con

le sue indagini. Non li faccia vedere a nessuno. Non ne parli con nessuno».

«Con nessuno, signore».

«Con nessuno, Ashe. Nemmeno con me. Almeno per il momento. Ma su con il morale! Non avrà solo da leggere. Ci sono delle persone che dovrà incontrare. Alcuni miei vecchi amici».

«Bene, signore».

«Era tanto che aspettavo un tipo come lei, Ashe. Non intendo sprecarla in futili indagini. O, se è per questo, in inutili riunioni o nel cosiddetto lavoro di squadra, che fin troppo spesso è sinonimo di "meno lavoro". La signora Lindars potrà fare le sue veci. Tra parentesi, Ashe, forse le interesserà sapere che Hafiz Razak è ancora una volta latitante».

«Com'è success...».

«Un altro attentato suicida. E c'è di più. Hanno colpito il centro di interrogazione americano a Mosul. Faccenda complicata. La Sicurezza è in panne. Razak deve essere estremamente prezioso per i nostri nemici, se sono arrivati a questo pur di salvarlo da un interrogatorio. Almeno gli americani non possono incolpare il maggiore Richmond».

«E tutto il lavoro che abbiamo fatto?».

«Non del tutto sprecato, Ashe. Credo che Razak abbia avuto il tempo di dare a lei e a Richmond informazioni di cui i nostri amici americani sono all'oscuro. Sono certo che potrà tornarle utile in uno scambio amichevole con i nostri cugini statunitensi, visto che loro sapranno certamente qualcosa che noi ignoriamo. E non dobbiamo essere avari l'uno con l'altro, dico bene? Buona fortuna!».

Ashe fissò la carta da lettere davanti a sé. Aveva fatto la punta alla matita, ma non aveva scritto nulla. Quando Ranald Crayke parlava, potevi solo ascoltare.

CAPITOLO 71

Grazie all'arte della falsificazione di Hafiz Razak, Sami al-Qasr era adesso Serif Okse, un lavoratore immigrato dalla Turchia sudorientale. Si era rasato completamente la barba, aveva indossato un paio di spesse lenti di plastica e si era infilato al dito una fede nuziale. La sua base era in un appartamento in Antonistrasse, una ripida salita che si allungava dal porto e dal mercato del pesce fino alla Hein-Köllisch-Platz nel quartiere di St Pauli, ad Amburgo.

Al-Qasr si sedette su una panchina di fronte al bar Babylon e accese una sigaretta. L'intuito gli diceva che le sue visite occasionali alla piazza, se ripetute in orari sempre diversi, gli avrebbero fatto avvistare la preda. Questa volta aveva fatto un buco nell'acqua. Si alzò, si sgranchì le gambe e percorse rapidamente il perimetro della piazza assolata fino a un'edicola all'angolo. Frugò nel giubbotto di cotone blu in cerca delle monete necessarie e comprò un pacchetto di Marlboro e un quotidiano turco; poi scivolò dentro il Teufel Café per fare colazione. Masticava sufficiente tedesco e un inglese più che accettabile per sentirsi a suo agio in quel bar alla moda. Il fatto che fosse riuscito a sfuggire agli americani a bordo di quel volo transatlantico gli aveva ridato fiducia in se stesso.

Al-Qasr non aveva dubbi che Baba Sheykh fosse da qualche parte in città: aveva una spia.

Cemal Goksel era un trentaduenne curdo che aveva prestato servizio nella polizia di frontiera al confine nordorientale dell'Iraq con l'Iran. Sfortunatamente per lui, gran parte della sua famiglia viveva sul versante iraniano del confine. Era stato facile per i membri di Ansar al-Sunna che operavano sulle colline trovare la sua famiglia e ricattare Goksel, obbligandolo a collaborare con i ribelli. La rete terroristica aveva predisposto che Goksel fosse portato in Germania passando per la Repubblica Cecena, e il giovane si era trovato un lavoro presso il Babylon dopo che il cuoco che vi lavorava era scomparso. Si consolava al pensiero che la sua famiglia se la passava meglio con il denaro extra che riceveva, ma gli mancava la sua vita in patria. Qui in Europa, gli Yezidi erano sospettosi nei confronti dei curdi musulmani. Non c'era poi da sorprendersi, considerando che nell'antichità gli Yezidi venivano minacciati di morte se non si convertivano all'Islam, e i loro figli venivano istruiti nelle scuole musulmane per rinnegare quella che gli insegnanti chiamavano "adorazione del diavolo". Ma la realtà odierna era ben diversa. Nell'esperienza di Goksel, il fatto che ormai da generazioni si vivesse a stretto contatto aveva alimentato l'accettazione e la tolleranza reciproche – solo un mese prima aveva partecipato a un rito yezida della circoncisione, dove un musulmano aveva fatto da padrino al neonato.

Il Babylon era di moda fra i curdi turchi, e Goksel aveva già stabilito contatti con la comunità yezida, che aveva la sua sede in un hangar ristrutturato e in un centro di approvvigionamento governativo in disuso nei pressi di Giessen, nello stato dell'Assia. Al momento c'era grande eccitazione in seno alla comunità per l'arrivo di due uomini da Istanbul, che portavano l'antica immagine in bronzo dell'Angelo Pavone: la rappresentazione simbolica di Melek Ta'us, l'Angelo Supremo, che gli Yezidi credevano

governasse questo mondo. I nomi dei due uomini erano Sinàn e Baba Sheykh.

Al-Qasr osservò Goksel avanzare sull'acciottolato della piazza in direzione del Teufel Café. Il giovane entrò, si lisciò i capelli neri impomatati di gel e si guardò intorno. Il gestore gli versò un espresso. Goksel prese la tazza e si avviò lentamente verso lo stretto tavolo di legno dove sedeva al-Qasr.

Tirò fuori il necessario per arrotolarsi una sigaretta e posò una cartina aperta sul piano del tavolo. Al-Qasr sbirciò oltre il bordo del giornale e lesse il messaggio scritto a matita:

Dottore. Venerdì. 18:00.

Fece cadere un po' di tabacco sulla cartina e la arrotolò. Appena la accese, al-Qasr girò due pagine del giornale: un codice convenuto. Si sarebbero incontrati due giorni dopo alla stessa ora.

CAPITOLO 72

Lichfield

Pioveva; l'autunno era nell'aria, ora frizzante, ora gelida. La dolcezza elegiaca degli *Ultimi quattro leader* di Richard Strauss riempiva l'accogliente salotto di Toby Ashe.

Sparsi sul pavimento, fogli di carta con parole scritte a grossi caratteri in pennarello:

SETH
TOTH/ERMES (MERCURIO)
ABRAMO
BRAMANO
RA
BRAHMA
SHIVA
ARIANO
SERPENTE
PILASTRI
TORRE DI BABELE
MITANNI

CALDEI
CURDI
URARTU
UR
YEZIDI

I risultati della ricerca di tutta una vita erano davanti agli occhi di Ashe: mucchi di fogli dai bordi ingialliti occupavano il pavimento. Alcuni appunti dattilografati o scritti a mano da Crayke risalivano alla seconda guerra mondiale. Le annotazioni più recenti erano state aggiunte negli ultimi anni. Per Ashe, ogni pagina era fonte d'attrazione.

La scrittura nitida di Crayke aveva attinto alle fonti testuali più oscure, dai manoscritti delle biblioteche arabe di Istanbul e dello Yemen alle collezioni private dei maharaja. Le biblioteche private e universitarie d'Europa e d'America erano state setacciate con cura, in cerca di qualsiasi cosa che potesse saziare l'infinita curiosità di Crayke.

Nelle ultime ore Ashe aveva letto con grande fatica un'infinità di appunti presi da Crayke durante un viaggio nello Sri Lanka negli anni Cinquanta. Per quel che ne sapeva Ashe, Crayke era andato nell'isola per visitare i templi dedicati a Shiva e al Linga, simbolo fallico della divinità. Come in India, anche nello Sri Lanka il Linga di Shiva sembrava essere molto importante per le donne indù, che lo pregavano per ottenere la fertilità o per rendergli grazie.

Ashe sapeva già che Shiva, il Distruttore, era una delle tre divinità della Trimurti insieme a Brahma, il Creatore, e a Vishnu, il Conservatore. Ricordava che Shiva aveva tre occhi – la luna, il sole, il fuoco – che il terzo occhio era sempre aperto. Ma apprese con interesse che Shiva aveva strette correlazioni con Ba'al, una divinità siro-cananea, ma anche con il

dio Saturno dei Romani, il dio El dei Fenici, il Tifone dei Greci e il Seth degli antichi Egizi.

Dalle pagine di appunti emerse che "Seth" era il termine sanscrito per "bianco", e che Shiva cavalcava un toro bianco. Il bianco sembrava collegato al "mare di latte", dalla cui burrificazione, secondo i Veda induisti, emerse la Creazione. Gli Yezidi chiamavano l'inizio della Creazione "la perla".

A volte Shiva veniva raffigurato interamente coperto di serpenti. La parola "seme" affiorò subito nella mente di Ashe – l'elisir di vita sparso in tutto il mondo. E spesso era rappresentato da un fallo: il Linga di Shiva. Era il padre delle nazioni, e i suoi colori erano il bianco, il nero, il rosso e il giallo. Era il dio patrono di esoteristi e occultisti, il creatore e il salvatore dell'uomo spirituale.

Che posto aveva questa ricerca nelle sue indagini? Oppure erano le indagini a doversi inserire nella ricerca?

Ashe osservò le parole che lo circondavano. Se Crayke sapeva già come legare insieme i vari elementi, perché lasciava che Ashe perdesse tempo prezioso?

Squillò il telefono.

«Vorrei parlare con...».

«Laila!».

«Sì, sono proprio Laila, Tobbi. Sono al Cairo, con alcuni parenti. Notizie di Baba Sheykh... e di mio fratello?»

«Probabilmente il tuo Baba Sheykh si trovava a Istanbul lo scorso marzo. Forse insieme a un dottore».

«Sinàn è un dottore».

«Indizio utile. Hai idea del perché fossero a Istanbul?».

Una pausa. La domanda sembrava averla messa a disagio.

«Laila, sei ancora lì?»

«Credo di saperlo. Era per la Massoneria e la nostra fede. Baba voleva che il mondo sapesse di noi. Ma ora non possono essere a Istanbul».

«Perché?»

«C'è una comunità yezida in Germania. Vicino a Giessen. Baba e mio fratello l'hanno visitata di recente. Credo che siano ancora in Germania, Tobbi. E in grave pericolo».

«Qualcuno a Istanbul ha cercato di fare del male a tuo fratello e a Baba Sheykh?»

«Non te lo so dire. Ti prego, occupati di loro. Trovali, ti prego!».

«Laila, tu sai che farò tutto il possibile. Ma devi dirmi qualcosa di più su Baba Sheykh, in modo che possa capire quali rischi potrebbe correre».

La linea fu disturbata da qualche interferenza, poi la voce di Laila emerse ancora una volta.

«Il Baba Sheykh è come uno dei vostri santi. Come loro, ha giurato di seguire un cammino. È *Ekhityare Mergehe*».

«Cosa significa?»

«Significa "Anziano del santuario". "Baba" significa "padre", Tobbi. Lui è padre degli sceicchi. Deve appartenere al ramo Fekhr el-Dîn degli Shemsani – il clan più antico degli sceicchi yezidi. Il Baba Sheykh può sposare solo un membro di questo clan – e così suo figlio. Questa è la tradizione. Dio sia con te, Tobbi».

Nel vuoto dell'incapacità di comprendere s'insinuò un'unica parola. Affiorò nella mente di Ashe e si aprì alla sua consapevolezza come la coda di uno splendido uccello leggendario.

La parola era ENDOGAMIA.

Endogamia. Gli sceicchi Shemsani erano endogami. Questa era la chiave che Ashe stava aspettando: la chiave per comprendere la lunga ricerca di Crayke.

CAPITOLO 73

Oxford

Dopo aver rinunciato provvisoriamente alla tuta mimetica da deserto per una vecchia giacca nera di tweed e una cravatta verde muschio, Crayke era intento a tirare boccate dalla sua pipa. Sotto un alone di fumo grigio-bruno, il viso tirato e la gola grinzosa si mimetizzavano con le venature dei pannelli sullo sfondo. Persino la sommità della testa pelata aveva un che di legno di quercia, come il barile di un misterioso superalcolico o il pomo di un bizzarro bastone da passeggio intagliato.

Con Crayke a occupare uno dei suoi angoli, il pub *The Eagle and Child* sulla St Giles aveva l'aria dei suoi giorni di gloria pre-bellici, quando C.S. Lewis, J.R.R. Tolkien e Charles Williams si riunivano nel locale per bere una birra e parlare di romanzi ed esperienze mistiche.

«Endogamia, signore».

«Matrimonio circoscritto ai membri di una famiglia o di un clan. Un mezzo formale di reincarnazione genetica. Trova l'argomento particolarmente interessante, Ashe?»

«Sì, signore».

Crayke chiuse gli occhi. Sembrava che la sua mente si stesse perdendo nella nuvola di fumo sovrastante. «Non sto dormendo, Ashe. Sto visualizzando quello che sta per dirmi. Vuole accennare ai faraoni, alla loro preferenza per i matrimoni all'interno della famiglia, malgrado l'inevitabile sventura di mettere al mondo degli idioti. Sta per dirmi qualcosa circa la protezione di una determinata razza. Una razza di esseri umani».

Ashe scosse la testa, incredulo. «Ma come diamine fa?»

«Innanzitutto è un dono. Poi uno ci può lavorare sopra – coltivarlo, per così dire. Prego, continui il discorso – e si fermi a bere, di tanto in tanto. Non c'è niente di peggio che arrivare alla fine di un argomento e scoprire che il bicchiere è ancora pieno. Una pinta per argomento è una buona regola empirica».

«Ha mai letto *Le tre stele di Seth*?»

Crayke sgranò gli occhi. «Titolo promettente».

«Un libro rinvenuto nell'Alto Egitto».

«Ah, sì. La cosiddetta biblioteca di Nag Hammadi. Scritti gnostici cristiani e non cristiani. In gran parte sconosciuti prima della loro scoperta nel 1945».

«Il libro fu scritto da un gruppo che si autodefiniva dei "Sethiani"».

«Forse non sono stati loro a darsi questo nome, Ashe! Non erano noti ai loro nemici come "Ofiti", o adoratori del serpente? Esseri affascinanti, i serpenti».

«Si definivano la "razza immutabile"».

«Perché, Ashe?»

«Be', signore, consideravano Seth, terzo figlio di Adamo, nato dopo che Caino ebbe assassinato Abele, il depositario di una rivelazione divina originaria. La linea genetica di

Seth proseguì. Venne preservata nella famiglia di Noè – specialmente nel caso di Abramo. Lui aveva una conoscenza segreta di Dio».

«Una bella storia. L'Arca in effetti potrebbe essere un sorta di grembo materno, non crede? Per preservare un segreto. Gli Yezidi non raccontavano di una falla nell'Arca e della repentina apparizione di un serpente, che si raggomitolò nel buco e permise all'imbarcazione di riprendere la navigazione verso altre vette? Il monte Judi, se non sbaglio. Nel regno di Ararat – o, più precisamente, Urartu».

«È sicuro che io le debba...».

«Non sia egoista, amico! Abbiamo bisogno l'uno della mente dell'altro! Vada avanti!».

Ashe bevve una lunga sorsata di birra. «Così i Sethiani decisero che Gesù era un'incarnazione dell'originario Seth. Seth era il progenitore della conoscenza divina».

«A Seth non era attribuita anche la conoscenza scientifica?»

«Sì, signore, come era attribuita a varie altre persone, divinità o gruppi. Sembravano avere tutti qualcosa a che fare con una specifica tradizione aristocratica, chiamata in seguito "ariana"».

«"Ariano" deriva dal sanscrito "nobile", di alto lignaggio. È questo il suo significato».

«Non per tutti, signore. Abramo non era un ariano?»

«Lei sta leggendo i miei appunti, Ashe. Che cosa ha appreso?»

«Abramo era originario della città di "Ur dei Caldei". Vale a dire "Urartu", la biblica Ararat dove, sempre nel racconto della Bibbia, si arenò l'arca di Noè».

«E da quale popolo proveniva Abramo?»

«Be', stando alle sue ricerche, tutte quelle storie secondo cui Abramo sarebbe stato un pastore nomade sono solo romantiche insulsaggini».

«Certamente. Abramo era un principe Mitanni, vissuto intorno al 1450 a.C. Immagino che abbia letto il saggio di Flavio Barbiero sull'argomento. Lo avevo allegato ai miei appunti».

«Un saggio brillante, signore. Barbiero dimostra che i Mitanni erano "ariani". Il padre di Abramo, Tareh, era stato in guerra contro il faraone Thutmosis IV, e l'aveva perduta. Così, in quanto figlio del re, Abramo era stato costretto a stabilirsi vicino al confine con l'Egitto a sud, la cosiddetta "terra promessa", a garanzia contro ulteriori ribellioni. Questo spiega perché Abramo aveva un esercito personale, e perché lui – e soprattutto sua moglie Sara – furono in stretti rapporti con la corte del faraone. E spiega come i suoi discendenti siano arrivati a credere di essere schiavi in Egitto – e perché la loro fede fosse diversa».

«Esatto. Avevano una tradizione che proveniva da una stirpe speciale».

«E la famiglia portò con sé le antiche storie mesopotamiche. Le portò in Egitto e poi di nuovo fuori dai suoi confini. E Abramo probabilmente adorava un dio che era l'equivalente del Seth egizio, il dio del sole e della luna, della notte e del giorno, la cui immagine era la straordinaria lepre del deserto. Questo potente Seth fu poi retrocesso dagli antichi egizi a una sorta di zio malvagio, tipo l'usurpatore Riccardo III, perché era stato adorato da stranieri invisi come gli Ebrei. Più tardi, Seth divenne il simbolo del Diavolo, e le orecchie della lepre del deserto furono trasformate in corna».

«Ottimo, Ashe. Vada avanti».

«Poi ci sono varie tradizioni secondo le quali il dio egizio della scienza, Thot, la mente superiore greco-egizia, Ermes, e l'ebreo Seth vengono tutti identificati con un'unica divinità. Storie come i pilastri di Seth che preserverebbero la saggezza delle arti e delle scienze. Tutto questo si ritrova anche nella Massoneria».

«Quindi?»

«Quindi presumo che abbia qualcosa a che fare con i progenitori degli Yezidi».

«Presume soltanto, Ashe?»

«Be', gli Yezidi provengono dalla stessa parte del mondo di Abramo e degli ultimi Caldei che conquistarono Babilonia dal nord. Dalla Transcaucasia, intorno al lago Van e ai confini degli odierni Turchia, Iran e Armenia georgiana. E poi c'è l'incredibile serpente di Lalish. Gli gnostici sethiani chiamavano Gesù "il Grande Seth" e lo raffiguravano come un serpente».

«Perché no? Gesù stesso si raffigurava in quel modo. Vangelo di Giovanni, capitolo 3: "E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna[29]"».

«La vita eterna, sì. Mi ricorda un precedente, signore».

«Di certo all'epoca il Grande Seth stava citando il Libro dei Numeri, capitolo 21, versi 6-9. Dio mandò serpenti velenosi a mordere i figli d'Israele per punire la loro blasfemia. La cura, dopo il pentimento, fu che Mosè creasse un serpente di bronzo da mettere sopra un'asta. Chi veniva morso e guardava il serpente di bronzo, restava in vita. Chiaramente una storia che sottende un significato».

«Che sembra essere andato perduto».

«Mi chiedevo, Ashe... il serpente non rappresenta la saggezza? Pensi al Giardino dell'Eden. C'è la storia del serpente nascosto fra i rami dell'albero della conoscenza del bene e del male, il cui frutto Eva aveva maliziosamente mangiato».

«Con conseguenze catastrofiche. Nei miti gnostici, il frutto offerto dal serpente è gnosi, conoscenza dell'identità divina della persona: Suprema Consapevolezza».

«Proprio così, Ashe. E per questo il serpente è condannato». Crayke aspirò il fumo della

pipa e si soffiò il naso con un fazzoletto di seta rossa. «Libro curioso, la Bibbia. Prima il serpente viene condannato, poi viene elevato a fonte di cura divina. Il serpente è ambivalente».

«Come il Seth egizio, signore. Anche lui è ambivalente. C'è una dualità: sole e luna, bene e male. Aveva un lato davvero oscuro».

«Ha letto la storia di Adamo nel testo yezida, il *Mashef Reš*?»

«Credevo che non avessero tradizioni scritte, signore».

«Finora sono stati rinvenuti solo due brevi testi, Ashe. Li legga il prima possibile. Li troverà trascritti in mezzo ai miei appunti. Secondo l'autore del *Mashef Reš*, il "Libro Nero", gli Yezidi discendono da Adamo attraverso la linea di Seth».

«Caspita!».

«È un fatto reale e fondamentale della loro fede».

«Ma le implicazioni...».

«Sono interessanti, sì. Nel *Mashef Reš*, il dio degli Yezidi, o meglio il loro angelo, chiamato Melek Ta'us – a volte l'Angelo Pavone – visita Adamo in paradiso. Il Signore Ta'us comunica ad Adamo che dovrà imparare a cavarsela da solo. Dovrà farsi strada nel mondo contando solo sul proprio ingegno».

«Sembra molto attuale. Mi fa pensare alla storia di Nimrod e la Torre di Babele – un'antica storia mesopotamica, se non vado errato».

«Come mai, Ashe?»

«Ricorda la storia: Nimrod dice ai progenitori di Abramo che non hanno bisogno di rendere grazie a Dio ora che sono in grado di realizzare grandi cose da soli. Così cominciano a costruire la Torre di Babele. Ma, come dice la Bibbia, l'atteggiamento di

Nimrod viene punito».

«Interessante. Forse la storia yezida ha qualcosa in più da dire ai nostri tempi. Ci sta forse dicendo che abbiamo bisogno di ingegno? Il Signore Ta'us dà ad Adamo una bella scrollata. Non lo punisce, ma lo incoraggia a darsi da fare e a imparare ciò che è nelle sue possibilità. E se i figli di Adamo avessero perseverato in questo, sarebbero arrivati a compiere miracoli».

«Quel magnifico serpente nero a Lalish! L'ho visto. Deve essere...».

Crayke si portò un dito alle labbra. «Per favore, non dica troppo – cioè, almeno finché non le avrò offerto un'altra pinta di questa bevanda inebriante».

Fuori dal pub, la pioggia scrosciante lavava via la sporcizia accumulatasi durante l'estate. Ashe ricordò i lontani giorni da studente; non erano mai stati piacevoli come questo.

«Ecco! Una bella sorsata, amico. Coraggio».

Ashe bevve; non ricordava di aver mai ricevuto consiglio migliore da un uomo di cultura!

«Avverto il suo estremo bisogno di fare congetture».

«Signore, è possibile che un tempo, per così dire, sia esistito un uomo... chiamiamolo Seth o Shiva, per ipotesi».

«Come?»

«Ok. Lo chiameremo ProtoSeth. E ProtoSeth è vissuto prima che la storia venisse scritta. Perché fu lui, ProtoSeth, il primo ad avere l'idea di registrarla».

«Uno spirito eletto».

«Sì, uno spirito eletto. E poi ha una profonda comprensione della natura. Un'immagine

meravigliosa affiora dal subconscio e appare nella sua mente».

«Sta descrivendo quella che viene definita inesattamente una "visione"».

«Diciamo che questa visione sia l'immagine a lungo associata a Ermes o Mercurio e che, sospetto, sia un'autentica immagine sethiana. Ovviamente mi riferisco al caduceo».

«Due serpenti attorcigliati intorno a un bastone a forma di "tau". Sì».

«Sono sicuro di non essere il primo a notare una somiglianza tra il caduceo di Ermes e la doppia elica del DNA. La riconciliazione degli opposti in una unità superiore».

«Sta dicendo che ProtoSeth vide la doppia elica che noi associamo al DNA?»

«Be'...».

«Non è il genere di cose, Ashe, di cui parlare al tavolo dei professori. Potrebbe passare per un eccentrico».

«Allora è una fortuna che non siamo seduti al tavolo dei professori».

«Ma ci saremo tra breve. C'è una persona che voglio farle conoscere. E ci sarò anch'io. Toby Ashe non è un membro del Brasenose College? E non è oggi il giorno in cui Sir Moses Beerbohm diventa membro onorario di quella istituzione? Una cerimonia in pompa magna al teatro Sheldonian su Broad Street – si sta svolgendo proprio ora – subito seguita da un pranzo nella sala di Brasenose. Finiamo di bere!».

[29] Gv 3: 14-15.

CAPITOLO 74

Crayke e Ashe recuperarono i cappotti e uscirono in fretta sulla St Giles street. Aveva smesso di piovere e mentre attraversavano la strada per imboccare la Broad, il selciato umido scintillò come ambra al sole.

Crayke si fermò a riaccendere la pipa. «È bello fare di nuovo il filosofo peripatetico. Non ha idea di come il fatto di stare seduto dietro una scrivania possa bloccare la crescita! Allora, che mi dice adesso, Ashe?»

«Ok. Ora immaginiamo il nostro ariano originario, ProtoSeth. Ha aperto gli occhi su qualcosa che nessun altro ha mai visto, un'immagine che consente di capire l'origine della vita e dell'universo. Possiede ora una sorta di conoscenza intuitiva di quel che noi chiamiamo DNA. Non ne ha una comprensione oggettiva, esterna – la composizione chimica – come la abbiamo noi. Comprende il "mare di latte" della Creazione dall'interno – come un'espressione della mente».

«Vede qualcosa di raro: la mente che si esprime nella materia attraverso la chimica».

«Esatto. ProtoSeth si è avvicinato a uno dei misteri della vita, forse l'unico vero mistero della vita. Capisce che creazione e distruzione sono processi complementari fra loro, un

tutt'uno come il giorno e la notte. Il mondo contradditorio della Creazione lascia intravedere un livello più alto, altrimenti invisibile. E da qui nasce l'architettura!».

Crayke si meravigliò deigli slanci intuitivi di Ashe. «Architettura?»

«Sì. Questa energia viene da oltre le stelle. Così le prime opere vere e proprie di architettura sono le colonne e le torri, la geometria di elevazione, le alte strutture che collegano l'intera esistenza dell'umanità a un più alto universo. Non erano solo edifici, erano razzi! E cosa sottintende la Bibbia? Che gli edifici alti sono un affronto a Dio! Dopo la distruzione della Torre di Babele, nascono lingue diverse, razze diverse emergono e si dividono – la punizione per aver costruito con eccessivo orgoglio o con una consapevolezza troppo elevata!».

«Uhm... La presunzione non è mai una scelta intelligente».

«Sì, la morale della storia è che i costruttori hanno scatenato l'ira di Dio perché stavano agendo di loro iniziativa. A ogni modo, se usiamo la storia di Babele come immagine e non come un racconto con una morale, ci dice qualcos'altro: che il seme è stato sparso. Non è interessante, signore, che, nella mente degli autori della Genesi, Babele – Babilonia – fosse collegata ai Caldei, il popolo che governò Babilonia quando l'aristocrazia giudea era imprigionata lì? Forse gli esuli giudei non si resero conto che i Caldei, con la loro astrologia magica, erano i loro lontani cugini, gli ultimi discendenti dell'aristocrazia mitannica».

«Affascinante, Ashe».

«Quando menti non illuminate vedono edifici alti hanno due impulsi. Uno: adorare il totem. Due...».

«Centrarle in pieno con gli aerei. Ho capito, Ashe. Stai parlando del timore di Seth».

«Ottima espressione, signore. Il "timore di Seth". Ha dominato la nostra cultura. Domina tutti noi».

«Niente di più vero». Per alcuni secondi, la mente di Crayke viaggiò liberamente. Poi Crayke sorrise e si rivolse ad Ashe: «Allora, cosa mi dice del nostro uomo? Dov'è il vecchio ProtoSeth?»

«ProtoSeth ritiene che la linea genetica che ha preservato la conoscenza divina, o suprema consapevolezza, debba rimanere inviolata, in modo che gli ariani, o la loro suprema consapevolezza, possano agire da leva per sollevare il mondo».

«O per schiacciarlo, Ashe. Forse ProtoSeth era meno idealista di quanto immagini. Forse lui, o i suoi discendenti, non *volevano* "farci alzare lo sguardo"».

«Benevoli o no, lui e i suoi seguaci formano una stretta aristocrazia, una milizia».

«A quale scopo?»

«Pensano di dover elevare la razza originaria, che è stata disseminata nel mondo».

«Rieccoci, Toby. Molti, ascoltandola, la prenderebbero come una sorta di teoria nazista sulla razza pura».

«Be', i nazisti hanno travisato l'intera faccenda ariana. Distorto completamente l'idea. Menti malate generano idee malate. Anche se immaginiamo gli ariani come una specie di tribù superdotata, "i tedeschi" non erano di certo i loro rappresentanti! Comunque sia, le cosiddette divinità ariane di Hitler erano trattate come pecore, non come uomini».

«E naturalmente, Ashe, non dimentichiamo che se Abramo era un mitanni, e i Mitanni erano ariani – come sono stati chiamati – allora, mio caro ragazzo, i figli di Abramo sono i discendenti dell'aristocrazia ariana! Quindi gli scagnozzi di Hitler hanno sterminato gli autentici ariani. Assurdo, non crede?».

Ashe fece una pausa, colpito dalla profondità del ragionamento. «Mio Dio! Cosa penserebbe la gente di questo? Gli ebrei – ariani quanto gli antichi iraniani e bramani! Da questo punto di vista, i nazisti avranno dovuto architettare l'intera leggenda nordico-atlantiana per sopperire al fatto che non erano realmente ariani! Inconsciamente, dovevano sentirsi inferiori agli ebrei».

«Il complesso d'inferiorità può essere molto influente e pericoloso. Ha trasformato più di un uomo in un pazzo sfrenato. Che Dio ci aiuti quando i folli prendono le redini del potere! Ecco cosa sono gli "originali", Ashe: fermali, finché sei in tempo!».

I due uomini erano arrivati a metà del tragitto, stretto e buio, di Brasenose Lane. La gloriosa Radcliffe Square, con la grande cupola della sala di lettura della biblioteca, la Radcliffe Camera, si aprì davanti a loro. Ma quando entrarono nella portineria del Brasenose College, Ashe rimase indifferente all'ambiente che lo circondava. I suoi pensieri si stavano finalmente chiarendo. Doveva andare avanti.

«Il fatto, signore, è che il significato racchiuso nella sua ricerca è questo: quel che il mondo ha imparato ad accettare per vero è un mucchio di menzogne. E questi Yezidi... hanno davvero scoperto qualcosa».

«È per questo che sono stati perseguitati, Ashe?».

CAPITOLO 75

Gli inservienti del college stavano già servendo i cocktail di gamberetti agli ospiti seduti al tavolo dei professori. Crayke rimase tranquillamente in piedi, osservando la sala cinquecentenaria di Brasenose finché non incontrò lo sguardo irrequieto di Sir Moses Beerbohm. Con un ampio sorriso, il grassoccio premio Nobel fece cenno a Crayke di sedersi accanto a lui.

«Ran! Ranald Crayke! Vecchio mio, che meraviglia vederti! Mi accorgo con piacere che riesci ad allontanarti da Baghdad, di tanto in tanto».

«C'è altro nella vita, caro amico. Conosci il dottor Toby Ashe?»

«Piacere. Non ha scritto un libro, dottor Ashe? *The Generous*...».

«*Gene*. Sì, Sir Moses. Tutta colpa mia».

«Andiamo, andiamo! Non era una dissertazione rigorosamente scientifica, ma non era nemmeno robaccia. Di cosa si occupa, al momento?».

Intervenne Crayke: «Diciamo di "aspetti della civiltà mesopotamica". Antica, soprattutto. Toby ha una domanda da farti».

Ashe sussultò sentendosi messo alle corde.

«Non permetta al vecchio Crayke di prendersi delle libertà, Ashe. Qual è la domanda?».

Ashe sbirciò Crayke, che lo guardò con occhi innocenti. «Qual era quella storia incredibile che mi hai raccontato? Quella su Adamo ed Eva».

«Mi sembra attinente alla genesi, non alla genetica, Ran, vecchio mio!».

«Il concetto non cambia di certo, Moshe!».

«Andiamo, andiamo! Non mischiamo scienza e religione».

Crayke diede un colpetto di gomito ad Ashe.

«Be', Sir Moses, riguarda... un popolo... un popolo che sto studiando. Tra le loro tradizioni c'è una leggenda che racconta di un litigio tra Adamo ed Eva».

«Molto realistica!».

«Eva sostiene che può avere figli da sola; non ha bisogno di Adamo».

«Eva – la prima femminista!».

«E Adamo dice che si sbaglia. Che ha bisogno di lui».

«Il primo utopista!». La pancia voluminosa di Beerbohm ballonzolò, scossa dalle risate.

«Allora. Sir Moses, Adamo ed Eva decidono di verificare l'attendibilità delle loro convinzioni per mezzo di esperimenti».

«Non so chi siano queste persone, dottor Ashe, ma sembrano dei veri scienziati».

«Così Adamo ed Eva mettono i loro rispettivi...».

«Non mentre siamo a tavola, prego!».

«Mi scusi. Mettono il prodotto della loro fertilità in giare separate e le conservano per il tempo stabilito. Dopo il periodo di gestazione, le giare vengono aperte».

«È questa la domanda, dottor Ashe: vuole chiedermi che cosa c'è in ciascuna giara?»

«No. La risposta a questa domanda c'è già. Nella giara di Eva c'è solo una massa

putrescente».

«Chissà che delusione. E in quella di Adamo?»

«Due bambini vivaci e pieni di salute. Un maschio e una femmina».

«Qual è la domanda quindi?»

«Quale pensa che fosse il significato originario della storia?»

«Santo cielo! Caro ragazzo, se non sapessi come stanno le cose, direi che questa antica storia rappresentava una prima intuizione della rispettiva importanza dei cromosomi X e Y. Una consapevolezza intuitiva che uno spermatozoo dotato del cromosoma Y genera un embrione maschio. Il gene localizzato su quel cromosoma porta l'embrione in crescita verso la mascolinità, indipendentemente dal numero di cromosomi X. C'è qualcosa nello sperma maschile che assolve a questo compito».

Ashe guardò Crayke, che gli sorrise inarcando le sopracciglia.

«Posso chiederle, dottor Ashe, informazioni circa la provenienza di questa ghiottoneria mitologica?». Beerbohm prese un gamberetto sgusciato e lo ingoiò.

«È una storia yezida, Sir Moses».

«Yezidi? Chi me ne ha parlato?»

«Io, vecchio rimbambito!».

«Ma certo, Ran. Curdi! Nord Iraq. Armenia. Ora ricordo. C'è stato un tempo in cui parlavamo di poco altro».

Beerbohm rimase per un po' in silenzio. Gli inservienti riempirono i calici di vino e servirono sogliole di Dover.

Ashe stentava quasi a credere di aver fatto centro. E stava per mettere a segno un altro colpo.

«Ran, vecchio mio! Forse al tuo amico Ashe potrebbe interessare la recente ricerca concernente i curdi».

«Ricerca?»

«I loro geni, amico! Non è esattamente il mio campo, ma c'è un legame interessante fra ebrei, curdi e armeni».

Ashe sbatté le posate d'argento sul tavolo lucido.

«Per favore, Ashe!».

«Scusi, signore. La prego, Sir Moses. Vorrei saperne di più».

«Lo vorremmo tutti, mio caro ragazzo. Per questo siamo ancora qui. Be', da quel che ricordo – e non è molto – la ricerca in questione è portata avanti da Michael Hammer, che è un ottimo genetista, e da un nefrologo, Karl Skorecki. L'équipe si è basata su uno studio condotto da Ariella Oppenheim presso l'Accademia nazionale delle scienze degli Stati Uniti. Non ne sono sicuro, ma credo ci fosse un contributo del mio vecchio protetto, e plagiario, Sami al-Qasr».

Il nome "al-Qasr" non passò inosservato. Al-Qasr, il figlio del fanatico antisemita e antimassone; al-Qasr, il beneficiario dell'arte falsificatoria del terrorista di Istanbul, Razak. Ora, al-Qasr il genetista, accusato da Sir Moses di avergli rubato le idee! Ashe cominciò a chiedersi se non avesse dato la caccia alla volpe sbagliata.

«È ancora con noi, dottor Ashe?»

«Mi scusi, Sir Moses. Stavo solo considerando quello che ha detto circa il legame genetico».

«Tra alcuni ebrei e curdi, sì. L'équipe ha scoperto un aplotipo».

«Aplo...?»

«Aplotipo. Ricorderà di certo: mutazione genetica nel cromosoma, o quello che chiamiamo "marcatore". L'équipe ha chiamato la sua nuova scoperta "Aplotipo Modello Cohen"».

«Fa pensare a una band psichedelica anni Sessanta, Sir Moses».

«Be', lei ne saprà più di me in questo campo».

«Perché il termine "Cohen"?»

«Il termine Cohen, dottor Ashe, deriva dalla parola ebraica per "sacerdote". Era un cognome ebreo piuttosto comune, che indicava i discendenti da sacerdoti giudei di duemila anni fa, quando i giudei avevano il loro clero e il tempio a Gerusalemme. Qualcosa come il cinquantasei per cento dei Cohen sefarditi possiedono l'aplotipo. Gli ebrei sefarditi hanno antenati originari dell'Europa sudoccidentale, del Nord Africa e del Medio Oriente. A ogni modo, molti genetisti sono elettrizzati da questa scoperta. C'è un tizio qui a Oxford, David Goldstein. Ha scoperto che questo tipo di cromosoma era un tratto distintivo del popolo ancestrale ebraico».

«Sbalorditivo».

«Interessante, certamente. Comunque sia, risulta che l'Aplotipo Modello Cohen non era peculiare dei discendenti degli giudei.

Il dottor Levon Yepiskoposyan dell'Istituto Umanistico di Yerevan, ha rinvenuto l'aplotipo in alcuni armeni. Approfondendo le ricerche nella regione transcaucasica, il dottor Brinkmann ha scoperto che l'aplotipo era frequente fra i curdi iracheni. E Ariella Oppenheim ha scoperto che l'aplotipo dominante dei curdi iracheni era solo a un passo di distanza nella mutazione dei microsatelliti rispetto all'Aplotipo Modello Cohen. Davvero significativo. Quindi, riassumendo, la presenza dell'aplotipo avvalora l'opinione che curdi

e armeni siano parenti stretti degli odierni ebrei. E probabilmente significa che la maggioranza degli ebrei oggi ha una linea di discendenza paterna originaria dell'area mediterranea nordorientale».

Ashe riuscì a stento a contenere la propria eccitazione: solide prove scientifiche per la sua ipotesi. «Mi dica se ho capito bene, Sir Moses. Lei sta dicendo, in effetti, che gli ebrei e i curdi sono imparentati».

«Basandosi sulla presenza dell'aplotipo, senza dubbio. Molti ebrei e curdi sono imparentati – seppure alla lontana».

«Abramo avrebbe potuto essere originario dell'odierno Kurdistan?».

Sir Moses rifletté per un momento. Poi una scintilla si accese nel suo sguardo.

«Suppongo di sì. E da quel che ricordo della Bibbia, questo spiegherebbe molti dei suoi spostamenti. Non so che differenza potrebbe fare ma, sì, è più che possibile che gli antenati del popolo ebraico abbiano cominciato la loro esistenza in un'area interna o vicina al Kurdistan. Questo vi può essere utile, signori?».

Due ore dopo, Ashe e Crayke era sui gradini esterni alla portineria del Brasenose, con gli occhi arrossati dall'alcol e gli animi euforici.

«Dev'essere il vino, Ashe. Ricomponiamoci. Conosce Lee Kellner?»

«Direttore del Counter Terrorism Center della CIA».

«Esatto».

«Non l'ho mai incontrato, signore».

«Sarebbe ora di farlo. Zappa ha cercato di strapparmi con le lusinghe alcune informazioni segrete su Sami al-Qasr. Sembra che al-Qasr si sia comportato di nuovo in maniera

disdicevole e abbia lasciato gli Stati Uniti. Il CTC deve essere disperato se mi ha messo alle costole Zappa». Afferrò la spalla di Ashe e sussurrò: «È ora che lei, Ashe, gli stia addosso».

CAPITOLO 76

A soli pochi minuti di macchina dal centro di Washington DC, il Morrison House Hotel in South Alfred Street, Alexandria Old Town, era per Ashe il luogo ideale dove riordinare i pensieri. Elegante edificio di mattoni rossi in stile federale con finestre arcuate a ghigliottina, l'hotel somigliava più che altro a un imponente superstite dell'incendio di Atlanta del 1867, immortalato in *Via col vento*. Fu il generale Sherman a ordinare di appiccare il fuoco alla città, e Ashe notò l'ironia del fatto che, centoquaranta anni dopo, fosse stato un altro Sherman a introdurlo nella calda ospitalità "sudista" dell'hotel virginiano a quattro stelle.

Poiché aveva fissato l'incontro con Kellner più tardi, nel pomeriggio, Beck lasciò Ashe tranquillamente seduto nella calda luce del sole che filtrava attraverso le grate ornamentali alle finestre, in un salottino in stile inizio '700. Un garbato pianista di colore suonava non *As time goes by*, ma la *Danse Bohémienne* di Debussy. Malgrado ciò, Ashe non poté fare a meno di fantasticare che, fra le signore gradevolmente discrete nei loro abiti immacolati, intente a sorseggiare champagne su eleganti sedie Windsor d'antiquariato, avrebbe potuto inserirsi una moderna Ingrid Bergman con una storia e un ardente desiderio di avventura.

Traendo scarsa ispirazione dalle grandi macchie di colore incorniciate come quadri di Picasso per stimolare la voglia di cocktail, Ashe si concentrò sulle dita del pianista che volteggiavano sui toni e i semitoni, diesis e bemolle della lucida tastiera.

Per quanto Ashe si fosse sentito sulla pista giusta leggendo le ricerche di Crayke, non era affatto chiaro come applicare queste nuove informazioni alle domande chiave.

Chi era responsabile dell'attentato dinamitardo alla Loggia di Kartal?

In che modo Kartal era legato all'attacco alla Torre?

L'immagine era aggrovigliata, e la nitidezza dei contorni fuorviava i suoi tentativi di sbrogliarla.

C'erano state delusioni. La fiducia nel colonnello Aslan forse era stata malriposta; Aslan aveva le sue preoccupazioni, circoscritte, a quanto pareva, alle priorità della sicurezza turca. E anche se Ashe aveva motivo di sospettare che Aslan lo avesse usato per localizzare Yildiz e Yazar per fini interni, non poteva provarlo. Aslan lo aveva ingannato? Forse stava lavorando troppo di fantasia, ma c'era qualcosa di sospetto nella reticenza di Aslan riguardo alla presenza di Baba Sheykh nella lista degli ospiti della Loggia; l'improvviso cambiamento nell'atteggiamento di Aslan lo aveva colpito – ma cosa significava?

Se Aslan non era affidabile, cosa pensare della sua convinzione che l'atrocità commessa alla Loggia di Kartal fosse collegata all'attacco alla Torre? Era solo una copertura? Forse, ma ecco emergere un altro motivo di preoccupazione: Sami al-Qasr.

C'era senza dubbio un collegamento con gli inglesi nella questione di al-Qasr. Era un contatto di Hafiz Razak, il terrorista simpatizzante di al-Qaeda, collegato direttamente agli attentati ai danni degli interessi britannici a Istanbul. Al-Qasr aveva una notevole esperienza del mondo inglese, inclusa la conoscenza di eminenti scienziati con contatti nei servizi

segreti, come Moses Beerbohm. Al-Qasr aveva lasciato la Gran Bretagna negli anni Ottanta per svolgere ricerche segrete per Saddam e in seguito per gli Stati Uniti. Gli inglesi avevano tentato di vanificare le ricerche scientifico-militari di al-Qasr nel 1992, quando la RAF aveva bombardato una struttura da lui utilizzata a nord di Bassora. Tutto questo si evinceva chiaramente dal vecchio dossier su al-Qasr. Se aveva le stesse convinzioni di suo padre, l'odio per la cosiddetta "cospirazione giudaico-massonica" poteva essere stato un valido incentivo, così come il rancore verso la Gran Bretagna che aveva rovinato i suoi piani bombardando l'installazione di Bassora.

Ashe guardò l'orologio. L'incontro alla Gadsby's Tavern con Kellner e Beck era fissato per le 15:00. Avendo solo un quarto d'ora a disposizione, Ashe declinò la generosa offerta di una macchina con autista da parte dell'hotel, scese i gradini del portico a colonne e si avviò a est lungo King Street. Passò accanto alle case in stile coloniale e ai bordi di tappeto erboso e puntò verso il centro di Old Town Alexandria. Solo le macchine parcheggiate rovinavano l'illusione di essere in un'America d'altri tempi.

La mente di Ashe lavorava freneticamente. Mentre Sami al-Qasr si profilava sempre più minacciosamente nelle sue indagini, doveva vedersela anche con l'apparizione di un'altra figura misteriosa. Come era entrato sulla scena Baba Sheykh, e che significato aveva la sua comparsa?

La prima a fare il suo nome era stata Laila. Nella sua ansia di ritrovare il fratello, aveva portato lo sceicco all'attenzione di Ashe. Ora lo sceicco e il fratello di Laila erano in Germania, o così pensava Laila. In secondo luogo, la ricerca di Crayke richiamava l'attenzione sull'endogamia nella famiglia dello sceicco, un fatto di importanza genetica ancora indistinto nel quadro generale.

E poi c'era Aslan.

O considerava irrilevante la figura dello sceicco, oppure voleva distrarre l'attenzione di Ashe dalla presenza di Baba Sheykh nella lista degli ospiti della Loggia. Ma esisteva un'altra possibilità: qualsiasi nesso fra lo sceicco e l'attentato dinamitardo alla Loggia avrebbe potuto essere accidentale. Dopo tutto, se non fosse stato per Laila, Ashe non avrebbe mai saputo della sua esistenza. Forse il Baba Sheykh era solo una falsa pista. Ma poi c'era l'aspetto genetico della questione: un antico legame fra ebrei e curdi. E la genetica era territorio di al-Qasr.

Un curioso nesso con la Massoneria fece capolino nella sua mente. Se al-Qasr poteva avere avuto motivo di attaccare la Massoneria, Laila sosteneva che Baba Sheykh volesse sfruttare la Massoneria a sostegno della causa yezida.

Più confuso che mai, Ashe svoltò nella North Royal Street, di fronte alla piazza del mercato di Alexandria. Con una punta d'ansia, si avvicinò all'edificio a più piani della Gadsby's Tavern, dirimpetto al municipio di Alexandria e alla sua splendida torre dell'orologio. Poteva solo sperare che Kellner riuscisse a far luce sul mistero. In caso contrario, Ashe avrebbe fatto meglio a contenere al minimo le spese.

CAPITOLO 77

Soprannominata “la vecchia taverna più elegante d’America”, la Gadsby’s Tavern era uno splendido relitto dell’epoca preindustriale. Era stata una taverna almeno dal 1785, e alla fine del XVIII secolo era stata trasformato in un hotel prestigioso dall’imprenditore inglese John Gadsby. Nel suo brillante passato aveva ospitato George Washington, Thomas Jefferson e John Adams. Alcuni anni prima aveva ospitato anche Toby Ashe, invitato dallo Loggia massonica Alexandria n. 22 di Washington a parlare in occasione della Festa annuale di San Giovanni Battista. Ricordi lieti di quell’evento incoraggiarono Ashe a considerarlo un luogo di convegno adatto al suo primo incontro con Lee Kellner. Essendo lui stesso massone, Kellner aveva accettato prontamente l’appuntamento al Gadsby.

La vista di due appariscenti limousine e di un paio di inequivocabili agenti dei servizi segreti all’esterno della taverna strappò ad Ashe un sorriso. In America, a quanto pareva, persino l’intelligence si affidava alla pubblicità. Riconoscendo Ashe, gli agenti controllarono la sua identità e lo accompagnarono all’interno, attraverso il lucido pavimento di quercia di un bar ristorante d’altri tempi, fino a una sala riunioni privata al piano superiore.

La sala da pranzo illuminata da candele era rimasta praticamente immutata dal 1814, quando, dall'altra parte della città, le forze britanniche diedero fuoco alla Casa Bianca e al Campidoglio, per ritorsione contro l'appoggio americano a Bonaparte e un progetto di invasione del Canada. Come erano cambiati i tempi!

Seduti intorno a un tavolo d'antiquariato, Kellner e Beck si alzarono sorridendo, appena Ashe, fresco di perquisizione, fu introdotto da due vigili agenti che piantonavano la sala e il corridoio.

«Benvenuto a Washington, dottor Ashe! Devo dire che ammiro il suo gusto. È stato gentile da parte sua incontrare qui l'agente Beck e me, fuori da Langley. Gradisce uno spuntino? Io e Beck abbiamo appena ordinato due sandwich al granchio della Cheasepeake Bay».

Ashe notò la bottiglia di Rapidan River Merlot sul tavolo.

«Un bicchiere di vino locale andrà benissimo, grazie».

«Non vuole mangiare niente?»

«Preferirei mangiare dopo la riunione. Speravo che avreste cenato con me all'hotel».

Kellner guardò Beck. «Annulla l'ordinazione dei sandwich».

Nonostante il brontolio dello stomaco di Beck, la riunione cominciò bene. Ci fu un'intesa immediata fra Kellner e Ashe. Beck, invece, si mostrò cauto e alquanto sospettoso rispetto al fascino di Ashe: oscurava il suo. Inoltre, percepiva che Ashe avrebbe preferito parlare a Kellner da solo. In questo aveva ragione; Ashe aveva richiesto un incontro faccia a faccia con Kellner, ma il direttore del CTC aveva richiesto un backup in carne e ossa per non dover ripetere tutto quel che sarebbe stato detto fra lui e l'inglese. A differenza di Beck, che era solito dire "attenti ai greci che portano doni[30]", Kellner non era prevenuto nei confronti

degli inglesi.

Kellner si era riproposto di aprire l'incontro giustificando la preoccupazione degli Stati Uniti riguardo alla condivisione di informazioni riservate con gli inglesi. Le perplessità sulla sicurezza inglese risalivano almeno alle catastrofiche rivelazioni di Burgess, Philby e colleghi. Inoltre, c'erano alcuni volubili critici americani che sostenevano che la Gran Bretagna fosse ostacolata dall'attuale legislazione sui diritti umani, e la consideravano un abituale luogo di ritrovo di jihadisti e antiamericanisti. Tuttavia, un'occhiata al sorriso e allo sguardo intelligente di Ashe, unita al pensiero del suo vecchio amico Ran Crayke, confermò a Kellner che Ashe ne era già consapevole e che avrebbero potuto mettere almeno qualcuna delle loro carte sul tavolo, e venire al dunque.

Ashe si rese subito conto che la CIA era in grosse difficoltà riguardo ad al-Qasr. Non solo lo avevano perso fisicamente, ma nel considerare il costo di tutti quegli anni in California, dovevano accettare il fatto che non avevano ricavato molto da lui; forse perché, non sapendo esattamente di cosa fosse capace lo scienziato, non avevano concluso un accordo chiaro e onesto fin dall'inizio.

In breve, fu evidente che inglesi e americani si erano accostati al "problema al-Qasr" da direzioni opposte. Di conseguenza, era logico integrare gli uni il lavoro degli altri – se possibile. Ashe esibì le copie, parzialmente censurate, dei dossier su Al-Qasr padre e al-Qasr figlio, mentre Beck mostrò il dossier, parzialmente censurato, della defunta Leanne Gresham sul lavoro di al-Qasr alla RIBOTech. Appena Ashe cominciò a comprendere le reali dimensioni del ruolo di al-Qasr nella ricerca sulle armi avanzate, la conversazione si animò notevolmente.

Kellner rimase affascinato dall'ipotesi di un collegamento fra l'attentato alla Loggia di

Kartal e l'attacco alla Torre, ma non poté fare a meno di pensare che fosse una falsa pista per arrivare alla cattura di al-Qasr. Nondimeno, quando Ashe lo mise finalmente a parte delle informazioni riguardanti il collegamento di al-Qasr con il terrorista siriano Hafiz Razak, i suoi occhi si illuminarono. Adesso era chiaro come al-Qasr fosse riuscito a eludere il loro controllo. Integrando questa notizia con il loro dossier su Razak, poterono confermare le dichiarazioni di Mati Fless circa i legami di al-Qasr con Ansar al-Sunna. Cosa ancor più significativa, poterono confermare i messaggi del cosiddetto "dottore" che avevano ricevuto tramite il SIGINT.

La notizia bomba per Beck e Kellner arrivò quando Ashe riferì il desiderio della principessa Laila di ritrovare il fratello, il dottore yezida, e il suo compagno, Baba Sheykh, che per qualche ragione era in pericolo e probabilmente si nascondeva in Germania. Questo fece suonare un campanello d'allarme. Adesso l'arrivo di al-Qasr a Berlino aveva un senso. Il CTC poteva prendere contatti con i servizi segreti in Germania con qualcosa di concreto in mano.

Due bottiglie di Merlot della Virginia dopo, Kellner cominciò a domandarsi come doveva comportarsi con Ashe. Gli sarebbe piaciuto molto assumerlo a tempo pieno. Non era possibile. Decise di parlare in tutta franchezza.

«Dottor Ashe, cosa vuole da noi?»

«A parte un altro bicchiere di questo vino eccellente, vorrei seguire – diciamo come osservatore – le operazioni sul campo in Europa collegate ad al-Qasr, il fratello di Laila e lo sceicco. Vi darei tutta l'assistenza che è in mio potere, sempre con l'approvazione del mio superiore».

«Come "osservatore", dice?»

«Significa che mi pagherei il prezzo della corsa».

Kellner rise e si rivolse a Beck. «Che ne dici, Beck, possiamo accettare un accordo del genere?»

«Direi, signore, che probabilmente è un'offerta che non dovremmo rifiutare. Il dottor Ashe gode della fiducia di alcune persone coinvolte, il che potrebbe esserci di grande aiuto. Questo dottore, per esempio. Ashe potrebbe usare l'amicizia con la sorella come esca. Vorrei parlare con lui il prima possibile».

«Aspetta un minuto, Sherman. Non mi piace il suono di quella parola: "esca". Non riuscirei a collaborare con il fratello di Laila se venisse trascinato in uno scenario da "consegna straordinaria". Voglio che sia garantita la sua incolumità».

«Ho detto che vorrei parlare con il dottore, Toby, non torturarlo».

«Se è così, possiamo parlarne».

Kellner intervenne a mitigare gli animi. «Ok, ragazzi. Credo che ci siamo capiti. A seguito della conversazione con il nostro comune amico a Baghdad, dottor Ashe, penso che possiamo stringere un patto d'amicizia».

«Così sia, Lee!».

«Così sia, Toby! Benvenuto negli Stati Uniti!».

Kellner, Ashe e Beck si scambiarono una stretta di mano.

«E ora, Sherman», disse Kellner, «spero che non ti dispiaccia se accetto il gentile invito del dottor Ashe a cenare nel suo hotel – per brindare alla regina, ovviamente».

30 *Beware of Greeks bearing gifts*: un modo di dire che fa riferimento all'episodio del cavallo di Troia, offerto come dono ma che in realtà nascondeva una trappola. Il senso è, quindi, mai accettare regali da un avversario.

CAPITOLO 78

Sinàn tamburellò le dita sul davanzale assolato della finestra. Dal suo punto d'osservazione al terzo piano, guardò le madri liberare i piccoli dai passeggini per lasciarli giocare nell'August Lütgens Park, in quella mattinata di fine estate.

A pochi chilometri da St Pauli, Altona era uno dei quartieri più piccoli di Amburgo. L'appartamento sulla Chemnitzstrasse era un bel sollievo dopo i disagi degli ultimi sei mesi. Il Baba Sheykh si era rimesso in salute e stava gustando una tazza di caffè forte davanti a un episodio di *Mr Bean*, ridendo in continuazione.

«Proprio come a Bashiqa! Solo che qui non hai bisogno dell'antenna parabolica».

«Forse avremmo bisogno di un canale yezida, Baba».

«Ma i bambini lo guarderebbero? Preferiscono vedere Bean piuttosto che ascoltare me. Non li biasimo. Le vecchie storie come possono competere con questo?».

Sinàn tamburellò ancora le dita sul davanzale. «Devo uscire questo pomeriggio».

Lo sceicco lo guardò, di colpo turbato.

«Un messaggio dal centro curdo di St Pauli. Una donna malata. Appena arrivata dall'Iraq. Ha dei problemi», aggiunse Sinàn indicando lo stomaco.

«Perché non chiamano il loro medico ufficiale?»

«Immigrazione irregolare. Così hanno detto, visto che sono qui, potrei dare una mano io. Meglio che restare con le mani in mano. Sono stufo di non fare niente».

«Potresti cacciarti nei guai».

Sinàn rise. «Guai?». Scosse la testa e sorrise fra sé e sé. Non ricordava un tempo in cui non fosse stato in mezzo a qualche guaio.

«Lasciami venire con te, Sinàn».

Sinàn guardò gli occhi imploranti di Baba Sheykh, poi tornò a concentrarsi sul parco.

Tutto sembrava normale.

Un furgone Mercedes bianco risalì lentamente la Antonistrasse dal porto, fermandosi davanti al condominio di al-Qasr. Da una finestra dei piani superiori, al-Qasr contò i nuovi arrivati. Due uomini scesero dagli sportelli anteriori, e altri due emersero dal retro del furgone, tutti in tuta da lavoro blu.

Suonò il citofono nell'appartamento di al-Qasr. Infilando un paio di occhiali dalla montatura spessa, lui si precipitò giù per le due rampe di freddi gradini di pietra, fino all'atrio buio. Un anziano inquilino, padrone di un burbero terrier, fece capolino dal suo appartamento al pianterreno.

«*Guten Tag!*».

Al-Qasr sussultò, poi si girò a tranquillizzare il vicino ficcanaso. «Sono venuti ad aggiustarmi la cucina e il bagno. Meglio non lasciarseli sfuggire, eh?».

Il vecchio annuì, il cane abbaiò. Al-Qasr aprì il portone e due volti iraniani sbarbati di fresco sbirciarono all'interno, sotto lo sguardo vigile dell'anziano inquilino.

«Okse?».

Il vecchio lasciò andare il terrier, che si fermò a fiutare le scarpe dei nuovi arrivati. «Non potete lasciare qui il furgone», farfugliò l'uomo. «Glielo dica, Herr Okse. Gli dica che non possono lasciare il furgone sulla strada! È contro la legge!».

Al-Qasr annuì. «Ora glielo dico». Si rivolse all'alto autista. «C'è un parcheggio sotterraneo sulla Lincolnstrasse. È vicino alla Reeperbahn, dietro l'angolo», disse al-Qasr indicando il punto. «Laggiù. La vede? Ma è zona pedonale. Dovete tornare al porto e girarci intorno. Ha una mappa?»

«La troverò».

Il vecchio continuò a dare fastidio. «Lincolnstrasse! Glielo dica, Herr Okse! Il parcheggio!».

«Stanno andando a parcheggiare il furgone».

L'inquilino annuì soddisfatto. Irritato, al-Qasr si domandò quando avrebbe dovuto eliminare quell'impiccione.

«E gli attrezzi, Herr Okse? Devono avere degli attrezzi».

«Sì, sì, gli attrezzi. Giusto. Ehi, è meglio che lasciate qui gli attrezzi!».

«Cosa?»

«Gli attrezzi. Inutile portare quel peso dal parcheggio fino a qui».

Al vecchio non sfuggì la pausa di silenzio e vide gli uomini che scuotevano le teste dietro il vetro increspato. Sempre sospettoso delle persone che sembravano musulmane, tornò verso la porta e la aprì per osservare meglio i quattro uomini. «Non hanno l'aria di idraulici, Herr Okse».

«Siamo studenti. Vogliamo raggranellare qualche soldo per le piccole spese, capisce».

«Piccole? Sulla Reeperbahn?»

«Sì. Vacanze e articoli di lusso. Abbiamo sempre risparmiato durante l'università».

«L'università!». L'anziano inquilino scosse la testa. «Adesso c'è bisogno della laurea per fare l'idraulico? Cosa sta succedendo alla Germania? Avanti, vi do una mano con quegli attrezzi!».

«No, no. Non si preoccupi».

«Nessun problema. So cosa significa lavorare».

«Per favore! Per favore, lasci fare a me, signore».

Il vecchio sembrò offeso, e gli iraniani indugiarono imbarazzati sui gradini.

«Fate come vi pare!», concluse, e tornò brontolando a seguire i suoi programmi TV.

L'atrio vibrò quando il vecchio sbatté con forza la porta, lasciando sul pavimento esterno la cacca appena depositata dal terrier. Si sentì ancora abbaiare dentro l'appartamento. Uno degli iraniani guardò al-Qasr e mimò il gesto di tagliare la gola.

CAPITOLO 79

I quattro uomini si aggirarono imbarazzati nel salotto di al-Qasr, dandogli il tempo di controllare i loro nomi su una lista memorizzata sul portatile: Abu Ja'far Suyuti, Muhammad ibn Abu Talib, Ahmad al-Din bin Ali e Hashim Bukhari. Suyuti era il più alto e chiaramente anche il capo del gruppo.

«Va bene se fumiamo?»

«Prego. Sedetevi. Vi porto il tè». Al-Qasr servì la bevanda calda in bicchieri rossi.

«Buono questo tè!», osservò Suyuti.

«Inglese».

«Magnifico».

Al-Qasr rise. «Ditemi, come siete arrivati qui?».

Suyuti si rivolse a Muhammad ibn Abu Talib, il più giovane del gruppo. «Diglielo tu. Sei tu che parli».

Gli occhi del giovane avevano un'aria stanca e spenta. Appena ventunenne, aveva già dato il suo contributo alla lotta. «Siamo tutti arabi, provenienti dal versante iraniano del confine settentrionale. Stavamo per lasciare la Cecenia e passare nel nord Iraq. Eravamo

impazienti di rivedere le nostre famiglie. Poi abbiamo ricevuto l'ordine di partecipare a uno scambio culturale Iran-Russia. Hanno detto che potevamo passare per studenti. Un giorno stavamo uccidendo i russi, e il giorno dopo prendevamo lezioni da loro! Per un po' siamo stati a San Pietroburgo, poi abbiamo avuto ordine di dirigerci in Estonia. Avevamo lasciapassare interni e tutto il necessario. Io parlo il russo».

«Non hanno notato la vostra assenza a San Pietroburgo?»

«Vacanze estive!». I tre compagni del ragazzo scoppiarono a ridere. «Viaggiare apre la mente!», commentò Suyuti. «Ci siamo imbarcati sul Baltico e abbiamo raggiunto Amburgo. Nessun problema».

«La dogana?».

Suyuti si strinse nelle spalle. «Quando cominciamo?».

Al-Qasr si mise comodo nella sua poltrona. «Oggi. Presto incontrerete un mio amico. Cemal Goksel. Fidatevi di lui».

«Un curdo!».

«È un curdo. E lo sono anch'io – almeno per il momento. Farai meglio ad abituarti ad avere curdi intorno, Hashim! Sono ovunque».

Gli altri tre risero e Suyuti rimproverò Hashim. «Hai una mentalità ristretta, Hashim. La maggior parte dei curdi sono credenti».

«Sciiti!», sbottò Hashim con una smorfia di disgusto.

«Non tutti».

«I curdi uccidono i nostri fratelli di Ansar al-Sunna».

«E i curdi ci fanno entrare in Iraq per vendicarci».

Al-Qasr era costernato nel sentir affiorare vecchi rancori e antiche rivalità. Era passato

molto tempo da quando aveva bevuto il tè con amici arabi. «Andiamo, fratelli! Credevo che fossimo uniti nella nostra causa! Allah è uno. Gli arabi sono uno».

I ragazzi non sembrarono convinti. «Allora, cosa facciamo?»

«Goksel ha preso contatti con un medico curdo. Verrà al centro curdo qui vicino alle sei».

«E noi lo prenderemo!».

«Calma, Muhammad! Non essere precipitoso. Non è lui che vogliamo. Uno di voi lo seguirà a casa, insieme a Goksel».

«E noi altri, cosa facciamo?»

«Voi, Ahmad? Mi aggiustate la cucina».

CAPITOLO 80

«Uhm... Fantastico. Mi piace di più così».

Ashe fece correre delicatamente il guanto di pelle nera sulla schiena di Melissa.

«Sì, è decisamente meglio».

Ashe sorrise, lasciando che le dita si impigliassero nell'elastico delle mutandine nere di Melissa.

«Non fermarti». Melissa sollevò il viso dai cuscini del divano e guardò Ashe dritto negli occhi, deliberatamente. Ashe distolse lo sguardo e osservò l'appartamento ordinato che Melissa divideva con un'amica in Paulton Square, Londra SW3.

«Quindi ora sei una ragazza di Chelsea».

«Cosa significa? Pensi che sia una puttana festaiola? Un'eroinomane?»

«Significa che mi piacciono i tuoi nuovi capelli, e mi piace il modo in cui mi guardi».

Melissa sorrise. «È incredibile l'effetto che un tocco di tintura nera sui capelli possa avere su un uomo».

Ashe scoppiò a ridere. Era vero. Melissa non gli apparsa mai così desiderabile. La donna si girò, poggiando mollemente il fianco sui soffici cuscini.

«Sai che il tuo seno richiama qualcosa di intenso?»

«Intenso?», ripeté perplessa Melissa.

«Sì. Senti questo».

«Oh Cristo!».

«Come pensavo».

«Baciami».

«Dove?».

Ashe la baciò appassionatamente sulle labbra, lasciando scivolare la mano lungo il corpo caldo di Melissa. Che moglie fantastica sarebbe stata, si disse Ashe. C'era qualcosa di sensuale, persino qualcosa che gli ricordava l'Italia, in quella rosa del Cheshire. Una famiglia numerosa... notti appassionate... grosse liti... ardente devozione... esuberante – un bel futuro. Avrebbero potuto trasferirsi in un posto caldo, crogiolarsi al sole su una spiaggia – se non fosse stato per il mondo.

«Stavo pensando alla situazione in Iraq. Ti sei resa conto di quanto ricordi quello che è scritto nella Bibbia?».

Melissa scosse la testa. «Oh Dio, Toby? Ti sembra questo il momento?». Gli abbassò il viso vicino ai suoi occhi grandi e alle labbra piene, ma Ashe oppose resistenza.

«No, no. Aspetta un secondo. È merito tuo: mi hai stimolato».

«Ed è questo il risultato? Una conferenza?»

«La mente. Pensieri. Ispirazioni».

«Fottiti, Toby. Vediamo se riesci a pensare, adesso».

Melissa rotolò giù dal divano sul soffice tappeto e cominciò ad armeggiare con la patta dei jeans neri di Ashe.

«Se cambi un po' i personaggi, hai praticamente la storia del Natale».

«Tu invece hai un uccello favoloso».

«L'aquila di Roma che percorre la Palestina in lungo e in largo – questo è l'esercito americano, che si occupa di censire la popolazione e controllare la burocrazia. Erode è, se vuoi, il governo iracheno – che adesso è in attesa. Il governo è appoggiato dai Romani (gli Stati Uniti) ma avversato da gran parte della popolazione – gli Zeloti, per intenderci. Erode era un arabo idumeo. Un emarginato dalla società benpensante, proprio come i curdi. Si vocifera che il primo ministro iracheno, l'anno prossimo, potrebbe essere un... curdo».

Ashe cominciava ad avere qualche problema a seguire il corso dei pensieri. Melissa alzò lo sguardo su di lui.

«Uhm... Sì, come stavo dicendo... L'aquila porta quella che si considera la civiltà – la Pax Romana – in una parte travagliata dell'impero. Dio, Melissa! Adesso viene chiamata libertà e democrazia. Pax americana. Il fatto è che i Romani erano assolutamente convinti di fare la Cosa Giusta. Non riuscivano a comprendere la determinazione suicida degli Zeloti. Comunque sia, arriviamo alla strage degli innocenti della storia del Natale. Muoiono un sacco di bambini. La gente si aspetta la fine del mondo».

Melissa infilò una mano sotto la camicia di Ashe e gli fece il solletico.

«Melissa!».

«Stai ancora pensando?»

«Poi c'è... c'è... un... Be', l'unica cosa che serve adesso è l'elemento invisibile. Totalmente invisibile. Inaspettato. Una sorta di Giuseppe e Maria che evitino la violenza. Due persone di poco conto che portano il destino nelle loro... Forse hanno trovato asilo in Egitto. Posto interessante».

«Sì, Toby. E tu quando mi darai asilo?»

«Perché ti sei fermata?».

Melissa si sfilò le mutande e intrecciò le gambe intorno ai fianchi di Ashe. Lo prese fra le braccia e lo baciò. «Quindi, Toby, ritieni che la Seconda Venuta sia imminente?».

Ashe cedette. «D'accordo, hai vinto».

«Finalmente!».

Squillò il cellulare. Ashe allungò la mano sotto il divano, cercando di afferrare la giacca.

«No! Non rispondere!».

«Sto aspettando qualcosa».

«Anch'io, Toby Ashe!».

Melissa si divincolò e cercò di raggiungere il telefono prima di Ashe. Le loro mani sollevarono insieme il cellulare che stava ancora suonando. Ashe spinse Melissa da parte.

«Va bene, bastardo! Prendi la tua fottuta telefonata. Io esco. E non farti trovare al mio ritorno!».

Melissa raccolse i vestiti e si precipitò infuriata nella camera da letto, sbattendosi la porta alle spalle. Ashe la sentì singhiozzare. Premette il tasto di risposta. «Ecco che ci risiamo...».

«Come?»

«No, non dicevo a te. Chi sei?»

«Beck».

«Ah, sì. Kellner ha detto che mi avresti chiamato».

«Puoi venire ad Amburgo, dottor Ashe?»

«Adesso?»

«Se vuoi trovare il tuo uomo. Sbrigati – e arriva qui per le sei di sera, ok?».
Ashe guardò l'orologio. «È...».
«Chiamami. Non appena sai l'ora prevista di arrivo, ti dirò il posto. Adiós, amigo».

CAPITOLO 81

Ashe chiuse la portiera del taxi, alzò il bavero della giacca per ripararsi le orecchie e si guardò cautamente intorno nella gelida Hein-Köllisch-Platz. Era uno di quei pomeriggi di un autunno improvviso che dava la stessa sensazione di squallida desolazione di una giornata di febbraio. L'orologio di Ashe segnava le 17:37.

Osservando la piccola piazza, Ashe individuò una Ford Mondeo grigia parcheggiata di fronte al bar Babylon. Si avvicinò e gettò un'occhiata al posto di guida. Vuoto. Un colpetto sulla spalla.

«Non guardare adesso, dottor Ashe».

Era Beck.

«Vai a sinistra in direzione del caffè. Non il Babylon, il Teufel».

Di lì a poco, Ashe si trovò nella calda atmosfera del "Caffè del Diavolo". Una manciata di studenti e un paio di compassati commessi viaggiatori occupavano i comodi divani vicino alle toilette. I divanetti sotto le finestre, meno confortevoli, erano vuoti. Ashe andò in quella direzione. Beck ordinò un caffè all'ex punk dall'aria stanca seduto alla cassa.

«Sherman Beck, per servirla, dottor...?»

«Toby».

«Toby. Come hai fatto ad arrivare così presto?»

«Mi sono dato da fare».

«RAF?».

Ashe annuì.

«Perfetto. Devo dire che questa faccenda di al-Qasr ci ha sconvolto».

Ashe fece segno a Beck di abbassare il volume. «Aspetti qualcuno, Sherman?»

«Ho piazzato uomini a ogni uscita. Cecchini sui tetti».

«Cecchini? È coinvolto anche il Grenzschutzgruppe 9?»

«La sicurezza tedesca non interverrà. I nostri uomini hanno ricevuto istruzioni precise,Toby».

«Lo spero proprio, accidenti».

Ashe rimase colpito dall'avventatezza dell'operazione di Beck. L'area era piena di civili; bambini che giocavano per la strada. Un proiettile vagante...

«Non spareranno, Toby. Abbiamo bisogno dei loro occhi. Questo Baba Sheykh – è sempre scortato dal dottore, giusto?»

«Sinàn».

«Sì, Sinàn. Sa parecchie cose su questo cazzo di al-Qasr».

Ashe colse un barlume di amarezza negli occhi di Beck. «Niente di personale, Beck?».

Beck si morse l'interno della guancia. «Sì e no. Quel tipo è un pezzo di ghiaccio, amico. Uno psicopatico».

«Peccato che non lo abbiate saputo prima di sistemarlo in California».

«Io non ho avuto niente a che fare con la faccenda. Al-Qasr è perfido. Un seme cattivo.

Cattivo in ogni fottuto senso».

«Forse sei un po' categorico, Sherman».

«Quel tipo è uno spietato assassino».

«Certamente. Ho i miei dubbi che il dottore sia sempre con lo sceicco, non posso garantire ogni loro mossa. Perché siete così sicuri che si faranno vivi?»

«Sospettiamo una trappola. Il dottore è stato chiamato per visitare una donna presso il centro curdo qui vicino. Visto che il dottore protegge lo sceicco, ci aspettiamo di vederli entrambi».

«Perché una trappola?»

«Un collaboratore di al-Qasr. Un tipo nervoso. Cemal Goksel. È stato visto con uno sconosciuto. Potrebbe essere al-Qasr».

«Potrebbe essere?»

«Sotto mentite spoglie. Seduto su questi divanetti».

«Gli hai fatto una foto?»

«Non sufficiente per una chiara identificazione. È un tipo maledettamente subdolo, amico».

«Peccato. Non pensi che corriamo qualche rischio, stando seduti qui?»

«Al-Qasr non conosce nessuno di noi due».

«Probabilmente ha le mani in pasta più di quanto pensi».

CAPITOLO 82

Un paio di minuti dopo, Ashe e Beck erano seduti nella Ford di Beck, vicino al Centro della comunità curda in Silbersackstrasse.

«Come diamine avete fatto a rintracciare lo sceicco?»

«Immagino che lo dobbiamo a te, Toby. Le tue informazioni su Sinàn coincidevano con i nostri controlli sul suo background. Poi i messaggi che ha inviato all'Agenzia su al-Qasr e gli Yezidi. Chiaramente questo sceicco è collegato in qualche modo all'interesse di al-Qasr per la genetica yezida. Quel tizio è in pericolo. Ci siamo anche guadagnati il favore degli Yezidi nell'Assemblea Nazionale del Kurdistan. Hanno fatto tutto il possibile per rintracciare lo sceicco».

«Chi ha gestito le trattative, Sherman?».

Beck era restio a rivelare le fonti.

«Non sarà stato un certo Vincent Zappa, per caso?»

«Be'...».

«Fagli i miei migliori auguri, per favore. Come sei riuscito a seguire la pista fino ad Amburgo?»

«La polizia di Amburgo ha arrestato un tassista senza licenza. Correva per la città come un pazzo. È venuto fuori che aveva accompagnato due Yezidi da Giessen ad Amburgo. Poi abbiamo individuato il tassista di Berlino che aveva portato ad Amburgo, a quanto pare, un uomo d'affari turco. La tempistica coincide con l'arrivo di al-Qasr a Berlino e ci ha permesso di ricollegarlo a un passeggero invisibile che non è mai salito sull'aereo di al-Qasr».

«Ottimo lavoro, Sherman».

«Abbiamo ricevuto un sacco di aiuto. Dopo l'11 settembre, Amburgo è stata un punto caldo dell'intelligence tedesca. Siamo in buoni rapporti. Hanno messo un agente nella comunità curda locale. Questo ci ha portato a St Pauli. È così che abbiamo saputo...». Beck si fermò all'improvviso.

«Che c'è?»

«Vedi quel tipo?»

«Goksel?».

Beck annuì. «Hai una pistola?»

«Ne avrò bisogno?»

«Tieni bassa la testa, Toby. Potrebbe prendere una brutta piega».

Ashe si sentì con le mani legate. «Restiamo in macchina?»

«Hai un'idea migliore? Tieni d'occhio Goksel», disse Beck sottovoce. «Il tizio all'angolo. Con la valigetta».

«Dottore?».

Gli occhi di Beck seguirono l'uomo che si avvicinava alla Silbersackstrasse dalla Hein-Köllisch-Platz. Ashe notò i delicati lineamenti del viso olivastro: uno yezida colto e

raffinato; doveva essere Sinàn. *Dov'era Baba Sheykh?*

L'uomo si avvicinò a Goksel. Il curdo gli indicò l'entrata laterale del Centro. Scambio di battute. L'uomo si guardò cautamente alle spalle, poi seguì Goksel nel vicolo a fianco del Centro curdo.

Beck si leccò le labbra. «Sento puzza di al-Qasr».

«Sento puzza d'imbroglio, Sherman».

«Già».

«È una trappola». Ashe si catapultò fuori dalla macchina in una frazione di secondo, liberandosi dalla subitanea presa di Beck. «Coprimi».

«Merda, Ashe!».

Si infilò nel vicolo e nella penombra scorse lo yezida.

«Dottore?».

L'uomo si girò, vedendo la sagoma di Ashe stagliata contro il chiarore della luce.

«Laila ha bisogno di lei».

L'uomo disse qualche parola in fretta a Goksel e mosse qualche passo verso Ashe. «Sinàn?».

Lo yezida annuì lentamente. «Lei chi è?»

«Intelligence inglese. Conosce un uomo chiamato al-Qasr?».

Sinàn rabbrividì.

«Quel tipo lavora per al-Qasr».

Sinàn impallidì. Si girò a guardare Goksel, in attesa vicino all'entrata. «Comincia a entrare. Di' alla donna che sto arrivando. Sii gentile con lei».

Goksel protestò.

«Entra o non se ne fa niente!».

Riluttante, Goksel spinse il battente della porta laterale. Un intenso aroma di cibi speziati si diffuse nel vicolo.

«Dov'è Baba Sheykh?».

Sinàn non rispose.

«So che lo sta proteggendo. Al-Qasr è ad Amburgo. Questa è una trappola».

«Trappola? Ecco perché lui... non è qui».

«Lo ha lasciato da solo?».

La verità fu subito chiara.

«Salga in macchina, per favore. Ci porti da lui. Ci porti da lui Sinàn, per favore!».

«*Ci* porti?»

«Prima che sia troppo tardi».

«Perché dovrei credere...?»

«Non creda. Ci pensi, e capirà che è così».

«Dov'è Laila?»

«Al Cairo. Almeno... c'era la settimana scorsa».

Gli occhi di Sinàn si illuminarono. Ashe lo afferrò per un braccio e lo tirò verso la macchina di Beck.

«Ashe, testa di cazzo!», tuonò Beck. «Hai mandato tutto a puttane!».

Ashe spinse gentilmente il dottore sul sedile posteriore e lo seguì a bordo della Ford.

Dall'ingresso principale del Centro uscì Goksel – l'immagine personificata della malvagità e dello sconcerto, mentre osservava la Ford invertire la marcia e imboccare con uno stridore di gomme la strada laterale che sbucava sulla Hein-Köllisch-Platz.

Disperato, Goksel guardò l'uomo in tuta da lavoro blu che gironzolava dall'altra parte della strada. L'iraniano seguì la macchina, accelerando il passo in una corsa a piccole falcate. *Dov'erano i suoi amici?*

All'interno della Ford, Sinàn indicò l'iraniano nello specchietto retrovisore. Via radio, Beck allertò gli uomini appostati sui tetti che l'iraniano stava seguendo la loro macchina.

«Arrestiamo il sospetto, signore?».

Beck si morse il labbro.

«Arrestalo!», intervenne Ashe. «Ti serve una pista».

«Chi sta dirigendo l'operazione, dottor Ashe?»

«Ora come ora, direi Sami al-Qasr». Ashe ignorò il commento stizzito di Beck. «Senti, Sherman, seguiamo le indicazioni del dottore. Dove è Baba Sheykh, ci sarà anche al-Qasr nei paraggi».

Beck brontolò qualcosa e fece retromarcia sull'acciottolato della Hein-Köllisch-Platz. Poi imboccò di nuovo il senso unico della Silbersackstrasse, proprio mentre l'iraniano veniva bloccato da due agenti in borghese e caricato su una Nissan 434.

«Augurati di aver ragione, Ashe!».

CAPITOLO 83

Seguito da vicino da Ashe, Sinàn si precipitò nell'appartamento di Altona. Beck si fermò a esaminare la serratura forzata. In preda alla frustrazione, Sinàn guardò sotto ogni pezzo di mobilio. Ashe tirò fuori una valigetta nascosta dietro il televisore; la scosse, sentendo un rumore metallico. «Suono interessante».

Sinàn si irrigidì. «Troppo tardi. Il Baba Sheykh è sparito». Tolse la valigetta di mano ad Ashe e se la strinse al petto. «Niente avrebbe potuto separare il Baba Sheykh da questa».

«Al-Qasr lo ha fatto. Che cos'è? *Senjaq?*».

Sinàn rimase stupito.

«Sono stato a Lalish, Sinàn».

«Allora sei tre volte benedetto». Studiò il volto di Toby. «Per chi lavora realmente, signor Ashe?»

«Maledizione, Ashe! Dovevi essere un semplice osservatore!», esplose Beck.

«Come sa bene ogni studente della vecchia teoria quantistica, gli osservatori possono esercitare una considerevole influenza sulla realtà osservata. Comunque sia, abbiamo perso al-Qasr, e abbiamo perso il Baba Sheykh. Fin qui, ho osservato tutto».

Sinàn si prese la testa fra le mani. «È colpa mia! Tutta colpa mia. Mi aveva implorato di portarlo con me. E io l'ho abbandonato».

Mentre la scientifica passava al setaccio l'appartamento, Beck fece una serie interminabile di telefonate.

Soddisfatto di aver recuperato almeno uno dei due Yezidi, Ashe ascoltò la storia di Sinàn.

Beck era disperato.

«Coraggio, Sherman», cercò di rincuorarlo Ashe, «so che ti aspetti una strigliata da Lee, ma la verità è che al-Qasr ci ha ingannati perché è dannatamente astuto. E avere la coscienza sporca – e l'astuzia – dà sempre a quei bastardi un temporaneo vantaggio. *Nil desperandum*».

Finalmente Ashe riuscì a ottenere l'attenzione di Beck. «Due domande continuano a frullarmi nella testa, Sherman».

«Spara».

«Una. Come sapeva al-Qasr che il Baba Sheykh era qui? Due: chi ha trovato questo appartamento per Sinàn e il sant'uomo?»

«Chiedilo a Sinàn».

«L'ho fatto».

«Cosa ha detto?»

«Indovina».

Beck si stropicciò gli occhi. Si chiese chi avesse spento la luce nella sua mente. Una nullità: si sentiva sempre una nullità.

CAPITOLO 84

«Hai deciso di ravvivare le pareti, Toby?».

Ashe aveva appena attaccato un ingrandimento color seppia sulla parete bianca di fronte alla sua scrivania, nell'ufficio a Shrivenham. Era una fotografia scattata sessantacinque anni prima, e ritraeva un gruppo di ragazze yezide che danzavano la *debka* con le loro cuffie di velluto.

«Davvero notevole. Sogni ancora la tua principessa, Toby?»

«No, Karla. È la danza. Girano in cerchi fino a raggiungere l'estasi. Riassume un po' il corso delle indagini fino a questo momento».

«Cerchi sempre più stretti?»

«Cerchi sempre più promettenti».

«E l'estasi?».

Lo sguardo di Ashe indugiò sfacciatamente sulla minigonna di velluto rosso e le calze abbinate di Karla. «Uhm...».

«Dongiovanni».

«Hai rintracciato Sir Moses?»

«Quasi, maestro. È atteso fra breve al suo club – il Savile».
«Non mi sorprende. Liberale vecchio stile con un pizzico di disinvoltura».
«Proprio come me».

Mentre esaminava il corposo dossier su Beerbohm, Ashe continuò a pensare alla vicenda di Amburgo e a Sherman Beck. Chiaramente, l'obiettivo principale del CTC era recuperare al-Qasr; a tal fine, il Baba Sheykh era un elemento marginale.

Per chi lavorava al-Qasr?

Aveva lavorato per gli americani. Aveva lavorato per Sir Moses Beerbohm. Ora sembrava che fosse coinvolto con Ansar al-Sunna. Durante la cena ad Alexandria, Lee si era lasciato sfuggire che c'era una componente israeliana nell'intera storia: un rompicapo ancora da risolvere. Ashe alzò lo sguardo sulle giovani yezide danzanti, poi lo riabbassò sul curriculum di Beerbohm.

Sir Moses Beerbohm. Nato il 15 aprile 1927 in Lituania. È cresciuto e ha studiato in Australia. Ha lasciato l'università di Melbourne per una borsa di studio oltreoceano nel 1951. Dottorato di ricerca in Fisica, università di Cambridge, Regno Unito. Entrato nell'organico del Laboratorio di Biologia Molecolare del Medical Research Council (MRC), università di Cambridge, nel 1963. Direttore del laboratorio del MRC. 1985-87. Presidente della Royal Society, 1997-2001. Membro dell'Ordine al Merito. Collaboratore esterno dell'Accademia Nazionale delle Scienze degli Stati Uniti; collaboratore esterno dell'Accademia delle Scienze di Francia. Membro onorario del Trinity College, Cambridge.

Negli anni Cinquanta, Beerbohm cominciò a studiare i virus. Negli anni Settanta usò la microscopia elettronica e la costruzione di modelli strutturali per studiare la natura tridimensionale di alcuni virus, tra cui quello della polio. Più Ashe prendeva atto della ricerca innovativa condotta da Beerbohm sulle interazioni fra proteine e acidi nucleici – che

lo aveva portato alla scoperta dei fattori di trascrizione usati per regolare l'espressione di geni – più si rendeva conto di quale impareggiabile cavia fosse il Baba Sheykh per uno come al-Qasr.

«La tua chiamata a Sir Moses Beerbohm, Toby, sulla linea rossa».

«Sir Moses?»

«Lei è lo stesso giovane dottor Ashe che mi ha fatto una notevole impressione durante il pranzo al college? Ran Crayke mi ha lasciato intendere che l'avrei risentita presto. Intrighi spionistici, eh? Cosa posso fare per lei, mio caro ragazzo?»

«Mi chiedevo, Sir Moses, se ricorda l'accenno a Sami al-Qasr nel corso della nostra conversazione».

«Oh, *lui*: il ladro di Baghdad. Mi scusi se sono deluso, ma Sami al-Qasr fa spesso questo effetto. Lavora alla RIBOTech, in California. Top secret. Dava la caccia ai gioielli di famiglia[31], Ashe. In più di un modo».

«Straordinario».

«Oh sì. Impressionante. Un talento che è stato palese fin dall'inizio».

«A cosa stava lavorando quando l'ha conosciuto?»

«Collegamento fra geni e malattie. Presumo sappia già che una delle comuni differenze fra il DNA di una persona e quello di un'altra si presenta sotto forma di un polimorfismo a singolo nucleotide (SNP), detto comunemente "snip"?»

«Mi suona familiare, Sir Moses. Cosa si intende esattamente per "snip"?»

«Non c'era nel suo libro... *Generous Gene*?»

«Lei mi lusinga, Sir Moses. Ma è stato molto tempo fa. Più congetture che fatti».

«Va bene, mettiamola così: perché un Individuo A viene colpito dalla malattia di Huntingdon e un Individuo B no? Si può prevedere? Sotto certi punti di vista, può sembrare superato, ma negli anni Sessanta e Settanta era un lavoro fondamentale. Al-Qasr era in gamba, senza dubbio. Ma quel piccolo vagabondo si annoiava facilmente. E io ho sempre avuto l'impressione che mi sbirciasse da dietro le spalle. Curioso. Voleva sempre finire un lavoro alla svelta. Suppongo che fosse incostante come molti giovani di talento. Per questo non gli ho permesso di sposare mia figlia».

«Sua figlia?»

«Esther. Al-Qasr diceva che io non volevo perché lei era ebrea e lui arabo. Pregiudizio razziale. Dio, so bene cosa vuol dire. Gli ho detto che ero solo per metà ebreo – da parte di mia madre. Mio padre era originario della Prussia Orientale. E lui ha replicato: "Oh, dipende tutto dalla madre". Certo è che questa componente ebraica fu una delle ragioni che spinse i miei genitori a trasferirsi in Australia negli anni Venti. No, non avevo nessun pregiudizio di questo tipo; ma al-Qasr non mi ha mai creduto. Ho cercato di fargli capire che semplicemente non era pronto per il matrimonio, ma lui lo prese come un tentativo di fargli tenere la testa bassa. Santo cielo, era un mio studente! Non poteva essere un mio pari».

«Risentimento generalizzato?»

«Oppure effetto del polimorfismo.... Chi può dirlo? Più grande di una montagna. Grande quanto il suo ego – che era considerevole, dottor Ashe, mi creda. Al-Qasr voleva essere la star. Il numero uno. Poi, quando non ha potuto avere Esther tutta per sé, ha voluto dimostrare che era più grande di me. E io, come uno stupido, l'ho anche incoraggiato. Forse per compensare il mal d'amore che sembrava affliggerlo. Non mi fraintenda: al-Qasr non era

tremendo come potrebbe sembrare. Era simpatico a tutti. Ma non ti sentivi mai completamente a tuo agio con la sua...».

«Ambizione?»

«Sì, ambizione. Voglio dire, è venuto a lavorare con noi al MRC nel 1974, subito dopo la guerra del Kippur, e tutti noi sapevamo che era contro Israele».

«Anche contro di lei, Sir Moses?»

«Non sembrava. Riusciva a separare la politica dalle faccende personali. Dopo tutto, era abbastanza felice da chiedere un'ebrea in moglie».

«Ma non felice di essere rifiutato. Che cosa le ha sottratto, al posto di sua figlia?»

«Un modo alquanto divertente di vedere la cosa, dottor Ashe. Forse penserà che al-Qasr sia fuggito con tutto il materiale della ricerca ZFP – sa, la faccenda della proteina a dita di zinco a cui stavo lavorando. Ha seguito tutta la ricerca prima della grande scoperta nel 1982. Il suo periodo di tirocinio è stato eccellente. Avrei dovuto considerarmi fortunato! Poi, l'anno successivo, se n'è tornato in Iraq. Mi aveva sempre detto che per lui la scienza contava più di qualsiasi nazione ma, ripensandoci, probabilmente per lui Sami al-Qasr contava anche più della scienza».

«Era un egocentrico?»

«In Iraq, sarebbe stato una star».

[31] I "gioielli di famiglia" (*family jewels*) sono una serie di rapporti sulle attività illegali della CIA prima degli anni Settanta, stilati dietro richiesta dell'allora nuovo direttore dell'agenzia, James Schlesinger, preoccupato dal polverone sollevato dai media dopo lo scandalo Watergate.

CAPITOLO 85

Beerbohm si schiarì la gola. «Non ho mai pensato che Sami al-Qasr fosse un pazzo. Non è poi diverso da molte altre persone ambiziose nell'ambito di questa professione. Non è irragionevole».

Ashe tenne per sé l'impressione di manifesta ingenuità che comunicava l'eminente scienziato. «Mi parli di questa faccenda della dita di zinco, Sir Moses».

«D'accordo, dottor Ashe. Ma non mi dilungherò, eh? Sto aspettando un amico».

«Una rappresentazione grafica mi sarebbe di grande aiuto».

«Le proteine a dita di zinco, dottor Ashe, sono praticamente quello che dice il nome. Sembrano dita. Sono sporgenze di proteina. Sono mantenute in posizione da un atomo di zinco. Si trovano in tutte le cellule. Le... be', noi le chiamiamo "punte delle dita", sono configurate per legare una sequenza specifica di geni. Suppongo che avremmo potuto definirle in un modo diverso. "Controllori dei geni", o qualcosa del genere. Cose sbalorditive. Pensi che nel nostro DNA ci sono circa 30.000 geni! Ma non lavorano tutti nello stesso tempo. Se immagina una sorta di sistema di turnazione direi che è un'immagine quasi corretta».

«Come timbrare il cartellino in entrata e uscita?»

«C'è una sorta di rotazione. Le proteine a dita di zinco individuano i geni che devono essere attivati o disattivati. Per esempio, non tutti mangiamo a orari precisi. Così, nelle cellule dello stomaco, i geni responsabili della produzione di enzimi – per la digestione – si attivano solo quando il cibo è in arrivo».

«Ingegnoso».

«Sì, lo è. Eppure funziona come ogni cosa che sperimentiamo nel mondo visibile. È questo il miracolo della scienza. Le leggi che regolano i corpi celesti, regolano anche le nostre unghie».

«"Come sopra, così sotto". Era questo che solevano dire maghi e alchimisti».

«E avevano ragione, naturalmente. C'è un intero sistema di attrazioni e corrispondenze naturali. Possiamo arrivare a conoscere elementi di Marte osservando quelli della Terra. C'è un principio che opera in tutti i sistemi. La scienza ha a che fare con i sistemi. Il principio può essere semplice speculazione».

«Semplice speculazione?»

«Be', nella scienza cerchiamo di occuparci di quel che accade realmente. È più facile vedere gli effetti che le cause, come sa. Per esempio, quando le proteine a dita di zinco trovano una sequenza di geni che legano con le loro punte, si attaccano. Ecco cosa fanno. Si attaccano! Non saprei dire il perché. Lo fanno e basta. Ma suppongo che ci sia un principio in azione da qualche parte! A ogni modo, appena le dita entrano in questa modalità di aggancio, viene attivata quella che noi chiamiamo una molecola "interruttore". Questa molecola ha seguito la proteina a dita di zinco e il suo compito è "accendere" o "spegnere" il gene».

«Meccanismo straordinario, Sir Moses. Ma tutto questo in che modo si ricollega a virus e malattie?»

«Lei fa sempre le domande giuste, dottor Ashe. Sarebbe stato un ottimo allievo».

«Al-Qasr faceva le domande giuste?»

«L'idea di collegare i geni alle malattie era diventata motivo di crescente frustrazione per Al-Qasr. Ma intuì le implicazioni delle proteine a dita di zinco. Fu il suo momento di trionfo. Come fu il mio, in un certo senso. Quindi, sì, ha posto qualche domanda giusta. Domande che lo hanno introdotto in un campo specifico».

«Sono incuriosito. Qual è questo campo, Sir Moses?»

«Riscrivere i geni. Nel vero senso del termine. Modificando gli elementi di base – entro certi limiti, a ogni modo. Voglio dire, questa è la nostra intenzione, ecco! Vogliamo impegnarci a fondo e vedere se possiamo usare queste cognizioni per aiutare la razza umana».

«Sami al-Qasr condivideva questo ideale?»

«Difficile dirlo. C'è sempre una componente di interesse personale. Nel caso di Sami, immagino ci fosse qualcosa di più. Ma stava ancora dando il suo contributo. Stavamo gettando le fondamenta per la futura terapia genica, che ha cominciato a svilupparsi, più o meno, verso la metà degli anni Ottanta. Ma a quel tempo al-Qasr era in Iraq. E francamente non so dove abbia preso le tecnologie allora alquanto limitate, a nostra disposizione».

«Mi sarebbe utile sapere a che punto eravate arrivati».

«Senta, Ashe, potremmo parlarne in un un'altra occasione?»

«Mi perdoni, Sir Moses. La capisco, ma questa indagine ha una certa urgenza. Potrebbero esserci delle vite in gioco».

«*Vite*, ha detto? D'accordo, dottor Ashe. Dove eravamo rimasti?»

«Terapia genica».

«Giusto. La terapia genica convenzionale compensa un difetto genetico più che correggerlo. Aggiunge copie funzionanti di geni alle cellule. I virus sanno come ingannare le cellule e penetrare al loro interno. Una volta entrati – be', sono entrati! E a quel punto non c'è niente che si possa fare. La terapia genica intendeva sfruttare questa loro astuzia».

«Imitandola?»

«Diciamo così. Se non puoi batterli, unisciti a loro! Non puoi realmente battere la natura. L'obiettivo era introdurre materiale genetico all'interno della cellula ospite, creando un sistema di consegna tramite virus. Nuovi geni devono essere introdotti di contrabbando all'interno delle cellule. Il corpo umano è un mondo di operazioni sotto copertura – l'ideale per lei, mio caro ragazzo!».

«Grazie».

«Quando cerchi di curare una malattia, devi inserire furtivamente un retrovirus, modificato in modo che il suo materiale genetico contenga la versione corretta di un gene difettoso».

«Funziona?».

«Successi limitati. Era un approccio un po' indiscriminato. L'idea non è diversa dal principio su cui si basa la batteriologia di Jenner. Ci vuole un ladro per prendere un ladro. L'immunizzazione si ottiene rendendo il sistema predisposto ad accogliere il nemico – in piccole dosi. Il corpo può essere ingannato. La natura è la grande ingannatrice – e la grande ingannata».

«Sembra filosofia, Sir Moses. Non sono certo di aver capito».

«Mettiamola così. I pazienti hanno le cellule "infettate", per così dire, da questi virus manipolati».

«Non è pericoloso?»

«Sì. Non è stato un totale successo. Tutt'altro, in realtà. Da un punto di vista scientifico è stato molto utile, ma il processo non è molto efficiente. Solo un limitato numero di cellule accoglie il nuovo gene. Il processo può risultare imprevedibile e non hai la certezza che siano state colpite le cellule giuste. L'aspetto inquietante è che il nuovo gene può introdursi da qualche parte nel DNA della persona. Il caso più grave, presumo, si è verificato con un gruppo di bambini francesi sottoposti a terapia genica. Alcuni scienziati pensano che i geni introdotti troppo vicino a quelli che regolano il cancro potrebbero aver sviluppato la leucemia. Ci fu un rallentamento negli esperimenti. Ma ora la tecnica è stata portata avanti».

«Al-Qasr ha avuto qualcosa a che fare con i nuovi sviluppi?»

«Probabilmente con la nuova tecnica».

«Pensa che possa aver sviluppato tecniche proprie?»

«Le voci girano. La scienza non dorme mai. So che è stato coinvolto nel *gene editing*, la correzione dei geni. Ed è qui che le ZFP ottengono il giusto riconoscimento: frutto, sono fiero di dire, della mia scoperta».

Mentre Ashe prendeva appunti, Karla si avvicinò alla scrivania con una nota:

Ha telefonato Melissa. Un malinteso.
Sei libero oggi?

Ashe sorrise e scribacchiò un "NO". Karla gli sussurrò all'orecchio: «*Fate vobis*, maestro!».

Sir Moses notò l'interruzione. «Siete in dolce compagnia, dottor Ashe?»

«Ehm... no, Sir Moses. È la mia segretaria. Mi stavate spiegando la correzione dei geni».

«Non potremmo parlare della sua segretaria, invece?»

«Vorrei solo capire quale direzione potrebbe aver preso al-Qasr».

«Parli con la RIBOTech, in California, anche se probabilmente non vorranno parlare con lei. A essere sincero, l'unica persona che sa dov'è al-Qasr in questo momento è al-Qasr stesso».

«In molti sensi, Sir Moses».

«Non le chiederò cosa intende dire. In maniera ufficiosa, direi che Sami è coinvolto nel *gene editing* avanzato. Roba che scotta. La correzione di geni deve fare i conti con il sistema di riparazione che lo stesso DNA utilizza per correggere un gene difettoso.

Il DNA, come di certo saprà, è il manuale d'istruzioni chimico dei nostri corpi. Una unità del sistema è un gene. Un piccolo difetto in un gene altera il significato di una istruzione. Questi difetti o errori sono chiamati "difetti di un singolo gene". Questo può portare a qualsiasi cosa, dall'anemia a cellule falciformi alla malattia di Huntingdon. Alcuni geni regolano la divisione cellulare. Qui i difetti di un singolo gene – soprattutto in età avanzata – causano una serie di forme tumorali.

Come dicevo, nel campo del *gene editing*, le proteine a dita di zinco ottengono il giusto riconoscimento. Ora non so cosa stia combinando al-Qasr, ma posso dirle qualcosa sugli scienziati del Sangamo BioSciences, un altro laboratorio di ricerca genetica in California. Hanno avuto la decenza di rendere pubbliche le loro scoperte. Posso solo sospettare che il vostro uomo stia lavorando per qualche governo».

«È quel che sospetto anch'io. Possibili applicazioni in campo militare».

«Uhm... anche qui abbiamo persone che si dedicano a questo genere di cose. Potrebbe trovare qualcuno a cui rivolgersi presso uno degli enti governativi. Parli con Ran. È la soluzione migliore».

«Cos'è successo al Sangamo, Sir Moses? Vorrei capire bene».

«Ah, sì. Per quel che posso dire, gli scienziati hanno attaccato a una molecola una ZFP appositamente creata. Questa molecola può tagliare – o correggere – DNA. Entrando nella cellula alla maniera dei virus, le dita di zinco individuano il "loro" gene. Poi si "giuntano" alla pellicola genetica, per così dire. Il correttore di DNA taglia il gene difettoso. Questo intervento spinge la cellula a riparare il danno. Poiché la cellula ha bisogno della giusta sequenza di DNA per effettuare la riparazione, nuove copie del gene corretto vengono inviate con le dita di zinco.

E poi, caro amico, per magia della natura, la cellula prende i geni corretti e li usa come modelli per effettuare la riparazione. Le parti difettose vengono sostituite con parti funzionanti. E una volta riparata, la cellula si divide normalmente insieme a tutte le nuove cellule che recano il gene corretto. Straordinario, non trova?»

«Sembra un incrocio fra una sala di montaggio e un'officina meccanica».

Sir Moses rise. «Suppongo di sì. Sembra sempre facile dopo che un povero schiavo della scienza ha passato anni e anni a sgobbare per renderlo possibile! Detto questo, dottor Ashe, per quanto ne so non hanno raggiunto un livello di certezza dimostrabile statisticamente».

«Non ancora pienamente testato?»

«No. Ma ci sono molto vicini».

«Quanto vicini?»

«Sei mesi. Ma anche se riescono a provarlo, credo che ci sarà solo una porzione di

cellule – forse dal 15 al 20 per cento – che otterrà la correzione dei geni difettosi. Anche così, è un buon inizio!».

«Resterebbe sorpreso se le dicessi che al-Qasr potrebbe aver compiuto un grande passo avanti nella ricerca?»

«È possibile, certo, ma ne ha la prova? Deve essere sicuro di quanto afferma. La gente non fa che vantare scoperte clamorose in questo campo. Sono certo che al-Qasr abbia individuato alcuni dei problemi presenti nella terapia genica iniziale. Ha seguito le tracce fino alle mie scoperte con una rapidità sorprendente. Ma, come ho detto, è andato in Iraq – lontano dagli occhi, lontano dal cuore. E poi, entra in gioco la faccenda della motivazione».

«In che senso?»

«Be', come le ho detto, al-Qasr vuole essere a tutti i costi la star. Ti aspetteresti che rendesse pubbliche le sue scoperte per diventare famoso. Sarebbe dura fargli tenere la bocca chiusa – anche se avesse firmato un accordo di riservatezza con il governo. Voglio dire, una scoperta del genere potrebbe salvare milioni di vite umane. Immagini la pubblicità: "Brillante scienziato arabo salva il mondo!"».

«A meno che...».

«A meno che... cosa, dottor Ashe?»

«Be', a meno che non ci sia qualcosa di più grosso che bolle in pentola».

«Non credo di poterla aiutare in questo. Rasenta la fantascienza. Quel che intendo dire è: cosa succede quando ti spingi oltre l'avanguardia sperimentale?»

«Già».

Ashe si fermò a riflettere, sforzandosi di entrare nella mente di al-Qasr, cercando di capire cosa potesse motivarlo, spingerlo, influenzarlo. Le informazioni che aveva ricevuto

da Beck erano penosamente insufficienti. Peggio ancora, sembravano non concordare affatto con il quadro che gli stava dipingendo Sir Moses Beerbohm.

«È ancora lì, dottor Ashe?»

«Sì, c'è solo...».

«Credo di aver visto il mio amico, Sì, è lui. Ora devo proprio andare. Sono...».

«Sir Moses. Una domanda veloce».

«Lo è davvero?»

«È della massima urgenza. Non so cos'altro dirle».

«Resti in linea».

CAPITOLO 86

Sir Moses si allontanò per chiedere all'amico di aspettare la fine della telefonata, ma tornò di lì a poco.

«Dottor Ashe?»

«Sir Moses, sembra che in questo concetto di penetrazione retrovirale ci sia qualcosa che può essere trasformato in arma».

Ci fu una pausa. «Qualsiasi cosa può essere trasformato in un'arma, Toby. È vero. Ed è molto frustrante per noi scienziati che preferiamo rimanere moralmente vergini».

Ashe scoppiò a ridere.

«Vorrei che fosse così divertente, dottor Ashe. Tante delle nostre scoperte si trasformano in incubi. In merito alla sua domanda, be', suppongo che qui il problema sarebbe la *consegna*. Come consegnare il virus al destinatario? Eppure... se non fosse un fattore... voglio dire, certo, se puoi modificare i fattori genetici per il benessere dei pazienti, puoi modificarli anche per... ma è un'ipotesi aleatoria».

«Come molte armi, Sir Moses. Ma se... se lei, tanto per dire, volesse distruggere una razza?»

«Userei una bomba! Molto più rapida!».

«Non intendevo questo».

«Naturalmente. Le hanno raccontato quella vecchia storiella che un politico israeliano ha messo in giro qualche tempo fa? Un'arma biologica geneticamente selettiva, in grado di colpire una razza specifica».

«È... realmente possibile?»

«Be', Ashe, se approfondissimo l'argomento, scoprirebbe presto che la razza è una faccenda molto complicata e non solo una semplice questione di profilo genetico. Determinate razze hanno elementi in comune, come certe famiglie o individui. Ma non c'è un profilo genetico razziale comune che identifichi geneticamente una persona come appartenente a un gruppo etnico o razziale. Quasi tutti abbiamo un po' l'uno dell'altro in noi, se risali abbastanza indietro nel tempo. Com'era quel verso di John Lennon? Lo ricorda? Folle, ma anche geniale. Non ricordo esattamente, ma diceva più o meno: "Io sono lui e tu sei noi e tu sei me e noi siamo tutti insieme[32]". Non stava dicendo che, da una prospettiva cosmica, lui avrebbe potuto essere un tricheco? Chi può dirlo? Ma in un certo senso riassume la questione in un modo surrealistico. Intendiamoci, l'idea è veramente assurda. Non solo il tricheco, intendo, ma l'idea di mirare a colpire una razza dall'interno, per così dire. E anche alquanto diabolica.

Ma in qualunque modo la esamini, Ashe, è totalmente irrealizzabile. Molti ebrei hanno componenti genetiche in comune, per così dire, con gli arabi; molti arabi presentano caratteristiche ebraiche o d'altro tipo. Possiamo anche sventolare bandiere diverse all'esterno e, all'interno, essere avvolti nella stessa – e magari quest'ultima non ha niente a che vedere con quella che stiamo sventolando! La genetica avrebbe davvero qualcosa da

ridire riguardo a tutte le divisioni nel mondo».

«Un messaggio "misto", penso».

Sir Moses rise. «Sì, certamente. Ma, a parte gli scherzi, un'arma basata sulla razza non sarebbe affatto un'arma. Dico sul serio. Perché ricorrere alla genetica? Hitler ha usato il gas».

«Ma in linea di principio...».

«Ecco che parla ancora di principi. Filosofia. D'accordo, solo perché è lei. Le concedo un secondo di speculazione, ma non mi metta in bocca cose che non ho detto! Ci vorrebbe... oh, non saprei, una sorta di controllo – un campione di controllo – o un modello. Una mappa genetica originaria: un profilo iniziale dal quale è derivata la diversità. Poi suppongo che si potrebbe risalire alle mutazioni fondamentali. In teoria, sarebbe come avere la chiave di una cassaforte. Ma dopo la Torre di Babele, come riporta la Bibbia, tutte le razze si sono mischiate».

«Non voleva dire *separate*, Sir Moses? Laddove prima c'era più o meno un'entità unica, la storia dice che dopo Babele – o Babilonia – i popoli non parlarono più la stessa lingua».

«Mio caro ragazzo, stiamo parlando di teologia o di scienza? La mia opinione è che, a partire da un oscuro tempo primordiale, i pool genici sono stati condivisi. Tutti hanno sguazzato nell'acqua di tutti, fino a intorbidirla. Il concetto odierno di razza si è formato piuttosto tardi. Per esempio, gli ebrei non erano nemmeno una razza prima di... chi era? Mosè? Abramo? È stato un credo diverso a separarle, non il tipo di pelle. E ora sono disposto a parlare solo se la domanda sarà rigorosamente scientifica e non speculativa. Il mio amico ha superato gli ottanta, e i secondi sono preziosi».

«Come lo sono per me, Sir Moses, mi creda. Se lei avesse a disposizione un modello –

una sorta di modello genetico originario – di un più grande sistema genetico che è basilare a varie razze che sono derivate da esso, sarebbe in grado di comprendere cosa costituisca una deviazione dall'originale?»

«Se avessi un modello... sarebbe fattibile». Beerbohm fece un'altra pausa. «Una questione seria... sarei in grado di prendere come bersaglio famiglie, clan, micro-gruppi. Ma, mio caro ragazzo, temo che sia assolutamente impossibile. Dove potrei trovare un modello simile? È passato troppo tempo».

«La ringrazio, Sir Moses. Mi è stato incredibilmente di aiuto».

«Non vedo come, ma... buona fortuna!».

Ashe posò adagio il ricevitore, pieno di soddisfazione.

«Karla!».

«Sì, maestro».

«Di' a Melissa che sono libero. Di colpo la vita mi sorride».

«Troppo tardi. Le ho detto che non potevi risponderle al telefono, e lei ha detto che stava andando a Dublino con degli amici e non aveva idea di quando sarebbe tornata – *per quel che ti riguarda*, cioè».

«Maledizione a me e alla mia boccaccia».

«Dipende da come la usi. Ti avevo detto di non prendere alla leggera una signora così speciale. Potresti averla perduta per sempre».

«Perduta? In realtà non l'ho ancora trovata».

«Tanto peggio».

32 Il riferimento è al testo di una canzone dei Beatles, *I am the Walrus* («*I am he as you are he as you are me and we are all together*»).

CAPITOLO 87

Regione autonoma curda del Nord Iraq

La piccola casa di Massoud a Shariya era circondata dagli abitanti del villaggio, che chiedevano a gran voce di vedere il parente del Mir.

Sinàn, membro più giovane dei Chol – la famiglia reale yezida – era inquieto. Aprì la valigetta con cui aveva viaggiato tanto ed estrasse con estrema cura le tre parti del *senjaq* e ricompose i pezzi di bronzo. Uno sceicco del clan Qatani osservò attentamente Sinàn avvitare insieme l'ampia base circolare, il disco intermedio più piccolo, e poi la sagoma tondeggiante del pavone di bronzo, con il petto sporgente e la splendida coda aperta a ventaglio. All'estremità di ogni piuma c'era un occhio, simbolo della signoria onnisciente di Melek Ta'us, l'Angelo Pavone.

Lo sceicco Qatani sorrise e baciò la base del *senjaq*. Dall'esterno arrivarono i trilli gioiosi delle donne con le lunghe gonne di velluto e i turbanti di lino. Il *senjaq* era l'immagine sacra del destino del Signore della Terra, il protettore invisibile degli Yezidi, il segreto governatore del mondo, l'angelo più potente, che aveva ricevuto il controllo

dell'universo dal dio supremo, il cui spirito dimorava in ogni cosa. Alcuni abitanti tremarono per l'emozione nel vedere il sacro pavone, il fulcro della devozione, un segno della presenza divina, della sua volontà onnisciente. Era un simbolo di continuità e delle benedizioni future garantite ai fedeli yezidi, il popolo scelto da Dio – nato per soffrire, in modo singolare, le pene e le tribolazioni dei secoli.

Era passato molto tempo da quando questo popolo aveva assistito alla processione del pavone nel villaggio. Il loro villaggio – come gran parte della gente avrebbe inteso il termine – non esisteva più.

Gli abitanti di sette villaggi sulle montagne circostanti erano stati trasferiti a Shariya con la forza da Saddam Hussein, negli anni Settanta, costretti a ricominciare da zero in un insieme di squallidi ricoveri di cementi, costruiti dal governo su una piana inesorabilmente arida. Eppure le identità dei sette villaggi erano rimaste intatte. Al punto che, durante la visita annuale del Baba Sheykh ai villaggi yezidi, l'ospite spirituale doveva fermarsi per sette notti, ognuna presso un diverso membro dei sette villaggi originari.

Un villaggio yezida, come lo sceicco, era un'entità tanto fisica quanto spirituale. La mappa ufficiale riportava "Shariya", ma nei loro cuori gli Yezidi erano ancora legati ai loro pascoli sulle montagne, ai raccolti e alle capre.

Ma dov'era il Baba Sheykh? Gli abitanti dei villaggi lo aspettavano. Questa era la tradizione, e Melek Ta'us voleva che fosse così.

Un incontro con il Mir a Baghdad aveva risolto la questione. I *murid*, o seguaci dello sceicco, dovevano tacere la notizia del rapimento del Baba Sheykh il più a lungo possibile. Una notizia del genere avrebbe solo scoraggiato gli animi, già messi a dura prova. Ancora

peggio, la notizia avrebbe certamente alimentato voci e resoconti vividi ma immaginari; qualcuno avrebbe gridato vendetta e qualcun altro sarebbe stato incolpato.

Gli sceicchi, in mancanza del loro capo, erano particolarmente preoccupati. Invece di scegliere uno di loro per rappresentare il Baba Sheykh assente – poiché molti avrebbero pensato il Baba Sheykh fosse stato soppiantato di prepotenza da un rivale – era stato deciso di inviare Sinàn, uomo molto stimato e amico intimo del Baba Sheykh.

Come dottore, avrebbe potuto offrire assistenza immediata e molto gradita. Inoltre, per compensare l'assenza del capo spirituale, era stato convenuto che il *senjaq* dello Sheikhan avrebbe "attraversato" ogni "villaggio" di Shariya – un privilegio speciale, molto invidiato dalle comunità yezide nelle vicinanze.

La storia ufficiale era che il Baba Sheykh era rimasto a fornire una speciale assistenza spirituale ai fratelli yezidi assenti, che stavano incontrando difficoltà in Germania. La presenza del Baba Sheykh in quella nazione poteva essere confermata, almeno per il momento, dai parenti di Yezidi con base in Germania che ancora risiedevano nel Kurdistan.

Questa era la ragione che aveva portato Sinàn a guidare per cinquanta chilometri, dal suo trascurato appartamento di Mosul fino a questo satellite arido e polveroso della grande, frenetica città di Dohuk. C'erano poi ulteriori compiti da assolvere, che contribuivano ad aumentare l'agitazione di Sinàn.

Era usanza che il Baba Sheykh, durante il suo soggiorno presso le case degli ospiti dei villaggi, tentasse di risolvere dispute e faide. Dal 2002 si trascinava una faida particolarmente dolorosa che aveva già reclamato molte vite e ne minacciava altre. Mancando l'autorità spirituale del Baba Sheykh, con il suo collegamento diretto alla volontà di Melek Ta'us e al giudizio degli antenati, Sinàn venne respinto con la scusa che il

problema andava considerato in un contesto più ampio. Questa strategia autoritaria veniva combinata ad arte con ingiunzioni morali che si diceva provenissero dalla bocca del capo religioso assente.

La notte precedente, Sinàn aveva detto agli ospiti nella casa di Massoud che, proprio come loro osservavano un mondo più grande, grazie alle antenne e alle parabole, così il mondo più grande avrebbe osservato loro. Erano entrati in una nuova era, che esigeva un comportamento esemplare. Era in ballo la reputazione degli Yezidi. Erano un popolo speciale, chiamato a un più alto destino. L'integrità spirituale di tutti gli Yezidi avrebbe sofferto per gli atti sconsiderati di pochi.

Sinàn non era affatto sicuro che le sue parole – provenienti da uno che indossava un elegante completo occidentale con cravatta di seta grigia – avessero molto peso su persone che stavano soffrendo angosce e privazioni, e poi c'era la particolare tensione che accompagna ogni grande speranza. Se solo avesse potuto sapere cosa era successo al Baba Sheykh.

In mezzo al chiacchierio eccitato delle donne, Sinàn udì il ritmo crescente dei tamburi suonati dai *qewwal*. Poi i flauti cominciarono i loro eccelsi melismi. I *qewwal* cominciarono il loro canto. Sinàn sollevò in aria il senjaq. Appena uscì sulla strada polverosa, i *qewwal* intonarono la "preghiera del mattino":

Così sia, così sia,
la benedizione della fede.
Dio è il più saggio dei creatori.
Attraverso il potere miracolo di Shem el-Din,
Fekhr el-Din, Sejadin,
Nasir el-Din e Bahadin,

Sheykh Shems è la forza della fede,
Sultan Sheykh Adi è la corona, dal primo all'ultimo.
Verità e lode a Dio. O signore delle genti,
donaci il bene, allontana il male.
Aneliamo al momento della Presenza.

La luce viene dalla luce dell'alba,
Lode a te, mio creatore.
L'Angelo è di fronte a noi.

Di casa in casa,
Sheykh Shems è il signore della luce...

La processione proseguì tra le file di case color crema. Davanti a Sinàn marciava un flautista con un lungo gilè nero ricamato e ampi pantaloni neri. I bambini si riversarono in strada, correndo allegramente a fianco della processione. Si accodarono anche vecchi con la barba bianca e i copricapi in stile arabo a scacchi bianchi e rossi, fermati da un cordone nero. Padri in vestiti di lino bianco si erano avvolti turbanti a scacchi intorno agli zucchetti; alcuni esibivano barbe nere e appuntite. I bei volti di alcuni visitatori arrivati dallo Jebel Sinjar erano ancora incorniciati dai lunghi riccioli neri in uso in un tempo lontano. Anziani con i baffi folti – un segno di devozione religiosa – salutarono la processione agitando in aria i loro bastoni da passeggio. Adolescenti in camicie in stile occidentale e pantaloni di cotone color sabbia acclamarono il passaggio del senjaq, mentre alcune donne del Sinjar con voluminosi copricapi bianchi, fermati sotto il mento da larghe strisce di cotone, applaudivano e lanciavano trilli di gioia al ritmo della preghiera.

La luce del mattino riscaldava ogni lato e superficie delle monotone case di cemento.

Sinàn cominciò a rilassarsi; le cose sembravano procedere bene. Si unì alla preghiera che aveva udito infinite volte nella sua vita.

Di pilastro in pilastro,
Sheykh Shems è il signore della conoscenza mistica, dei
Pilastri della fede,
e del discernimento.

Da occhio a bocca,
il battesimo di Sheykh Shems si posa sull'unico,
i Grandi Unici sono operosi; non ti permettono di dormire.

Da testa a piedi,
Oh Sheykh Shems, tu ci crei e ci mostri il nostro cammino...

CAPITOLO 88

La processione girò un angolo e imboccò una strada identica a tutte le altre. E lì, in mezzo al selciato bagnato dal sole, li attendeva l'unica sorella di Sinàn, splendente di luce: la Stella del Mattino – Laila. La principessa era accompagnata da un gruppo di sorridenti sceicchi barbuti, inconfondibili con i loro caratteristici turbanti, simili a macine bianche in miniatura. Indossavano mantelle di lana bianca lunghe fino alle ginocchia e fasce rosse diagonali sul torace.

Appena Laila vide avvicinarsi la figura regale del fratello, il cuore le balzò nel petto. Sinàn avrebbe voluto mollare il senjaq in mano ad altri e correre ad abbracciarla, ma non poteva farlo. Dove proseguire verso l'ospite del villaggio successivo.

Laila si spostò di lato, lasciando che gli sceicchi si unissero uno a uno alla processione. Quando Sinàn superò la sorella, il suo sguardo fu catturato dalla ragazza che le era accanto. Dopo che l'ultimo sceicco si fu accodato alla fila serpeggiante della processione, Laila prese la ragazza per mano e si avviò dietro ai fedeli.

Le celebrazioni andarono avanti per l'intera giornata e nella serata. L'esponente dell'ultimo villaggio uccise una capra per sfamare gli uomini e le donne venuti a conversare

con l'inatteso ospite e a baciare la base dell'Angelo Pavone. Tutti lasciarono un'offerta in denaro, secondo l'usanza, per il Baba Sheykh e per il Mir assente.

In tarda serata, dopo che gli uomini del villaggio ebbero lasciato il soggiorno pieno di tappeti dell'ospite, la principessa entrò nella casa e presentò Rozeh al fratello.

«Mia Sorella nell'Aldilà. Vuole diventare un dottore».

«Lo so».

«Succederà?»

«È la nipote del Kochek di Bashiqa».

Questa fu considerata una risposta sufficiente alla domanda. Sinàn guardò intensamente la ragazza, che si coprì il viso con i lunghi capelli neri e arrossì. «Ti prego, non aver timore. Sapere cosa è accaduto a tuo padre e tua madre mi ha addolorato profondamente. Un'altra tragedia».

«Li conoscevi, Sinàn?»

«Il Baba Sheykh mi ha raccontato di loro. Abbiamo avuto così tanto tempo per parlare. Abbiamo discusso molte cose. Importanti e futili. Erano brave persone. Autentici Yezidi. Fedeli alla tradizione. Non credo che Baba sappia ancora quale disgrazia gli sia piombata addosso quel giorno. Ne sarà molto turbato».

Guardò di nuovo gli occhi grandi e umidi di pianto di Rozeh. «Non piangere. Vuoi diventare un dottore, vero? Vedrai molte cose terribili. Molte cose terribili. Cose a cui non avresti mai creduto. Sentirai le grida dei morenti e le grida di coloro che temono di morire. Guarderai negli occhi della morte e troverai la vita. Guarderai negli occhi dei vivi e vedrai cose che avresti desiderato non dover mai vedere. Non puoi piangere ogni giorno, o non vedrai nulla».

«Voglio servire la gente, come ha fatto lei, signore».

«Molto bene, signorina. Vedrò cosa posso fare».

Rozeh sorrise. «Grazie, signore. Posso andare, adesso?»

«Ma certo, Rozeh. Corri a divertirti», rispose Laila battendole affettuosamente la mano sulla schiena. «Sì, è ora di andare a chiacchierare con i tuoi nuovi amici di Shariya».

«Ha portato il nastro, Altezza?».

Laila frugò nella borsetta e tirò fuori la cassetta di Madonna, *Ray of Light*, che aveva comprato al Cairo.

«Ti piace Rozeh, Sinàn?»

«L'ho appena conosciuta».

«Sembra che tu sappia molto di lei».

«Il Baba Sheykh conosceva bene i suoi genitori. Mi ha parlato di lei, anche se non molto. Sapevo che voleva studiare medicina. La sua famiglia aveva grandi speranze».

Mamo, l'ospite, portò il caffè servito in alti bicchieri di vetro.

«C'è qualcosa che posso fare per lei, Altezza?»

«Puoi lasciare me e mia sorella soli per un po', Mamo?»

«Certamente».

Mamo, un uomo sulla trentina dall'aria grave e con un paio di baffetti sottili, strinse la fusciacca di cotone che portava ai fianchi, indietreggiò fino alla porta della casa e scivolò fuori nella notte. La giornata era stata lunga e gli era costata molto – anche più dell'antenna parabolica. Adesso avrebbe dovuto venderla. Ma aver ospitato il senjaq! Questo lo aveva ampiamente ricompensato.

«Credevo che non ti avrei più rivisto, Sinàn».

«Non capisco come hai fatto a raggiungermi così in fretta. Sono in Kurdistan solo da pochi giorni. Toby Ashe pensava che tu fossi al Cairo».

«Cosa pensi di lui?»

«Non saprei, Laila. In Germania è tutto così strano. Ha una bella mente. Credo che mi piaccia. Sa molto sugli Yezidi. Forse mi ha salvato la vita. Ma è tutto così complicato. Sono coinvolti alcuni americani e a Istanbul sono successe cose strane. Comunque, sì, credo che in qualche modo Toby Ashe mi abbia salvato la vita».

«Gli dobbiamo molto».

«Il Baba...?»

«Sono sicura che ci aiuterà a trovarlo. Ha trovato te».

«Ma sono confuso, Laila. Non fanno che tempestarmi di domande. Cosa posso dire?».

Laila gli passò un braccio intorno alle spalle. «Sei stanco».

«È da molto tempo che sono stanco. E ho fallito. Dovevo proteggere il Baba Sheykh. Con la mia vita, con le mie mani. E mi sono lasciato ingannare».

«Basta! Smettila, Sinàn. Crucciarsi non ci porterà a nulla. Prendi, bevi questo!».

«Scusami».

«Non ci pensare. Io ti sono grata. Tutti ti siamo grati».

Sinàn scosse la testa e si guardò intorno, osservando la semplicità della casa. «Qui è un altro mondo. Non capiranno. La Festa dell'Autunno è imminente – la Grande Assemblea a Lalish! Cosa diremo? Mancano solo poche settimane. E nessuna traccia di Baba Sheykh! Non abbiamo tenuto l'assemblea senza il Baba Sheykh! È inaudito! La gente penserà che il mondo sta crollando. Tutti sanno che non resterebbe mai in Germania mentre le luci di

Lalish si accendono per l'assemblea!».

«Non ti preoccupare! Cosa abbiamo cantato questa mattina? *Così sia, così sia, la benedizione della fede*. L'angelo vuole così; la buona volontà trionfa per il nostro popolo. Questa è una prova! Ogni generazione viene messa alla prova in qualche modo. Ti dico, fratello, che io credo in questo Tobbi Ashe».

«Donna ridicola! Lui non è uno di noi».

«No, ma...».

«Ma niente».

«Qualunque cosa tu pensi di lui, devi parlargli. Lui dice che deve parlare con te».

«Perché non lo ha fatto ad Amburgo?»

«Dice che siete stati portati via in tutta fretta da un americano...».

«L'amabile signor Beck!».

«E prima che Tobbi lo sapesse, ti hanno spedito qui a bordo di un aereo americano».

«E interrogato per giorni e giorni».

«Ti hanno fatto del male?»

«No, ma avrei preferito essere da tutt'altra parte».

«Cosa gli hai detto?»

«Che non ero io l'uomo da interrogare, ma un altro».

CAPITOLO 89

Ashe credeva nelle coincidenze? Le coincidenze si verificavano, ma non avevano necessariamente un significato. Se lo trovavi, allora non era più una coincidenza. Perché era tornato in Iraq? Pura coincidenza? Naturalmente no.

Il maggiore Richmond si rivolse ad Ashe. «Non hai fiatato per due ore. Muto. Abbiamo già abbastanza tombe qui in Iraq. E questa strada è piatta e noiosa».

Ashe lo guardò. Il tragitto da Baghdad in direzione nord, attraverso le zone centrali sunnite e verso la Regione Autonoma curda non era cambiato dalla sua ultima visita, ma la sensazione che Toby provava era completamente diversa. Era come se avesse sognato a occhi aperti la sua ultima visita. Era un uomo diverso?

«Stai perdendo il tuo romanticismo, Ashe. Succede a tutti noi».

«Temporaneamente, Simon, ne sono sicuro. Solo un po' più concentrato. Impaziente di venire al dunque. Non ho fatto che filosofeggiare. A essere sincero, anche tu non sembri lo stesso».

«Sono stanco, Toby. Maledettamente stanco. La situazione è peggiorata mentre eri via. Ricordi che stavamo cercando di tappare i buchi nel confine occidentale con la Siria?

Adesso è come una ferita aperta. Non ci sono abbastanza uomini».

«E il morale?»

«Piuttosto buono. C'è stato qualcosa di positivo. Ma la carneficina... non ci aspettavamo un bilancio simile di vittime fra i civili. Uccisioni punitive. La forza dell'opposizione. La sete di sangue. Continui massacri. È disumano. È come se la regione fosse stata colpita da una pestilenza. Non fraintendermi: alla fine la spunteremo. L'anno prossimo ci saranno le elezioni. È quello il nostro obiettivo. Finché hai un obiettivo, gli eventi casuali hanno un senso. Se c'è un senso, c'è uno scopo».

«Strano che tu lo dica, Simon. Stavo pensando esattamente la stessa cosa».

Richmond sorrise, allentando la tensione del volto per pochi istanti. Ma aveva comunque un aspetto più scarno, più stanco, più provato. I suoi nervi d'acciaio sembravano un po' scossi.

La Mercedes viaggiava speditamente verso nord a 110-120 chilometri all'ora. Dopo aver superato i posti di controllo curdi con poca difficoltà, Richmond aveva ridotto la velocità. Il Kurdistan iracheno godeva di una reputazione in materia di sicurezza di gran lunga migliore del più lontano sud. C'erano addirittura piani provvisori per riportare i curdi in patria dall'Europa. Il partito democratico curdo stava allestendo un sito web. Questo faceva ben sperare. Ciò nonostante, Ashe allungò istintivamente la mano verso la pistola SIG nascosta sotto il giubbotto antiproiettile.

Mentre puntavano a nord, oltre la città di Mosul in continua crescita, Ashe si sentì scaldare il cuore.

Guardò a est, verso lo Sheikhan, la terra degli Yezidi.

Nei pressi del trafficato incrocio a T, cinquanta chilometri a nord di Mosul, Ashe esaminò

il nuovo cartello curdo: “Duhok, 10 km”. Doveva incontrare Sinàn in un nuovo bar nel centro della fiorente città. Mancava poco tempo.

«Ti passerò a prendere fra cinque ore, quindi sarà meglio che ti sbrighi. Ho preso accordi con un nostro vecchio amico per incontrarci a Shariya, non lontano da qui».

«Vecchio amico?»

«Jolo Kheyri».

«Portagli i miei più cordiali saluti».

«E... penso che ci sarà anche una certa principessa Laila. Non trovi che sia una coincidenza?»

«No, Simon. È il destino».

CAPITOLO 90

Il nome era ingegnoso. «Benvenuti nel futuro», «Noi abbiamo visto il futuro – e lo amiamo» diceva la pubblicità, in kurmanji e in inglese. Nonostante tutto, c'era un senso di speranza nell'aria.

Appena Ashe si fu seduto nel bar, comparve Sinàn, visibilmente preoccupato. Ordinò due Carlsberg e propose di spostarsi a un tavolo in fondo al locale, vicino alla porta della cucina e alla toilette. «È più fresco».

«Più sicuro, vuole dire».

«Nessuno viene qui prima di sera, signor Ashe».

«La prego, mi chiami Toby».

«Se le fa piacere. Credo che mia sorella sia già in confidenza con lei».

Una graziosa cameriera con un leggero foulard di seta, jeans e felpa bianca portò le birre al loro tavolo. Sinàn le sorrise. Era chiaro che per la ragazza era uno come tanti altri. Ormai erano tutti curdi e lo stato giuridico, o la mancanza di esso, della famiglia reale yezida significava ben poco nella politica curda. Ashe non poté fare a meno di considerare quell'affascinante rampollo della famiglia Chol come una sorta di esule spirituale in un

Kurdistan che si andava rapidamente riorganizzando.

«Mia sorella vuole che mi fidi di lei, Toby. Non so perché dovrei. Ma mi fido di Laila».

Ashe notò la sofferenza sul viso di Sinàn. «Qualunque cosa mi dica, Sinàn, ha un unico scopo: recuperare una certa persona dalle mani di un uomo molto malvagio. Cosa sappiamo dell'uomo che ci ha portato via questa persona?»

«Non so molto. Ho conosciuto degli uomini in Turchia, cavie uscite dai laboratori di Saddam. Hanno toccato con mano la malvagità. Difficile da credere. Ricordo di aver sentito parlare di un giovane brillante all'università di Baghdad, quando studiavo medicina. Molti lo ammiravano. Stavano ammirando un mostro, ma non lo sapevano. Un nemico di Dio e della nostra gente».

Ashe gli fece segno di abbassare la voce. Sinàn si alzò, andò al bar e bisbigliò qualcosa alla ragazza, che annuì e si girò ad armeggiare con un lettore CD sotto una mensola piena di bicchieri. Di lì a poco, l'ultimo inno dei Coldplay cominciò a martellare il locale. Alle orecchie di Ashe, quel futuro suonava troppo simile al passato.

Sinàn tornò a sedersi: «Le ho chiesto di mettere della musica inglese. Mi è sembrata lieta di accontentarmi».

«È ok. La sua visita a Istanbul, Sinàn. A quale scopo?».

Sinàn rise al ricordo. «Istanbul!». Per un momento, la malinconia abbandonò il suo viso. «Prima che avesse inizio questa storia incresciosa, si sarebbe stupito della vitalità del Baba Sheykh. Una mente eccezionale, signor Ashe, sempre in fermento. Ma come molti uomini con un ruolo sociale ben definito, non poteva darlo a vedere. Lo conosco da quando ero un ragazzo. Persino allora mi metteva a parte delle sue idee. Riusciva a essere molto divertente. Vedeva sempre le cose da una prospettiva più alta, come se fosse in cima a una

montagna. Credo che se il popolo yezida fosse meglio conosciuto, avrebbe potuto essere una figura di levatura mondiale. Come il papa, forse. Ma più sorprendente. Uno spirito molto libero, ma sempre, sempre con i piedi per terra. Mi manca molto».

«Ma perché andare a Istanbul?»

«Gli era venuta un'idea. Astuta. Forse fin troppo! Mostrare al mondo la terribile situazione della mia gente. Ma non avrebbe implorato nessuno. Non voleva dire: "Guardate, da soli non ce la facciamo. Abbiamo bisogno delle Nazioni Unite o qualcosa del genere". Noi possiamo farcela da soli, ma abbiamo anche bisogno di aiuto. Quel che Dio ci ha mandato, noi lo accettiamo. Dobbiamo usare il cervello. Dobbiamo essere ingegnosi. Se abbiamo un problema, forse ce lo ha mandato Dio per metterci alla prova. È il genere di cose che ci avrebbe detto il Baba Sheykh. Perciò la questione era: come far conoscere al mondo la verità senza che fosse l'ennesimo grido di un popolo oppresso pronto a chiedere l'elemosina? Pensava che i forti attirano i forti».

«Forti di spirito?»

«Se lo spirito viene a mancare, il resto segue. Baba sa che molte persone sono come bambini. Persino i leader mondiali parlano come bambini. Fanno i capricci e buttano le cose a terra ma, come i bambini, amano le storie e i misteri. Il Baba Sheykh voleva, per così dire, mettere il mistero in pentola, per poi lasciare che fosse il mondo – così come va – a mescolare il tutto. Il Baba Sheykh sa che la Massoneria è sempre stata circondata da un alone di fascino e di mistero. C'è la segretezza e un sentore di...».

«Soprannaturale?»

«Forse. Sotto Saddam, la punizione per essere un massone era, naturalmente, la morte. Perché? Molti dei nostri vicini arabi hanno condannato la Massoneria negli ultimi cinquanta

anni. Credo che il conflitto israelo-palestinese abbia avuto molto a che fare con questo cambio di atteggiamento. Si è farneticato di cospirazioni sioniste e massoniche».

«Penso che abbia ragione».

«Sappiamo che gli estremisti che stanno dettando legge nel nostro Paese, e ora alla gente di tutto il mondo, insistono nel sostenere che la Massoneria è un'invenzione occidentale, un'invenzione malefica. Che è in qualche modo contro il vero Dio e la gente di fede».

«Allora cosa aveva da dire il Baba Sheykh?»

«Vedeva le cose da un punto di vista diverso».

Ashe guardò fuori delle porte aperte del bar, dove il traffico dell'ora di punta passava scoppiettando davanti al nuovo bar di Duhok, come lo scorrere della storia.

«Un punto di vista diverso, Sinàn?»

«Il suo punto di vista, di Baba. Ha detto che era coerente con la tradizione che lui incarnava».

«Tradizione?»

«Era così che chiamava le nostre credenze».

«Qual era il punto di vista del Baba Sheykh?»

«Deve leggere il testo, perché è il modo in cui lo esprime a essere speciale. Il suo pensiero è nelle sue parole. Se cercassi di esprimerlo, ne vedrebbe solo l'esteriorità».

«Può darmi un indizio?»

«Il Baba Sheykh intendeva dimostrare che la Massoneria non è un'invenzione occidentale, ma è più antica dell'Islam, più antica di Gesù. Voleva dimostrare che, se la gente la intende in modo corretto, la Massoneria ha in serbo una promessa, non una minaccia, per il mondo».

Ashe era deluso. L'idea che la Massoneria avesse origine nel mondo antico non era

affatto nuova. «Ma perché il Baba Sheykh voleva fare questa dichiarazione in Turchia?»

«Baba aveva intuito che l'interesse nel mistero che circondava la Massoneria avrebbe destato la curiosità degli occidentali sugli Yezidi. In Turchia, l'Islam è la religione, ma la Massoneria non è vietata. I governi turchi non sono stati sempre imparziali con gli Yezidi come lo sono stati con i massoni, così sarebbe nata una polemica. Baba pensava che scegliere una Loggia in Turchia avrebbe permesso al messaggio di diventare di pubblico dominio. Era elettrizzato da Internet, perché diffondeva verità e menzogne in egual misura. Se una storia era buona, la notizia viaggiava in fretta».

Ashe fu tentato di dire che le notizie cattive viaggiavano ancora più velocemente, ma pensò che era meglio mantenere la conversazione su una nota positiva. Temeva che Sinàn potesse chiudersi in se stesso da un momento all'altro. Così, rifletté attentamente prima di formulare la domanda successiva.

«C'era un... aspetto politico in quel che il Baba Sheykh aveva da dire?»

«Il Baba Sheykh non avrebbe tenuto quel discorso se non fosse stato convinto della sua verità. Era questa la sua forza segreta».

«Ma non ha mai tenuto quel discorso».

«Lo ha scritto, Toby Ashe. E i miei amici a Istanbul mi hanno assicurato che sarebbe stato invitato a tenere quel discorso».

«Può dirmi i nomi di questi amici?»

«Non farei loro un buon servizio».

«I nomi Yildiz e Yazar le dicono qualcosa?»

«No».

Dallo sguardo di Sinàn, Ashe capì che invece gli erano familiari. Sapeva che se gli

americani fossero venuti a conoscenza che Sinàn era in rapporti amichevoli con politici separatisti curdi, sospettati dalle autorità turche di simpatizzare, o peggio, con il PKK, Sinàn sarebbe stato interrogato ancora una volta, e non in modo altrettanto cortese. Contento di aver appurato che Sinàn non era estraneo alla politica curda in Turchia, Ashe rinunciò a ficcare il naso in un argomento che probabilmente avrebbe messo fine alla conversazione.

«Mi dica, Sinàn, perché il discorso non ha avuto luogo a Istanbul?»

«Il Maestro della Loggia di Istanbul ha richiesto una copia del discorso in anticipo. Non sei libero di dire qualsiasi cosa in una riunione della Loggia. Mi è stato detto che era stato spedito al Gran Segretario della Gran Loggia d'Inghilterra, perché la Gran Bretagna è la patria della Massoneria. È lì che vivono i più eminenti studiosi e storici della Massoneria. La Loggia turca voleva l'approvazione dei massoni inglesi».

«Probabilmente perché la Gran Loggia Unita d'Inghilterra amministra l'autorità massonica in molte parti del mondo».

«È vero. La massima giurisdizione massonica in Turchia è in comunione con la Gran Loggia d'Inghilterra. Vale a dire, Toby Ashe, che la Gran Loggia Unita d'Inghilterra *riconosce* la Gran Loggia di Turchia».

«Sembra essere molto ferrato in materia, Sinàn».

Sinàn si schiarì la gola. «Me lo hanno spiegato i miei amici di Istanbul. Hanno detto che se una Loggia non è "riconosciuta" dalla Gran Loggia d'Inghilterra non viene accettata come Massoneria pura. Mi hanno detto che in Francia c'è una Loggia, il "Grande Oriente", che non richiede ai suoi membri di credere in Dio. Per questo motivo, il Grande Oriente non è "riconosciuto", come dicono loro, dalla Gran Loggia d'Inghilterra. Lei è un massone, Toby Ashe?»

«Sono anni che non frequento una Loggia. Il Baba Sheykh era un Fratello?»

«Mi aveva chiesto del discorso. Fu inviato a Londra. Non ne abbiamo saputo più nulla. Nulla. Né approvazione, né disapprovazione. Tutto era stabilito per la riunione a marzo, ma poi...».

«Sì?»

«Abbiamo ricevuto un avvertimento. Chiaro e inequivocabile, Toby Ashe. Molto convincente. Baba venne informato che qualcuno lo voleva uccidere. Doveva lasciare la Turchia. Fu anche avvisato che non sarebbe stato al sicuro in Iraq. La Germania era meglio per lui; lì abbiamo degli amici».

«Chi vi ha avvertito?»

«Persone di cui mi fido. Ben informate».

«Avete avvisato la Loggia che non avreste partecipato alla riunione?»

«Ci è stato detto di non farlo. Andammo a occidente, Toby Ashe. E lì mi avete trovato».

CAPITOLO 91

«Tobbi!». Laila era comparsa sulla soglia, una stella nel sole del pomeriggio.

Ashe rimase sorpreso nel vedere la principessa con una camicia militare color cachi infilata dentro i pantaloni mimetici, i capelli neri legati e coperti da un foulard a pois rossi.

Laila baciò Ashe sulla guancia, sotto lo sguardo geloso del fratello.

«Scusatemi, signori. Sono il vostro autista per Shariya!».

«Stavo aspettando il maggiore Richmond».

«Ha mandato me, Tobbi».

«Non da sola, spero».

«No, Tobbi, ho due guardie del corpo. Il maggiore è con Jolo. Nuovi sviluppi. Vuole metterti al corrente, Tobbi. Vi aspetto fuori».

I due uomini tornarono a sedersi mentre Laila usciva dal bar; sembrava più buio senza di lei.

«Le piace molto, Toby Ashe».

Ashe finse indifferenza e non fece commenti.

«Sa che non permettiamo matrimoni fuori dalla nostra tradizione».

«È una delle molte cose notevoli della sua gente».

«Non desidera sposare mia sorella?»

«Sua sorella, Sinàn, è una persona di grande dignità, che io rispetto come amica».

«Se rispetta me, allora rispetterà mia sorella come yezida».

«Naturalmente. Ora c'è una cosa che vorrei sentire dalle sue labbra, Sinàn. Quand'è che l'uomo malvagio è diventato una minaccia per la sua gente e per il Baba Sheykh?»

«Come ho detto agli americani durante l'interrogatorio, è stato più di dieci anni fa. C'erano voci che circolavano fra i villaggi yezidi».

«Voci?»

«Che quell'uomo malvagio avesse ucciso il figlio del Baba Sheykh».

«Il *figlio*?»

«Sì, il suo unico figlio. Stando alle voci, il suo unico figlio... era solito testare gli effetti di malattie, o di gas venefici. Malvagità. Così, alcuni decisero di uccidere l'uomo malvagio».

«Solo sulla base di voci?»

«Intendevo fermare quell'uomo malvagio. Quando lo avremmo avuto fra le mani, allora avremmo saputo. Ma non riuscimmo mai ad avvicinarlo. È stato dopo la prima guerra del Golfo. Ci fu una rivolta. Una rivolta nel sud e una nel nord. Credevamo che gli americani ci avrebbero aiutato. Nella confusione, alcune persone cercarono di rintracciarlo a Baghdad. Poi abbiamo saputo che era andato via. Scappato. Adesso è tornato. E adesso le pongo una domanda, Toby Ashe. Penso che quest'uomo malvagio voglia vendicarsi del nostro piano che lo ha costretto a fuggire da Baghdad. Ma mi chiedevo... perché gli americani e gli inglesi lo vogliono catturare? Cosa ha fatto a loro? E come sapete che quest'uomo vuole...

credo che volesse uccidermi ad Amburgo, e lei mi ha salvato. Ma allora perché non ha ucciso il Baba Sheykh quando l'ha trovato? Perché, Toby Ashe, perché pensa che quest'uomo malvagio abbia rapito il nostro uomo santo? Cosa vuole da lui?»

«Davvero non ne ha idea?»

«La prego! La prego, Toby Ashe! Cosa vuole? Se vuole denaro, lo troveremo!».

Ashe si mosse sulla sedia, visibilmente a disagio. In un certo senso, i capi yezidi avevano il diritto di sapere. Ma Sinàn non era costretto a mantenere il segreto. Ogni promessa in tal senso sarebbe stata inutile.

«Ok, Sinàn. Mettiamo le cose in chiaro. Ho intuito dalle parole del signor Beck che lei aveva preso contatto con il suo dipartimento negli Stati Uniti durante il viaggio con lo sceicco. Sembrava sapere molte cose sul lavoro dell'uomo malvagio, quando era al servizio di Saddam».

«*Contatto*, Toby Ashe? Quale contatto? Non ho mai preso contatto! Come avrei potuto conoscere il modo per mettermi in contatto con i servizi segreti americani? È questo che ho continuato a ripetere durante l'interrogatorio! Perché non dovrebbero credermi?»

«L'hanno...? Non l'avranno...?»

«Torturato? No, niente torture. Solo ore e ore a ripetermi le stesse domande. E io ho sempre dato le stesse risposte. Le stesse cose che oggi sto dicendo a lei. Probabilmente mi stanno sorvegliando. Vogliono sapere chi contatterò, presumo. Di certo lei lavora per loro, Toby Ashe. Quindi glielo dica, Toby Ashe, gli dica che non avrei mai pensato di inviare messaggi alla CIA! Per questo ho accettato questo incontro. Mia sorella dice che lei è una brava persona, e lei dica ai suoi amici americani che quel che ho detto è la verità».

«Posso dirglielo. Ma se non credono a lei, perché dovrebbero credere a me?»

«Continuavano a dire che quei messaggi arrivavano da un uomo che si definiva "il dottore". E dovevo essere io, perché mi trovavo ad Amburgo, e loro erano risaliti a un messaggio partito dalla Germania. Non avevo niente da dire agli americani, e non ho niente da dire a lei, se non pregarla di trovare il mio amico! Ci dica dov'è!».

Ashe sospirò. «Mi spiace, Sinàn. Vorrei tanto saperlo».

CAPITOLO 92

Sotto l'immensità del cielo, la principessa Laila continuava a lanciare occhiate riconoscenti ad Ashe. Toby era consapevole che Sinàn, seduto con aria cupa fra i due uomini di Jolo sul sedile posteriore, seguiva ogni sguardo con malcelato disprezzo. Era gelosia tra fratelli? Sembrava improbabile. Forse era solo un tipo lunatico, che non mostrava il minimo interesse a una conversazione con i due compagni di viaggio. Gli Yezidi taciturni rispettarono il silenzio di Sinàn, concentrandosi su ogni tetto, vicolo, macchina o carro di passaggio al di là del finestrino.

Ad Ashe sembrava molto più probabile che il fratello di Laila soffrisse di depressione ansiosa da quando aveva perso i contatti con il Baba Sheykh. Ciò nonostante, non riusciva a scrollarsi di dosso la convinzione che Sinàn, in qualche modo, ritenesse lui, Ashe, personalmente responsabile per lo spiacevole frangente in cui si trovava il Baba Sheykh – sia prima che dopo il rapimento. Sapeva che sia Ashe che gli americani gli stavano nascondendo qualcosa.

Il Land Rover 110 aperto era nei pressi di Shariya. Il villaggio comune era situato in un punto poco elevato, sotto pendici ondulate color terracotta. Le lunghe dita di Laila strinsero

affettuosamente il ginocchio di Ashe. Imbarazzato, Toby provò una gran voglia di tornare in Europa. Aveva un vecchio amico che lavorava alla Freemason's Hall, il quartier generale della Gran Loggia Unita d'Inghilterra. Cosa diamine aveva da dire il Baba Sheykh alla Loggia turca che richiedesse addirittura l'approvazione della Massoneria inglese? Inoltre, era arrivato il momento di servirsi del fatto che Aslan avesse arrestato Yildiz e Yazar per agevolare le indagini. Erano stati Yildiz e Yazar ad avvisare il Baba Sheykh del pericolo che correva a Istanbul? E se sì, come facevano a sapere dei progetti di al-Qasr ai danni del vecchio? C'era davvero al-Qasr dietro la minaccia di morte al Baba Sheykh? In tal caso, chi lo aveva informato della sua presenza nella lista degli ospiti di quella sera alla Loggia?

La vista di Shariya non incoraggiò affatto Ashe a trattenersi in Iraq. Quel labirinto di cubi imbiancati di cemento era chiaramente l'idea di villaggio che Saddam era disposto a concedere a gente di cui diffidava. Ma gli Yezidi ne avevano fatto la loro casa. L'elettricità ronzava lungo una rete di fili elettrici, che attraversava il villaggio da un pilone all'altro come una matassa ancora da sbrogliare. Ad Ashe non sfuggirono nemmeno le antenne paraboliche, orientate in modo da ricevere i canali, simili a tante divinità dell'Isola di Pasqua in miniatura, appostate sui tetti.

I bambini accolsero con entusiasmo il ritorno dei due soldati, mentre il Land Rover schivava ogni tanto un occasionale pickup di passaggio. La Mercedes blindata di Richmond era inconfondibile. Nell'abitacolo, il maggiore, Jolo e un nervoso interprete erano ammucchiati sopra una serie di mappe, godendosi l'aria condizionata e la tensione dovuta alle informazioni appena ricevute.

All'interno della casa di fronte, una piccola fila di residenti si snodava in silenzio per baciare la base sacra del senjaq, sotto lo sguardo impassibile di uno sceicco incaricato di

raccogliere le offerte dei devoti.

«Temo di doverla lasciare, dottor Ashe. Ho alcune controversie da dirimere prima di partire. Vieni con me, Laila?»

«Hai promesso di portare Rozeh a Duhok questa sera, Sinàn».

«Non l'ho dimenticato. Allora... ti lascerò qui. Addio, Toby Ashe».

Ashe gli strinse energicamente la mano, guardandolo dritto negli occhi. «*Troveremo* lo sceicco, Sinàn. Mi creda».

Il dottore annuì con un mesto sorriso. «È più di quel che abbiamo il diritto di aspettarci».

Dentro la Mercedes, Richmond non faceva che congratularsi con Jolo per il buon esito delle sue imprese. Grazie alla presenza dell'interprete, Jolo ascoltava ogni frase di elogio due volte, e questo non faceva che rendere due volte più fiera la sua espressione. Il giovane era anche entusiasta per la recente fornitura di giubbotti da combattimento, munizioni e attrezzature di trasmissione. Il maggiore Richmond aveva mantenuto la sua parola.

Ci fu un concitato scambio di strette di mano; poi Jolo scese dalla macchina, abbracciò con affetto Ashe e si allontanò. Richmond si rivolse al giovane interprete: «Vai a fare due passi. Se la gente vuole parlare con te, renditi disponibile. Potrebbe tornarci utile».

Ashe osservò la mappa aperta sul cruscotto, coperta di grossi segni a pennarello indicanti spostamenti di truppe e ordini militari in codice.

«Ok, Toby. È venuto fuori qualcosa che potrebbe interessarti. Come sai, gran parte del lavoro di sicurezza in questo settore è sotto il controllo americano. Ed è anche eseguito discretamente, tutto sommato».

«Lieto di saperlo».

«Tuttavia, abbiamo i nostri metodi. Il distaccamento di Jolo è stato impagabile nel deserto

occidentale fra il Jebel Sinjar e il confine settentrionale con la Siria. Di recente, però, ho pensato che Jolo avesse bisogno di cambiare aria e luogo, così ho organizzato alcune missioni di ricognizione per il suo distaccamento in quest'area».

Richmond indicò un punto a nordest, vicino al confine iracheno con la provincia turca di Hakkari. «Qui, Toby, le montagne di Hakkari non rispettano i confini. Particolare che sembra aver ispirato i nostri amici turchi.

«Prevediamo un'attività delle Forze speciali turche in quest'area. La loro argomentazione è abbastanza forte per soddisfarli: se gli Stati Uniti non vogliono redarguire severamente il PKK – pur sapendo che sono notoriamente terroristi – allora è responsabilità della Turchia perseguire la "guerra al terrorismo" oltre i suoi confini, come hanno fatto Stati Uniti e Gran Bretagna».

«Niente di nuovo, quindi».

«Ora, dai un'occhiata qui». Richmond roteò il dito sopra un'area montagnosa a una settantina di chilometri a nordest di Duhok. «Jolo ha avviato una serie di missioni di osservazione da questo punto».

«Al-Amadiyah?»

«I curdi la chiamano Amadiyye. Ora, osserva questo ventaglio dal nord di Amadiyye fino al posto di confine turco presso Üzümlü, poi segui la linea del confine per venticinque chilometri a est fino al successivo posto di confine turco a Khwari e infine torna verso Amadiyye».

«Sembra un terreno difficile».

«Lo è. Abbiamo bisogno di Jolo. I suoi occhi vedono cose diverse dal resto di noi. È straordinario. Immagino che potrebbe dare del filo da torcere ai Gurkha, e nel loro Paese!

Vedi quei piccoli villaggi e insediamenti curdi?»

«Riesco a distinguere Betfa, Kara, Rashi, Baytka, Nerva Zheri...».

«L'ultima, Nerva Zheri. Ti serve la mappa satellitare per vederla bene ma, entro un raggio di cinque chilometri da quel luogo, Jolo ha notato un'attività insolita».

«Insolita?»

«Forze speciali turche. Trasporto di rifornimenti. Non che sia una cosa di cui sorprendersi, ma sembra più intenso del solito».

«C'è altro in corso laggiù?»

«È strano. Nello stesso territorio, hanno osservato piccoli distaccamenti di forze di Ansar al-Sunna in fase di addestramento. Questo è stato tutto quel ho potuto fare per convincere Jolo e i suoi uomini a non spedire quei tizi all'altro mondo».

«Allora, qual è il punto?»

«Il punto, Toby, è che data la prossimità delle rispettive operazioni, le Forze speciali turche e gli stranieri ribelli finiranno col pestarsi i piedi a vicenda!».

«Forse stanno seguendo l'uno le tracce dell'altro. Ma perché lo stai dicendo proprio a me? Se vuoi la mia opinione direi che, nella peggiore delle ipotesi, siamo in presenza di Forze speciali turche che stanno cooptando terroristi di Ansar al-Sunna nello loro guerra contro i rinnegati del PKK lungo il confine iracheno».

Richmond fu sorpreso dalla naturalezza con cui Ashe espresse il suo pensiero. «Be', sarebbe uno sviluppo sensazionale, non credi Toby? Estremamente imbarazzante per il governo turco, come minimo, se è a questo che stiamo assistendo! Immagini i titoli dei giornali? "La Turchia usa gli alleati di al-Qaeda per sterminare i curdi". Non aiuterebbe le loro speranze di entrare nell'Unione Europea, e gli Stati Uniti potrebbero a ragione

considerarli un bersaglio lecito».

«Non credo che la notizia farebbe il giro del mondo. La posta in gioco è troppo alta».

«Hai ragione. A ogni modo, non saltiamo alle conclusioni. Dobbiamo tenere d'occhio la situazione».

«È gentile da parte tua tenermi informato, Simon, ma perché dirlo proprio a me?»

«Mi ha detto Crayke di farlo».

«Cosa?»

«Tenerti informato sugli sviluppi lungo il confine turco».

CAPITOLO 93

Royal Military College of Science, Shrivenham, Wiltshire

Ashe sbatté una foto ingrandita in bianco e nero del colonnello Mahmut Aslan sulla scrivania della sua segretaria, poi agguantò il cappotto blu e aprì la porta dell'ufficio. «Per favore, Karla, mandala via fax ad Amburgo. Ho parlato con l'agente immobiliare locale».

«Chi è?»

«Un certo Gerhard Fitzhum, della Fitzhum & Nietzsche. Trattano immobili e pezzi d'antiquariato. Domanda: è in grado di identificare con certezza la persona della foto? La persona in questione era coinvolta nella transazione immobiliare per l'appartamento ad Altona? Mi serve la risposta oggi, Karla. I dettagli nella nota di accompagnamento. Ti chiamo da Londra. Adiós!».

Ashe scavalcò il grande pentagramma d'ottone incassato nella soglia di pietra lucida, ed entrò nell'atrio marmoreo della Freemasons' Hall al numero 60 di Great Queen Street, Londra WC2.

In fondo alla sala, ampia e semibuia, si snodava una maestosa scalinata, coperta di tappeti di un passato lontano. Ashe si avvicinò al banco della reception. Un uomo in uniforme lo squadrò da cima a fondo con aria compassata, in cerca di segni di appartenenza alla Massoneria. Ashe non portava una cravatta nera. I pantaloni erano neri e anche la camicia, la giacca di cachemire era di un blu incoraggiante, ma i capelli erano alquanto lunghi e indisciplinati.

«Sì, signore».

«Ho un appuntamento con Julian Travers. Il vostro responsabile per le informazioni».

«Lo so, signore». L'uomo localizzò il telefono e cercò a tentoni il foglio con l'elenco dei numeri interni. «Ha detto Travers, vero, signore?»

«Sì».

«Eccolo: Travers J., responsabile informazioni». Digitò il numero interno. «C'è un signore per lei, Julian. Mi scusi, il suo nome, signore?»

«Ashe».

«Dice di chiamarsi Ashe. Il signor Travers dice di salire nel suo ufficio. Primo piano».

Ashe si diresse verso la scalinata.

«Mi scusi, signore. È mio compito controllare l'identità delle persone. Motivi di sicurezza».

Ashe si girò verso l'uomo e replicò con una strizzatina d'occhio: «Mi hanno insegnato a essere prudente».

La guardia di sicurezza gli fece un cenno d'intesa. «Giusto, signore. Primo piano, signore».

Ashe salì velocemente i gradini fino al piano che ospitava la Biblioteca e il Museo della

Massoneria e girò a destra, lungo uno stretto corridoio sul quale si aprivano dozzine di singole sale della Loggia. Come sempre, si divertì a ricordare che questo edificio pubblico ospitava la più vasta collezione di bagni del centro di Londra, e si affacciò in uno di essi per verificare che l'inconfondibile odore di umido e di detersivo in polvere fosse rimasto immutato. Come molte cose nella Loggia, i bagni avevano un'aria di sbiadita magnificenza; i loro ampi lavandini azzurro polvere, i sontuosi orinatoi e i posacenere in ottone appositamente creati denotavano una sensibilità maschile ormai tramontata.

Girando un angolo, Ashe evitò per un pelo di scontrarsi con un battaglione di anziane signore che stava uscendo da un vetusto ripostiglio per le scope. Si fermò a congratularsi brevemente con loro per lo splendore del pavimento di linoleum color lapislazzulo, che si allungava – apparentemente all'infinito – fino all'ascensore tetro e male in arnese, per poi proseguire a destra verso la galleria della biblioteca.

Mentre passava davanti a un altro ripostiglio decorato con foto di giornale della famiglia reale, non più aggiornate almeno dagli anni Ottanta, Ashe pensò che, al pari della struttura generale della Massoneria inglese, anche la Loggia sembrava languire in uno stato di diniego. Invece di misticismo, magia o spiritualità, vi dominava una granitica ideologia imperiale e imprenditoriale; un sodalizio fiduciario, un culto solenne di rettitudine morale. Una struttura che avrebbe dovuto essere costruita con un'idea di eternità in mente, era rimasta ferma agli anni Venti e Trenta.

Il cambiamento, dote naturale dell'inerzia, avrebbe di certo raggiunto la Gran Loggia, ma che genere di cambiamento sarebbe stato? Considerato il carattere dei tempi e la pochezza spirituale delle persone influenti, qualsiasi cambiamento avrebbe comportato un'ulteriore riduzione dell'elemento spirituale, probabilmente fino allo zero assoluto. Il risultato

sarebbe stato un circolo gerarchico con fronzoli storici le cui autentiche radici erano andate perdute e, là dove persistevano, erano ignorate da quanti avevano da perdere più degli altri nel mantenerle vive.

Ormai vicino alla galleria della biblioteca, Ashe vide Julian Travers venirgli incontro. Le scarpe Oxford tirate a lucido cigolavano a ogni passo. Travers era un uomo ben piantato, dotato di un entusiasmo instancabile; il viso scarno e gentile era messo in risalto dalla montatura spessa degli occhiali stile Harry Palmer.

Si strinsero la mano.

«È da parecchio che non ci sentiamo, Julian».

«Che vuoi, è la vita. Ehi, com'è Lichfield? Scrivi ancora? Lezioni? Entrambe le cose?»

«Sempre meno. Viaggio, motivi di ricerca. Senti, parliamo qui o usciamo?»

«Prince of Wales, ti va?»

«Non riesci a staccarti dalla Massoneria, eh?»

«Dicono che è il massimo del divertimento che si possa avere con i pantaloni addosso!».

Chiacchierando allegramente dei vecchi tempi a Oxford, uscirono dalla Gran Loggia e si avviarono lungo il marciapiede di Great Queen Street, a Covent Garden.

«Sai, noi del Magdalen venivamo sempre al vostro bar al Brasenose perché la birra era migliore».

«Pensavo fosse per via delle ragazze».

«Già! Le ragazze erano disponibili al Brasenose».

«Hai una memoria creativa, Julian. Noi chiamavamo il nostro bar "la fogna"».

Nel pub affollato, Ashe e Travers trovarono posto vicino alla vetrata, con vista su Drury

Lane. Nel locale aleggiava un profumo di pasticcio di carne e rognone, mescolato a piatti italiani di provenienza imprecisata. I clienti italiani sembravano preferire i pasticci.

«Ok. L'hai preso?»

«Sai che potrei giocarmi il lavoro».

«Giammai. Scatterò una foto digitale nel bagno e te lo restituirò subito».

«L'ho preso dalla scrivania del Gran Segretario». Travers sfilò dalla tasca interna un rotolo di carta scritto a macchina, chiuso da una graffetta. «Non è stato archiviato».

«Perché no?»

«Non lo so. Una questione in sospeso? Non è insolito nella Gran Loggia che documenti di importanza storica vengano distrutti».

«Segno, forse, di un'istituzione basata sulla fiducia».

Travers colse l'ironia di Ashe e sorrise. «Bene, spero che sia ciò che volevi vedere».

«L'hai letto?»

«Stai scherzando? Sono il responsabile delle informazioni».

«Pensavo che dessi un'occhiata ai documenti».

Travers rise. «Caro Toby. Io sono *travolto* dai documenti.

«Travers!».

Julian rabbrividì. Era la voce stentorea del Gran Segretario in persona, Bob Foulhurst.

«Guardate chi c'è qui!», disse Foulhurst rivolgendosi ad altri due uomini, anche loro in completo nero, con gilè e cravatta neri e valigette portadocumenti. «Guardate, è Tigro! – bravo Tigro, sei sgattaiolato fuori per il pranzo!».

Ashe unì le mani sopra il foglio, coprendolo il più possibile.

«Buon pomeriggio, Tigro!», tuonarono in coro i grandi segretari provinciali, entrati al

seguito del Gran Segretario per bere un aperitivo.

«Non aveva un pranzo di lavoro oggi, Tigro?».

Ashe guardò Foulhurst. «Il suo brillante responsabile delle informazioni sta dando prova del suo talento».

«E lei chi sarebbe?»

Ashe gli mostrò una tessera del Royal Military College of Science di Cranfield. Il Gran Segretario la esaminò con aria scettica. Lo sguardo gli cadde sul documento sotto la mano di Ashe.

«Non starà passando informazioni a estranei, vero Tigro? Il Gran Maestro non approverebbe». Indicò il foglio sotto la mano aperta di Ashe. «Non è uno dei nostri, vero?»

«A dire il vero, Gran Segretario», intervenne Ashe, «sto passando informazioni per la vostra biblioteca e il museo. Interessante materiale sulle logge militari. Significa molto per i veterani. Credo sia coinvolto il Duca di Kent. È stato lui che te lo ha chiesto, vero Julian?»

«Ehm...».

«A ogni modo, il Duca ha mostrato un vivo interesse in passato».

Il riferimento al Duca di Kent placò in qualche modo il Gran Segretario. Il Duca, in qualità di Gran Maestro della Gran Loggia Unita d'Inghilterra, aveva la facoltà, ipotizzò Foulhurst, di prendere iniziative di cui anche lui, il Gran Segretario, non era al corrente.

D'altra parte, Foulhurst si sentiva in diritto di sapere tutto ciò che transitava all'interno della Massoneria. «Il Duca, ha detto? Dovrò fare una chiacchierata con lui, la prossima volta che ci incontriamo».

«Andiamo, Bob!», lo richiamò il Gran Segretario provinciale per il Lancashire dandogli una pacca sulla spalla. «Gradiremmo tutti un aperitivo prima di entrare alla Loggia».

«Scusa, scusa, Peter. D'accordo. Ma si assicuri di rientrare in ufficio per le due, Tigro. Arrivederci, ehm... qualunque sia il suo nome. Non è uno di noi, eh, Julian?»

«No, signore».

«Capisco. Bene, concluda in fretta».

Appena i tre uomini si furono spostati all'altro lato del bar, Ashe notò il sudore che stava imperlando la fronte di Travers.

«Come cazzo fai a sopportare una simile umiliazione, Julian? E ti sei laureato a Oxford!».

«È questo il problema, Toby. Nessuno di questi tizi ha frequentato una università decente. Ma la Massoneria gli riconosce un rango. E nel loro piccolo mondo, si sentono dei re».

«È davvero increscioso. Meriti di meglio. Oggigiorno nessuno dovrebbe essere tenuto a sopportare stronzate simili. E cos'è questa storia di "Tigro"?»

«Sai com'è, sono sempre in movimento, mi do da fare».

«E loro ridono di te?»

«Sono il loro piccolo trastullo».

CAPITOLO 94

L'intuizione di Ashe si era rivelata giusta. Herr Gerhard Fitzhum della Fitzhum & Nietzsche riconobbe il volto della foto. Ne era sicuro: quello era l'uomo che si era presentato come Mustapha Atbash, e aveva preso accordi per l'affitto nel quartiere di Altona, ad Amburgo.

Il colonnello Aslan aveva sistemato l'appartamento.

Per tutta la mattina Karla Lindars aveva cercato di contattare Aslan nel suo ufficio di Istanbul. Nessuno aveva risposto al telefono. Il centralinista a Ümraniye non era stato in grado di dare informazioni. Ashe provò a chiamare il cellulare di Aslan: nessuna risposta.

E per tutto il tempo, il contenuto del curioso discorso del Baba Sheykh aveva continuato a frullare nella mente di Ashe. Baba Sheykh aveva lasciato Istanbul a causa di al-Qasr? Oppure l'avvertimento era in qualche modo collegato al suo discorso?

Stanca di preparare caffè per Ashe, Karla si piazzò davanti alla sua scrivania con le mani sui fianchi e gridò il suo nome.

«Bene. Ho ottenuto la tua attenzione. Toby, sono venuta per ascoltarti e per farti da mammina».

«Proprio quello di cui ho bisogno!».

«Forse sì, in un momento come questo. Vuoi dirmi cosa ti passa per la testa? E vedi se posso aiutarti, anche poco. Prima di tutto, se posso chiederlo, cosa c'è in quel documento?»

«Quale?»

«Quello con cui stai giocherellando da ieri sera. Quello che ti sei portato in bagno. Quello che avevi a colazione. Quello. Lì. Di che si tratta?»

«Quello, cara Karla, è un'eccezionale descrizione delle origini e dello sviluppo della Massoneria. Appena sgraffignato alla Gran Loggia Unita d'Inghilterra».

«Allora, spiegami cosa dice. Ti farà sentire meglio».

Ashe fece un profondo respiro. «Va bene. La Gran Loggia d'Inghilterra fu la prima "Gran Loggia" della Massoneria al mondo. Secondo le sue *Costituzioni*, che furono pubblicate nel 1723, quattro Logge si riunirono in un pub a Covent Garden nel 1726 e decisero di unirsi insieme a formare una "Gran Loggia" l'anno successivo. Cosa ti dice tutto questo?»

«Non lo so. A cosa vuoi arrivare?»

«C'erano quattro Logge. Poi ci fu una Gran Loggia. Quando ha avuto inizio la Massoneria?»

«Ah, ho capito! Se quattro Logge si sono riunite insieme, la Massoneria doveva esistere già nel 1716 – prima che si formasse una "Gran Loggia"».

«Esatto. La Massoneria esisteva già. Fu un'appendice all'arte della costruzione muraria e dell'architettura. "Massone" o "libero muratore" era il termine inglese per indicare chi lavorava la "pietra da taglio". E la pietra da taglio era un altro nome per l'arenaria e la pietra calcarea, buone per essere tagliate. Prova a tagliare il granito e capirai cosa intendo. Questi muratori della pietra da taglio, o "massoni", appartenevano a società. All'epoca di

Giacomo I, la Società dei Liberi Muratori di Londra era già attiva da un paio di secoli. Avevano stabilito i loro salari e portato avanti i loro rituali e tradizioni».

«Ok. L'hai appreso dal discorso del Baba Sheykh?»

«No. Questa è storia elementare».

«Elementare!».

«E viene fuori che il Baba Sheykh ne sa più di me in materia. Dunque, in un momento imprecisato fra il presunto incontro delle quattro Logge a Londra nel 1716 e l'anno 1723, quando la nuova organizzazione avrebbe pubblicato le sue *Costituzioni*, accadde qualcosa di strano. La cosiddetta "Gran Loggia" annullò l'antica condizione che un libero muratore effettivamente operativo dovesse presenziare alle riunioni delle Logge di Accettati Muratori».

«Aspetta. Perché era strano? E cos'è un "Accettato Muratore"? E perché tutti i membri non erano muratori operativi?»

«Ci sto arrivando. Prima della nuova "Gran Loggia", si tennero a Londra riunioni speciali con i leader della Società dei Massoni della città, prima conosciuta come la Società dei Liberi Muratori di Londra. Vi parteciparono gli antichi maestri massoni, quelli che oggi chiameremmo "architetti", così come gentiluomini con un interesse per gli aspetti mistici dell'edilizia e della geometria. Di solito erano amici dei membri anziani della Società dei Massoni. Sappiamo dagli archivi che una riunione in particolare venne chiamata "Accettazione"».

«È da lì che deriva l'espressione "Accettato" Muratore?»

«Esatto. Gli studiosi ritengono che fu nel corso di questa riunione – l'Accettazione – che i fratelli massoni celebrarono qualcosa di simbolico riguardo al loro mestiere: una

spiritualità più elevata, più esoterica, basata sulle antiche tradizioni della Massoneria. Le testimonianze lasciano intuire che gli aspetti spirituali e intellettuali dell'architettura fossero qualcosa di più di un centro d'interesse di queste riunioni. Dopo essere stato iniziato nel corso di una riunione, diventavi un "Accettato"».

«Cos'è questo lato spirituale e intellettuale di cui parli, Toby? Qualcosa di soprannaturale?»

«Fra un minuto lascerò che sia il Baba Sheykh a illuminarci sull'argomento, Karla. Prima voglio che tu capisca perché sia così significativo che la cosiddetta "Gran Loggia" si sia separata dalla scienza, dall'arte e dal mestiere della Massoneria».

«Stai dicendo che hanno rubato le riunioni di Accettazione dall'antico ordine dell'arte massonica?»

«Oggi sei particolarmente perspicace, Karla. Esiste una quantità di prove a suggerire che, sì, è accaduto qualcosa del genere. Perché nel 1730 la Massoneria inglese era diventata un Ordine autonomo e pronto per l'esportazione – ed era completamente svincolata dal mestiere. Evidentemente, era successo qualcosa di sostanziale».

«Incredibile. Ma se io dovessi organizzare un nuovo Ordine, vorrei che la gente sapesse che ha origini molto antiche».

«Questo è uno degli elementi contraddittori della moderna Massoneria inglese. All'epoca della regina Vittoria, i massoni più autorevoli si distinguevano in "speculativi" e "operativi". La Gran Loggia massonica era "speculativa", cioè con un significato "simbolico e filosofico", laddove i vecchi muratori, intagliatori e architetti conoscevano solo la Massoneria "operativa". In tal modo, il nuovo Ordine poteva avere la botte piena e la moglie ubriaca! La vera Massoneria ebbe inizio con la Gran Loggia, ma era *anche* molto

antica! Operativo equivale ad antico; speculativo equivale a nuovo».

«Sembra una distinzione di classe, con tanto di ingresso di servizio riservato ai fornitori».

«Be', l'epoca vittoriana vide la Massoneria inglese diventare un fenomeno sempre più borghese: un modo per essere accettati in determinati quartieri».

«Puah!».

«Proprio così. Oppure si potrebbe dire che la Massoneria fosse diventata cemento costruttivo della società, con un sano interesse per la beneficenza. A ogni modo, tornando alle contraddizioni... Per tutto quel periodo, i massoni non smisero di considerarsi appartenenti a un Ordine avente radici in antiche civiltà di tutto rispetto – greci, romani, egizi, persino i druidi, con i loro legami a Stonehenge. Quel genere di cose arrivò a essere tollerato come parte dell'ethos romantico "dell'Arte" – come è conosciuta la fratellanza dei massoni. Ma con l'inizio del XX secolo, membri autorevoli della Gran Loggia cominciarono a dissociarsi da questo quadro, facendo notare che andava tracciata una linea netta fra quel che c'era prima della Gran Loggia massonica e quel che era venuto in seguito. In effetti, la vera Massoneria "speculativa" era proprietà intellettuale della Gran Loggia Unita d'Inghilterra».

«Ok. Allora cosa aveva da dire il Baba Sheykh sull'argomento?»

«Francamente, Karla, in modo bizzarro e sottile, gli mette i bastoni fra le ruote».

«In che modo?»

«Quest'uomo geniale e brillante – perché lo considero tale – è risalito dritto ai principi originari. Qual è il lato spirituale della Massoneria? Da dove nasceva? Da dove nasce?»

«Non vedo l'ora di saperlo. Dammi solo il tempo di prendere un altro caffè».

In cerca di ispirazione, Ashe alzò lo sguardo sull'immagine delle ragazza yezide.

Dalle labbra dello sceicco, quel discorso avrebbe avuto l'effetto delle parole di un antico profeta, affiorato da tempi passati per parlare a un presente confuso e smarrito.

Karla rientrò nell'ufficio e gli diede una stretta affettuosa alle spalle.

«Non so dirti, Toby, quanto sei affascinante quando pensi».

Ashe le prese la mano e gliela baciò. «Sei una persona che sa ascoltare. E fai domande sensate».

«Grazie, professore. Eccone un'altra: cosa ha che fare tutto questo con il Baba Sheykh?».

CAPITOLO 95

«Il Baba Sheykh sostiene che quel che oggi è conosciuto come Massoneria, proviene dagli Yezidi».

«Dagli Yezidi! È una sorta di rivendicazione, no? Come può affermare una cosa del genere? Non credo che sia riportata in tutte le fonti, non credi?»

«Gran parte della filosofia yezida è tramandata oralmente. Ci sono pochissimi testi scritti».

«Mio nonno mi diceva che i massoni dovevano imparare tutti i rituali a memoria. Una sorta di tradizione orale, no?»

«Ottima osservazione. Comunque sia, il grosso del pensiero yezida si trova nella loro tradizione di inni. I *qewwal* – i loro musicisti sacri – la imparano e la tramandano. Sai, Karla, negli inni degli Yezidi, la Creazione ha inizio con una perla. E dalla perla nascono le pietre angolari».

«Pietre angolari?»

«Pietre angolari».

«Ha un che di massonico, credo. Quale altra filosofia può essere collegata ai loro inni? E

come ne sei venuto a conoscenza?»

«Il professore Philip Kreyenbroek dell'università di Göttingen, in Germania, ha collaborato con alcuni Yezidi e ha trascritto molti dei loro inni tradizionali».

«Peccato».

«Peccato o no, Karla, c'è una filosofia racchiusa in quegli inni. Filosofia spirituale. Da essi possiamo apprendere la tradizione yezida».

«Vai avanti».

«Be', credo che il primo aspetto della tradizione yezida sia la contemplazione. Contemplazione e meditazione sull'atto della Creazione. In questa tradizione sono presenti tre architetti. C'è Dio, che ha creato la perla da cui derivano tutte le cose. Poi c'è la parola eterna, vale a dire il pensiero di Dio nella sua Creazione. Questa "parola" puoi definirla "l'architetto interiore"».

«Perché è in tutte le cose?»

«Esatto. E il *terzo* architetto è l'uomo».

«Gli uomini mi hanno un po' delusa. Ma mi piace il suono di questo "architetto interiore"».

«La parola interiore è lo spirito delle cose, presente ma invisibile. La parola è il principio segreto o nascosto nella Creazione, nel più piccolo atomo, nel pianeta più grande, nel sole, nell'occhio. È come i geni sulla doppia elica del DNA. Questa "parola", o *logos*, è l'architetto interiore, la guida interiore, il...».

«Programma interiore?»

«Sì! Come un programma del computer. La parola segreta. Il codice che fa funzionare il tutto. Non da solo, ma in sintonia con ogni altra cosa. La parte più piccola riassume l'intero.

L'intero è l'unione delle parti. Ma c'è "un'unica parola" in tutte le cose...».

«"Tutte le cose sono uno" – è la base di ogni percezione mistica, non è così, Toby?»

«Sì. L'architetto interiore che gli uomini non vedono».

«A meno che non lo cerchino».

«Esatto, Karla. Questo è il secondo architetto. Il terzo architetto è l'uomo. Scusa, ma l'idea è quella di uomo, non di maschio».

«Può darsi, ma "uomo" suona più come l'idea *maschile* di "uomo"!».

«Non posso farci niente. A ogni modo, l'uomo si trova fra il Grande Architetto e la parola, o l'architetto interiore – almeno potenzialmente. E racchiude l'architetto interiore nel suo essere, perché Dio è in lui. È così che l'uomo diventa architetto nel senso che noi diamo al termine. La sua mente si allarga attraverso l'applicazione della geometria, e l'uomo diventa un microcosmo geometrico».

«Un cosa?»

«Un microcosmo. Un piccolo cosmo. Un piccolo universo, che riflette il più grande universo».

«Il regno dei cieli è dentro di lui? Interessante, Toby».

«Ma l'uomo ha bisogno di prenderne coscienza, di aprirsi alla sua identità interiore. Ha bisogno di guardare attentamente dentro di sé. Quando è in armonia con questa parola dinamica...».

«È il verbo fatto carne!».

«Sì! Vangelo di Giovanni, capitolo 1! In parte è questo il motivo per cui San Giovanni è il patrono della Massoneria. Ma in noi, questo concetto di "verbo fatto carne" è solo una possibilità. Non possiamo compiere l'intero viaggio perché siamo ancora con un piede

nello stato dormiente, o confuso – la condizione in cui siamo di solito: mezzi addormentati. O ubriachi. La Massoneria insegna che la vita è un viaggio verso la perfezione. Esiste la pietra grezza...».

«E la pietra perfetta! Credo di far parte della Massoneria senza saperlo».

«Meglio, così risparmi sulla quota annuale! Quindi, cara Karla, la pietra perfetta è l'architetto interno. È il riflesso del Grande Architetto. Questa pietra può realizzarsi nell'animo di ogni persona. Gli Yezidi ne parlano come di una pietra d'angolo luminosa. Forse è questa l'*autentica* pietra filosofale».

«Mi piace!».

«Poi – come hanno fatto gli antichi massoni – puoi cominciare a usare gli strumenti che modellano quella pietra in simboli. La squadra, il compasso, il filo a piombo, lo scalpello, il maglio, il righello. Gli strumenti sono principi etici: verità, rettitudine, bontà, forza, onestà, purezza, carità, amore e la disponibilità a essere messi alla prova».

«È magnifico, davvero, ma molto idealistico».

«Non attira chiunque. In ogni caso, il Baba Sheykh espone tutto in modo estremamente chiaro nel suo discorso. E dimostra che questi principi essenziali si trovano nelle tradizioni degli Yezidi.

«Riporta parecchie citazioni dense di significato, tratte dagli inni yezidi. Per esempio, un inno si riferisce a Sheykh Adi, una figura storica del 1200, un docente o maestro di un cammino spirituale, ma per gli Yezidi anche una sorta di angelo o riflesso del divino. Nello *Sceicco angelico* è chiamato "capomastro". "Tu sei il capomastro; io sono l'edificio". Come vedi, già in questa breve citazione ritrovi la tradizione del tempio che c'è dentro di noi. La chiesa dello spirito è costruita nell'anima e, allo stesso tempo, ogni massone è anche

una pietra nel tempio più grande. C'è un inno che parla delle quattro pietre angolari che sono uno. Un'unica pietra angolare per gli uomini sacri. Queste pietre angolari sono anche angeli. Fasci di luce. E l'*Inno della fede* chiede: "Qual è il colore della fede? È la parola pre-eterna, è il nome di Sheykh Adi"».

«Ma perché è Sheykh Adi la parola pre-eterna?»

«Perché Sheykh Adi ha realizzato dentro di sé la sua identità con l'architetto interiore. Con Dio. Questo era il fine dei Sufi – o gnostici – dell'Islam: diventare lo specchio di Dio. Quando ci riescono, cominciano a identificarsi con i santi, uomini e donne, di tutte le religioni. Spezzano i confini. Forse è per questo che la Massoneria tollera varie tradizioni spirituali e religiose. La Massoneria ha le sue radici nelle tradizioni gnostiche, ma spesso non vuole riconoscerlo: un'idea alquanto intimidatoria per persone che hanno il concetto di Dio, per così dire, come marchio di fabbrica.

«Sheykh Adi fu definito un eretico. La solita storia che si ripete. Ma nell'inno, Sheykh Adi dice: "Per la tua colonna, sarò una buona pietra d'angolo". Questo è il linguaggio della Massoneria spirituale, la tradizione che gli Yezidi hanno mantenuto in vita. Affermano anche che Lalish, la loro valle sacra, è una pietra d'angolo naturale, "la pietra angolare per l'umanità". In qualche modo, il destino dell'umanità dipende da essa».

«E tu ci sei stato?»

«Con il corpo e con lo spirito».

«Caffè?».

Ashe annuì, ricordando all'improvviso la magia di quella notte a Lalish, la notte in cui aveva conosciuto Laila e il guardiano del santuario: la notte in cui aveva sperimentato la vera eternità.

Il pensiero di Ashe scivolò indietro nel tempo, al funerale dell'arcidiacono a Peover, nel Cheshire, il giorno in cui aveva incontrato Melissa. Ricordò come Colquitt e Bagot fossero comparsi dal nulla, riuscendo quasi a rovinare tutto. Poi ripensò alla telefonata del colonnello Aslan. La chiamata di Aslan... La chiamata di Aslan... *Da dove aveva chiamato?* «*Karla*!».

«Non c'è bisogno di urlare!», esclamò la donna affrettandosi a rientrare nell'ufficio. «Basta lezioni di storia, caro. Sto ancora tentando di mettermi in contatto con il tuo amico a Istanbul».

«Peover, Cheshire. Il funerale dell'arcidiacono. Mi ha chiamato».

«Chi?»

«Aslan. Mi ha chiamato. Ha detto che era andato a trovare dei parenti a St Pauli».

«E allora?»

«St Pauli è ad Amburgo, il quartiere dove si trova il Centro curdo. *Ecco* quando ha contrattato l'affitto dell'appartamento per i nostri amici yezidi!».

Ashe fissò la copia del discorso del Baba Sheykh. «Ma *perché*?»

«Ovvio, Toby. Aslan doveva aver saputo che al-Qasr voleva uccidere o rapire il Baba Sheykh».

«*Cosa*?». L'idea che Aslan potesse conoscere al-Qasr non gli era mai passata per la mente. Era sbigottito.

«Karla, ti rendi conto di quel che hai appena detto?»

«Mi spiace, ho detto qualcosa di sbagliato? Ritiro tutto».

«Intendo dire, ci avevi riflettuto? Era questo il pensiero laterale di Karla?»

«No, maestro. Solo un'ipotesi. Sto cercando di stare al passo con te».

«Vale anche per me, tesoro. Merda! Sai, se hai ragione, potrebbe essere stato Aslan ad avvertire Sinàn di lasciare in fretta Istanbul. Oppure... forse ha passato la soffiata a Yildiz e Yazar. Questo potrebbe spiegare perché...».

«Perché...?»

«E se...?». Ashe afferrò il braccio di Karla. «E se non fosse stato al-Qasr a rapire il Baba Sheykh? E se...?».

CAPITOLO 96

«Come si sta a Baghdad questa mattina, signore?»

«Fa caldo come al solito, Ashe. Ora lasciamo le insulsaggini alle persone insulse. Recentemente ho avuto il piacere di incontrare Lee Kellner a Fort Bragg, nel North Carolina».

«Millanterie, signore?»

«Divertenti ma irrilevanti, Ashe. È essenziale far presto. Fra le altre cose di cui abbiamo discusso, c'era la mia preoccupazione che il tuo amico Sherman Beck non voglia condividere i dolcetti. Lee mi ha assicurato che non metterà Beck al corrente di ogni cosa, perciò quel che ho da dirti...».

«Capito, signore».

«Bene. Prima domanda. Il CTC aveva qualche indizio circa l'attuale ubicazione di al-Qasr? Kellner ha cercato di sbarazzarsi di me farfugliando fesserie su quattro avvistamenti diversi di un forestiero insieme a un uomo con la barba».

«Con la barba? Un tratto davvero distintivo in Oriente».

«Proprio così. Dopo di che ho cercato di metterlo a suo agio: possibile avvistamento nel

sud Waziristan; un altro ad Aiwaz, Pakistan; un altro vicino Kandahar; un altro sul confine siro-iracheno. Nessuno confermato, ma tutti in via di accertamento. Ho ringraziato Lee con molta gentilezza. Siamo poi passati alla questione all'ordine del giorno: rintracciare bin Laden. È ancora il primo della lista, Ashe. In questa faccenda, la collaborazione fra inglesi e americani si è dimostrata produttiva. Forse ricorderai il generale di brigata Radclyffe dalla tua orribile esperienza alla Torre. Era a disposizione per osservare l'addestramento delle Forze speciali americane. Si stava imbastendo qualcosa con la Direzione dell'Inter-Services Intelligence del Pakistan. Kellner non ha potuto essere del tutto franco con l'ISI. Sotto certi aspetti, l'ISI è una responsabilità della sicurezza. Quindi Kellner si è rivolto a me per avere supporto in loco».

«È venuto fuori qualcosa, signore?»

«Sei in anticipo su di me, Ashe. Kellner mi ha informato di intercettazioni di cellulari che collegavano bin Laden a un certo "al-Qasr". Questa rivelazione dovrebbe fornire una nuova prospettiva alle tue indagini».

«Direi di sì, signore».

«Un'ultima cosa. Non mi sono dimenticato quel che Kellner si è lasciato sfuggire con te a Washington».

«Sui servizi segreti israeliani, signore?»

«Mati Fless. Questo nome ti dice qualcosa?»

«Matthias Fless del Mossad? Una vecchia conoscenza».

«Rilasciato di recente dalla custodia del CTC».

«Custodia? Dove, signore?»

«Chicago. Arrestato in California durante una missione. Il Mossad nega di esserne a

conoscenza, naturalmente. E che missione, Ashe! Sembra che Fless stesse cercando di uccidere o rapire il professore Sami al-Qasr».

«Perché diamine Beck non me lo ha detto?»

«Non glielo hai chiesto. Questa è la ragione che mi ha fornito Lee. E io ho dovuto accettarla, e tu farai altrettanto. Continua così, Ashe!».

Karla sbatté un appunto sulla scrivania di Ashe.

«Ok, la prendo». Sollevò il telefono. «Sei tu, Julian?»

«Scusa per il ritardo,Toby. Ho trovato alcune cose. Potrebbero essere utili. A ogni modo, se cade la linea è perché sto camminando lungo Drury Lane. Non potevo fare questa telefonata dalla Gran Loggia».

«Certo. Julian, ho letto la copia del discorso».

«Bello, vero?»

«Perché pensi che il Gran Segretario l'abbia accantonato?»

«Dovresti vedere la minuta di una lettera che ho trovato».

«Trovato?»

«Si potrebbe dire così. Dal Gran Segretario della Gran Loggia Unita d'Inghilterra all'attuale Gran Maestro del Gran Tempio dei Liberi e Accettati Muratori di Turchia. Aspetta un secondo».

Julian Travers si fermò davanti al botteghino di *Cats* e avvicinò un pacchetto di Silk Cut alle labbra.

«Allora?»

«Solo un secondo».

Travers si accese una sigaretta. «Oh! Dunque, per dirla in poche parole, il nostro Gran Segretario ha concluso, dopo averne discusso con il Bibliotecario della Gran Loggia Unita d'Inghilterra e con altri, che: primo, la storia descritta nel discorso del Baba Sheykh era totalmente falsa...».

«Falsa? È maledettamente vera!».

«Secondo, avrebbe potuto influire negativamente sullo status quo dei massoni in Turchia».

«Perché?»

«Politica massonica. Anche se, in Turchia, la politica massonica in passato coincideva in parte con la politica di stato».

«In che senso?»

«La Massoneria è controversa in Turchia. Su una popolazione di settanta milioni, solo 14.000 sono massoni. Ciò nonostante, i turchi sanno cosa sono capaci di fare piccoli gruppi ben organizzati. Nelle menti di alcune persone che mal sopportano lo stato secolare turco, l'odierna Turchia è il prodotto di una sorta di colpo di stato sostenuto dalla Massoneria».

«Stai dicendo che i massoni sono collegati al secolarismo? Ma i massoni, in quanto tali, non assumono alcuna posizione politica».

«*Noi* lo sappiamo, Toby. Ma vai a spiegarlo agli islamisti. Pensa, prima del 1909 la Turchia era governata da un sultano, che mandava avanti un califfato musulmano. Poi i cosiddetti "Giovani Turchi" lo hanno buttato fuori a calci. Venti anni dopo, la Turchia è diventata uno stato secolare, appoggiato soprattutto da gente colta e di città, e dall'esercito. Le idee di libertà, uguaglianza, fraternità e via dicendo attiravano le persone colte, perché erano considerate progressiste ed europee: qualcosa verso cui puntare in un contesto nazionale».

«Certo».

«Ma le stesse idee erano custodite gelosamente nella Massoneria del Grande Oriente in quanto ideali *massoni*».

«Quindi *esiste* un legame fra ideali secolari, Massoneria e politica turca!».

«Un legame complicato. I Giovani Turchi istituirono un Comitato per l'Unione e il Progresso per realizzare una nuova Turchia progressista. Fu da quel comitato che emerse Mustapha Kemal Atatürk, padre dei Turchi. Per quel che ne so, Atatürk era un massone».

«Giurisdizione?»

«Atatürk era associato con le Logge Grande Oriente d'Italia a Salonicco. E fu dai membri di queste logge che arrivò l'opposizione politica al vecchio sultano, Abdul Hamid. La maggior parte dei membri del comitato erano massoni, iniziati alla Massoneria del Grande Oriente, che ha sede in Francia e in Italia».

«E la Gran Loggia Unita d'Inghilterra non riconosce la Massoneria del Grande Oriente, giusto?»

«Giusto, Toby. Perché il Grande Oriente è stato associato a movimenti politici. Inoltre, il sistema del Grande Oriente non richiede ai membri di credere in Dio. Così, gli anti-massoni in Oriente sostengono che la Massoneria è atea e materialista. Nel caso della Turchia, gli oppositori affermano con insistenza che la Massoneria è politica, e alimenta la divisione fra stato e fede. Invece – non c'è bisogno che te lo dica, Toby – nelle logge inglesi e nelle logge riconosciute all'estero, l'argomento politico e religioso è vietato, anche se è richiesta la fede in un Essere Supremo».

«Quindi la tendenza secolare della Massoneria del Grande Oriente la rende bersaglio naturale di certi oppositori turchi musulmani. E questi considerano tutta la Massoneria alla

stessa stregua».

«Esatto, Toby. Vedono il secolarismo come una calamità per la Turchia di tradizione islamica. Vorrebbero portare indietro le lancette dell'orologio. Certo, tutti questi contrasti sul futuro della Turchia erano irritanti per Atatürk, eroe fondatore della Turchia moderna. Così Atatürk eluse la questione del passato religioso della Turchia promuovendo un'identità turca *pre-islamica*. Dichiarò che le antiche popolazioni turche erano gli originari ariani».

«I *cosa*?»

«Sì. Riteneva che i turchi fossero gli originari ariani, che gli antichi greci avessero ereditato la loro cultura dagli antichi turchi. Atatürk incaricò un gruppo di studiosi selezionati di scrivere questo libro...».

«Quale libro?»

«Un libro intitolato *Storia*. Insegnato in tutte le scuole turche. In Turchia, riesci ancora a trovare gente che ha familiarità con questa idea».

«Quale?»

«I turchi sono gli eroi della storia mondiale. Il libro afferma con insistenza che i turchi derivano dalla prima razza di scienziati e di filosofi del mondo. In breve, i turchi ariani sono la fonte della civiltà. Atatürk trasformò l'appellativo "turco" in qualcosa di glorioso, qualcosa di cui essere fieri. L'identità turca era stata un glorioso segreto che aveva solo bisogno di essere scoperto e riportato in vita. Be', le idee massoniche di un'antica conoscenza segreta e di una fratellanza universale, possono facilmente finire col mescolarsi con tutto questo. E la Gran Loggia Unita d'Inghilterra lo sa fin troppo bene. Fa del proprio meglio per promuovere quel genere di Massoneria amabile, bendisposta, caritatevole che è a noi familiare».

«Allora, cosa aveva a che fare tutto questo con il discorso del Baba Sheykh?»

«Senti, Toby, posso solo dirti la mia opinione. Tu sai quanto sia importante la politica di riconoscimento. È l'unico mezzo di cui dispone la Gran Loggia Unita d'Inghilterra per esercitare un contenimento dell'errore e della imprevedibilità quasi-massonica. La Massoneria ha conosciuto molti cambiamenti in Turchia dai giorni dei Giovani Turchi. Nel 1935, lo stesso Atatürk chiuse le Logge massoniche per via di timori diffusi di ingerenze estere. Ma, dopo la seconda guerra mondiale, i massoni si riunirono nei loro antichi edifici, seppure in modo non ufficiale. Le Logge vennero riaperte ufficialmente negli anni Sessanta e riunite in una associazione nazionale.

Ma nel 1965 questa associazione si divise. Alcuni dei suoi membri fondarono il più ampio Grande Tempio dei Liberi e Accettati massoni di Turchia, una giurisdizione riconosciuta qui a Londra. È conforme al modello massonico inglese, e sostiene una politica di apertura. La Loggia che è stata colpita a marzo, nel quartiere Kartal di Istanbul, era sotto questa giurisdizione riconosciuta».

«Potrebbe essere stata una delle motivazioni dell'attentato dinamitardo? Ci sono altre giurisdizioni in Turchia, Julian?»

«Ci stavo arrivando. C'è la Gran Loggia Liberale dei massoni di Turchia, che è in buoni rapporti con la Grande Oriente di Francia. Non richiede alcuna dichiarazione religiosa da parte dei suoi membri. Dicono che un requisito del genere ostacoli l'universalità d'intenti della Massoneria. È un argomento interessante...».

«Senza dubbio. Ma perché Londra ha accantonato il discorso di Baba Sheykh?»

«Ok. La mia opinione è che Londra credeva che il discorso del Baba Sheykh avrebbe potuto essere usato per minare l'autorità del riconosciuto Grande Tempio dei massoni

turchi».

«E probabilmente anche quello d'Inghilterra».

«Io... suppongo di sì. Non ci avevo pensato».

«La ragione, caro Julian, è che Baba Sheykh considera gli sviluppi intervenuti nella Massoneria dopo la costituzione della Gran Loggia d'Inghilterra come deviazioni da una più profonda tradizione che trae origine dall'Oriente».

«È un punto di vista. E devo dire, Toby, che concordo con la decisione del Gran Segretario di chiamare fuori da quel discorso i massoni regolari. L'intera questione creerebbe un problema spinoso di grandi proporzioni. Ogni Gran Loggia non riconosciuta del mondo sarebbe lieta di dimostrare che, in base a un antico principio, aveva diritto di rinnovarsi come qualunque altra Loggia. Se alcuni grandi logge appaiono indifferenti di fronte alla rivendicazione del ruolo di leader da parte di Londra, non sarebbero indifferenti di fronte a nuove prove che additassero la Gran Loggia come illegittima. Una situazione davvero complicata... E chi, realmente, ne trarrebbe beneficio?»

«Non la Gran Loggia, questo è certo».

«Esattamente. Per il momento, tutto funziona in modo abbastanza agevole. La Gran Loggia d'Inghilterra non rivendica alcuna giurisdizione sopra qualsiasi altra Gran Loggia. Se le grandi logge all'esterno vogliono incasinare le cose, è un problema loro, e Londra può sempre – e lo fa spesso – revocare il riconoscimento.

Guarda la Turchia, Toby. Lì la Massoneria è problematica. I membri dell'esercito sono associati a essa. Cosa succederebbe se un conflitto massonico interno sfuggisse loro di mano? Fornirebbe argomenti utili a ogni critico e nemico della Massoneria in Turchia. Qualsiasi cosa che porti la Massoneria sui giornali mette i membri massoni dell'esercito in

una posizione scomoda. D'altra parte, ci sono altri membri dell'esercito, credo, che sono anti-massoni e associano la Massoneria a ingerenze estere. Mi segui, Toby?»

«Mi stai realmente illuminando, Julian».

«Bene. Non posso fare di più. Almeno, spero che tu capisca che i miei datori di lavoro non sono totalmente da condannare».

«Ho capito». Ashe riflettè per un istante. «Solo una cosa, Julian».

«Spara».

«Da quel che dici, se la Gran Loggia d'Inghilterra fosse stata in grado di gestire ogni cosa a modo suo, dalla sua costituzione fino a oggi, allora non ci sarebbe mai stata una Massoneria del Grande Oriente, francese o italiana e, di conseguenza, non ci sarebbe mai stato uno stato turco moderno e secolare».

«È un'opinione, Toby».

CAPITOLO 97

Ashe si appoggiò contro lo schienale della sedia. Gli girava la testa. Alzò lo sguardo sull'immagine delle ragazze yezide danzanti. Sempre a girare in cerchio, senza alcun centro. Nessuno stato secolare. Nessun Atatürk. Nessun... Mahmut Aslan.

Aslan.

Dov'era finito Aslan? Negli ambienti dell'intelligence si parlava spesso di rapporti fra i servizi segreti turchi e il Mossad israeliano. Mentre quel pensiero si raggomitolava nella testa di Ashe come un gatto davanti al caminetto, Karla gli fece scivolare un appunto dietro l'orecchio. «Giornata impegnativa, maestro – sta facendo progressi?»

«Se solo sapessi da che parte andare!».

«Questo potrebbe essere d'aiuto. Per caso ho ascoltato la tua chiacchierata con il signor Crayke. Ho scartabellato tra i vecchi file».

Ashe esaminò l'appunto. «Il numero di Mati Fless!». Lanciò un bacio a Karla e digitò il numero. Suonò a lungo: nessuna segreteria telefonica. Poi un clic.

«Matthias Fless?»

«Chi parla?».

Ashe riconobbe immediatamente la voce cupa e profonda dell'israeliano.

«Toby Ashe. Noi...».

«Toby!».

«Ti ricordi?»

«Il caso Shmuel ben Yackai. Ci hai aiutato con quell'essere spregevole che voleva far saltare in aria la moschea di al-Aqsa e ricostruire il tempio di Salomone. Un folle».

«La follia è il mio mestiere».

«Allora il lavoro non manca di certo».

«Ho saputo che di recente sei stato costretto a interrompere le tue attività».

«Ah sì?»

«A Chicago».

«Fa parte del lavoro, Toby. Cosa sai?»

«Ho intuito che se tu avessi proseguito il tuo lavoro senza interruzioni, sia io che la CIA non saremmo così assillati dalle circostanze come lo siamo adesso».

«Mi piace la tua capacità tutta inglese di minimizzare. Se mi avessero lasciato fare il mio lavoro, Toby, non sarebbero nella merda, e io non sarei qui a Tel Aviv a farmi arrostire vivo dai miei superiori, e tu non saresti qui a parlare con me durante la mia pausa gabinetto. Suppongo che non hai chiamato per ricordare i tempi passati, dico bene?»

«Ho una semplice domanda da farti».

Fless rise.

«So che hai intercettato messaggi da un tipo che si presentava come...».

«Vai avanti!».

«Come "il dottore"».

«L'hai saputo da Beck o da Kellner?»
«Entrambi».
«Cos'altro sai, Toby?»
«Mi piacerebbe sapere di più».
«Senti, su questo devo indagare con i miei superiori. Ho già abbastanza...».
«Capisco, Mati. Ma prima che tu indaghi su di me, ricorda che sebbene tu abbia fallito nella *tua* missione, e *noi* non abbiamo ancora portato a buon fine la nostra, abbiamo tutti un interesse comune in questa faccenda. Devi assolutamente aiutarmi, se puoi. Vuoi che al-Qasr sia fermato, vero?»
«Fermato... dal fare cosa, dottor Ashe?»
«Dall'... uccidere persone».
«L'intenzione era quella, dottor Ashe. E credo che lo sia ancora».

Era tardo pomeriggio quando Karla richiamò Ashe da una passeggiata nel grigiore del campus.
«Tel Aviv, Toby».
Ashe sorrise. «Grazie, Karla. Non sbagli un colpo».
Si sedette sulla scrivania e sollevò la cornetta.
«Qui Ashe».
«Congratulazioni per la tua promozione».
«Grazie. Me la merito».
«Sono d'accordo, dottor Ashe. E ora fammi la tua domanda».
«Ti dice qualcosa il nome Mahmut Aslan?».

La linea crepitò. «Mati, ci sei?»

«Sto pensando. Uomo notevole. Lo conosci?»

«Sì, almeno così credevo».

«Allora probabilmente sai che il colonnello Aslan è un esperto in relazioni curde o, se preferisci, della mancanza di relazioni, da un punto di vista turco».

Ashe scoppiò a ridere.

«Così, ha avuto le mani in pasta in diverse faccende nel nord dell'Iraq e per un tempo considerevole, per via dell'assistenza fornita al PKK da una minoranza locale di curdi. E noi, naturalmente, abbiamo un interesse di vitale importanza in Ansar al-Sunna e in ogni altra forza anti-israeliana che opera nella stessa area».

«Avete scambiato informazioni riservate».

«Abbiamo scambiato informazioni riservate, certo».

«Ho un'altra domanda».

«Anche questa è semplice?»

«Lo spero. Aslan si è mai mostrato interessato a Sami al-Qasr?»

«È questo che vuole sapere l'intelligence britannica? Interessante».

«Lo spero. E spero di essermi rivolto alla persona giusta».

«Alcuni anni fa, dottor Ashe, Aslan tentò di fare pressioni su uno dei nostri informatori presso la struttura di al-Tuwaitha, a Baghdad».

«Informatori?»

«Sai cosa intendo dire. Era l'epoca di Saddam, e al-Tuwaitha custodiva tutti i suoi segreti. Aslan, un uomo pieno di risorse, contattò il nostro informatore che, come puoi immaginare, ne fu profondamente sorpreso».

«Immagino!».

«Aslan voleva informazioni su al-Qasr. Dicemmo al nostro informatore cosa poteva rivelare, senza correre rischi, alla sicurezza turca. In seguito, quella informazione fornì ad Aslan un vantaggio nelle trattative».

«Trattative?»

«Ora ci arrivo. Ma credo che il colonnello sentì parlare per la prima volta di al-Qasr da alcuni Yezidi che avevano attraversato il confine turco-iracheno, in un senso o nell'altro. Queste voci non fornirono ad Aslan elementi decisivi su al-Qasr, ma di certo suscitarono il suo interesse. Penso che Aslan abbia ottenuto gran parte delle informazioni su al-Qasr da noi. Faceva parte di un accordo di condivisione di intelligence. Era stato di grande aiuto in altre situazioni: jihadisti nel nord Iraq, ribelli dall'Iran, anti-sionisti in Turchia. Tutto contribuì a oliare gli ingranaggi. L'interesse per al-Qasr era una minima parte di quel che abbiamo condiviso».

«Cosa gli avete detto?»

«Abbastanza. Quasi una presentazione personale, per così dire».

«L'interesse di Aslan?»

«L'interesse di Aslan era chiaro: controguerriglia».

«Quale ruolo aveva al-Qasr in tutto questo?»

«Bella domanda. Allora, fui un po' sorpreso da questo suo interesse, ma poi fu lui a incuriosirsi del nostro interesse in al-Qasr. Era un continuo giocare al gatto e il topo. Sai come funziona. Parlava di intuizioni, ma niente di concreto. Sembrava fosse solo curiosità professionale. Poi scoprimmo per conto nostro che al-Qasr in effetti aveva contatti con i terroristi. A quel punto capimmo l'interesse di Aslan per al-Qasr. Aveva ragione a essere

preoccupato. Stava semplicemente mantenendo segrete le sue fonti. E tieni bene a mente questo, Toby: Aslan è benvoluto fra i miei colleghi. Ci è di grande aiuto. Il colonnello Aslan è stimato. Se non fosse per la nostra preoccupazione riguardo al-Qasr, tu e io non dovremmo avere questa conversazione».

«Aslan sapeva che eravate al corrente dei contatti di al-Qasr con il terrorismo?»

«Aslan sa il fatto suo. Quando si è reso conto che lo sapevamo, si è congratulato con se stesso per esserci arrivato prima di noi! Gli abbiamo chiesto se avesse condiviso con gli americani le informazioni che aveva raccolto. Ha detto che parlare con l'America era compito nostro, ma ha richiesto fermamente che, se avessimo voluto ancora la sua collaborazione, il suo nome venisse omesso da qualsiasi comunicazione con gli Stati Uniti. Ha detto che era cauto nel fornire informazioni riservate agli americani, a meno che non fosse coinvolto un interesse nazionale turco. Ha ribadito che gli americani erano troppo tolleranti nei confronti del PKK nel nord dell'Iraq. Così ci siamo andati con i piedi di piombo. Ma appena abbiamo avuto la certezza che al-Qasr aveva contatti con i terroristi, abbiamo iniziato ad allestire lo scenario del "dottore"».

«Eravate voi! Niente intercettazioni, quindi! Non esiste alcun "dottore"!».

«Non mi sorprenderei se a questo punto Kellner e Beck se ne siano resi conto».

«Perché?»

«Oh, credo che puoi arrivarci da solo, dottor Ashe!».

«Ok. Fammi capire bene. Con al-Qasr protetto dalla sicurezza americana, avete dovuto trovare il modo di minare la sua posizione. Ma perché non vi siete limitati a passare le vostre informazioni?»

«Se posso dirlo, è esattamente ciò che abbiamo fatto, seppure a modo nostro. Ho detto a

Kellner e Beck quel che sapevo essere la verità: al-Qasr sta lavorando con al-Qaeda. Naturalmente qui in Israele vogliamo cancellare al-Qasr dalla scena! Siamo sensibili a questo genere di follia – o scienza, se preferisci. Ricordi l'espressione usata da Churchill per descrivere quello che stavano facendo i medici nei campi nazisti?»

«"La possibilità di una scienza pervertita[33]"?»

«Già. Questo è al-Qasr. La possibilità di una scienza pervertita. Abbiamo discusso sul modo migliore per affrontare il problema. Sapevamo che gli americani non avrebbero rinunciato facilmente a uno scienziato così importante, anche se aveva contatti con i terroristi. Avrebbero soltanto rafforzato i controlli. Naturalmente ricordavamo come l'America fosse stata pronta ad assoldare scienziati che avevano lavorato alla macchina bellica di Hitler. Ci sarebbe stato un programma Apollo senza Wernher von Braun – l'uomo che progettò i razzi V2, responsabili della morte di migliaia di civili a Londra alla fine della seconda guerra mondiale? Così abbiamo inventato la storia del "dottore", prendendo spunto da un tizio registrato nei nostri archivi che aveva frequentato al-Qasr all'università e che, per quel che ne sapevamo, si era dato alla fuga in Europa. Abbiamo inviato messaggi prima dall'Iraq, poi dalla Turchia, dall'Austria e dalla Germania. Vicino alla verità come solo la menzogna può essere».

«Ho capito, ho capito. Volevate che la CIA e l'FBI indagassero sulla faccenda per conto loro. Avete sollevato un polverone tale che non hanno potuto nasconderlo sotto il tappeto. Speravate di forzare la mano ad al-Qasr? Di mandarlo nel panico, o costringerlo alla fuga?»

«Non volevamo che sparisse in quel modo, naturalmente. E la storia del "dottore" era solo un'idea. L'altra idea è stata mia. Era ormai chiaro che al-Qasr sarebbe potuto fuggire da un momento all'altro, specialmente se il CTC avesse condotto maldestramente le sue

indagini. Non volevamo che al-Qasr sparisse nel nulla».

«E quando hai fallito, i messaggi del dottore sono diventati la vostra unica speranza».

«No, Toby! Contrariamente a quanto si dice in giro, noi non possiamo dire agli americani cosa fare».

«Aslan sapeva qualcosa sui messaggi del dottore?»

«Non lo sappiamo con certezza. E se non lo sapeva all'inizio, l'avrà saputo in seguito. Come ti ho detto, è un tipo che sa il fatto suo».

«Sapete dove potrebbe essere al-Qasr?».

Fless rise. «Temo di no, dottor Ashe. Anche se lo sapessimo, non lo diremmo a nessuno. Ma la tua telefonata ci ha incuriosito molto. Non posso fare a meno di chiedermi, ora che ho sentito quel che avevi da dire, se il modo migliore per trovare al-Qasr non potrebbe essere...».

«Trovare Aslan».

«Il colonnello si è perso?»

«Lui no, noi piuttosto».

33 Tratto dal discorso che Winston Churchill tenne alla Camera dei Comuni il 20 agosto del 1940, prima dell'aggressione tedesca all'isola inglese.

CAPITOLO 98

«Una chiamata per te, Toby».

«Non posso crederci! Oggi è come vincere il jackpot! Chi è, adesso? Il sultano del Brunei?»

«Il generale Charles Radclyffe. Chiama da Londra».

«Merda! Il direttore delle Forze speciali!».

Ashe prese la chiamata. «Buon pomeriggio, generale».

«Ho sentito grandi cose su di te, Ashe, da Richmond e da Crayke. Peccato che la nostra ultima riunione sia durata così poco».

«È vero, generale».

«Oh, chiamami Charles o DSF, per amor di Dio. Non sei in uniforme, vero Ashe?»

«No, signore».

«Bene, puoi anche dirmi di togliermi dalle palle, se vuoi».

«Preferirei di no. Ho la sensazione che abbia qualcosa di importante da dirmi».

«Al diavolo le tue sensazioni, Ashe. Sai come si lavora nello Special Air Service? Non importa. Ascolta. Ho ricevuto informazioni inviate da Richmond alla nostra cellula

dell'intelligence operativa presso la base di Stirling Lines».

«Hereford».

«Esatto».

«La chiamate "il Cremlino"».

«Giusto. Allora saprai che divulgano informazioni segrete ai loro pianificatori. Se le informazioni richiedono un'operazione, mi contattano per avere la mia opinione e l'autorizzazione a procedere. Se io concordo con il loro giudizio, allora incarico il Cremlino di effettuare uno studio di fattibilità. Ora, Ashe, ho letto il loro rapporto riguardo a una sospetta attività militare sulle montagne di Hakkari, in Iraq. Mi sono consultato con i miei superiori e ho richiesto al Cremlino di procedere con i piani da sottoporre al comandante della missione. Il comandante della missione è il maggiore Richmond».

«Posso chiederle chi è l'autorità competente in questo caso?»

«L'autorità competente in questo caso non ti è estranea. Ha richiesto che tu ne sia informato e che agisca di concerto e nella massima segretezza con il comandante della missione. Sono stato chiaro, Ashe?»

«Molto chiaro. Tranne per una cosa».

«Quale?»

«Qual è l'informazione, signore?»

«Non chiederlo a me, Ashe! Contatta l'intelligence operativa e fai quel che ti dicono. Un'altra cosa».

«Sì?»

«Come stanno andando le indagini?»

«Indagini?»

«Su quella maledetta Torre dell'ammiraglio Whitmore! Sei arrivato a scoprire chi l'ha fatta saltare in aria?»

«Ancora niente di certo».

«Be', non so se potrà esserti utile, ma ho ricevuto uno strano messaggio. Ce l'ho qui davanti a me».

«Vuole leggermelo?». Ashe era incuriosito.

«È un bel casino. Carta da disegno a buon mercato. Scritto in modo grossolano a carboncino, lettere maiuscole. Dice: LA TORRE DI BABELE NON È DISTRUTTA. COME CAINO HA UCCISO ABELE, COSÌ TU MORIRAI IN MODO VIOLENTO. ABELE È MORTO PERCHÉ SETH POSSA VIVERE. IO, SETH, GIUDICE DELLA RAZZA IMMUTABILE. Ti dice qualcosa, Ashe? Mi sconcerta, cazzo».

Ashe ebbe la strana sensazione di aver già sentito qualcosa del genere, ma quando? «Ci penserò su, signore».

«Io ci ho provato. Cos'è questa storia di Seth?»

«È nella Genesi. La Bibbia dice che, dopo che Caino ebbe ucciso il fratello Abele, Adamo ed Eva ebbero un altro figlio, Seth. Il ragazzo fu visto come una nuova speranza per la razza umana, dopo il crimine compiuto da Caino. Seth era il depositario di una rivelazione divina, e fu un patriarca di grande sapienza e saggezza».

«Mi giunge nuovo, Ashe. E cosa significa la "razza immutabile"? Ha un sapore alquanto nazista».

«Qualche tempo dopo Cristo, emersero vari gruppi che sostenevano di essere i Figli di Seth, i guardiani di qualcosa di puro, che era sopravvissuto nel tempo per ricomparire alla fine del tempo. Si consideravano la razza immutabile o inalterabile. Un gruppo che ha tenuto

accesa la Torcia della Verità sin dalle origini dell'umanità. La razza originaria, indivisa, ispirata».

«La torcia della verità accesa? Mi fa pensare a un culto misterioso. Ti farò arrivare questa stronzata a Shrivenham nella valigia diplomatica. Sembra pane per i tuoi denti, Ashe. Buona fortuna. Passo e chiudo».

CAPITOLO 99

Regione autonoma curda, Iraq settentrionale

Ashe era bagnato fradicio. Aveva piovuto per tutto il tragitto dall'aeroporto a Mosul – una pioggerella costante, abbastanza persistente da smorzare ogni entusiasmo.

Il Land Rover 110 arrancava lungo le strade fangose di montagna. Nei pressi del villaggio di Kurahmark, la salita si fece più erta, la terra sempre più scura e il cielo sempre più grigio. Ogni traccia di verde sbiadì a poco a poco, mentre percorrevano gli ultimi venti chilometri fino al luogo di raduno, vicino al villaggio di Kurku. Appena fuori dal villaggio, la strada si interrompeva bruscamente. Il Land Rover proseguì lungo il fianco scosceso della montagna per un altro chilometro, finché divenne troppo ripido.

«Fine della gita, amico».

L'autista – un tizio di Manchester – Kev "la Lama" Norton (esperto di trasmissioni), gli fece un mezzo sorriso e saltò giù dal veicolo, seguito a ruota da Pat Scrabster (linguista e cecchino), Derek Hayes (demolizioni) e Andy Tongue (medicina).

Lavoravano in squadra da due anni, fra Afghanistan e Iraq. Tutti erano abituati a lunghi

periodi di silenzio e sembravano sapere cosa stessero pensando gli altri. Senza fiatare, cominciarono a caricarsi in spalla l'equipaggiamento.

Tre veicoli da deserto "Pink Panther" – "pinkie" per gli amici – erano in attesa sotto una copertura mimetica, che offriva anche riparo dalla pioggia. Da sotto il telone, vestito con un costume curdo, emerse il maggiore Richmond. Strinse la mano ad Ashe.

«Benvenuto al luogo di raduno. Questo è il nostro punto di ritrovo dopo lo spettacolo. Spero che tu sia pronto per una lunga passeggiata, Toby».

«Quanto lunga?»

«Circa otto chilometri, in linea d'aria».

«E noi non voliamo».

«Sembrerà più lunga. Dobbiamo muoverci tra quattro minuti, quindi vorrei che tu prendessi un po' di equipaggiamento extra. Adotteremo tutti qualcosa dello stile curdo. Questo aiuterà Jolo e i suoi uomini a riconoscerci. Ma prima voglio che ti infili questa casacca e qualche altra cosetta».

«Quello cos'è?»

«È il corpetto in kevlar. Regge un proiettile e ha degli inserti in ceramica, che salvano davvero la vita».

Ashe si tolse la tuta mimetica e infilò il corpetto.

«Non penseresti mai che questo aggeggio possa fermare i proiettili».

«La scienza rende un favore ai soldati, una volta tanto. Una volta indossato, ti dimentichi di averlo».

Richmond lanciò ad Ashe un indumento verde senza maniche. «Questo è il Dowty Armour Shield General Purpose Vest 25, Toby».

«E cosa ha di speciale, a parte un nome incredibile?»

«Protezione dal trauma da impatto».

«Scopo?»

«Il resto può impedire a un proiettile di penetrare nel corpo, ma hai bisogno della protezione contro il trauma dell'impatto. Pesa quattro chili, come ti accorgerai presto».

«Meglio che restarci secco».

Richmond sorrise. «L'idea era questa».

Ashe scivolò dentro un paio di ampi pantaloni grigi e una giacca di cotone leggero marrone chiaro, mentre Richmond lo aiutava con il turbante a strisce bianche e blu.

«L'importante è far ricadere la coda dietro la testa, non sulla faccia».

«Capito».

«Ora, in questo zaino troverai un kit di sopravvivenza, alcune granate stordenti, una maschera antigas SF10, un elmetto adeguato, alcune buste di plastica per metterci dentro la tua merda, e poche altre cose che ti illustrerò più tardi – e una mappa. Importante: non fare mai segni sulla mappa e non piegarla in modo da dare, a chiunque la trovi, un qualsiasi indizio rilevante».

«Dovranno passare sul mio cadavere».

«È proprio là che troveranno la mappa. Bene. Veniamo all'arma. Visto che non sei abituato a questo genere di scarpinate, ho pensato che potresti venire alle prese con questa».

Ashe ammirò la pistola mitragliatrice fresca di fabbrica. «Heckler & Koch MP5 SD, con silenziatore integrato».

«Molto bene. Non voglio spaventarti con rumori troppo forti. Se preferisci un fucile d'assalto, non hai che da chiedere».

«Questa va bene».

«Qui c'è la cintura porta munizioni. La fondina contiene una Browning 9 mm a potenza elevata. Puoi tenere i tuoi scarponi».

«Dovrei pensarci. Costano una fortuna».

Ashe e Richmond emersero da sotto il reticolato mimetico e si trovarono circondati da un cerchio di acciaio umano. Questa missione, chiaramente, era ad alta priorità.

CAPITOLO 100

Simon Richmond era al comando di sedici uomini dello Squadrone Sabre G, 22° Reggimento SAS, Truppe di montagna, e di altri sedici uomini dello Squadrone D, Truppe aeree: una forza formidabile.

Ogni uomo trasportava almeno cento chilogrammi di equipaggiamento, ma i membri del reparto non apparivano sovraccaricati dal peso come Ashe si sarebbe aspettato; invece, sembravano scintillare sotto la pioggia, acuminati come un porcospino e pronti a scaricare il loro carico di morte in faccia all'ignaro nemico.

«Da dove cazzo sono arrivati?»

«Questi sono gli uomini invisibili, Toby».

«Una bella vista, per essere invisibili».

Richmond si rivolse ai soldati. «Spero che sia tutto a posto. Per qualsiasi problema o domanda riguardo all'equipaggiamento, questa è la vostra ultima possibilità. Bene. Prima di avviarci, voglio presentarvi Toby Ashe, di cui avrete già dimenticato il nome. Lavora con l'intelligence e dagli alti ranghi hanno deciso di mandarlo qui per aiutarci nelle procedure di identificazione e interrogazione».

Ashe avrebbe quasi voluto chiedere scusa, fin troppo consapevole che la sua presenza era dovuta più alle insistenze di Crayke che a una reale necessità operativa.

«Toby non ha seguito un addestramento speciale, ma vi do la mia parola che si è distinto nel corso di operazioni sul campo. Quel bastardo mi ha persino salvato la vita».

Richmond si aspettava qualche reazione divertita, un accenno di sorriso, ma gli uomini rimasero impassibili.

«Bene. Non si aspetta che qualcuno resti indietro per lui o lo porti di peso. Sa bene che, se non dovesse farcela, dovrà tornare da solo al luogo di raduno. Inutile dirlo, avanzeremo in formazione a diamante nelle distese aperte e in fila indiana quando ci addentreremo nella vegetazione».

Dai soldati si levò un mormorio di «Non c'è bisogno di dirlo» e «Ci dica qualcosa che non sappiamo».

«Come abbiamo osservato questa mattina, esiste un alto rischio di mine antiuomo e trappole esplosive nelle vicinanze dell'obiettivo, quindi tenetelo bene a mente. Ok, partiremo dal luogo di raduno a intervalli di cinque minuti. Considerate che non deve esserci alcun tipo di segnalazione, Morse o elettronica, nel raggio di cinque chilometri dall'area obiettivo, in qualsiasi circostanza. Prima di allora, si possono usare comunicazioni ad alta velocità. È probabile che il nemico sia munito di un sistema di rilevazione radiogoniometrico. Le segnalazioni potranno riprendere in caso di combattimento. Credo sia tutto. Buona fortuna».

Ci fu qualche cenno di risposta, ma la maggior parte degli uomini era saldamente concentrata sugli obiettivi dell'operazione. Divisi in gruppi di quattro, avrebbero seguito un percorso diverso fino all'area obiettivo. Ogni tragitto era stato meticolosamente pianificato

per garantire un ordine strategico di arrivo. Ogni gruppo di quattro aveva una specifica serie di obiettivi da raggiungere prima che l'attacco vero e proprio alla struttura avesse inizio.

Richmond e Ashe partirono per primi, insieme ai quattro uomini dello Squadrone G, Truppe di montagna, che aveva portato Ashe da Mosul. Le spalle di Toby cominciavano già a protestare. Girandosi, Richmond notò il suo disagio.

«Ti abituerai, Toby. Ora, prima che ci sparpagliamo, penso che farò meglio a spiegarti cosa sta succedendo».

«Lo apprezzerei molto, Simon».

«Sì. La fase di pianificazione di solito è così. Non ci piace dilungarci su un'operazione. Meglio affrontarla».

«Tuffo di piedi, eh?»

«Nella parte più profonda della piscina».

«Giusto».

«Non volevo dirtelo, Toby, ma quella pistola mitragliatrice non è un accessorio alla moda. Ho già perso quattro degli uomini a me assegnati».

«Morti?»

«Hai sentito parlare del rapimento di Ken Bigley?»

«Il gruppo al-Tawhid wal-Jihad».

«Sì. Abu Musab al-Zarqawi. Ha minacciato di giustiziare quel povero cristo. In diretta video. È una di quelle storie irachene sulle quali i giornali non badano a spese».

«Forse perché i rapimenti sono ancora all'ordine del giorno».

«Già. Il primo ministro ha mosso mari e monti per risolvere la faccenda. Così ho perso un'unità per trovare Bigley. Naturalmente, se lo raggiungono in tempo, prenderanno anche il

terrorista più ambito della regione. Ne vale la pena».

«Pensi che la nostra impresa farà notizia?»

«Ne dubiti, eh? Eppure, questa operazione ha un senso. Ricordi l'ultima volta che abbiamo esaminato insieme la mappa della regione?»

«A Shariya. Hai detto che esisteva la possibilità di un collegamento tra Forze speciali turche e attività di Ansar al-Sunna – per quanto assurdo possa sembrare».

«Gli uomini di Jolo hanno catturato uno degli uomini di Ansar al-Sunna nell'area».

«Catturato?»

«Rapito. Preso in prestito. Rimosso. Fatto prigioniero. Comunque sia, l'hanno fatto parlare. E lui ha cominciato a cianciare di uno yezida con la barba arrivato dall'Europa. Ostaggio speciale. Ha anche identificato una foto di questo Sami al-Qasr, che sembra essere un obiettivo ad alta priorità per noi come per chiunque altro. Devo dire, però, che è strano che si faccia vivo da queste parti, considerando le informazioni che ho su di lui».

«Il prigioniero ha menzionato qualcun altro?»

«Solo un alto ufficiale turco».

Ashe provò un moto di entusiasmo, ma cercò di sembrare indifferente. «Nome?»

«Non lo sapeva».

«Peccato».

«Sembra, Toby, che questo tizio stia conducendo un'operazione speciale per conto suo».

«Puoi scommetterci».

«Lo conosci?»

«Forse».

«Be', è un tipo singolare. A quanto pare, ha trasformato circa cinquanta prigionieri,

volontari di Ansar al-Sunna, nella sua forza speciale personale. Il loro obiettivo sono i ribelli del PKK che operano all'interno del nord Iraq. Alcuni dei ribelli collaborano con le Forze speciali americane, altri si sono semplicemente rifugiati in posti che le Forze speciali turche non riescono a localizzare. La motivazione turca è semplice: è la guerra al terrorismo».

«Certo che lo è, ma in stile turco. Servirsi dei volontari di Ansar al-Sunna distoglie i terroristi dall'uccidere gli americani, e allo stesso tempo appoggia la guerra globale contro il terrorismo individuando o liquidando i nemici interni della Turchia. Geniale».

«E limita a un minimo diplomatico il numero di Forze speciali turche che operano oltre il confine. Ora, Toby, puoi rispondere a una mia domanda. Ci è stato detto che non si tratta di una semplice missione "spara e uccidi". C'è l'aspetto della liberazione dell'ostaggio».

«È solo una parte della missione, Simon. Immagino tu sappia che, se avrà successo, il tuo comando avrà trovato l'unica arma di distruzione di massa degna di questo nome nel conflitto iracheno».

«Quell'aspetto è alquanto sopito. Se non altro, non possiamo sapere con certezza cosa troveremo».

«Allora qual è la tua domanda?»

«Perché non le forze americane? Blair vuole tutti gli onori – salvare la sua carriera e surclassare gli avversari?».

Ashe rise. «Ne dubito. Forse il pensiero di forze americane che vadano a colpire i turchi è imbarazzante per tutti. D'altra parte, suppongo che una missione regolare contro le forze di Ansar al-Sunna eseguita da irregolari curdi, seppure con l'appoggio del SAS – che, guarda caso, ha anche localizzato alcune forze turche – si può presentare in altro modo. Ma ci

saranno problemi diplomatici se gli americani scoprono che abbiamo dato la caccia ad al-Qasr senza interpellarli. Il successo sarà la nostra prova».

Richmond lo guardò di traverso, non del tutto convinto. «È l'unica ragione per cui i nostri alleati ne sono all'oscuro, Toby?».

Ashe pensò che fosse meglio eludere la domanda. «Naturalmente, c'è il fattore di capacità».

«Capacità, Toby?»

«Mi è stato detto che in operazioni come questa, mirate a colpire le grotte, i velivoli americani da combattimento AC-130 Spectre sono supportati da bombe ad alta penetrazione lanciate contro l'ingresso della grotta. Ma in questo caso, non possiamo rischiare di uccidere l'ostaggio o i suoi carcerieri».

«Questo è ovvio. Chi è l'ostaggio?»

«Non te lo hanno detto?»

«Ci è stato detto chiaramente che non c'era alcuna garanzia di trovare lì il presunto ostaggio. Crayke ha lasciato intendere che tu lo sapevi».

«E questa missione è stata autorizzata in base a questo?»

«A volte è così. L'incertezza complica le cose, Toby, ma a volte devi andare e basta».

«Presumo che tu sia un esperto in liberazione di ostaggi».

«Mai fatto dentro una fottuta grotta sulle montagne prima d'ora! Questo è il lato peggiore».

«È la vita».

Ora che il sangue aveva ripreso a circolare e la mente era attiva, Ashe trovò la camminata meno faticosa. Appena gli uomini superarono un ciglio montuoso, dirigendosi verso una

splendida valle dentellata e sinuosa, venata da un turbolento affluente del fiume Grande Zab, il sole sbucò da dietro le nuvole. I suoi raggi benefici inondarono la valle.

Richmond si rivolse ad Ashe. «Sai una cosa?»

«Cosa?»

«Sei cambiato».

CAPITOLO 101

La giornata si trascinò lenta come un sacco pesante. Le montagne che si erano stagliate brune all'orizzonte apparivano adesso blu in lontananza. Mentre poggiava un piede esausto davanti all'altro, Ashe notò che anche le rocce non erano più brune, ma coperte da uno strato di licheni rugginosi. L'atmosfera aliena di quella montagna si adattava all'operazione, ma appena Ashe cominciò ad abituarsi alle tonalità rossastre, preparandosi psicologicamente all'ignoto che lo attendeva, i soldati doppiarono la base di una bassa montagna ed entrarono in una gola ricca di vegetazione.

Sulle pareti scoscese erano cresciuti cespugli di biancospino, alberi di terebinto con le bacche verde giada a marcire sui rami, oleandri, pioppi, eliantemi e piccole querce nodose. Il terreno pietroso era disseminato di cardi ed erbacce. Quella pista era stata battuta da soldati esausti sin dai tempi di Alessandro il Grande.

Richmond aveva detto ad Ashe che quattro uomini del SAS erano già nell'area obiettivo, a vagliare le operazioni. Questi posti di osservazione erano conosciuti come *basha* – tane umide e terribilmente scomode, più adatte a un asceta eremita o a qualche psicopatico.

Agli uomini era stato detto che, oltre alle loro minime razioni di cibo, la sera avrebbero

potuto mangiare un'erba commestibile chiamata *khubbaz*. A questa potevano aggiungere il cardo *kivar* bianco latte, da scaldare sui fornellini da campo o, ancora meglio, da consumare freddo, perché l'odore di cibi cotti andava evitato in prossimità dell'area obiettivo.

Richmond segnalò a Kev Norton di avvicinarsi per riferire gli aggiornamenti forniti dal gruppo di avanscoperta. Il lungo pugnale afgano che scintillò sotto il giubbotto di Norton spiegò perché i suoi avversari lo chiamassero "la Lama". Norton notò lo sguardo incuriosito di Ashe e si affrettò a occultare la sua arma personale.

Hayes, Tongue e Scrabster sfrecciarono fra le rocce e in mezzo al fogliame ai lati del ruscello impugnando i loro Colt Commando, pronti a coprire il maggiore, concentrato sul sistema radio PRC 319 di Norton. Ashe si accovacciò a terra su un ginocchio, a dieci metri dal maggiore, con la pistola mitragliatrice in pugno.

Due minuti dopo, Richmond fece cenno ad Ashe di raggiungerlo, poi segnalò agli altri tre uomini di arrampicarsi il più in alto possibile lungo gli argini, servendosi di alberi e cespugli. Era pericoloso trovarsi così vicini all'area obiettivo alla luce del giorno, ma l'azione era stata concordata per il crepuscolo, dopo la cena, quando il nemico sarebbe stato meno vigile.

Si era discusso anche di un'operazione nel cuore della notte, poi respinta perché il nemico disponeva dell'equipaggiamento per la visione notturna, fornita dalle Forze speciali turche. Inoltre, l'ingresso alla grotta era già abbondantemente oscurato dalle sporgenze rocciose e dalla fitta vegetazione.

Il fattore sorpresa sarebbe stato la loro carta vincente, e la foschia che si levava dal corso d'acqua al crepuscolo li avrebbe aiutati ulteriormente. Avevano già rilevato che le

sentinelle notturne si posizionavano lungo il perimetro della struttura appena faceva buio.

Due uomini del gruppo di avanscoperta erano cecchini specialisti, addestrati a uccidere fino a mille metri di distanza. Geoff Barrow e Tim Blakeley erano dotati di fucili Accuracy International L96A1, con mirino telescopico Schmidt & Bender. Avevano già trascorso trentasei ore trincerati nel freddo e nell'umido, monitorando le posizioni delle guardie della struttura. Quando sarebbe arrivato il momento, nervi d'acciaio e mani salde avrebbero assicurato loro il successo.

A circa tre chilometri dalla postazione di Richmond, quattro gruppi di quattro uomini dello Squadrone D, truppe aeree, si erano portati avanti per accertare possibili vie di fuga per il nemico e preparare un massimo di due imboscate. Il tracciato dei possibili percorsi era stato confermato dagli uomini di Jolo. Avevano individuato quattro possibili sentieri. Il numero di soldati a disposizione garantiva solo la copertura delle due vie di fuga più probabili. Se le cose non fossero andate per il verso giusto nell'area obiettivo, avrebbero dovuto rispondere a chiamate di rinforzo.

Gli entusiasti irregolari di Jolo avrebbero coperto le restanti piste usando gli M16 con annessi lanciagranate M203 da 40 mm. Gli uomini dello Squadrone D avevano portato anche due mortai da 81 mm nell'area di contatto prevista – una superba prova di forza, considerato il peso dei carichi operativi.

La scalata della gola era stata dura, ma il restante mezzo chilometro si era rivelato ancora più estenuante: gli uomini avevano dovuto strisciare a terra in mezzo alla sterpaglia, superando rocce e un numero infinito di cardi nel più assoluto silenzio.

Il pianoro si interrompeva bruscamente in prossimità di un pendio muschioso che scendeva in una stretta gola. Solo Dio sapeva come gli uomini di Jolo e il gruppo di

avanscoperta fossero riusciti a posizionarsi in loco senza farsi notare. Quando il sole si posò sull'orizzonte, a ovest, Ashe udì dei rumori.

Ai piedi della gola, sotto Ashe e Richmond, una trentina di terroristi di Ansar al-Sunna si erano riuniti intorno a un grande fuoco e stavano mangiando carne di capra, riso e uva passa. Alcuni indossavano le tute nere da combattimento con i passamontagna arrotolati sulla fronte. Altri portavano il *thobe* di cotone blu, la tunica maschile in uso nei Paesi arabi, sotto i giubbotti da combattimento. Molti ostentavano la kefiah palestinese, piegata lungo la diagonale, con le nappine agli angoli. Altri indossavano i copricapi arabi rossi con il familiare disegno a zigzag. Tutti portavano bandane e cinture con pistola e caricatori AK-47.

Il momento era perfetto. Quasi nessuno di loro impugnava un'arma. Sopra il suono marcato delle voci dei terroristi, Ashe udì appena i colpi dei due cecchini che eliminavano le due sentinelle stanche ai lati della gola. Dall'alto delle pareti scoscese, raffiche di mitragliatrici, colpi letali degli M16 e dei Colt Commando e un'improvvisa bordata di granate trasformarono la tranquilla cenetta in un groviglio di corpi straziati. Altri colpi sparati dai cecchini, un'ultima raffica di mitragliatrice e il silenzio calò nella gola, rotto solo dal gorgoglio delle acque rosse di sangue del ruscello. Un velo di fumo si levò dalla scena del massacro.

«Perfetto. Fase uno completata. Aspetta qui», bisbigliò Richmond.

Mentre il maggiore scendeva lungo la parete della gola, ci fu un breve periodo di attesa. All'estremità della gola c'era una sporgenza rocciosa in penombra, drappeggiata di muschio e tralci di edera. Era l'ingresso della grotta. Chiunque fosse stato all'interno, doveva essere molto confuso.

Si udirono gemiti salire dalle rive del torrente. Uno degli uomini di Jolo si precipitò a esaminare i corpi massacrati e diede il colpo di grazia ai feriti.

I primi quattro secondi di uno scenario di liberazione ostaggi spettavano sempre al SAS.

Un'esplosione all'estremità opposta della gola. Gli uomini della demolizione erano al lavoro con l'esplosivo al plastico PE4. La porta periferica di accesso alla grotta era ormai un groviglio di metallo contorto. Due fucili a pompa Remington 870 fecero saltare i cardini delle porte interne. Il SAS entrò con granate stordenti, gas lacrimogeno e micidiali colpi di pistola. Le guardie sbalordite si precipitarono fuori dall'ingresso della grotta, gridando e stropicciandosi gli occhi, sparando raffiche alla cieca con i loro kalashnikov. Hayes fu colpito a una gamba: il corpo crollò sul moncone sanguinante, dal quale penzolava l'arto maciullato. Lo scozzese Andy Tongue corse in aiuto di Hayes con il kit medico e tirò fuori la morfina, ma Hayes aveva perso i sensi.

«Verifica il tempo di arrivo del Chinook! Abbiamo un ferito!», urlò Richmond a Norton, prima di essere scaraventato indietro dall'impatto di due colpi rimbalzati sulle placche di ceramica del corpetto in kevlar.

«Tutto bene, signore?»

«Pensa a inviare il messaggio!».

Norton verificò le coordinate con il suo GPS portatile. Richmond si rialzò in piedi mentre l'ultima guardia all'ingresso principale cadeva sotto i colpi dei cecchini.

Scrabster, il volto coperto dalla maschera antigas, emerse dall'entrata della grotta. «Dentro è tutto a posto. Ce n'erano un paio».

«L'ostaggio?»

«Non ancora, signore. Sembra che l'unità di riserva delle Forze speciali turche sia entrata

nei cunicoli».

Richmond afferrò l'Acme Thunderer e lanciò un fischio assordante che risuonò in tutta la gola. Le rimanenti forze del SAS e una dozzina di irregolari di Jolo sbucarono fuori dal sottobosco.

In quel momento, una raffica di mitragliatrice spazzò la gola da una cresta a fianco di un profondo canalone.

«Cristo! È la squadra suicida!».

Fischiò di nuovo e il fuoco cessò. C'erano stati feriti.

«Prendiamo quella cazzo di postazione!».

Richmond agguantò l'M16 di Norton. «Hayes! Granata!».

Hayes gliene lanciò una, Richmond la caricò nel lanciagranate sotto la canna, premette il grilletto e fece fuoco in direzione del bersaglio.

«Maledizione! Dammene un'altra!».

Guardando in basso, Ashe colse il lampo di una forte esplosione, mentre una grossa nuvola di fumo avvolgeva l'entrata della grotta. «Merda! Hanno un Fagot!».

Il Fagot 9K111-2 tipo M era un lanciarazzi di fabbricazione russa che sparava con una precisione micidiale. Quando il fumo si dissipò, fu subito evidente che la situazione all'ingresso della grotta era disperata. Hayes e Norton erano morti, Richmond era rimasto bloccato sotto la porta semidistrutta che lo aveva protetto dall'esplosione.

Ashe esaminò il sistema di puntamento sulla sua MP5. Ora l'ingranditore e l'infrarosso si dimostrarono realmente preziosi. Scrutò l'area da dove era stato lanciato il razzo e la vide. Vide la postazione.

Una raffica di mitragliatrice pesante echeggiò attraverso la gola. Il nemico ricambiò con

un altro razzo. Anche questo andò dritto a segno e la mitragliatrice si ammutolì.

Richmond sapeva che muoversi significava morte certa. Poteva solo sperare che i suoi uomini all'interno della grotta avessero valutato bene la situazione e non tentassero di uscire allo scoperto. Il nemico sarebbe stato pronto ad accoglierli.

Un'altra sventagliata di mitragliatrice pesante solcò la gola, costringendo gli uomini di Jolo a restare acquattati nel sottobosco. Un'altra granata mancò di poco il nemico. I secondi scorrevano lenti.

Ashe calcolò che il modo migliore per raggiungere il nemico era sorprenderlo dall'alto. Slacciò le cinghie dello zaino, prese due granate stordenti e le agganciò al corpetto, si alzò dall'erba e corse più velocemente che poté lungo il costone che sormontava la gola, finché non arrivo sopra la postazione nemica.

Un cecchino del SAS, appostato sul versante opposto, capì cosa Ashe stesse cercando di fare e gli fornì un accurato fuoco di copertura.

Quando Ashe si appiattì a terra a controllare il mirino, la pistola mitragliatrice scivolò oltre il bordo roccioso. *Maledizione!* Avrebbe dovuto calarsi giù per la parete. Di colpo sentì le gambe molli e fu colto da un senso di vertigine. La bile gli salì in gola, ma si era già allungato per metà oltre il bordo, con i piedi che annaspavano in cerca di un appiglio. Dio! Ti prego, una sporgenza! Solo una fottuta sporgenza! Qualsiasi cosa! Un piede trovò appiglio, poi l'altro, poi una mano. Scivolò. Continuò a scivolare. Non riusciva a fermarsi. Per quanto ci provasse, non riuscì a fermarsi. Stava scivolando, inesorabilmente. Ruzzolò sopra la cresta e rotolò dentro il canalone. Due attivisti manovravano una mitragliatrice Minimi, preda di guerra. Si girarono di scatto, colti alla sprovvista. Il treppiede era intrappolato in un reticolato mimetico: i due furono presi dal panico. Senza sollevare la

schiena da terra, Ashe scaricò una serie implacabile di colpi sui volti e sulle spalle dei nemici.

Un coro di grida esultanti risuonò nella gola. Ashe si era fatto onore. Ma avrebbe mai avuto il coraggio di ammettere che la sua vittoria era stata solo un incidente?

CAPITOLO 102

«Una segnalazione dallo Squadrone D, signore».

«Sì, Hadley?»

«Soldati in ritirata, Forze speciali turche, signore».

«Quanti?»

«Ne contano venticinque. Devono tendere l'imboscata?»

«No, Hadley, fermo e perquisizione. Voglio un video».

«Torniamo al punto di raduno, signore?»

«Aspettiamo qui il Chinook da Mosul per il trasporto dei feriti. Ulteriori informazioni fra quarantacinque minuti».

Richmond si rivolse ad Ashe, ancora eccitato per aver sfiorato la morte.

«Dobbiamo mettere un po' in ordine. Seppellire i combattenti nemici. Sgombrare la zona da mine e trappole esplosive. Registrare la scena. Raccogliere prove. Forse ti piacerebbe interrogare i tuoi amici mentre aspettiamo il Chinook».

«Con piacere».

Due figure emersero tossendo da quel che era rimasto dell'ingresso della grotta. Erano

bendate e con le mani legate dietro la schiena. Li costrinsero a inginocchiarsi sotto la minaccia delle armi. Ashe si tolse il turbante, lo usò per pulirsi gli occhi irritati e fece segno a un soldato di togliere le bende ai prigionieri.

Sami al-Qasr sbatté le palpebre nella luce del crepuscolo e vide di sfuggita Ashe e il caos circostante. Poi richiuse gli occhi lacrimanti, continuando a tossire. Aslan inspirò l'aria pulita e fissò Ashe.

«Non è esattamente l'Hemlock Club, eh, Tobbi?».

La figura inginocchiata davanti a lui, in giacca da combattimento e pantaloni con ampie tasche, era lontana anni luce dal personaggio sensibile con il quale aveva gustato un corposo Cabardès a St James. Adesso aveva un aspetto degno del suo nome – *Aslan*: sprezzante e aggressivo come un leone. Ashe non sapeva se sorridere o accigliarsi. Dietro quegli occhi intelligenti, duri e pacati allo stesso tempo, si celava un temperamento che andava oltre la capacità di comprensione di Ashe.

«Qualche domanda, colonnello».

«Un istante, dottor Ashe. Prima che si congratuli con se stesso per i suoi atti di eroismo, deve sapere qual è il prezzo della vostra vittoria». Aslan vide Ashe fissarlo con sospetto. «Sì, Tobbi, la vostra decisione di sferrare un attacco qui, oggi, ha mandato in fumo la più grande opportunità che l'Occidente avrebbe avuto di catturare, e consegnare alla giustizia, il latitante Osama bin Laden».

Fece una pausa per creare effetto. «Non è vero, Sami?»

Al-Qasr annuì.

Ashe sentì una morsa attanagliargli lo stomaco. C'era una tale convinzione

nell'espressione e negli occhi di Aslan, che Ashe capì istintivamente che non era un semplice tentativo di salvarsi la faccia o un espediente per lavare via l'onta della sconfitta.

«Sì, dottor Ashe, è una vittoria tutta inglese per la "Cool Britannia". Ma non è Trafalgar, Tobbi, e io non sono il vostro Napoleone. Ancora una volta, gli sciocchi hanno agito senza riflettere. Vedete, l'intelligenza va usata in modo intelligente».

«Dov'è il Baba Sheykh?»

«Al sicuro nella grotta. Non c'è bisogno di allarmarsi».

Ashe guardò il viso sbiancato di Richmond, che gli rispose con un lieve cenno della testa.

«Dove potremmo trovare bin Laden, colonnello?»

«Non lo troverete. Avrà inviato uomini in avanscoperta per assicurarsi che non ci siano rischi. Chissà da che parte sta arrivando. Presto farà buio. Avete perso l'occasione di una vita».

«Posso allertare la ricognizione satellitare. I chekpoint. Rafforzare le postazioni di confine. Come faremo a tenerlo nascosto agli americani?»

«Troverà il modo, maggiore».

Richmond si precipitò nella gola in cerca dell'operatore radio.

Ashe si accovacciò davanti ad Aslan. «Bene, colonnello. Avanti con le spiegazioni».

«Le dispiacerebbe slegarmi le mani? Mi aiuterebbe ad aprirle il mio animo».

«Provi la sua innocenza, colonnello».

«Dimostrerò la mia innocenza. Non mi è sfuggito il fatto che l'uomo che consegnerà bin Laden alla giustizia verrà generosamente ricompensato. Avrà la strada spianata per arrivare al centro del potere. Chi avrebbe mai pensato che la Turchia potesse "portare a casa la pagnotta"?».

Ashe storse la bocca.

«Non solo questo, dottor Ashe, ma il nostro bravo genio qui, Sami al-Qasr, ha concepito un'arma di tale straordinaria e inafferrabile potenza, che il solo fatto di possederla farebbe salire di molto il livello di rispetto a noi accordato. Persino da quelle nazioni che hanno ostentato benevolenza nei nostri confronti. L'America, per esempio. Il presidente parla di guerra al terrorismo, ma adotta una linea morbida con i ribelli curdi che hanno portato morte e sofferenza nel mio Paese».

Aslan osservò la scena nella gola.

«Vedo che avete ucciso la mia piccola banda di cacciatori di terroristi».

«Tutti sanno, colonnello, che la posizione del PKK in Iraq è un'anomalia».

«Un'anomalia per voi, ma un insulto per quanti credono nella Turchia».

«Cosa dimostrerà la Turchia, appropriandosi di un'arma in grado di manipolare il DNA?»

«Se non altro, non la concederemo agli americani. Faremo qualcosa di positivo per equilibrare il potere nel mondo. La Turchia è il punto di equilibrio per la pace globale. Lo è sempre stata. Vede, dottor Ashe, il mio Paese ha un destino. Non è una pedina nel gioco delle nazioni. Stiamo riscoprendo noi stessi».

«Arriviamo al dunque, colonnello. Cosa mi dice di bin Laden?»

«Ho escogitato un piano. Nel mio piccolo, sordido ufficio, in un quartiere di Istanbul che non ispira molto. Con solo il ritratto di Atatürk a farmi compagnia. E nella provincia di Hakkari, dove ero stato mandato durante la guerra con il PKK.

Dai miei buoni contatti con l'intelligence israeliana e dalle mie stesse operazioni altrove, sono venuto a sapere di Sami al-Qasr: il genio perduto dell'Iraq. E ho anche imparato molto

sugli Yezidi. Abbastanza per rimpiangere tante cose che ho fatto quando mi trovavo nella Turchia orientale. Il mio compito era di attirare Sami qui, lontano dal suo ruolo di leccapiedi della CIA in California, e portarlo a fare qualcosa che sapevo gli stava molto a cuore. Così ho creato un affascinante sito web di informazioni e reclutamento per al-Qaeda. Si chiamava... come si chiamava, Sami?».

«I Pugnali della Giustizia».

«Esatto. È stata una mia creazione – insieme al mio valido collega, Ali, un vero esperto del lato informatico della vita. I Pugnali della Giustizia hanno conquistato molti alla causa di bin Laden. O per meglio dire, alla causa di Aslan. Questo piccolo, cruento sito web, pieno zeppo di materiale in codice, è la migliore operazione anti-terrorismo che ci sia oggi al mondo! Perché? Perché costituisce un ponte fra i numerosi gruppi di sostenitori di al-Qaeda e la leadership di al-Qaeda stesso! Molti soldati si sono lasciati convincere senza nemmeno rendersi conto che stavano lavorando contro i loro supposti capi!».

«Geniale, Mahmut. Degno di lei».

«Grazie, Tobbi. Lei è un uomo in gamba, ma ancora un principiante in questo gioco. Dunque, ho fatto un gioco di attesa: sono rimasto a guardare, con molta attenzione. Per catturare la tua preda ti devi impegnare al massimo. Non dire alla gente: "Ho perso la pazienza con Saddam", con al-Qaeda o qualcuno del genere. Mai perdere la pazienza con il tuo nemico. Devi imparare ad amarlo per poterlo sconfiggere!

E così... mentre coprivo le mie tracce, questo qui...», accennò a un sorpreso Sami, «è stato incoraggiato a credere che bin Laden stava finanziando un laboratorio segreto di ricerca sulle montagne di Hakkari, creato appositamente per lui! E a Osama, nel frattempo, è stato fatto credere che lui e i suoi colleghi avrebbero potuto acquistare qui un'arma di tale

potenza che la sola minaccia di utilizzarla gli avrebbe fatto ottenere tutto quel che voleva. Poteva essere usata, per esempio, per convincere il generale Musharraf in Pakistan a cambiare politica nei confronti degli Stati Uniti. L'arma non avrebbe mai dovuto essere usata concretamente. E se mai lo fosse stata... be', l'effetto è psicologico. Niente sangue. Niente scene di massacri alla stazione ferroviaria. Niente famiglie in lutto. Niente grattacieli in fiamme. Niente titoli sui giornali. Solo un fallimento silenzioso e indolore di... come potrei dire? *Aspettative*. Mirata contro uno specifico patrimonio genetico prescelto. Clan. Tribù. La famiglia di Musharraf, per esempio. O di Bush, o di Blair. Il nuovo, inafferrabile metodo per mettere il tuo nemico in ginocchio».

Gli occhi di al-Qasr si illuminarono per la prima volta. Ashe notò subito quella singolare scintilla, rivelatrice di un cieco idealista che è andato oltre se stesso, perdendosi nello sconfinato regno della fantasia egocentrica.

«La prospettiva di quest'arma affascinante è stata sufficiente per indurlo a farci una visitina».

«Alle grotte?»

«La sua base, Tobbi. Lo avremmo preso qui, questa sera! Capisce ora, stupido idiota, che il suo tempismo non avrebbe potuto essere più inopportuno. Se solo avesse aspettato fino all'alba, la storia avrebbe seguito un altro corso. Ora è troppo tardi. Il vostro intervento qui l'avrà fatto scappare a tutta velocità in un nascondiglio nuovo di zecca, appena fuori dal Paese. L'avevo *preso*, Tobbi! Me lo avete fatto scivolare fra le dita!».

«Da quale direzione stava arrivando?».

Aslan scosse lentamente la testa. «Potete dimenticarlo. Avete sprecato un'occasione. Gettata al vento, potrei dire. Ve lo garantisco. Se n'è andato».

CAPITOLO 103

La notte avanzava da ogni lato. Alla luce del fuoco, Ashe vide la sofferenza negli occhi di Aslan. Gli si inginocchiò accanto e gli allentò le corde.

«Per amor del cielo, dottor Ashe, le sciolga una volta per tutte! Avete ritrovato il vostro scienziato. Almeno potete vantarvi di questo con gli americani. E io non andrò da nessuna parte: avete provveduto voi a farmi cambiare idea».

«Mi spiace, colonnello».

«Non deve dispiacersi. È il destino».

«C'è ancora qualcosa che non mi è chiaro».

Aslan rise. «*Qualcosa*, dottor Ashe! Vuole sapere di Baba Sheykh. Non ci giriamo intorno. Lei è al corrente della peculiarità genetica dello sceicco».

«Ho fatto le ricerche del caso».

«Questo è stato l'incentivo chiave che ha spinto al-Qasr a lasciare la California, oltre alla presenza sempre più pressante di agenti americani e israeliani intorno al suo lavoro. Al-Qasr era diventato un rischio per la sicurezza. Ha avuto paura. È arrivato persino a fare cose spiacevoli a quanti gli hanno messo i bastoni fra le ruote. Non è vero, Sami?».

Al-Qasr si strinse nelle spalle.

«Ma cos'è la morte di fronte all'ambizione di uno scienziato? Per convincere Sami, ho attirato il Baba Sheykh e il suo fidato protettore ad Amburgo. Una casa sicura. Ho fatto indagini su di lui, fingendo che la mia missione fosse un tentativo per arrestare Yildiz e Yazar. Ah! La sorte favorisce le menti preparate! Che colpo di fortuna, o destino, è stato per me che Yildiz e Yazar fossero presenti alla Loggia la notte dell'attentato! Quei due mi sono stati davvero utili. Come la mia copertura!».

«E poi, al momento opportuno, il nostro scienziato sempre pieno di risorse "rapisce" lo sceicco. L'avrai considerata una mossa geniale da parte tua, eh, Sami?».

Al-Qasr annuì.

«Sì, l'ha rapito lui. Ma con l'aiuto di agenti forniti da me! Proprio sotto il naso suo e dei suoi colleghi americani. E poi Sami me l'ha consegnato a domicilio. Tutto intero. Sano e salvo, come dite voi. Naturalmente, c'è voluto un po' di tempo perché la mente incommensurabile di Sami accettasse di spartire il bottino, ma è un uomo abbastanza ragionevole da comprendere i vantaggi del condividere le sue scoperte – non con al-Qaeda, ma con un Paese che ha un futuro più dorato».

«Ingegnoso, colonnello. Riconosco la sua bravura».

«Grazie».

«Lei ovviamente gode nell'umiliare i suoi amici».

«Al contrario, Tobbi. È umiliante avere uno scopo più elevato?»

«E in che modo questo scopo più elevato prevedeva l'attentato dinamitardo alla Loggia di Kartal?»

«L'attacco alla Loggia di Kartal, a Istanbul, non è stato opera mia. In realtà, ha quasi

rovinato i miei piani!».

«Chi è stato, allora, colonnello? Chi ha colpito la Loggia?»

«Il generale Koglu, il mio pluridecorato superiore».

«Perché?»

«Era arrivato all'attenzione del generale un problema all'interno di una Loggia a Istanbul: una piccola conferenza massonica da parte del Baba Sheykh, che prometteva un sacco di guai. La Gran Loggia d'Inghilterra ci mise in guardia contro le "conseguenze" se gli fosse stato permesso di tenere quel discorso. Per quanto lo sceicco sembrasse l'innocenza fatta persona, Koglu dubitò delle sue reali motivazioni. Ovviamente, temeva che il discorso potesse suonare incendiario nel nostro Paese. Mi domando, Toby Ashe, se lei si rende conto di quanto possa risultare incendiario un discorso del genere, e quanti dissensi ha creato la questione massonica nel nostro Paese!».

«Ne ho una vaga idea».

«Allora ne ho un'altra per lei. *Koglu*. Koglu è un'idea. È l'incarnazione di un'idea del mio Paese. Koglu e uomini come lui non vogliono che sia fatta pubblicità alla Massoneria, come non vogliono che il mondo sappia degli Yezidi o dei curdi. Nel nostro Paese, la maggior parte della gente pensa – sempre che voglia pensarci – che i curdi turchi che non accettano di *essere* turchi rappresentano, se non necessariamente un pericolo, un problema fastidioso. Attirano troppa attenzione su di loro e dovrebbero accettare la naturalità della cosa: sono nati in Turchia e quindi sono turchi a tutti gli effetti. Riguardo ai curdi Yezidi in Iraq, sono sempre stati visti come una seccatura. Non vogliono conformarsi. È vero che il mio Paese non è stato gentile con gli Yezidi, ma io non sono Koglu, dottor Ashe. Koglu odia la Massoneria. Odia i curdi. E non ha un'alta opinione degli ebrei».

«Quindi cosa ha fatto Koglu?»

«Ha organizzato una piccola manovra tutta sua. Per riuscire nell'intento, decide di usare le mie risorse. Per questo sono venuto a sapere dei suoi piani.

Nel corso degli ultimi anni, ho "convinto" alcuni dei militanti islamici nostrani a servire per scopi di stato. Ma per quanto "convinti", loro stessi non sapevano che gli ordini arrivavano dai loro nemici. Sono ancora convinti che stanno combattendo per la causa! Vede, Ashe, è difficile scoprire un traditore quando *lui stesso* è inconsapevole di essere un traditore.

Koglu mi ordinò di affidargli alcuni dei miei agenti. Naturalmente, mi insospettii. Koglu intendeva incaricarli di uccidere il Baba Sheykh e di montare una scena cruenta e intimidatoria alla Loggia massonica – per poi manipolare il tutto come propaganda. Questo spiega la singolare natura del caos scoppiato quella notte. Arrivano i terroristi, non trovano il Baba Sheykh – ovviamente, mi ero assicurato che lui e il dottore lasciassero la Turchia – sono disorientati e sparano qualche colpo per poi, a quanto pare, farsi saltare in aria! Ed è stato meglio così, perché immagino che, presi dalla rabbia e dalla frustrazione per non aver trovato il loro bersaglio, sarebbero andati oltre gli ordini ricevuti. Koglu non si era reso pienamente conto che stava giocando col fuoco. Non tutti i miei agenti si possono definire "posati". Così, a conti fatti, è stato persino più facile dire che si era trattato di un attentato dilettantistico e con nessuna ripercussione per le altre nazioni. Questa è stata, più o meno, la versione resa pubblica.

Ma anche senza uccidere lo sceicco, Koglu ha ottenuto quel che voleva. Sta ancora perseguendo il suo intento – non più tanto segreto – di intensificare il controllo sui gruppi di minoranza. Ha cercato di convincermi a costruire prove contro coloro che vede come

nemici – mettendomi, devo dire, in una posizione davvero imbarazzante. Koglu detesta un sacco di cose. E tutto quel che non sopporta rappresenta, solo per questo, una minaccia mortale per il futuro della Turchia. Questo rumore che sento in lontananza non è il vostro Chinook?».

Ashe guardò il cielo che si andava oscurando e si mise in ascolto. Era il motore di un elicottero. Con grande sollievo, tornò a rivolgersi ad Aslan.

Il colonnello si agitò, irrequieto e sofferente. «Le dispiace se mi alzo in piedi, dottor Ashe?»

«*Lei* sì, ma al-Qasr resta dov'è. Temo che sia in arresto, colonnello. Per quanto mi riguarda, tutto quel che mi ha appena detto sono stronzate».

Richmond tornò all'entrata della grotta. «Caricheremo subito i feriti, Toby. Puoi tornare a Mosul con i tuoi amici a bordo del Chinook, se vuoi. Il resto di noi rientrerà al punto di raduno. Non abbiamo ancora localizzato il tuo sceicco».

Aslan si strinse nelle spalle.

Il Chinook volò a punto fisso sopra la gola, creando con le doppie pale un vortice d'aria che investì i cespugli e gli alberi lungo il crinale.

«C'è qualcos'altro che deve sapere, Tobbi. Grazie al mio lavoro qui, sono in possesso di alcune carte e, quando vedrà cosa contengono, capirà che ho a cuore l'interesse dell'umanità. E si fiderà di me».

«Non ci conti».

Aslan fece per infilare la mano nella tasca sul petto, ma Ashe tirò fuori la Browning e la puntò alla testa di Aslan. «Calma, colonnello».

Toby allungò il braccio sinistro e tastò la tasca del colonnello.

«Non sia stupido, Ashe! I suoi uomini mi hanno già perquisito. Queste carte vengono dai nostri nemici!».

«Non si può mai essere del tutto sicuri». Ashe sfilò dalla tasca alcuni fogli piegati e rimise a posto la pistola.

Un *lampo*... Un altro lampo! Un'esplosione! L'intera gola venne illuminata a giorno appena i serbatoi del Chinook presero fuoco.

«A terra!», urlò Richmond, mentre la lunga fusoliera dell'elicottero si separava dalle pale rotanti e distorte, per poi precipitare nella notte, schiantandosi con un boato assordante contro le strette pareti della gola.

Stagliati contro il cielo notturno increspato dal fuoco, apparvero i guerriglieri talebani del gruppo di avanscoperta inviato da bin Laden, con un lanciarazzi SAM montato su un affusto Katyusha. Spararono alcuni colpi in aria e scomparvero nella notte.

Incastrata a mezz'aria fra le pareti della gola, la fusoliera tremò, accompagnata dal cigolio delle giunzioni che cedevano sotto il peso. Un'altra esplosione la spezzò in due. Le lamiere si staccarono con un gemito metallico e precipitarono nel letto del torrente, seguite dalle pale che roteavano impazzite e dagli pneumatici squarciati.

Ashe e Richmond rimasero immobili con gli occhi chiusi, la faccia affondata nella terra e le mani a proteggere la testa, mentre rottami in fiamme schizzavano in ogni direzione. La benzina incendiata si riversò nel torrente, lambendone le sponde. Quando il calore divenne insopportabile, Ashe alzò lo sguardo su Richmond, poi su Aslan e al-Qasr.

Erano spariti.

Afferrò il maggiore per una manica e gli urlò in mezzo al frastuono generale: «La grotta! Dentro la grotta!». Richmond annuì. I due strisciarono ventre a terra verso l'ingresso fra le

rocce, la parte posteriore delle gambe bruciacchiata dall'esplosione. Sgusciarono sotto il metallo contorto e si ritrovarono nell'oscurità maleodorante della grotta.

Una terza esplosione: questa volta dall'interno della struttura; poi un'altra, seguita da una rapida serie di detonazioni più piccole che scossero il labirinto sotterraneo. La struttura era stata trasformata in una trappola esplosiva: un ultimo, amaro saluto da Aslan e al-Qasr.

CAPITOLO 104

La pioggia batteva contro la finestra alta nell'ufficio di Karla Lindars a Shrivenham. La luce grigia dell'autunno proiettava pallide ombre nella stanza. La segretaria di Ashe era al telefono.

«No, Melissa. Nessuna notizia. Ormai è passata quasi una settimana. A ogni modo, cara, cosa t'importa? Dopo essere filata via in quel modo a Dublino, insieme alle tue amiche».

«Mi è sembrata la cosa giusta da fare, Karla. Lo stress è stress, capisci».

«Sì, ma bisogna vedere come lo affrontiamo, non credi?»

«Forse non sono fatta per questo genere di cose, Karla. Comunque sia, ho conosciuto una persona».

«Non voglio saperlo. Ti chiamerò se avrò notizie. Ciao, Melissa».

Ospedale da campo americano, Mosul, Iraq

Uno splendido volto. Era Jolo Kheyri, chino a osservare Ashe.

«Mi sto facendo crescere i baffi come mio zio, Tobbiash. Ma non sono un granché».

Gli occhi di Ashe misero a fuoco l'immagine. «Stai... bene, Jolo. Dov'è la festa?».

Jolo si alzò e girò su se stesso per mostrargli la magnifica tunica nera bordata in oro. L'immacolato copricapo di lino, legato da un elaborato *ogal* nero come la notte, catturava la luce impietosa della lampadina. Ashe socchiuse gli occhi. La testa gli pulsava dolorosamente. «Molto elegante».

«Gli uomini del Sinjar indossano sempre gli indumenti migliori per il Jema'iyye».

«Il...?»

«Il pellegrinaggio».

Ashe capì che Jolo stava parlando della importantissima Festa dell'Autunno a Lalish, la riunione della Grande Assemblea. Sapeva che vi partecipavano migliaia di persone e che aveva sempre luogo nella prima settimana di ottobre. «Comincia oggi?».

Jolo contò con le dita. «Questo è il giorno cinque».

«Il quinto giorno?», Ashe sospirò pesantemente. «Sono qui in ospedale da più di una settimana?»

«Sì».

«Non mi sento in gran forma, Jolo. Dov'è Simon?».

Jolo tornò a sedersi. «Sta molto male».

Ashe chiuse gli occhi. Pensò al viso aperto e sincero dell'amico, un'ombra di lentiggini, il sorriso caldo, il tono pratico e garbato della voce: l'uomo a cui avrebbe affidato la sua vita.

«Come te, Tobbiash, il maggiore Richmond era dentro la... grotta. La roccia è franata sul suo corpo. Abbiamo scavato per tirarvi fuori. Il maggiore Richmond è molto, molto grave.

Tu hai avuto... operazione. Hai metallo qui», aggiunse Jolo, indicando la parte posteriore del cranio.

«Perfetto, Jolo. Adesso sono a prova di proiettile». Provò a ridere, ma faceva troppo male.

«Il maggiore Richmond è molto grave», ripeté Jolo scuotendo tristemente la testa. «I dottori americani qui a Mosul hanno fatto molto, ma è stato rimandato in Inghilterra».

«Gli altri uomini?».

Jolo era visibilmente a disagio. «È stata una giornata dura. Stanno accadendo cose terribili».

«Quanti?».

Jolo sorrise. «Squadrone D, tutti salvi! Molto bene!».

«Gli altri?»

«Molto bene per otto uomini».

«Otto uccisi?»

«Sì, ma molti Ansar al-Sunna sono morti! E, Tobbiash, ancora molto, molto bene! Baba Sheykh è stato trovato! Grazie a te!».

«A me?»

«Quando il maggiore Richmond ha attaccato, molte esplosioni. Lo sceicco si è buttato a terra. Ci sono le guardie, ma le bombe sono troppe per loro. Hanno paura e non sanno cosa fare. Lo sceicco gli dice: "Andate fuori! Aiutate i vostri amici! Se non potete aiutare i vostri amici, allora è tempo di fuggire perché i soldati hanno tante armi e vi uccideranno". Allora pensano di uccidere lo sceicco, e lo sceicco guarda nei loro occhi e dice: "Sto morendo. Prego Dio per voi". E gli uomini lasciano lo sceicco, ma lui non sta morendo. Ha ancora

forza e segue una via attraverso le grotte. Per tutto il tempo spari, esplosioni, uomini che corrono. Baba Sheykh conosce queste grotte vicino Nerva Zheri sulle montagne di Hakkari. La nostra gente si è nascosta lì per molti secoli. Non sta bene, ma trova la strada! E si arrampica, si arrampica dentro la montagna, pensando sempre alla sua gente e al pellegrinaggio. E vede le stelle. E si addormenta nell'amore di Dio. I soldati inglesi lo trovano e lo portano qui».

«Dov'è?»

«A Lalish, naturalmente! Senza Baba Sheykh, niente Jema'iyye! È grazie a te se è con il popolo yezida! Tu sei servo di Melek Ta'us, sì! Grazie a Dio! Grazie a Dio, Tobbiash!».

L'eccitazione di Jolo attirò l'attenzione di un ufficiale medico dell'aereonautica americana.

«Adesso deve andare, signore».

Ashe guardò il dottore negli occhiali da pilota con la montatura di metallo e intravide il nome cucito sul camice verde senza maniche. «Capitano Hong».

«Sì, dottor Ashe?».

Ashe allungò una mano.

«Come si sente, dottor Ashe?»

«Posso alzarmi adesso?».

Hong parve sorpreso. «Dopo che il CASEVAC l'ha portata qui all'ospedale da campo, è stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico alla testa, signore. I punti di sutura sono ormai sciolti, ma dovrebbe osservare qualche settimana di riposo. Nel cranio aveva un buco grande quanto l'unghia del mio pollice. Abbiamo temuto possibili lesioni cerebrali».

«Avete estratto il pezzo».

«I pezzi, signore. Li abbiamo estratti tutti. Dovrebbe riposare».

«A letto?»

«Be', ha ripreso conoscenza... Posso sentirle il polso, signore? E misurare la temperatura? Ecco, non lo ingoi».

Hong posò un termometro sulla lingua di Ashe. «Forse non se la sente, signore, ma c'è un tizio inglese trasferito qui al DIA. Non fa che andare e venire. Dannatamente impaziente di parlare con lei, signore».

«Si chiama Beck, per caso?»

«Sì, signore. Sherman Beck. Tipo simpatico. E ora, se riesce a sedersi, vorrei dare un'occhiata alla ferita».

Hong passò le dita esperte lungo i bordi della ferita. «Bene, molto bene! Sta recuperando in fretta, dottor Ashe».

«Beck ha detto quando tornerà?»

«Be', torna più o meno ogni quattro ore. Quindi... pensò che sarà qui... fra poco. Sarà contento di ritrovarla nel mondo dei vivi».

«E dei morenti».

«Be', signore... facciamo del nostro meglio. Credo che abbia parecchie cose da dirle, dottor Ashe».

«Ci scommetto». Ashe afferrò il braccio di Jolo. «Jolo, dammi una mano. I miei indumenti, dottor Hong?»

«Non credo di essere autorizzato a farla uscire dall'ospedale, signore».

«Senta, dottor Hong. Sono un cittadino britannico, in una missione importante per un uomo molto importante a Baghdad».

«Sotto copertura, signore?»

«C'è bisogno di dirlo?»

«Le porto i suoi indumenti, signore. Ma farà meglio a non affaticarsi. E voglio rivederla qui fra ventiquattro ore per un controllo generale e raggi X, intesi?»

«Siete un uomo in gamba, dottor Hong».

«Ne dubito, signore. Ma se fossi in lei, non lascerei il letto».

«Non ho altra scelta, dottore. Vieni, Jolo! Aiutami a infilare quel che resta dei miei pantaloni!».

Ashe afferrò il giubbotto da combattimento, ancora incrostato di polvere e di una miriade di frammenti di carbone. Tastò un gonfiore nella tasca anteriore e tirò fuori un fascio di carte impolverate: copie di fogli stampati in arabo, passati allo scanner.

«Cosa diamine sono questi? Non ricordo di averli visti prima d'ora. Come te la cavi con l'arabo, Jolo?»

«Nessun problema».

Jolo prese i fogli e diede una rapida scorsa al testo. «Ansar al-Sunna! Tobbiash, questi sono piani. Chi te li ha dati?».

Ashe scosse la testa. «Non ne ho idea».

Mentre Jolo esaminava lo scritto con maggiore attenzione, il suo corpo cominciò a fremere. Guardò Ashe inorridito, le mani tremanti. «Tobbiash! Dobbiamo andare! Dobbiamo andare subito! Devo avvertire i miei uomini!».

«Cosa diavolo è?»

«Piani per attaccare il popolo yezida! A Lalish. Guarda qui! Il quinto giorno: all'Assemblea! Sei agenti».

«Perché Lalish?»

«Lo abbiamo sempre temuto. Nei nostri cuori. Molti ci odiano. Dicono che la nostra tradizione non è autentica, che adoriamo il diavolo. Tu sai che la parola araba per "tradizione" è "al-Sunna". Uccidendo noi, affermano di essere i guardiani della tradizione. È propaganda per al-Qaeda. Abbiamo avuto altri avvertimenti prima. Chi ha trovato questi fogli?»

«Non ricordo. La mia testa...».

CAPITOLO 105

A bordo del Land Rover da deserto del SAS lanciato a tutta velocità verso Lalish, Jolo serrò i pugni fino a far sbiancare le nocche. Sul sedile posteriore, i tre irregolari addestrati dal SAS, armati di M16 con lanciagranate annessi, fremevano di terrore per la loro gente.

«Mi spiace per la tua testa, Tobbiash, ma dobbiamo fare tutto per salvare la gente».

«Avete avvisato via radio. Avete messo guardie a tutti i punti di accesso. Pattuglie in cima alle montagne. Uomini nelle strade, ai templi».

«Tu non capisci, Tobbiash. Ci sono migliaia di Yezidi nella valle sacra. Anche sulle colline. Alla tomba di Sheykh Adi. Nei templi. Alla fonte sacra. Ci sono danze, canti. Il mercato. Ci sono musulmani venuti ad assistere. Il Baba Sheykh. Da dove cominciamo? Bombarderanno i templi? I cecchini spareranno al principe? Hanno già cercato di ucciderlo».

All'improvviso, Ashe si rese conto che il ritorno del Baba Sheykh e la presenza del principe – entrambi essenziali per l'Assemblea di Autunno – avrebbero quasi certamente richiamato la principessa Laila e Sinàn nella valle. Avvertì un po' del panico che stava provando Jolo Kheyri.

«Senti, hanno solo sei agenti».

«Sei agenti. Sei bombe».

«Capisco. Allora, se tu avessi un numero limitato di agenti e volessi ottenere il massimo impatto, cosa faresti?».

Jolo scosse la testa con aria smarrita.

«Pensa, amico! *Pensa!*».

Jolo pensò con tutte le sue forze. «Tobbiash, oggi è il quinto giorno. Oggi si sacrifica il toro».

«Perfetto. Ansar al-Sunna lo saprà di certo. Descrivi la cerimonia!».

Gli uomini nel sedile posteriore indicarono le montagne a nord. «Monte Meshet!».

Il monte Meshet delimitava la valle sacra a sud. Gli Yezidi esortarono Jolo a premere l'acceleratore, ma la "pinkie" non poteva andare più veloce.

«Il giorno del sacrificio. Sempre nel pomeriggio», gridò Jolo ad Ashe.

«A che ora?»

«Ogni anno è diverso. Non c'è un'ora fissa. Il capo *feqir* e il principe decidono in giornata».

Ashe guardò l'orologio. Le 13:10. Il cuore gli batteva all'impazzata. Ingoiò tre pastiglie di antidolorifico dategli dal dottor Hong. Gli girava la testa. Jolo continuò la descrizione.

«Conosci il Mercato della Conoscenza Mistica?»

«Il luogo cintato da mura di fronte al Santuario di Sheykh Adi?»

Jolo annuì. «Gli uomini vengono con i fucili. Si allineano intorno alle mura. Persino gli uomini sacri e i nobili nella foresteria del santuario. Vengono per vedere».

«Chi c'è nella foresteria?»

«I nobili e gli uomini sacri. Stanno lì. Dormono su stuoie sul pavimento. C'è un bel pavimento di pietra e bei pilastri».

«Sono tutti là?»

«Quasi tutti, sì».

«Ecco dove colpiranno! Allerta le tue guardie, Jolo! Devono cercare nella foresteria!».

«Ai nobili non piacerà!».

«Puoi convincerli tu?».

CAPITOLO 106

La strada che andava da Meshet alla valle era ingombra. Vecchie automobili che avevano visto la prima guerra del Golfo, tenute insieme con corde elastiche e tanta speranza, si contendevano ogni posto disponibile. Per la pinkie, non c'era modo di arrivare a destinazione.

Gli uomini di Jolo avevano portato dei cavalli. Ma anche così, le centinaia di uomini, donne e bambini venuti dallo Sheikhan, dal Jebel Sinjar, dall'antica Ninive, Mosul, e persino dalla Siria, rendevano impossibile procedere a una certa velocità.

Ovunque guardasse, Ashe notava *qewwal* con daff e shebab intenti a suonare e a cantare, mentre i pellegrini monopolizzavano gli stretti sentieri verso il Tempio di Sheykh Shems.

Ashe venne più volte spintonato da ritardatari che trasportavano le tende a strisce da erigere nei tradizionali *ojakh*, gli spiazzi dove i clan passavano la loro settimana nella valle sacra, cucinando, suonando e dormendo.

Con grande stupore di Ashe, gli uomini di Jolo avevano già sorpreso cinque terroristi che cercavano di nascondere degli AK-47 nelle tende. Erano stati trascinati fuori da Lalish, picchiati e legati, in attesa dell'interrogatorio. Il metodo di cattura era stato semplice.

Radunandosi intorno a un gruppo, gli uomini di Jolo chiedevano di colpo ai presenti, in lingua kurmanji, di accovacciarsi a terra. In tal modo, gli uomini di lingua araba emergevano – nel vero senso della parola – dalla folla. Data la situazione, l'efficiente operazione degli irregolari era stata un vero miracolo.

D'altronde, a Lalish accadevano sempre miracoli e nessuno ne fu sorpreso, se non Ashe.

Miracolo o no, restava ancora un agente – e un agente risoluto di Ansar al-Sunna sarebbe stato più che sufficiente per distruggere l'intera comunità una volta per tutte.

Jolo disse ad Ashe di scendere da cavallo e di togliersi scarponi e calzini. Motivi di sicurezza o no, a Lalish si camminava a piedi nudi.

Nella valle era corsa voce che le cerimonie culminanti con il sacrificio del toro avrebbero avuto inizio di lì a poco. Jolo, Ashe e più di dodici irregolari si precipitarono lungo i sentieri di pietra, facendosi largo fra dozzine di pellegrini allarmati. Fra gli alberi lungo il tragitto, giovani in abiti occidentali e ragazze in abiti di pizzo e broccato oro e argento li indicarono al loro passaggio, domandandosi cosa stesse accadendo. Una parola detta nell'orecchio sbagliato e sarebbe stato il panico, un fuggifuggi precipitoso e disordinato, la morte.

Arrivarono finalmente al cortile esterno del santuario. Il luogo era stato ispezionato con cura. Jolo si inchinò davanti al principe. Ashe si sentì sfiorare una spalla.

«Laila!».

La ragazza lo baciò sulle guance. «Oh, Tobbi! Guarda cosa avete reso possibile tu e il maggiore Richmond!». Laila indicò il Baba Sheykh, seduto sotto un gazebo di legno nell'angolo del cortile, intento a discutere con alcuni capi-villaggio yezidi venuti in visita.

«Mio fratello è fuori di sé dalla gioia. Ed è dispiaciuto di aver dubitato di te. Vuole parlarti».

«Ti prego, Laila! Non ora! Sgombrate l'area, per favore!».

«Nessuno andrà via ora,Tobbi. Ci sono le nostre guardie».

Comparve un gruppo di uomini in pantaloni larghi e camicie bianche, armati di bastone, che cominciarono a sfollare la gente dal cortile per lasciare spazio ai fucili.

Ashe scrutò la folla. Lanciò un'occhiata a Jolo, che scrollò le spalle.

Arrivò un'eco di passi affrettati sul suolo di pietra. La folla si zittì. Venticinque Yezidi in maglia e pantaloni neri con sopravveste crema irruppero nel cortile e si allinearono lungo il perimetro, alzando i loro AK-47 sopra i turbanti a scacchi blu. Jolo corse da Ashe. La folla trattenne il fiato.

«Cosa succede?»

«Da un momento all'altro, gli spari dei fucili daranno il segnale d'inizio».

«Deve essere questo il momento. Per questo hanno scelto questo giorno. Tutti riuniti nello stesso posto».

Jolo afferrò Ashe e lo costrinse ad accovacciarsi accanto a lui. «Guarda i piedi della gente! Seguimi!».

Ashe seguì Jolo che si faceva largo in mezzo alla folla con il suo non gradito M16. Un piede dopo l'altro. Era esasperante. «Cosa dovrei cercare, Jolo?»

«Chiunque non sia a piedi nudi».

Si avvicinarono alla foresteria del santuario. Ashe notò uno scintillio di pozze di sangue: era il luogo in cui venivano macellate le capre per sfamare gli ospiti.

«Guarda! Guarda!».

«Dove?»
«Laggiù! Quell'uomo con la capra! I suoi piedi».
Ashe vide un paio di spessi calzini di lana.

CAPITOLO 107

La folla era in trepidante attesa. Tutti gli occhi erano fissi sul grande serpente nero come il carbone all'ingresso del santuario. All'improvviso il mormorio cessò. Un rumore di piedi strusciati sulla pietra. Jolo bisbigliò in fretta ad Ashe: «Spesso i musulmani tolgono solo le scarpe. Non chiediamo loro di togliere anche i calzini».

I due si alzarono in piedi per osservare il sospetto che era entrato nel cortile con i calzini. Erano stati invitati diversi dignitari musulmani, e anche loro avevano tenuto i calzini. Ma quest'uomo era vestito come uno yezida e stava portando una capra all'interno della foresteria.

«Guarda i suoi occhi, Tobbi. C'è qualcosa che non va».

Ashe guardò la corda legata alla capra. Non era la solita canapa, ma un cavo elettrico. Ashe afferrò la spalla di Jolo e lo indicò. «Guarda!».

Sbirciando fra le teste della folla in continuo movimento, Jolo si accorse che l'animale era stato tosato e avvolto con cura in un mantello di peli di capra.

«Il cavo è il detonatore. Nella mano».

Jolo annuì ed entrò silenziosamente nella foresteria.

Si levò un grido, seguito da un ordine di Jolo in kurmanji: «A terra!».

Nel cortile, il crepitio dei fucili spezzò la tensione nell'aria. Lanciando belati disperati, la capra uscì all'aperto tirandosi dietro la mano mozzata del terrorista, trascinandola in mezzo a mucchi sanguinolenti di carne di capra. Con un unico colpo di lama, Jolo aveva tagliato la mano dell'impostore. Il terrorista, reggendosi il polso destro che grondava sangue, corse dietro all'animale come un forsennato. La capra cambiò direzione e, in preda al panico, puntò verso il Baba Sheykh e poi al centro del cortile.

Il terrorista cadde sul lastricato di pietra e afferrò il cavo con la mano sinistra, lasciando penzolare dal filo la destra amputata. Si alzò, armeggiando goffamente con il detonatore. Alle sue spalle, la porta del santuario si spalancò di colpo. Il toro sacrificale stava per compiere la sua ultima corsa fino al Tempio di Sheykh Shems. Per un istante, il terrorista fissò intensamente Baba Sheykh, ma prima che potesse spingere il bottone del detonatore, il toro irrequieto si lanciò alla carica e lo impalò sulle corna.

Jolo corse dietro alla capra in fuga, mentre gli uomini nel cortile spararono un'altra raffica di colpi. Il toro si precipitò giù nella valle verso il tempio di Sheykh Shems, agitando in aria il corpo inerte del terrorista nel tentativo di liberarsene, mentre la folla si divideva per lasciare passare la bestia.

Ashe, ansimante per il sollievo, incontrò lo sguardo di Sinàn. Intorno a loro, gli uomini sacri e la nobiltà yezida applaudivano entusiasti.

«Ora devi incontrare il principe. Ti prego, vieni».

«Mi spiace, Sinàn, ma devo vedere il Baba Sheykh. È urgente».

«Ma il principe...!».

«Di' a Sua Altezza che ci incontreremo più tardi. Ti chiedo un favore: quel toro merita

una medaglia, non di essere sacrificato».

«Il quinto giorno c'è sempre un sacrificio al tempio di Sheykh Shems!».

«Secondo me, Sinàn, lo avete appena avuto».

Ashe si allontanò. Passò accanto alla principessa Laila, splendida nella sua *abaya* ricamata in blu e oro, e si fece largo in mezzo alla folla verso il punto dove era prima il Baba Sheykh. L'anziano uomo era sparito.

Ashe aveva notato lo sguardo negli occhi dello sceicco quando si era trovato di fronte il terrorista. Incolpava se stesso di aver messo in pericolo la sua gente. Ashe intuì che qualcosa di terribile stava accadendo nella mente del Baba Sheykh. Doveva trovarlo, prima che fosse troppo tardi.

CAPITOLO 108

Per Ashe, i minuti successivi passarono in una nebbia confusa di eventi, come se il mondo avesse perso ogni concretezza e mantenuto solo i suoi colori, trascinati dal vento, sparsi nel cielo.

Ricordò Laila afferrarlo per un braccio e tirarlo a sé, gridargli qualcosa, mentre la fiumana indistinta di gente si riversava nella valle, in direzione del Tempio del Sole. Vide le sue labbra muoversi, i suoi occhi imploranti.

Intravide la testa grigia di Baba Sheykh che camminava più avanti, circondato da bambini. Sentì una voce dietro di sé. Si girò, e in mezzo al groviglio di volti vide Sherman Beck, del tutto fuori luogo, fuori dal tempo. Laila gli strattonò il braccio, incitandolo a proseguire. Beck stava gridando: «Ashe! Dottor Ashe! Devo parlarti! Devi parlare con me!».

Ashe si fermò. Stava scappando? Non voleva scappare.

«Quell'Aslan, Toby. Avresti dovuto parlarcene! Dio! Con tutta questa gente!».

«Togliti le scarpe, Beck!».

«Cosa?»

«Togliti quelle cazzo di scarpe!».

«Chi è quel tipo sul toro?».

Laila richiamò Ashe. «Devi venire!».

Beck lo agguantò per un braccio. «Senti, amico, devo vedere questo Baba Sheykh! Non mi toglierò le scarpe finché non lo avrò visto. Sono stato chiaro, Ashe?».

Ashe guardò il pugno di Beck stretto intorno al suo braccio. Poi lo guardò dritto negli occhi. «Questa valle è sacra, Beck», disse, e lo respinse con forza in mezzo alla ressa. Ashe corse avanti, superò la folla, il toro ora circondato da pellegrini, il Tempio di Sheykh Shems, ed entrò nel bosco, fra ulivi e piccole querce. Un lampo di colore in lontananza. La voce di Laila che gridava: «Tobbi! Ti prego!».

Ashe raggiunse una costa rocciosa. Trovò Laila abbandonata a terra, scossa dai singhiozzi. «Mi ha ordinato di restare qui, Tobbi. Mi ha detto, per il bene della mia anima, di aspettare».

«Dov'è?»

«Là! Laggiù!».

«Che cos'è?»

«L'ultima vista dello Zemzem. Poi continua a scorrere sotto terra, nelle montagne».

Alle loro spalle, il canto in crescendo dei pellegrini raccolti intorno al toro: il ritmo accelerato dei tamburi, le note insistenti dei flauti, le voci estatiche.

Ashe scorse il Baba Sheykh. La sua figura di schiena si stagliava contro il cielo, le braccia distese a salutare il sole.

Nella valle dietro di lui calò di colpo il silenzio, mentre alcuni uomini scelti dalle tribù Mamusi, Qa'idi e Tirk alzavano le spade davanti agli occhi della bestia. Il sole si nascose dietro una nuvola.

Un grido infranse la quiete. «Dalla Lalish terrena alla Lalish celeste. Dal mondo degli uomini alla dimora degli angeli!».

I raggi del sole avvolsero il corpo dello sceicco mentre incrociava le braccia sul cuore. Poi, salutando l'Angelo Pavone nell'istante del sacrificio, si gettò nel liquido candore dello Zemzem e scomparve rapidamente dentro la montagna.

«Ehi, Toby, devo parlare al Baba Sheykh!».

Ashe si girò verso Beck, sudato e con le scarpe legate insieme che pendevano da una spalla.

«Vedi, amico, mi sono tolto queste cazzo di scarpe!».

«Sì, Beck, ma hai tenuto i calzini».

CAPITOLO 109

L'8 novembre del 2004, le truppe americane entrarono in forze a Fallujah per stanare i ribelli iracheni dalla loro roccaforte e poi distruggerla. Il maggiore Richmond, leggermente zoppicante ma per il resto ristabilito, si era reso disponibile per individuare qualsiasi ribelle che tentasse di unirsi all'esodo dei civili dalla città. Uno dei trofei fu Hafiz Razak. Grazie alla decisiva identificazione da parte del maggiore, il terrorista siriano aveva finito di fabbricare bombe e falsificare passaporti.

Lo stesso giorno, Ashe ebbe l'ordine di partecipare a una rapida riunione informativa del MIT in una camera di sicurezza presso l'aeroporto Esenboga di Ankara. Furono invitati anche Matthias Fless e Sherman Beck. Venne fuori che la noiosa riunione era solo il preludio di un volo, a bordo di un jet a quattro posti, fino alle remote distese della Turchia orientale.

Dalla base aerea turca di Hakkari, il gruppo proseguì il viaggio su un camion militare fino a un anonimo incrocio vicino Güzeldere, a soli dieci chilometri dal confine turco-iracheno. Quando un soldato di un plotone di regolari turchi fece loro cenno di fermarsi, una limousine Mercedes nera emerse da dietro un veicolo per il trasporto truppe. Lo sportello

posteriore della vettura si aprì e i quattro furono invitati a salire a bordo.

Alla destra dell'autista sedeva la figura grassoccia del generale Ahmet Koglu, in rappresentanza della Fondazione per il rafforzamento delle forze armate turche (TSKGV), l'ala per lo sviluppo economico dell'esercito. Koglu fece cenno all'autista di seguire il camion militare. Di lì a poco, il convoglio abbandonò la strada e imboccò un sentiero che costeggiava una scarpata grigia.

Koglu si rivolse ai suoi ospiti. «Signori, oggi è un giorno propizio. Un giorno speciale per voi e per il mio Paese. È per me un grande piacere mostrarvi tre cose che danno lustro al mio Paese».

«E la stampa sarà presente, generale?», lo interruppe Beck.

«Naturalmente, la stampa vedrà, a tempo debito, ciò che è della massima importanza per il pubblico. Voi, tuttavia, avrete il privilegio di riferire ai vostri superiori tre fatti sostanziali. Primo: la Turchia odierna non tollererà sviluppi inattesi che mettano a rischio il principio della democrazia e del progresso nazionale. Secondo: il nostro valoroso esercito è pienamente d'accordo con questo principio. Terzo: oggi vi mostreremo che, dove Stati Uniti e Gran Bretagna hanno fallito, il mio Paese avrà successo».

«Vorrei solo che il maggiore Richmond fosse qui», mormorò Ashe a Beck.

«Non lo sapevi? Ha sbalordito tutto lo staff medico ed è di nuovo in piedi!».

La notizia gli risollevò l'animo.

La macchina si fermò a un checkpoint provvisorio. Ashe ebbe la spiacevole sensazione che li avessero trascinati ad assistere a qualche processo-farsa, tipo quelli messi in piedi dalla Russia bolscevica per placare le proteste dei giornalisti esteri.

Koglu parò animatamente con l'ufficiale del checkpoint, che gli indicò il perimetro di una struttura in lontananza. Il generale annuì soddisfatto.

Il camion si inerpicò su una collina. La limousine gli tenne dietro, mettendo a dura prova le sue sospensioni. Fless cominciò a strofinarsi nervosamente le mani, rimpiangendo la sua arma da fuoco, e Beck saggiò i lati dei finestrini. Koglu si girò verso di loro con un sorriso acido.

«Siete perfettamente al sicuro, signori. La limousine è a prova di proiettile».

Ashe, scomodamente seduto in mezzo ai due agenti, non si sentì affatto rassicurato.

Mentre la limousine si avvicinava a un posto di guardia in laterizio di cemento, i tre ospiti videro finalmente la loro destinazione: una base militare in cemento delle dimensioni della scuola di un villaggio, con il tetto piatto e le pareti rivestite di intonaco grigio pieno di crepe. La struttura si allungava da un corpo principale fino a un piccolo blocco di alLoggiamenti sul retro. Accanto a essi, un edificio simile a un fienile era ancora in fase di costruzione.

Una raffica di mitragliatrice echeggiò da dietro la struttura principale.

«Prego, restate calmi, signori». Koglu estrasse la pistola, scese dalla macchina e si avvicinò al posto di guardia. Due soldati scesi dal camion davanti trattennero la guardia terrorizzata, mentre il generale gli toglieva gentilmente il cellulare dalle mani tremanti. Koglu tornò alla limousine e si affacciò dentro l'abitacolo. «Pure formalità, signori. Perdonate questo ritardo. Motivi di sicurezza, niente di più. Tranquillizzatevi».

«Guardate!», gridò Ashe indicando qualcosa oltre il lunotto posteriore. Girandosi, Fless e Beck videro file di uomini delle Forze speciali turche, in uniformi nere da combattimento, uscire allo scoperto e circondare la struttura. «Aspettavano il segnale di Koglu!».

«Ne sei sicuro, Ashe?».

Prima che Toby avesse il tempo di rispondere alla domanda inquietante di Beck, un gruppo di soldati esausti in tuta mimetica sgusciarono fuori dal blocco di alLoggiamenti, con le mani sulla testa. Con un tempismo perfetto, le Forze speciali sul camion davanti saltarono a terra e allinearono gli uomini disarmati. All'estremità della fila, ogni uomo venne perquisito, ammanettato e incatenato per le caviglie.

Koglu diresse le operazioni con viscida disinvoltura; poi tornò alla limousine.

«Questi uomini fatti prigionieri hanno abusato della loro posizione all'interno delle Forze speciali. Hanno visioni molto estremiste. Fanatici che hanno approfittato delle esigenze dello stato in quest'area problematica».

Ashe guardò Fless con aria perplessa. I due sapevano bene che, in passato, gli estremisti di destra si erano dimostrati utili nella guerra sporca mossa contro i terroristi curdi nelle province orientali.

Koglu fece di nuovo capolino dal finestrino anteriore, sorridendo. «Confido che informiate i vostri superiori che la Turchia rimedia sempre ai propri errori. Non c'è bisogno che ci venga detto: provvediamo da soli!».

I prigionieri vennero ammassati rudemente sul camion per il trasporto truppe, che fece manovra e si avviò il più velocemente possibile lungo il sentiero d'accesso. Koglu tornò alla limousine.

Ashe lo fissò attentamente. «Lo scopo di questa struttura, generale?»

«Sì, è stata... un centro di interrogazione, un centro per le Forze speciali. Fortunatamente, dopo aver fronteggiato con successo le attività del PKK all'interno del nostro Paese, è servito principalmente come centro di supporto e di rifornimento».

«E dopo non è stato utilizzato come base d'attacco per inviare forze in Iraq, generale?».

Koglu rise. «Sa quanto me, dottor Ashe, che l'esercito turco non intraprende attività del genere. Il nostro governo ha vietato di aiutare l'invasione dell'Iraq dai nostri confini. Questo, tuttavia, non ha scoraggiato gli invasori.

Ma, come sa bene il signor Beck, lo stato turco è impegnato pienamente nella guerra globale al terrorismo. E per dimostrare la solidità di tale impegno, vi abbiamo portati qui quest'oggi: un privilegio speciale. Qui, signori, vedrete con i vostri occhi le autentiche armi di distruzione di massa elaborate sotto la protezione di Saddam Hussein e che né gli americani, né gli israeliani, né gli inglesi sono riusciti a trovare. Sarete testimoni della professionalità delle forze militari turche che hanno consegnato questo bottino alle forze della giustizia senza mettere in pericolo la vita di un solo civile».

Fless guardò Beck e scosse la testa. Se Fless avesse potuto finire il suo lavoro...

Ashe era incuriosito. La Turchia avrebbe avuto sia l'onore che le armi. Se non si fosse trovato in quella compagnia così infervorata ed eterogenea, avrebbe riso fino alle lacrime. Turchia: sempre imprevedibile, mai da sottovalutare.

Beck stava per esplodere. Rubare punti facili agli Stati Uniti nella partita anti-terrorismo ad alto rischio e a favore della democrazia, era intollerabile. «Con tutto il rispetto, generale, chi sta offrendo maggiore sicurezza al mondo occidentale? Voi?».

Koglu lo guardò dritto negli occhi. «In questo particolare momento della sua vita, signor Beck, è così. E confido che, dopo aver riflettuto, ringrazierà Dio per i suoi alleati».

CAPITOLO 110

La limousine si fermò davanti all'ingresso. L'autista aprì le portiere, fece il saluto militare al generale e tornò al posto di guida a fumare una sigaretta.

Il gruppo fu accompagnato all'interno di una confortevole sala mensa sul davanti dell'edificio principale, con comodi divani neri, un televisore a grande schermo, tappeti raffinati alle pareti e un grande tavolo. Dietro il tavolo, in jeans e giacca verde da combattimento, sedeva il colonnello Mahmut Aslan, che si alzò lentamente per salutare il generale.

«Prego, venga fuori da dietro quel tavolo, colonnello. Mi spiace doverla sollevare dal comando, e anche di aver dovuto disarmare i suoi uomini. Il vostro socio, al-Qasr, è sotto sorveglianza in quel che sembra, in modo sospetto, un laboratorio non autorizzato. Gli spareranno alla minima mossa. Prima di portarvi via, ho promesso ai nostri alleati che avranno la possibilità di acquisire informazioni per le loro indagini. Qualcosa che personalmente non approvo, ma riguardo alla quale non sono stato comunque interpellato».

Aslan squadrò Koglu da capo a piedi. «Lei sa, generale, che in questo luogo c'è una purezza spirituale che non si trova in nessun altro posto della Turchia».

«Lei è un criminale, Aslan! L'unica domanda dei miei superiori è perché lei si sia procurato questa terribile arma e l'abbia tenuta per sé. Probabilmente sta cercando di venderla al maggior offerente».

Aslan scosse la testa. «Mi dispiace deluderla, generale. Qui *non c'è* alcuna arma di distruzione di massa. O almeno... non il tipo di distruzione che lei ha in mente».

Koglu sfregò gli scarponi fra loro in un gesto di frustrazione. «Avrebbe dovuto fare il romanziere, colonnello. È sempre lì a imbastire trame».

«Credevo che le piacessero le storie inventate, generale».

Koglu stava per perdere il controllo. «State bluffando, naturalmente».

«No».

Lo sguardo "sincero" di Aslan mandò su tutte le furie il generale. «Mi sta dicendo, colonnello, che non è più in possesso dell'arma in grado di manipolare il DNA?»

«Il professore al-Qasr può partecipare alla discussione?»

«Nessuna discussione. Lei è in arresto».

«Ma lei vuole *qualcosa*. Può usare l'interfono comunicante con il laboratorio. È qui, generale, qui sul tavolo».

Il generale esaminò la base dell'apparecchio.

«Come funziona?»

«Prema "laboratorio"».

Al-Qasr sedeva al buio, immobilizzato con del nastro adesivo. Due guardie dal volto impassibile lo sorvegliavano da vicino, con le mitragliatrici Uzi puntate alla testa del professore.

Si udì il ronzio dell'interfono. La guardia alzò la canna della mitragliatrice. Il ronzio continuò, finché la guardia si avvicinò cautamente all'apparecchio. Senza sollevare il dito dalla sicura del grilletto, fece scivolare l'altra mano sulla tastiera.

«Prova "sala mensa"».

La guardia premette il pulsante.

Al-Qasr si sporse verso il microfono. «Fatemi parlare con Aslan».

Nella sala mensa, Koglu fece cenno al colonnello di rispondere.

«Sami, ascoltami. La nostra unica possibilità è spiegare l'operazione al generale Koglu. Diglielo chiaro e tondo. Non mandare tutto a puttane».

Al-Qasr sorrise fiaccamente alla guardia, fredda e impassibile accanto alla porta, e si rivolse al suo auditorio. «Voglio che si sappia che io sono, e sono sempre stato, uno scienziato, dedito alla ricerca di verità che aiutino la razza umana nella sua evoluzione. Ho sempre voluto che il mondo sapesse cosa ho scoperto. Non desidero altro».

«Nobile bastardo», borbottò Ashe.

«Limitati a spiegare il piano, Sami», lo sollecitò Aslan con una punta d'irritazione.

Koglu spinse Aslan lontano dalla scrivania. «Veniamo al punto, al-Qasr!».

Il professore scoppiò in una risata da folle. «Tutti volevano la mia arma. La voleva Saddam. La voleva il Pentagono. Al-Qaeda... tutti! E voi vi rivolgete a me con insolenza!».

«Continui a parlare a vuoto, e la sua ultima possibilità diventerà la sua ultima parola!».

«L'umiltà si addice a coloro che sfiorano la genialità, generale. Ho creato l'arma più devastante per le nazioni del mondo...».

«Guardie! Portate qui al-Qasr!», esplose Koglu. «Trascinatelo nell'edificio principale!».

CAPITOLO 111

La guardia spinse al-Qasr dentro la sala mensa con la canna della mitragliatrice. Ancora immobilizzato dal nastro adesivo, il professore arrancò a fatica.

«Bene...». Koglu si leccò le labbra. «Al-Qasr è finalmente sotto controllo – qualcosa in cui inglesi, americani e israeliani hanno fallito. Si sieda qui, professore, e risponda alle mie domande».

«Mi faccia lei qualche domanda, generale. Mi spieghi il concetto di deterrenza».

«Me lo spieghi lei!».

«Lo farò. E lei mi ringrazierà».

«Me lo spieghi, professore».

«Da una parte c'è una bomba potente. Dall'altra, pure. In passato, bastava questo. C'era motivazione, se non onore, tra i ladri. Ma oggi vediamo uomini al governo di nazioni talmente ispirati dal mondo della fantasia, che rischiano l'annientamento dei loro connazionali».

Aslan s'indispettì di fronte alla retorica di al-Qasr. «Parlagli dell'arma, Sami!».

«I capi hanno i bunker, naturalmente, ma per se stessi, i loro amici e le loro famiglie.

Soprattutto, hanno le loro convinzioni. E in esse si nascondono. Come possiamo raggiungerli?»

«Parli!».

«Con bombe anti-bunker a esplosione sotterranea? No! Vi dico che l'unico deterrente che possa funzionare è quello che colpisca le convinzioni del nemico *lì dove fa più male*».

Koglu inarcò le sopracciglia, incuriosito. «E com'è possibile?»

«Non mi riferisco alle credenze religiose, generale, o alle convinzioni politiche. Ognuno di noi le assimila durante la crescita».

«Che genere di convinzioni, allora?»

«Mi riferisco alle convinzioni di base che nascono con noi. Istinti. Talmente radicati che li diamo per scontati. Convinzioni senza le quali nessuna nazione, o popolo, potrebbe mai prendere forma».

«Cosa sta dicendo?»

«Lei è un patriota, generale?»

«Sono pronto a combattere e morire per il mio Paese».

«Le credo. Il patriottismo – o il nazionalismo – è non solo l'ultimo rifugio di un farabutto[34], come dicono sempre i farabutti inglesi. È anche il primo rifugio di una nazione minacciata. E la nazione si fonda non solo su convinzioni, ma su fatti. Il fatto della riproduzione. La comunanza di beni. La condivisione».

«Intende dire *razza*, professore. Lo dica apertamente», intervenne Ashe.

«Razza, famiglia, cultura – presupposti radicati e vitali per il futuro. Come potrebbe un dittatore governare una nazione se non ci fosse alcuna nazione?»

«Ma ci sono sempre state nazioni, tribù...».

«Non necessariamente, generale. La nostra mitologia ci insegna che un tempo non era così».

«Mitologia!».

«Sì. Prima ci fu il mito dell'antica Troia. Poi Schliemann la scoprì – e la scoprì con la scienza! Pensate alla torre di Babele! In quel mito, la divisione in razze è vista come un castigo, inflitto da un Dio invidioso per punire la superbia dell'uomo che vuole elevarsi al cielo. Ma oggi il limite non è più il cielo. Ora vediamo la divisione fra razze come una mutazione genetica, che si è verificata nel corso di molte migliaia di anni. La mutazione genetica primordiale ha dato luogo alle principali razze e sottorazze del mondo. È stata una tragedia? O un'opportunità?»

«Non lo so, e dubito che mi interessi, professore. Cosa ha scoperto?»

«Ho scoperto una verità perduta, generale. Come risultato dell'antica pratica dell'endogamia...».

«En... *cosa?*»

«Il matrimonio circoscritto all'interno di una famiglia o di un clan, generale».

«Grazie, colonnello. Vada avanti, professore».

«Grazie all'endogamia praticata per millenni, ho scoperto un modello di genoma che ci porta oltre Babele, in un'era totalmente nuova. La mia manipolazione scientifica di questo materiale genetico sprigiona un potere straordinario. Le offro un'arma retrovirale per cambiare l'umanità una volta per tutte!».

Il discorso di al-Qasr non diceva niente di nuovo ad Ashe. La sua mente cominciò a divagare, non per frustrazione, ma perché qualcosa stava deviando la sua attenzione dal

deprimente scenario evocato dalla scienza utopista e apocalittica di al-Qasr. Come attirata magneticamente, un'immagine stava lottando per affiorare nella consapevolezza di Ashe. Compariva per un istante, poi scivolava via. Eccola di nuovo! Adesso era chiara: quella strana figura in tuta mimetica, che l'aveva fermato lungo la strada per raggiungere gli Originali in quella tragica mattina, quasi nove mesi prima. Rozze lettere tracciate col carbone su quel foglio che gli aveva infilato nel taschino... Cosa diceva? La Torre di Babele è stata ricostruita e deve essere distrutta.

Ci sarebbe stata una nuova, catastrofica divisione della razza umana?

«E così, generale, arriviamo all'arma. Immagini, generale, e anche tutti voi, che vostro figlio e sua moglie aspettino un bambino, e che alla nascita non assomigli affatto ai suoi genitori, o fratelli, sorelle o cugini. Immaginate se il bambino è semplicemente *di un'altra razza*. Ha subito una mutazione fuori da ogni controllo da parte dei genitori».

Koglu parve sconcertato.

«Qualche folle idealista potrebbe dire: "Fantastico!". Ma pensateci bene. Immaginate se, dopo che il retrovirus ha attaccato il sistema, sostituendo le cellule dell'individuo con altre, le caratteristiche personali comincino a cambiare. Non solo nel bambino, ma anche nel genitore. Pensateci! A seconda di come viene puntata l'arma, un arabo mette al mondo un ebreo, l'ebreo un arabo, il cinese un giapponese, il giapponese un coreano, l'indiano un africano. E persino queste singole tipologie razziali cambieranno in modo irriconoscibile – mentalità diverse, identità sconosciute. E così via. All'infinito. In meno di una generazione, non ci sarebbe alcuna nazione da governare. Nessuna comunanza alla quale appellarsi. Il fratello non riconoscerebbe la sorella. I bambini si sentirebbero estranei a genitori e

insegnanti, e l'uno all'altro. Non rimarrebbe nulla da difendere! Nessuna idea di patria!

La nazione che dovesse soccombere a quest'arma, generale, cadrebbe nella crisi di identità più profonda e duratura che si possa immaginare. Dopo un breve periodo, gli effetti a lungo termine diventerebbero del tutto imprevedibili. Inoltre, posso impostare l'arma perché colpisca una sola famiglia, qualsiasi famiglia che io scelga, o un solo individuo, in qualsiasi momento.

Nessun gruppo di persone consapevoli dell'esistenza di un'arma del genere, permetterebbe mai ai suoi governanti di rischiare di esporli a un potere psicologico così catastrofico. E ricordi, generale, che quest'arma non porta necessariamente alla morte o alla distruzione. Si potrebbe persino dire che è *innocua*. In effetti, da un punto di vista fisico, è l'arma più innocua al mondo. Ma una volta che il suo potenziale sia pienamente acquisito, non è l'arma contro la civiltà umana più devastante che si possa immaginare, a un pelo dalla eliminazione della specie? Un'arma di distruzione delle masse! Pensateci!».

Ashe si alzò. «Ci ho pensato. E quel che abbiamo qui è qualcosa di meraviglioso e incredibile. Quasi al di là di ogni immaginazione».

«La distruzione della cultura umana... *meravigliosa*?», commentò incredulo Beck.

Ashe sentì che qualcosa di strano stava accadendo fuori dal complesso. Si avvicinò alla finestra e diede un'occhiata. Poi si rivolse ad al-Qasr. «Ci dica, professore, cosa contraddistingue il materiale genetico su cui si basa l'arma?»

«I segreti tecnici devono rimanere riservati. Posso solo dire che la distinzione sta nel carattere pre-mutazionale del materiale».

«Lo sappiamo già. Ci faccia un esempio». Ashe era ormai sicuro che ci fosse del movimento lungo il perimetro della struttura.

Al-Qasr rifletté per un istante. «La funzione della ghiandola pineale...».

«Si sta riferendo alla produzione di dimetiltriptamina?»

«Cosa?».

Ashe rispose a Koglu. «DMT in breve, generale. È una sorta di allucinogeno naturale che il cervello produce, secondo le recenti ricerche, nella ghiandola pineale. Una piccola ghiandola fra i due emisferi cerebrali. La DMT altera le percezioni. Isolata, può indurre "esperienze spirituali", percezioni di infinito... forse anche di... *Dio*».

Koglu batté il pugno sul tavolo. «Di cosa sta parlando, al-Qasr?»

«Le mutazioni genetiche rinvenute nel resto della nostra specie sono assenti dal materiale di prova».

«Cos'è questo "materiale di prova"?»

«Il professore ha estratto il DNA da una linea particolare di Yezidi», rispose Ashe.

«*Curdi?* Maledetti curdi! Questa è follia! La genialità appartiene ai turchi! Su questo Atatürk aveva di certo ragione!».

«Bene, generale. Lei può *credere* di appartenere a una razza superiore, ma la verità è racchiusa nei geni».

«*Verità*, dottor Ashe? Verità! Questa è solo teoria!».

Al-Qasr scosse la testa, divincolandosi nella stretta del nastro adesivo. «No, generale. Non è teoria. La mia arma è un fatto!».

«Come può essere un fatto?»

«Perché le nostre mutazioni genetiche ereditarie hanno ridotto la capacità della ghiandola pineale di produrre la tipologia, la qualità e la quantità di DMT rinvenuta come potenziale nel mio antico profilo genetico».

«Quindi gli Yezidi rappresentano un'anomalia. E con questo?»

«Generale Koglu, lei è un uomo ignorante!».

Koglu fissò Ashe con sguardo micidiale, ma Beck e Fless si levarono in sua difesa. «Ha ragione! Perché non gli dà ascolto?»

«Non capisce, professore», disse Ashe ad al-Qasr, «che se lei smettesse di pensare in termini di armi, ciò che ha qui è una scoperta che potrebbe trasformare in modo positivo l'intera razza umana?»

«Intende dire *razze* umane, dottor Ashe?»

«È questo il punto, generale. Come posso spiegarmi? E se le scoperte di al-Qasr ci dessero l'opportunità di *smantellare* la storia di Babele – la divisione delle razze e la perdita di una visione spirituale? Invece di minacciare la vita di una nazione, non potremmo concepire un ritorno all'umanità come unica razza sommamente intelligente?»

«Non avevo idea che l'intelligence britannica fosse diventata un centro di reclutamento per visionari New Age!».

Aslan scoppiò a ridere. «Generale Koglu! Lei mi sorprende! Credevo che avesse una mente commerciale. Non riesce a vedere il potenziale... per la Turchia?»

«Devo dire, generale...».

«Sì, signor Beck?»

«Be', da quel che sto sentendo, credo che il mondo sia quasi pronto a compiere un salto evolutivo. Sarei disonesto se... be'... immagino che a tutti noi piacerebbe considerare veritiera una cosa simile».

Koglu si strofinò il mento. «Non sono uno stupido, colonnello Aslan. Mi rendo conto che, come il signor Beck, ci saranno altre persone interessate. Devo dedurne che lei vuole essere

un benefattore, e non un traditore, per il suo Paese?».

«Non sono mai stato un traditore, generale. La Turchia è la mia religione! E io voglio che la nostra nazione benefici di tutti gli aspetti di questa scoperta. Il potenziale bellico renderà la Turchia politicamente libera. Scienza e tecnologie innovative – ecco cosa possiamo vendere. Dica *questo* ai suoi amici di Ankara!».

«L'avevo giudicata male, colonnello?».

Fless ruppe il silenzio. «E chi sarà il nuovo Atatürk, generale? Lei? O il colonnello?».

Koglu cominciò ad agitarsi. «Colonnello, è evidente che ci sono gli elementi per raggiungere un accordo. Ma come dobbiamo comportarci con i nostri... visitatori esteri?», concluse, fissando i tre agenti indifesi.

«Li uccida», intervenne al-Qasr, «e mi liberi! E allontani questa guardia: mi fa venire i brividi».

Dalla finestra, Aslan vide avvicinarsi un autoblindo in controluce.

Il veicolo inchiodò nel cortile. Pensando che fosse uno dei suoi mezzi, Koglu estrasse la pistola e la puntò contro Fless, Ashe e Beck.

«Gli uomini di Aslan sono venuti a prenderla, generale! Guardi!», gridò Ashe.

Koglu guardò fuori della finestra, fece una smorfia sprezzante e si girò di colpo, puntando la pistola – stavolta contro Aslan.

[34] Citazione da Samuel Johnson (1709-1784), eminente letterato inglese.

CAPITOLO 112

Due granate stordenti mandarono in pezzi la finestra della sala mensa. Colpito alla testa dalla forza dell'impatto, al-Qasr si ritrovò scaraventato con tutta la sedia contro il muro. Intensi lampi di luce accecarono tutti, tranne Aslan. Mentre Koglu barcollava stordito, coprendosi le orecchie con le mani, Aslan – che aveva aspettato il momento opportuno – gli spinse il tavolo contro le gambe. Il generale ruzzolò a terra con un gemito. Aslan gli strappò di mano la pistola, gliela ficcò in bocca e fece fuoco.

All'esterno, le Forze speciali del generale si scatenarono contro le truppe di soccorso di Aslan. In mezzo a grida disperate, una pioggia di granate di mortaio sconvolse il cielo che si andava oscurando e riarse l'orizzonte. La caserma esplose, scagliando detriti in ogni direzione.

Al-Qasr si contorse sul pavimento, gli occhi accecati dal bagliore delle granate e dal sangue che colava dalla testa, finché urtò la guardia con le gambe. Ancora stordita, la guardia vide al-Qasr gridargli contro e perse il controllo: tolse la sicura alla Uzi e premette il grilletto. Due raffiche di mitragliatrice squassarono il corpo di al-Qasr. Poi la guardia puntò Aslan. Il colonnello indietreggiò, inciampando sul corpo senza vita di Koglu, e il

soldato premette ancora il grilletto.

Tentando di uscire dalla linea di fuoco che stava schizzando schegge e scintille in ogni angolo della sala mensa, Aslan mollò la presa sulla pistola. Con formidabile tempismo, Ashe balzò in avanti per afferrare l'arma e sparò alla guardia senza dargli il tempo di prendere di nuovo la mira. Il soldato barcollò indietro, mentre la Uzi impazzita bucherellava il soffitto con una gragnola di inutili colpi.

Sotto un diluvio di intonaco, al-Qasr tentò disperatamente di puntellare il corpo maciullato contro la parete, ma il suo tempo, e la sua vita, si erano esauriti. Con il volto coperto di sangue, al-Qasr crollò impietrito sul pavimento.

Aslan balzò addosso alla guardia attonita, gli strappò la Uzi dalle mani e la stese con un colpo violento alla nuca. Gli sfilò un caricatore di scorta dalla cintura inzuppata di sangue e ricaricò l'arma. Guardò Ashe. *Cosa significava quello sguardo?* La capacità di reagire di Ashe si bloccò come uno scarpone intrappolato nel fango. Temendo di essere il prossimo, Ashe cercò di alzare la pistola contro il colonnello. Aslan sorrise. «Tranquillo, Tobbi. Pensa a salvarti. Sotto quel tappeto c'è una botola. L'avrei usata io. Porta sulla collina. Dio sia con te!».

Sebbene Aslan avesse sospettato che Koglu volesse umiliarlo, e si fosse preparato di conseguenza, non aveva previsto la morte di al-Qasr. Fiero di come era uscito da quella situazione complicata, Aslan lanciò un ultimo sguardo a quel che rimaneva di Sami al-Qasr. «Addio, Sami!». Poi si girò verso Beck e Fless e, accennando ad Ashe con l'arma, disse loro: «Seguitelo!». Spaccando quel che era rimasto della finestra con il calcio della Uzi, si lanciò fuori sparando all'impazzata e fu subito avvolto da una nuvola di fumo.

La battaglia andò avanti finché entrambe le parti si resero conto che non c'era nessuno a dare ordini. La struttura era ormai avvolta dalle fiamme. Ogni frammento di autentico DNA ricavato dal Baba Sheykh si consumò nell'immenso incendio che illuminò il cielo fino all'alba. Il corpo di Aslan fu dato per distrutto nella conflagrazione che aveva distrutto il laboratorio.

Il mattino dopo, la stampa riportò che la resistenza a Fallujah si andava consolidando, ma inutilmente. L'esperienza di Ashe non avrebbe trovato posto negli annali della storia; non ci hanno detto che sono i vincitori a scrivere la storia? E in questo caso, la domanda era – e sarebbe sempre stata – la stessa: chi aveva vinto e chi aveva perso?

CAPITOLO 113

A novembre inoltrato, a Lalish si respira quasi l'atmosfera dell'Avvento: un'aria carica di aspettativa e di immanente sacralità. Tutti gli edifici sono immacolati, e così i sentieri. Le pietre sono come fogli di pergamena. I templi sono lucenti e Lalish, riflesso del paradiso per gli Yezidi, è pura e serena.

Ashe arrivò a Lalish di buon'ora, in compagnia di Karla Lindars. Dovevano assistere alle cerimonie finali delle nozze, durate una settimana, di Rozeh e Sinàn. Finalmente Ashe aveva l'opportunità di mostrare alla sua segretaria perché fosse così affascinato dal luogo e dalle persone che lo consideravano sacro. Per Karla, era l'occasione per guardare con occhi nuovi l'uomo che ammirava e che non mancava mai di indispettirla. Era anche un pretesto per acquistare un nuovo guardaroba orientale. Karla era favolosa nella sua morbida *abaya* celeste e turchese. L'unica preoccupazione di Ashe era che, con i suoi capelli biondo oro, sciolti per l'occasione, avrebbe potuto mettere in ombra la principessa.

Laila si stava occupando di Rozeh. I rituali di nozze della ragazza erano cominciati più di una settimana prima dell'arrivo di Ashe nella sua nuova casa a Bashiqa. Lì, dopo un bagno caldo, le amiche di Rozeh le avevano decorato le mani con l'henné. Dopo aver indossato un

velo rosso, la giovane si era legata intorno ai fianchi virginei una cintura speciale, con una grossa fibbia, che le aveva portato la principessa Laila, sua Sorella nell'Aldilà. Era poi salita sul cavallo che l'avrebbe portata da Bashiqa a Lalish, nell'appartamento provvisorio dello sposo sopra la foresteria del santuario. L'appartamento era stato prestato per l'occasione da un parente di Sinàn, il Mir – o principe – degli Yezidi, al momento in Germania per un affare urgente. Riflettendo a sua volta sull'opportunità di lasciare o meno il Paese, Sinàn non aveva ancora trovato il posto giusto dove stabilire la sua casa.

Rozeh era arrivata alla foresteria del santuario di Lalish a cavallo, portando con sé il *berat*: terra presa da un luogo sacro, impastata con la saliva dello sceicco del clan Adani per formare una palla. Lo sceicco Adani, che aveva sovrinteso all'accordo nuziale, le aveva dato questo pegno simbolico in cambio di doni per sé e il *Pir*, o guida spirituale, di Rozeh. Dopo aver aiutato Rozeh a smontare da cavallo, Laila le aveva consegnato un vaso di dolciumi, un ruolo normalmente riservato alla futura suocera della sposa. Purtroppo, la madre di Sinàn non era vissuta abbastanza per assistere a quel giorno felice. Rozeh aveva poi frantumato i dolcetti sulla soglia della sua "nuova casa". Mentre la fanciulla faceva il suo ingresso nell'abitazione, veniva macellata una pecora. Rozeh era stata condotta nella odorosa camera nuziale, velata da uno sceicco Adani e dal suo *Pir*.

Più tardi, quella notte, Sinàn era stato accompagnato alla camera nuziale da suo Fratello nell'Aldilà. Il "fratello" e altri due amici erano rimasti di guardia fuori della porta finché il matrimonio non era stato consumato. Dopo di che, gli amici erano stati invitati a entrare per dividere il cibo con gli sposi. Dopo la consumazione, Rozeh aveva osservato un periodo di sette giorni in solitudine nella camera nuziale.

Nel corso della settimana seguente, Lalish aveva goduto di danze occasionali, mentre

parenti e amici brindavano alla coppia e invocavano la benedizione di Dio e dei suoi angeli sugli sposi. Quel giorno, il settimo passato in solitudine, la sposa avrebbe lasciato la camera nuziale per un'ultima, semplice cerimonia, alla quale erano stati invitati gli ospiti inglesi.

Ashe accompagnò Sinàn in una breve passeggiata, fra querce e piante di gelso, lungo le pendici del monte Erefat, sopra al santuario dello Sheykh Adi.

«Hai un aspetto magnifico, Sinàn».

«Abiti tradizionali. Ho preso in prestito i pantaloni e la giacca di seta dal Mir. I gioielli provengono... da un tempo lontano. Strano come vanno a finire le cose, dottor Ashe».

«Destino, Sinàn, tutto qui. *Kismet*».

«Stavo pensando... Se Laila non fosse riuscita a portare Rozeh sul tuo aereo a Mosul tanti mesi fa, io e la mia sposa non ci saremmo mai conosciuti».

«Rozeh voleva diventare un medico. Era importante per lei».

«La aiuterò».

«Non vuoi che tua moglie stia in casa, come quelli che hanno indossato questi vestiti prima di te?»

«Quel che Rozeh ritiene giusto, lo è anche per me. Voglio ringraziarti ancora per aver mantenuto la tua parola e averci riportato il Baba Sheykh».

«Mi spiace che non sia servito a molto».

«No! Quel che è accaduto è stato una volontà inviolabile dello sceicco. Impedire la volontà di un altro è peccare contro Dio.

«Inoltre, è giusto che tu lo sappia, lo sceicco era molto malato. Baba stava già morendo quando eravamo in Germania. Il cuore. Ne ha donato troppo al suo popolo. Dimmi, Toby

Ashe, farai in modo che il suo discorso sia pubblicato?»

«Farò del mio meglio».

«Tu sei un amico del popolo yezida». Sinàn si inchinò ad Ashe.

«È un grande onore, Sinàn».

Ashe abbassò lo sguardo sulla *qubbe* conica che sovrastava il tetto del santuario. «Vorrei solo essere nato yezida».

Sinàn rise. «Perdonami, ma è davvero ridicolo! Ora devo andare a prepararmi. Guarda, ecco la tua splendida segretaria! E... dottor Ashe, ricorda che non sei sposato!».

Sinàn tornò sui propri passi lungo il pendio, fermandosi a salutare Karla con un inchino. «Io no, Sinàn, ma *lei* sì!», gli gridò dietro Ashe.

«Cosa stavi gridando dalla collina, Toby?»

«Oh niente. Solo "buona fortuna"».

«Che giovane affascinante è il dottore! Sono certa che potresti imparare qualcosa da lui».

«Senti, Karla! Senti! Nella valle. *Daff* e *shebab*».

«Cosa?»

«Tamburi e flauti. I *qewwal* cantano ancora. E stanno illuminando i templi. Vedi, i *feqir* usano l'olio d'oliva delle montagne. Lo spalmano sulle mura. Assolutamente magico».

Si sedettero sulla terra e Ashe mise un braccio intorno alle spalle di Karla.

«È perfetto. Anche nella sua oscurità».

«È così che mi piace, Karla. Lontano dal mondo e incastonato come una pietra preziosa, illuminato solo dai suoi fuochi».

«Sempre romantico, eh? Anche dopo tutto quel che hai visto».

Toby rimase in silenzio per un po'. «Chissà cosa ne penserebbe Melissa».

«Perché non glielo chiedi?».

Ashe diede una stretta affettuosa a Karla e si avviò verso la valle baciata dai fuochi. Karla scosse la testa con una smorfia di finto disgusto, si alzò passandosi la mano sul sedere inumidito, e si chiese se lì, fra gli alberi e l'eco della musica, avrebbe trovato uno sceicco tutto per sé.

CAPITOLO 114

«Vieni, Tobbi. Vieni prima che arrivino i guardiani anziani. Non permetteranno agli estranei di entrare nel luogo sacro».

La principessa Laila condusse Ashe alla sinistra del tempio di Sheykh Hesen. Toby ricordò la sua ultima visita: come aveva guardato intensamente quella piccola porta, sapendo che sarebbe dovuto entrare; sapendo che, se lo avesse fatto, la sua vita sarebbe stata diversa. Ricordò come il maggiore Richmond lo aveva dissuaso, per non offendere i suoi ospiti.

Destino. Era una porta speciale. E ora si sarebbe aperta per lui. Alcuni gradini scendevano in una piccola grotta, illuminata da fiammelle alimentate da olio d'oliva. Laila e Ashe si accovacciarono per percorrere lo stretto cunicolo.

Emersero in una grande grotta.

Dalla parete naturale del santuario, a nord, un fiotto d'acqua zampillava dalla roccia. Era lo Zemzem, il ruscello sacro di Lalish, un altro miracolo del santo sufi, Sheykh Adi. Aveva battuto il bastone sulla roccia – come Mosè nel deserto. Solo che questo non era un deserto,

ma un luogo di miracoli.

Laila, entusiasta e impaziente, disse ad Ashe: «Puoi lavare le tue mani nel ruscello e i tuoi peccati saranno perdonati».

«Facciamolo insieme».

Immersero le mani nell'acqua, e ognuno lavò quelle dell'altro. Le loro dita si cercarono, le mani si strinsero e i due si guardarono negli occhi.

«Gli Yezidi non possono sposarsi al di fuori del loro popolo, vero, Laila?»

«I matrimoni si fanno in paradiso, Tobbi». Gli strinse forte la mano. «E Lalish non è il paradiso in terra?».

L'acqua si riversava sulla roccia e, dopo alcuni metri, scompariva ancora una volta sotto le mura del santuario, riaffiorando dall'altra parte in un solco che arrivava alla foresteria. Un gruppo di giovani amiche di Rozeh lavava piatti e tegami nell'acqua della fonte sacra, scambiando risate e pettegolezzi.

Gli ospiti si stavano radunando fuori della foresteria. Ashe e Laila si avvicinarono a Sinàn, che aspettava con ansia che Rozeh emergesse dai suoi sette giorni di solitudine.

«Ah, Toby! C'è una cosa che volevo dirti da questa mattina».

Sinàn prese Ashe per un braccio e lo guidò verso il pergolato nell'angolo del cortile, dove Baba Sheykh aveva conversato per l'ultima volta con la sua gente.

«Ho capito cosa intendevi, quando hai detto che avresti voluto nascere yezida. Intendevi dire che vorresti sposare mia sorella».

Ashe non voleva offenderlo, né rivelare i propri sentimenti.

«Non devi vergognarti, Toby Ashe. Ma è la legge. E noi abbiamo leggi speciali che ci

dicono chi possiamo sposare. Non ti sei chiesto come mai io, della famiglia reale Chol, posso sposare Rozeh, la figlia di un uomo e una donna che gestivano un negozio a Mosul?»

«Ci avevo pensato, in effetti».

«Allora ti dico un segreto che saprai solo tu e i miei familiari più stretti. Custodiscilo per sempre, insieme alla tua vita. Significa che sei amico degli Yezidi, e gli Yezidi sono tuoi amici. Vuoi conoscerlo?»

«Sì».

«Il Baba Sheykh mi ha raccontato molte cose durante i nostri viaggi. Molte storie meravigliose. Alcune felici, altre tristi. Mi ha detto come ha perso un figlio – il suo unico figlio – nella guerra contro l'Iran. Non avrei potuto dirgli che era stata opera di al-Qasr. La notizia lo avrebbe distrutto. Mi ha detto che la morte del figlio lo ha sconvolto al punto che stentava a riconoscersi. In quel periodo difficile ebbe una piccola avventura, una relazione amorosa con una donna del suo clan. E la donna ebbe una figlia, che fu affidata...».

«A una coppia senza figli di Mosul!».

«È la mia Rozeh, del ramo Fekhr el-Dîn degli sceicchi Shemsani!».

«La discendenza continua!».

«Speriamo di sì».

Sinàn guardò verso le scale nell'angolo dell'ingresso della foresteria. «Eccola che arriva!».

Rozeh emerse dall'ombra, timida e raggiante. Laila uscì dal santuario recando una grande ciotola di porridge preparato con sette tipi di grano. La principessa guidò la processione attraverso la valle, accompagnata da musica, canti e danze. Passò accanto al tempio di Sheykh Shems e proseguì su per le pendici del monte Meshet.

Raggiunsero le rive del corso d'acqua dove Baba Sheykh si era affidato all'immortalità. Le sponde erano disseminate di fiori. La sposa e lo sposo immersero le mani della ciotola portata da Laila e gettarono sette manciate di porridge nell'acqua.

Poi Sinàn e Rozeh saltarono il ruscello e tutti i presenti esultarono. La ciotola fu consegnata alla sposa, che ne divise il contenuto con le sue amiche, mentre i tamburi, i flauti e i canti rendevano onore alle viscere della montagna.

Ashe sentì un sussurro in un orecchio: la voce profonda di Laila, la Maddalena della sua vita che apriva ancora una volta il vaso del suo cuore.

«Dicono che il torrente scorra sotto tutto il Medio Oriente, persino sotto la Mecca. È sempre lì...».

«Anche se gli uomini non lo vedono».

CAPITOLO 115

Una figura familiare era ferma sull'altra riva del benevolo corso d'acqua. Un tizio ossuto, grinzoso e scalzo: Ranald Crayke.

«Attraverserai il torrente insieme a me, Laila?»

«Questa volta deve farlo da solo».

Ashe saltò dall'altra parte e afferrò il braccio energico di Crayke.

«Ti va di fare due passi, Ashe?».

Toby gli fece cenno di sì.

«Peccato, mi sono perso le danze».

«Ce ne saranno in abbondanza, signore».

«È vero».

I due uomini tornarono verso la valle.

«Questa è stata un'operazione importante, Ashe. Ti ho guardato crescere con orgoglio».

«Grazie, signore. Vorrei solo che le cose si fossero concluse in modo migliore».

«Perbacco, no! Hai fatto un ottimo lavoro».

«C'è ancora qualcosa che mi lascia perplesso, signore».

«Sentiamo».

«L'attentato alla Torre. Chi è stato?»

«Sono qui per illuminarti, caro ragazzo. Grazie al fatto che ti è tornata la memoria su ciò che è successo quel fatidico giorno, siamo riusciti ad approfondire la faccenda del tuo "profeta verde"».

«Cioè?»

«Preparati a una sorpresa, Ashe».

«Sono pronto».

«Tutta opera di un inglese».

Il cervello di Ashe ebbe un attimo di blackout, poi riprese a funzionare. «*Il profeta verde*...».

«Agisce più prosaicamente sotto il nome di Colin Firman. Al momento è sotto cure psichiatriche. È venuto fuori che Firman viveva da mesi nei boschi di Broxbourne. Ex membro del SAS. Nutriva rancore per il generale Radclyffe».

«E che rancore!».

«La sua storia ti interesserà. Esperto di esplosivi, Firman rimane gravemente ferito mentre lavora sotto copertura in Iraq. Non era ancora scoppiata la prima guerra del Golfo. Hanno un codice per recuperare i feriti ogni volta che sia possibile, ma i compagni di Firman non sono mai andati ad aiutarlo. Quel che Firman non sa è che i suoi compagni sono morti, i loro corpi eliminati... così pensa di essere stato abbandonato. E come se non bastasse, Firman viene catturato e sottoposto a esperimenti medici da...».

«Al-Qasr?»

«Esatto. Firman scappa durante il raid aereo del 1992 che distrusse le spoglie del figlio

del Baba Sheykh. Ritrovata la via per l'Inghilterra, è ricoverato in un ospedale psichiatrico: soffre di parziale amnesia e di gravi disordini psicologici. Il cervello di quel povero cristo era stato danneggiato. A ogni modo, Firman sostiene di aver sviluppato poteri spirituali di divinazione, ascolto di Dio e via dicendo. Dice che ha avuto il messaggio – la Torre di Babele sarebbe stata ricostruita – da un potere superiore.

Dopo anni di terapie, sembra finalmente che Firman reagisca in modo positivo alle nuove cure mediche. Dimesso dall'ospedale per ritrovarsi in quello che viene eufemisticamente definito "affidamento di malati mentali alla comunità", Firman stabilisce la sua dimora nei boschi di Broxbourne. Un giorno ha visto la Torre presso la casa dell'ammiraglio Whitmore e gli sono venute strane idee. Quel che l'ha portato a metterle in pratica, è stata la vista del generale e di altri alti ufficiali della marina e dell'esercito in loco. Nella sua mente, la Torre è diventata un affronto a Dio, e Firman è diventato l'angelo vendicatore».

«E Reynolds?»

«Il maggiordomo dell'ammiraglio – anche lui un'anima persa – prende a benvolere Firman. Lo lascia entrare nella Torre per dividere cibo, bevande e provviste di altro genere e ricordare gli anni da militare. Tutto contro le regole, naturalmente. Dopo lo scoppio della bomba, Reynolds ricollega immediatamente l'esplosione a Firman, dal quale era affascinato. Sembra che avessero discusso di esplosivi e roba simile. Firman gli aveva chiesto se avesse mai avuto voglia di far saltare in aria i suoi superiori. Reynolds si sente responsabile per quanto è accaduto e si rifugia in Scozia. La scientifica ha trovato le sue impronte sui fogli di carta usati da Firman per diffondere le sue minacce. Dopo che lo Special Branch[35] l'ha rintracciato, Reynolds ci ha portato alla tana nei boschi di Firman: un complesso sotterraneo notevole».

«Forse un riflesso di se stesso».

«Decisamente».

Ashe sospirò. «Così l'arcidiacono è stato realmente un'altra vittima di al-Qasr».

«Indirettamente, sì. La cosa ti fa pensare, vero, Ashe?».

Toby cercò di vederne il lato comico. «Deve esserci qualcosa nella Torre che attirava gli "originali"...».

«Questo è quello che ci vuole, Ashe! Su col morale! Se sei triste, è perché speravi di avere troppo, troppo presto. Perdonami se ti parlo così, ma direi che sei ancora vittima di un'impressione sbagliata: che il fine del nostro lavoro sia scoprire la verità».

«Questa è una delle attrattive, signore».

«Sbagliato, Ashe. La maggior parte del nostro lavoro è inganno».

«*Inganno?* Questa sì che è la parola adatta».

«Ascolta e poi dimentica. Per parecchio tempo, in Europa, ci sono stati tentativi ad alto livello per contrastare quegli elementi dell'esercito turco che erano contrari all'ingresso nell'Unione Europea e, dove possibile, incoraggiare i movimenti progressisti in Turchia. I tipi come Koglu e Aslan sono solo espressioni estreme di resistenza al progresso».

«*Progresso?* Quegli uomini amavano il loro Paese!».

«Amavano un'idea di esso. E non un'idea molto piacevole, se vai a vedere bene».

«E qual è il nostro compito?»

«Il nostro è non chiederci perché, Ashe. Fortunatamente, possiamo contare sull'aiuto solerte di persone coraggiose come Yildiz e Yazar. Anche loro, se posso dirlo, amano il loro Paese».

«Yildiz e Yazar – lavorano per voi?».

Crayke sorrise. «Non lavorano esattamente per noi. Abbiamo interessi comuni. Nei loro cuori lavorano per il futuro della Turchia, e per il proprio. Sono venuti a sapere di strani eventi riguardanti il colonnello Aslan. Conoscevano le sue capacità e la reputazione che si era guadagnato durante la sua carriera con le Forze speciali, nelle province orientali. Aslan, da uomo brillante e ingegnoso qual era, cominciò a indagare su Yildiz e Yazar, sospettando che sapessero qualcosa circa le sue attività sul confine turco-iracheno. Per Aslan rappresentavano una minaccia e, per quel che lo riguardava, questo li rendeva una minaccia per la Turchia.

Tu, caro Ashe, sei servito bene allo scopo di Aslan. Ha manipolato l'intelligence e ti ha spinto a dare la caccia ai due uomini in tutto l'Iraq. Questo ha dato al colonnello maggiore potere presso il MIT, l'organizzazione di intelligence nazionale turca, anche se loro non avevano certo bisogno di ulteriori motivi per considerare Yildiz e Yazar come una minaccia per il Paese.

«Se Zappa avesse localizzato Yildiz e Yazar, quando tu sei andato in Iraq per la prima volta, aveva ordine di proteggerli dalle vessazioni del MIT».

«Quindi non avrei mai avuto il permesso di incontrarli?»

«No, naturalmente. Aslan avrebbe potuto arrivare a loro tramite te. Sfortunatamente, il MIT è riuscito ad avvicinarsi a Yildiz e Yazar più di quanto abbia fatto tu. Quando il MIT ha cominciato a stringere il cerchio intorno a loro, Zappa li ha aiutati a fuggire in Germania. E il MIT in Iraq ha dato sfogo alla propria frustrazione sul povero Vincent Zappa, come ricorderai. A questo punto, eri diventato meno utile per Aslan, ma non per me. Alla fine Aslan ha rintracciato Yildiz e Yazar e li ha riportati a Istanbul, dove sono stati arrestati e interrogati. Ora, grazie in parte alle tue attività, sono stati rilasciati, e sotto certi aspetti

siamo tornati al punto di partenza».

Ashe si sedette fuori della foresteria e osservò l'antica scultura del serpente nero che sorvegliava la porta del santuario. Crayke notò lo sguardo affascinato di Toby. «Splendido, vero?»

«Mi sembra maledettamente nero. Come tutto il resto, in effetti».

«*Non sei illuminato*, Ashe! Finché non vedrai quel serpente nero come un angelo radioso, non avrai visto niente».

«Allora non ho visto niente».

«Sbagliato, ancora una volta. Il tuo è il buio prima dell'alba».

«È sempre così nero?»

«Senti, Ashe, ci sono lavori che preferiremmo non fare. Puoi star sicuro che il tuo amico Aslan era un uomo migliore di quelli che hanno dato a me – e a te – i loro ordini».

Ashe sorrise. «Sì... *Aslan*». Raccolse un po' di terra dalle pietre del cortile, ci sputò sopra e la appallottolò. «È un peccato, davvero» – lanciò l'empio *berat* in aria – «che sia un "originale"».

Crayke afferrò la palla di terra e la sbriciolò fra le dita. «Tra simili ci si intende. Sei pronto?».

Ashe annuì, si ricompose e lasciò il Mercato della Conoscenza Mistica per tornare a un mercato più ordinario. E a casa.

[35] Unità competente in materia di sicurezza nazionale in Gran Bretagna e Commonwealth.

NOTA DELL'AUTORE

La mappa segreta della Massoneria è un'opera di fantasia basata su eventi e situazioni reali relativi alla storia recente. Se le interpretazioni di tali eventi e situazioni sono frutto della fantasia dell'autore, il background storico, scientifico e teologico della trama è il prodotto di minuziose ricerche.

Gli Yezidi sono un popolo che esiste davvero, e che è erede di un'antica tradizione storica e spirituale. Tutti i personaggi yezidi che compaiono nel romanzo sono inventati. Sempre frutto di fantasia sono le operazioni militari e di intelligence.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare le seguenti persone per la loro autorevole collaborazione nelle ricerche sul background di questo romanzo: Simon Carpenter, Adrian Cassar, Tuvia Fogel e Flavio Barberio.

Laura Palmer, Lucy Ridout e Tom Webber, per il loro esperto impegno redazionale, che ho molto apprezzato.

Particolari sul mitico Hemlock Club sono tratti da *The Scrutinies of Simon Iff* di Aleister Crowley (Teitan Press), a cura di Martin P. Starr.

Sono grato a Patricia Churton, Michael Embleton, Philip Wilkinson e alla mia agente, Fiona Spencer Thomas, per aver esaminato il manoscritto.

BIBLIOGRAFIA

E.S. DROWER, *Peacock Angel, Being some Account of Votaries of a Secret Cult and their Sanctuaries*, John Murray, London, 1941.

JOHN S. GUEST, *The Yezidis – A Study in Survival*, Routledge & Kegan Paul, London, 1987.

ISYA JOSEPH, *Devil Worship: The Sacred Books and Traditions of the Yezidis* , Kessinger (ristampa), 2005; pubblicato originariamente nel 1919.

PHILIP G, KREYENBROEK, *Yezidism – Its Background, Observances and Textual Traditions*, Texts and Studies in Religion, vol. 62, The Edwin and Mellen Press, Lewiston, Queenston, Lampeter, 1995.

JAMES M. ROBINSON (a cura di), *The Nag Hammadi Library*, E.J. Brill, Leiden, 1984.

ESZTER SPÄT, *The Yezidis*, Saqi Books, London, 2005.

INDICE

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13

Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30
Capitolo 31
Capitolo 32

Capitolo 33
Capitolo 34
Capitolo 35
Capitolo 36
Capitolo 37
Capitolo 38
Capitolo 39
Capitolo 40
Capitolo 41
Capitolo 42
Capitolo 43
Capitolo 44
Capitolo 45
Capitolo 46
Capitolo 47
Capitolo 48
Capitolo 49
Capitolo 50
Capitolo 51

Capitolo 52
Capitolo 53
Capitolo 54
Capitolo 55
Capitolo 56
Capitolo 57
Capitolo 58
Capitolo 59
Capitolo 60
Capitolo 61
Capitolo 62
Capitolo 63
Capitolo 64
Capitolo 65
Capitolo 66
Capitolo 67
Capitolo 68
Capitolo 69
Capitolo 70

Capitolo 71
Capitolo 72
Capitolo 73
Capitolo 74
Capitolo 75
Capitolo 76
Capitolo 77
Capitolo 78
Capitolo 79
Capitolo 80
Capitolo 81
Capitolo 82
Capitolo 83
Capitolo 84
Capitolo 85
Capitolo 86
Capitolo 87
Capitolo 88
Capitolo 89

Capitolo 90
Capitolo 91
Capitolo 92
Capitolo 93
Capitolo 94
Capitolo 95
Capitolo 96
Capitolo 97
Capitolo 98
Capitolo 99
Capitolo 100
Capitolo 101
Capitolo 102
Capitolo 103
Capitolo 104
Capitolo 105
Capitolo 106
Capitolo 107
Capitolo 108

Capitolo 109
Capitolo 110
Capitolo 111
Capitolo 112
Capitolo 113
Capitolo 114
Capitolo 115

Nota dell'autore
Ringraziamenti
Bibliografia